

Quei fanti biancoazzurri...

Dalle tre cime di Lavaredo
agli abissi dell'Adriatico

Con il 55° Reggimento sui campi
di battaglia della Grande Guerra

di

Enzo Raffaelli

Istituto per la
Storia del Risorgimento Italiano
- Comitato di Treviso -

ISTRIT

La linea della memoria
volume 4

Quei fanti biancoazzurri...

Dalle Tre cime di Lavaredo agli abissi dell'Adriatico.

Con il 55° Reggimento sui campi di battaglia della Grande Guerra

1 edizione 2008

copyright © 2008

ISTRIT

Via Sant'Ambrogio in Fiera, 60

31100 - TREVISO

email: ist.risorgimento.tv@email.it

email: istitutorisorgimentotv@interfree.it

Grafica, impaginazione, fotorestauro

e revisione finale dei testi di

Stefano Gambarotto

Le immagini fotografiche che illustrano il presente volume, ove non diversamente indicato, provengono dai seguenti archivi: Istresco, Istit, Museo del Risorgimento di Treviso, Museo del 55 Reggimento Fanteria, Museo del Risorgimento e della Grande Guerra di Vicenza, Museo Centrale del Risorgimento. L'editore ha effettuato ogni possibile tentativo di individuare altri soggetti titolari di copyright ed è comunque a disposizione degli eventuali aventi diritto.

In copertina:

«Trincee italiane sul Vodice in attesa di un attacco»

di Giulio Aristide Sartorio

tecnica: Olio su carta incollata su cartone

ISBN 978-88-96032-01-5

Quei fanti biancoazzurri...

Dalle Tre cime di Lavaredo agli abissi
dell'Adriatico. Con il 55° Reggimento sui
campi di battaglia della Grande Guerra

di

Enzo Raffaelli

ISTRIT

Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano

- Comitato di Treviso -

2008

Il 55° reggimento fanteria non c'è più. Il 12 settembre del 1943 sulla penisola di Lapad davanti a Ragusa in Croazia, la divisione Marche della quale il reggimento faceva parte, si arrese ai tedeschi su ordine del comandante del VI corpo d'armata, generale Piazzoni. I soldati furono quasi tutti deportati. Solo alcuni riuscirono a fuggire e a raggiungere l'Italia in maniera avventurosa.

A Treviso, ove il reggimento aveva la sua sede, rimase in vita il Deposito per definire le varie pratiche matricolare dei reduci. Il carteggio, presumibilmente anche quello storico, era dunque all'interno della caserma di via Zermanese, che oggi si chiama «Serena» in onore della medaglia d'oro del reggimento assegnata al capitano trevigiano Silvio Serena, ma che allora, appena costruita si nominava semplicemente «caserma del 55°». Dell'archivio del reggimento non è rimasto nulla, sembra sia finito al macero una quarantina d'anni fa su ordine di un ufficiale comandante della caserma per far luogo ad uno spaccio interno. Si sono salvati invece i reperti del piccolo museo che era stato costituito intorno al 1928 nella vecchia caserma di Via Canova e trasferito nel 1942 in quella nuova. Dopo l'otto settembre 1943 la caserma, occupata dai tedeschi, subì diversi bombardamenti da parte degli alleati, il più grave quello del 7 aprile 1944, nel corso del quale gran parte degli edifici rimasero danneggiati. I materiali del museo reggimentale furono recuperati dal prof. Mario Botter, già ufficiale del 55°, e conservati in un magazzino occasionale insieme ai reperti del museo «Bailo» che a sua volta era stato danneggiato dalle bombe. Quei reperti furono accorpati, in seguito ad una delibera comunale, a quelli del «Museo del Risorgimento» e ne seguirono le sorti e le vicissitudini. Non è questa la sede per entrare nei dettagli delle vicende museali di Treviso, comunque sarà utile che un giorno o l'altro qualcuno lo faccia.

Da tempo il Comitato di Treviso per l'Istituto della Storia del risorgimento Italiano sta cercando di riordinare, catalogare, ripulire (non restaurare perché non ha i mezzi), quanto è rimasto di quel piccolo museo. Da qui l'interesse, da parte di chi scrive, alle vicende del 55°. Un interesse derivato dalla passione per la storia ed in particolare per quella militare. .

Il 55° durante la sua esistenza è stato un reggimento *normale*. Ci serviamo di questo termine per significare che esso, a differenza di altri, non ha la propria bandiera carica di medaglie al valore per imprese guerresche eclatanti. E allora perché interessarsi alla storia di un'unità militare come tante altre? La risposta alla domanda è la seguente: perché ripercorrerne le vicende nel corso del tempo a partire dal 1861, vuol dire seguire le gesta e la vita, di uomini per la gran parte *normali*, anche se gli eroi non sono mancati nelle file del reggimento.

Il 55° nasce nel 1861 nelle Marche, regione che darà il nome della brigata, e

cessa di esistere – come già detto – col dramma dell'8 settembre 1943. Questa che il lettore si appresta a scorrere è la prima parte della sua storia, che va dalle origini sino alla conclusione della Grande Guerra. E' una vicenda che si incrocia con quella del brigantaggio meridionale, un fenomeno dalle tinte feroci ma anche ricco di contraddizioni, e che attarversa la terza guerra d'indipendenza con i due rovesci militari di Custoza e Lissa. Fu quella una guerra che, per le premesse con le quali andavamo ad affrontarla, era veramente difficile da perdere. Eppure i La Marmora, i Cialdini e l'ammiraglio Persano riuscirono in questa sorta di rovinosa «impresa». Il 55° vi prese parte partendo da Foggia ed arrivando fino a Cormons, ai confini dell'impero di Francesco Giuseppe, senza sparare neanche un colpo di fucile. Fu una lunga marcia di trasferimento, le cui vicende, chi scrive ha ripercorso attraverso le parole di un piccolo diario, vergato a lapis da un giovane ufficiale e oggi custodito nel museo reggimentale.

La Grande guerra vede i fanti bianco-azzurri impegnati in continui combattimenti in Cadore e sul Carso fino alla fine del 1915. Poi la parentesi albanese che si conclude con l'immane sciagura del piroscifo *Principe Umberto*, silurato da un sottomarino austriaco. Dopo la ricostituzione, il ritorno sul Carso e i sanguinosi combattimenti per la battaglia di Gorizia. Con la fine del 1916 termina in pratica la guerra *guerreggiata* del reggimento. Vi fece seguito un lungo periodo sul Tonale, ove il maggior pericolo per l'integrità dei fanti era dovuto alla caduta delle valanghe e il rientro in linea come riserva strategica del Comando Supremo in varie località sino alla fine del conflitto. Dunque la Grande Guerra del 55° reggimento durò circa un anno e mezzo. Quel periodo fu sufficiente a causarne la distruzione.

Il giusto riconoscimento deve essere tributato alla fanteria ovvero a quei soldati che costituivano la maggior parte dell'esercito. Nel corso del conflitto, essi furono chiamati a pagare il tributo più sanguinoso e a patire le maggiori sofferenze. Chiunque, guardando le foto delle trincee si rende conto delle terribili condizioni di vita che doveva affrontare chi dentro quei buchi era costretto a rimanere per lunghi turni. Per fare un esempio relativo unicamente ai soldati arruolati nei distretti militari di Treviso, Venezia e Vicenza, basta ricordare che la fanteria, da sola, lasciò sul campo 14.965 morti. I bersaglieri ebbero 1.378 caduti, gli alpini 2.831 e il genio 636¹. Per ogni 1.000 vittime lamentate dal nostro esercito nel corso della Grande Guerra, 452 furono provocate da ferite, 355 da malattie, 30 da cause accidentali. Il resto è da annoverarsi tra i dispersi e gli scomparsi. Le malattie dunque sono state causa di un terzo delle morti e ciò in conseguenza delle terribili condizioni di vita alle quali erano sottoposti i soldati al fronte ed in particolare quelli dei reggimenti di fanteria

¹ Caduti distinti fra i Distretti militari del Veneto: Treviso, 9.333; Venezia, 6.872; Verona, 6.970; Vicenza, 8.485; Padova, 8.608; Rovigo, 3.852. (Fonte, *Albo d'oro dei caduti*, Ufficio Storico SME)

che erano 94 alla fine del 1914. Nel corso del primo anno di guerra ne furono costituiti altri 50. Nel 1916 il loro numero crebbe di 38 unità e nel 1917 di 52. Nel novembre 1918 i reggimenti di fanteria costituiti erano in tutto 282². Quest'Arma ha pagato il tributo più alto e in questa sede lo vogliamo testimoniare, chiedendo ai lettori di ricordare quei valorosi e grandi soldati. E' giusto ricordare anche che all'atto dell'arruolamento finivano in fanteria i contadini, i mezzadri, i braccianti, i poveri, gli analfabeti, insomma gli *ultimi*; gli *agnelli* sacrificali, quelli come il sergente Grischa³, mai i lupi che in qualche modo, in virtù della loro natura, riuscivano sempre a scamparla.

La Grande Guerra fu il più atroce conflitto mai combattuto nella storia d'Europa. Essa vide contrapposti tra di loro i popoli di un intero continente, senza che ne siano state comprese le vere ragioni (anche perché ragioni vere non c'erano). Un conflitto epocale, che cambiò radicalmente le carte geografiche, spazzando via tre imperi due dei quali secolari, quelli che Giuseppe Mazzini chiamava «i tre mostri!». La prima guerra mondiale ha spostato il baricentro economico del mondo muovendone la barra verso gli Stati Uniti d'America. Infine, essa ha praticamente sterminato tutta una generazione di giovani uomini: dieci milioni di ventenni! Per ottenere questo «risultato», ovvero ammazzarne il più possibile, essa portò all'*invenzione* dei gas nervini, delle mazze ferrate destinate a finire i feriti gasati, facendo risparmiare agli stati i costi delle pallottole e dei lanciafiamme, ordigni orrendi atti ad incenerire i corpi dei malcapitati contro i quali venivano impiegati.⁴ Ma il risultato forse peggiore è che essa lasciò come eredità i germi di un'altra guerra che, oltre a tutto, avrebbe sviluppato al meglio i mezzi e le armi per uccidere sempre più rapidamente e in dimensioni sempre maggiori, sino a raggiungere un oscuro *zenith* con le camere a gas, i forni crematori e gli ordigni nucleari.

² Dopo la ritirata di Caporetto furono sciolti perché in pratica non esistevano più essendo finiti nelle mani del nemico, i reggimenti: 115° e 116° della brigata *Treviso*, 131° e 132° *Lazio*, 147° e 148° *Caltanissetta*, 155° e 156° *Alessandria*, 159° e 160° *Milano*, 205° e 206° *Lambro*, 207° e 208° *Taro*, 211° e 212° *Pescara*, 213° e 214° *Arno*, 219° e 220° *Sele*, 223° e 224° *Etna*, 227° e 228° *Rovigo*, 229° e 230° *Campobasso*, 97° e 98° *Genova*, 237° e 238° *Grosseto*, 245° e 246° *Siracusa*, 247° e 248° *Girgenti*, 257° e 258° *Tortona*, 261° e 262° *Elba*, 274°, 275° e 276° *Belluno*.

³ A. Zweig, *La questione del sergente Grischa*, Milano 1937. È un bellissimo libro, ormai dimenticato, che tratta la Grande Guerra sul fronte russo. Il protagonista fu fucilato dai tedeschi per errore. Leggendolo si percepisce che in ogni fronte, i soldati che combatterono quella guerra atroce, alla fine erano tutti uguali, tutti assimilabili, tutti deboli e indifesi allo stesso modo.

⁴ I lanciafiamme venivano usati contro le fanterie, ossia contro gli uomini nudi, privi di ogni possibile difesa. Bruciavano letteralmente i corpi dei malcapitati delle trincee. Un'arma (ma si può ancora chiamarla arma?) che aveva una capacità annientatrice tremenda e che colpiva la psicologia dei soldati in modo da terrorizzarli al solo pensiero che quello strumento potesse essere usato contro di loro.

Dall'esercito sardo all'esercito italiano sino alla grande guerra

L'esercito sardo

Il regno di Sardegna, a partire dal 1798, è diviso in quattro dipartimenti militari, o divisioni, retti da altrettanti *governatori divisionali*. Nel 1814, dopo la restaurazione, le divisioni territoriali diventano nove e, alle dipendenze dirette del *governatore militare*, viene nominato per ciascuna zona divisionale, un ufficiale generale il quale esercita materialmente il comando sulle truppe. In tempo di pace i reggimenti di fanteria sono organicamente formati da due battaglioni, mentre nel reggimento mobilitato per la guerra essi diventano quattro e vanno a formare una brigata di fanteria. Ma è solo a partire dal 1831 che la brigata assume le vesti vere e proprie di grande unità elementare con un comando autonomo. La brigata può essere impiegata autonomamente o inquadrata, assieme ad altra brigata, nella divisione. L'ufficiale posto al comando della divisione è nominato *Luogotenente generale*. L'esercito in guerra, sulla scia della nomenclatura militare francese, è detto *armata* ed è posta al comando di un *generale in capo*. La figura del governatore militare viene abolita nell'ottobre del 1848 e il comando effettivo delle truppe è esercitato direttamente dai comandanti delle divisioni territoriali. I comandi delle divisioni dell'esercito Sardo-Piemontese sono posti nelle città intorno alle quali sono dislocate le unità militari. Così abbiamo le divisioni di Torino, Genova, Alessandria, Cuneo, Novara, Nizza, Chambery e Cagliari. Dopo le prime annessioni, con decreto del 25 marzo 1860, il territorio del regno viene diviso in cinque zone militari o dipartimenti: I, ad Alessandria, dalla quale dipendono le divisioni 2^a, 10^a ed 11^a; II, Brescia, con le divisioni 3^a, 6^a e 9^a; III, a Parma, divisioni 5^a, 8^a, 12^a; IV, a Bologna, divisioni 4^a, 7^a, 13^a; V, a Torino, con la sola 1^a divisione.

Il modello territoriale dell'esercito (zone militari), così disegnato, rimarrà sostanzialmente invariato sino a dopo la grande guerra. Con le successive annessioni, prima dell'Umbria e delle Marche poi, il regno delle due Sicilie, vengono costituite dieci nuove brigate di fanteria e una di cavalleria. A Napoli è istituito il VI *Grande Comando* con giurisdizione sino alla Sicilia. Le città sedi dei comandi territoriali e divisionali vengono ad essere: I, Torino, Alessandria, Genova; II, Milano, Brescia, Cremona; III, Parma, Piacenza, Modena; IV, Bologna, Forlì, Ancona; V, Firenze e Livorno; VI, Napoli, Salerno, Bari, Chieti, Catanzaro, Cagliari e Palermo.

Per la campagna del 1866 l'esercito è articolato su due armate: quella del Mincio su dodici divisioni di fanteria e una di cavalleria e quella del Po su otto divisioni che coincide praticamente con il IV corpo d'armata.



Cartolina reggimentale del 55° Fanteria



La caserma del reggimento in via Canova a Treviso
Museo del 55 Reggimento fanteria

Con decreto del 10 ottobre 1866, che segue l'annessione del Veneto e di Mantova all'Italia, viene costituito a Verona, già sede del comando dell'esercito Asburgico, il *Grande Comando* del dipartimento di Verona, con sede dei comandi divisionali, oltre che nella stessa città scaligera, a Padova, Treviso, Udine e le fortezze di Mantova e Venezia equiparate a comandi divisionali.

Successivamente il territorio sarà diviso in tre grandi Comandi truppe attive: *Alta Italia*, con sede a Verona; *Media Italia*, con sede a Pisa e *Bassa Italia* con sede a Napoli.

A conclusione del processo di unificazione del Paese, con la presa di Roma, viene costituito in città un comando di corpo d'armata *ad hoc*, il IV e, nel 1871 viene rivisto e aggiornato alla nuova realtà, tutto l'ordinamento militare. I comandi territoriali vengono ad essere dislocati in città capoluoghi di regioni, con l'eccezione di Verona, ossia: Torino, Milano, Verona, Firenze, Roma, Napoli e Palermo. Il decreto del 22 marzo 1877 istituisce i corpi d'armata i comandi dei quali hanno sede, oltre alle città appena citate, anche a Piacenza, Bologna e Bari. Una disposizione del 17 ottobre 1910 stabilisce la costituzione di quattro comandi d'armata, che nel corso della grande guerra furono portati a nove.

Le brigate di fanteria

La nascita ufficiale dell'esercito italiano è convenzionalmente quella del 4 maggio 1861 quando la *Gazzetta Ufficiale del regno* pubblicò il Regio Decreto che ne sanciva la fondazione. Il decreto, segna la conclusione di un processo, quello della unificazione dell'Italia, non lungo ma assai complesso. Nel campo militare, come in tutte le altre istituzioni del resto, occorre aggiornare, a mano a mano che la penisola andava formandosi in nazione, lo strumento alla nuova realtà. Ma una cosa è la burocrazia, intesa come disposizioni di leggi, esercizio della giustizia, funzioni di polizia, amministrazione in genere, altra cosa invece sono le istituzioni militari di un paese in *costruzione* e profondamente diverso nelle sue componenti, sociali, culturali, economiche, di costume e tradizioni. Insomma si trattava di trasformare la piccola armata Sarda-Albertina, a numero chiuso, di casta e però quasi casalinga, in un esercito nazionale, il più possibile omogeneo, efficiente, rappresentante di tutte le componenti del paese, che godesse, se non il prestigio, almeno la considerazione e il rispetto delle altre nazioni a noi vicine. Compito immane se, ai politici e ai militari, sui quali incombeva la responsabilità di mettere in esecuzione l'opera, mancavano gli strumenti culturali e professionali necessari e indispensabili per la bisogna. La prima cosa da fare, quindi, era quella di rendere omogenee componenti umane assai diverse tra loro per cultura e, so-

prattutto, per tradizioni. Si pensi, ad esempio, che in molte regioni italiane il servizio militare obbligatorio, la leva, era una novità assoluta e per nulla gradita a buona parte dai futuri coscritti dell'Italia unificata ed omogeneizzata.

Le unità poste quali base di partenza dell'esercito italiano furono dunque quelle dell'armata del regno di Sardegna. La base dell'esercito era costituita dai reggimenti, essi erano strutturati su un numero variabile di battaglioni. I battaglioni erano generalmente tre o quattro per ogni reggimento, in pace tre, in guerra quasi sempre quattro. In qualche raro caso taluni reggimenti, per motivi contingenti, ebbero anche cinque battaglioni. Il numero assegnato a ciascun reggimento era progressivo, numeri bassi stavano quindi ad indicare i reggimenti di più antica costituzione. I reggimenti di fanteria costituivano, a coppie, le brigate. La brigata Granatieri di Sardegna, ad esempio, la più vecchia, era costituita dal 1° e 2° reggimento. La brigata Aosta era costituita dai reggimenti contraddistinti dai numeri 5° e 6°, la brigata Acqui dai reggimenti 17° e 18°. La Acqui, tra le brigate di fanteria dell'esercito piemontese, era l'ultima costituita in ordine di tempo.

Alla conclusione della seconda guerra per l'indipendenza nazionale vengono costituite le brigate «lombarde», ossia la Brescia, la Cremona, la Como, la Bergamo, la Pavia e i Cacciatori delle Alpi (1° e 2° reggimento cacciatori). Quest'ultima unità nel marzo del 1860 verrà rinominata «Alpi» con i reggimenti 51° e 52°.

Sempre nel marzo del 1860 si aggiungono le brigate toscane (Pisa, Siena, Livorno e Pistoia) e le romagnole (Ravenna, Bologna, Modena, Forlì, Reggio, Ferrara e Parma).

Nel 1861, con l'annessione dell'Umbria e delle Marche e la conquista del regno Borbonico delle due Sicilie, sono costituite le brigate con i nomi delle regioni che completeranno l'unità politica della penisola: Umbria, Marche, Abruzzi, Calabria, Sicilia e Granatieri di Napoli. Quest'ultima diverrà poi la brigata Napoli.

La costituzione della brigata Marche

Quando nel 1860 l'esercito sabaudo, al comando di un ex suddito del papa, il generale Cialdini, partì di corsa diretto a Napoli attraversando Umbria e Marche, un gruppo di marchigiani, non appena se ne presentò l'occasione, si organizzò per dare man forte ai piemontesi. Erano circa 400 volontari e avevano costituito il «Corpo dei cacciatori delle Marche». Il gruppo, male armato, (avevano solo un fucile su due) era comandato da due nobili, il conte Grifei e il conte Frisciotti dei Pellicani. I *cacciatori* si erano dati lo scopo di concorrere alla liberazione della regione dal governo pontificio unendosi alle

truppe di Cialdini. Il 18 settembre, con quattro compagnie, i volontari occuparono Porto d'Ascoli e Monteprandone. Mentre si apprestavano ad occupare la città di Fermo furono fermati da unità pontificie provenienti da Castelfidardo. I cacciatori, a quel punto, si limitarono a compiere scorrerie su S. Benedetto. I volontari marchigiani, ai quali si erano aggiunti anche degli abruzzesi, furono premiati anche con qualche successo. La sera del 19 settembre, approfittando dell'oscurità, costrinsero alla resa un'intera unità pontificia composta da 330 uomini, con 30 cavalli. Forti di quella vittoria ritornarono a Fermo, sgomberata dai pontifici, anticipando di poco la colonna del colonnello piemontese Pinelli. Tre giorni dopo i «Cacciatori delle Marche», non avendo più niente da fare, furono invitati da Cialdini a tornarsene a casa.

Il Corpo del «Cacciatori delle Marche» è considerato - con qualche forzatura - il precursore della brigata Marche, ma la futura brigata di fanteria in comune con il corpo dei «Cacciatori» ha il nome della regione e qualche superstite.

Il Piemonte, seguendo la tradizione inaugurata con le guerre di indipendenza, ingrandiva l'esercito congiuntamente all'ingrandirsi del territorio. Con decreto regio del 12 febbraio 1861 è disposta la costituzione delle nuove unità di fanteria nelle nuove regioni. Esse sono le brigate: Umbria (53° e 54° reggimento), Marche (55° e 56°, Abruzzi (57° e 58°) Calabria (59° e 60°), Sicilia (61° e 62°) e Granatieri di Napoli (poi brigata Napoli) 5° e 6° granatieri (poi 75° e 76° fanteria).⁵

La brigata marchigiana, seguì la numerazione dei reggimenti dell'esercito piemontese. La Marche, come da tradizione, fu costituita dai quarti battaglioni della brigata Regina (9° e 10° reggimento) e della brigata Savona (15° reggimento). I battaglioni che andarono a formare la nuova unità erano già dislocati nell'Italia meridionale reduci dalla campagna appena terminata e in procinto di iniziare un'altra: quella contro il brigantaggio. I primi soldati della brigata dunque non erano marchigiani, salvo pochi volontari, ma liguri e piemontesi. D'altronde tra le regioni annesse, alcune come l'Emilia, la Romagna, le Marche, l'Umbria e la Sicilia non erano ancora soggette alla coscrizione militare.

Il 55° reggimento fu costituito a Pesaro il 16 aprile 1861, al comando fu designato il luogotenente colonnello Francesco Bessone, appena promosso in seguito alla messe di avanzamenti di grado verificatesi in seguito alla formazione delle nuove unità. La bandiera di guerra fu consegnata in occasione della solenne festa dello statuto il 2 giugno. Il 10 dello stesso mese il reggimento

è trasferito prima a Fano e in seguito a Pesaro. L'organico fu completato con la formazione di ulteriori sei compagnie, solo nell'aprile 1862.

I primi fanti marchigiani arruolati nella brigata furono quelli della leva del 1862 in seguito alla legge che imponeva la coscrizione nazionale obbligatoria per tutto il paese. Il risultato immediato della nuova legge fu un tasso di renitenza alla leva che sfiorò il 12%, destinato però a dimezzarsi negli anni immediatamente successivi.

Con la formazione del IV battaglione, al comando del maggiore Palmiro Mori, inviato subito in Capitanata, a Foggia, per intraprendere azioni di contrasto del brigantaggio meridionale, il 55° può dirsi completo nella sua struttura organica.

Nel corso dello stesso 1862 il reggimento ebbe l'incarico di sorvegliare discretamente le coste adriatiche, da Ancona a Porto Fermo, per prevenire le mosse dei garibaldini in procinto di preparare il tentativo di recarsi a Roma. L'impresa garibaldina fu poi fermata in Aspromonte ma non il 55° non venne chiamato ad intervenire direttamente.

Nel 1864, durante il cambio di guarnigione da Ancona a Ravenna, il III battaglione, imbarcato sul piroscafo *Lombardo* finì contro una delle isole Tremiti. Per le conseguenze dell'urto la nave affondò, ma fortunatamente non ci furono vittime. Il salvataggio dei naufraghi fu possibile perché il bastimento non colò a picco rapidamente e ciò permise di porre in salvo tutti i passeggeri.

⁵ Sull'ordinamento dell'esercito si veda *L'Esercito Italiano e i suoi Corpi*. Roma, 1973. In particolare il vol. 2°-tomo due.

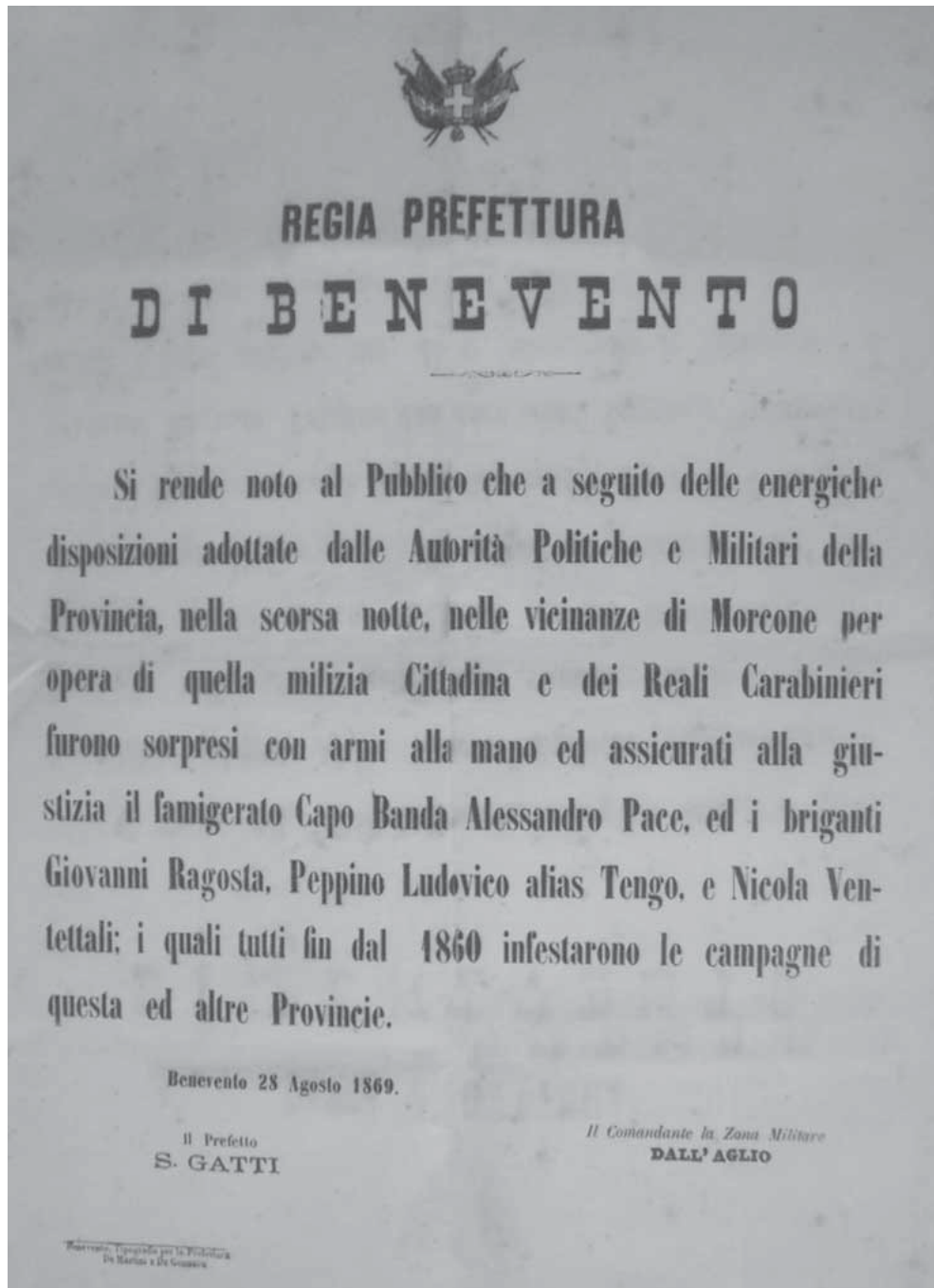
La lotta al brigantaggio

Caratteri generali del brigantaggio

Tra il 1861 e il 1865 si combatte il brigantaggio o meglio, la guerra al brigantaggio perché di vera e propria guerra si trattò, in quanto l'esercito della nuova Italia arrivò ad impiegare nell'ex regno borbonico delle due Sicilie 120.000 soldati, quanti non ne aveva mai messi in campo nelle guerre contro gli austriaci. Fu una guerra feroce! combattuta senza esclusione di mezzi. Secondo fonti ufficiali, solo nell'ex regno di Napoli - esclusa la Sicilia -, le perdite subite dai cosiddetti *briganti* ammontarono a quasi 14.000 uomini (5.212 uccisi; 5044 arrestati 3.597 consegnatisi spontaneamente alle autorità). Restano tuttora sconosciute, o conosciute parzialmente, le *reali* perdite di esercito, forze di polizia e Guardia Mobile Nazionale

Intere province furono alla mercé di bande di criminali e grassatori che di fatto vivevano alle spalle, non solo dei ricchi proprietari terrieri e di ignari viandanti, ma anche dei pastori, contadini e braccianti. Anche se i ricatti e le estorsioni riguardavano direttamente i proprietari di latifondi e affermati borghesi, alla fine tutto finiva per essere scaricato sulla povera gente.

Il brigantaggio nel sud dell'Italia non nacque solo per reazione all'occupazione *piemontese* del regno borbonico di Napoli. Il fenomeno aveva origini antiche. Le bande del cardinale Ruffo dopo la rivoluzione napoletana del 1799, erano per lo più formate da questo tipo di *patrioti* fedeli alla corona borbonica e alla chiesa. Il massimo dell'attività di bande irregolari si ebbe durante l'invasione francese del regno di Napoli. I francesi subirono forti perdite in agguati messi in atto da bande di irregolari, a volte guidate da ufficiali fedeli al re, soprattutto in Calabria e Basilicata. L'esperienza spagnola consigliò al generale Massena di ricorrere ai metodi forti. Ma fu nel 1810 che Gioacchino Murat, al suo secondo anno di regno, decise di mandare in Calabria il terribile generale Manhés, che già aveva ripulito gli Abruzzi dal flagello del brigantaggio, ad agire con pieni poteri. Il generale francese attuò metodi di una durezza che, a volte, sfociavano nella vera e propria crudeltà. Egli era convinto che per poter venire a capo del problema bisognava fare terra bruciata intorno alle bande di irregolari anche perché era accertato che le bande stesse operavano intorno, o poco lontano, dai luoghi di origine. Le basi logistiche del brigantaggio erano quindi i loro stessi paesi, i parenti e gli amici i loro complici. Il *metodo* Manhés consisteva nell'applicazione della pena di morte a chiunque desse asilo o corrispondesse con i briganti. I familiari dei sospettati di brigantaggio venivano imprigionati sino a quando i loro congiunti non fossero stati arrestati o si fossero costituiti. Pena di morte per



Lotta al brigantaggio
Museo del 55° Reggimento Fanteria

chiunque uscisse dai villaggi, anche per recarsi nelle campagne a lavorare, con provviste. Non era ammesso neanche il possesso di una pagnotta. Similmente capitava ai contadini che non passavano la notte nelle loro case. I pastori erano obbligati a far pascolare i greggi nelle sole zone sorvegliate dai soldati e guai a sgarrare. Ai comandanti dei presidi militari, quando ritenevano che le bande fossero ormai alla fame, spettava di organizzare vere e proprie battute di caccia (al brigante) nelle quale avevano l'obbligo di partecipare, a fianco dei soldati anche gli abitanti del paese, parroci compresi, esclusi solo gli ultrasessantenni che però rimanevano a casa sotto la sorveglianza armata della truppa. Secondo i francesi le misure repressive si rendevano necessarie per contrastare con efficacia i briganti, accusati di usare metodi feroci sui soldati che cadevano nelle loro mani. Un ufficiale francese scrive di soldati che venivano «crocefissi, squartati, bruciati vivi» dai briganti. Il generale Colletta, fedele partigiano di Murat, scrive di aver visto con i propri occhi a Castrovillari un uomo impalato per ordine di un colonnello francese che era appena giunto dalla Turchia. In una situazione del genere è evidente che nessuna delle due parti faceva prigionieri. Maxime du Camp racconta la terribile storia della torre di Castrovillari ove un gran numero di prigionieri, sospettati di collusione col brigantaggio, morirono di fame, di stenti e di asfissia. La situazione era a tal punto degenerata che i carcerieri non osarono più entrare nella torre per paura di infezioni e così lasciarono morire tutti i detenuti. «L'intera torre non era più che un carnaio da cui si levavano i corvi ebbri e satolli. Il fetore si sentiva per più di tre leghe all'intorno, e per lungo tempo l'aria ne fu inquinata». Il metodo Manhés funzionò alla perfezione tanto che dal 1811 al 1815 i funzionari francesi poterono circolare attraverso il regno senza scorta e in assoluta sicurezza. Alcuni dei capibanda avevano, nel tempo, acquisito una certa fama, vera o presunta. François Lenormat, archeologo francese, con lunghi soggiorni nell'Italia del sud dell'Ottocento, contribuisce alla divulgazione di uno di questi ritratti. Si tratta del capo brigante Gaetano Mammone, che operava in Irpinia. Il francese asserisce che « i suoi delitti e le sue atrocità furono tali che neanche sarebbero credibili se non fossero attestati da numerosi documenti ufficiali e dai testimoni i più veritieri». ⁶ Tra le perle di Mammone – secondo Lenormat – un trofeo che egli portava alla cintura: il cranio di un prete che aveva parteggiato per la repubblica napoletana, ucciso dallo stesso brigante, e che veniva usato come bicchiere. Lo stesso Mammone si vantava di avere ucciso, con le proprie mani, oltre quattrocento francesi e napoletani, definiti *giacobini*. L'archeologo e scrittore transalpino pubblica

⁶ F. Lenormant, *Introduzione alla Guerriglia; Le Astuzie di Crocco in Viaggiatori Stranieri al Sud* a cura di A. Mozzillo, Milano 1964.

i suoi ricordi, ormai lontani nel tempo, nel 1882 e conclude il suo ritratto su Mammone con una severa reprimenda alla regina di Napoli: «ed era ad un uomo del genere che la figlia di Maria Teresa non si vergognava di scrivere con la sua mano regale: "caro generale"».

Il governo borbonico dopo la restaurazione mostrò una singolare tolleranza nei confronti dei briganti, tanto che taluni osservatori degli avvenimenti dell'Italia del sud dettero per scontato che dopo la caduta i capibanda inalberassero, almeno per un certo tempo, la bandiera legittimista. La connivenza, neanche tanto celata, tra le autorità costituite e «i ladri di strada» si manifestò soprattutto dal 1848 in poi. La polizia si guardava bene dal disturbare briganti e grassatori, in quanto questi ultimi si rivelavano di grande aiuto contro i liberali, giudicati i più pericolosi nemici del regno. «Le capitolazioni ufficialmente accordate ai più temibili tra i briganti meritano di restare nella storia tra gli scandali più vergognosi che mai governo abbia offerto». Così scrive François Lenormant⁷. A supporto delle sue affermazioni, lo scrittore ricorda anche il noto brigante calabrese Talarico, contumace per ben trentaquattro anni, reo di delitti di ogni genere, che per tutto il periodo passato alla macchia «le autorità civili e militari s'erano date da fare per non prenderlo. Come in una commedia, i gendarmi arrivavano sempre troppo tardi». Ma il massimo – secondo Lenormat – si ebbe quando lo stesso Talarico, qualche anno prima della fine del regno borbonico, decise che era ora di andare onorevolmente in pensione. Il latitante aprì una vera e propria trattativa col governo di Ferdinando II e la concluse brillantemente. Le condizioni dettate dalle autorità erano: la rinuncia, a fare il brigante e l'abbandono della sua regione, la Calabria. Talarico accettò e, da parte sua chiese, e ottenne, oltre all'impunità, il possesso di «una graziosa casetta ad Ischia e un vitalizio pari alla pensione di un colonnello». Una volta firmato e timbrato il *trattato*, Talarico si recò a Napoli, fu ricevuto dal re e gli consegnò le armi in pompa magna. Ricorda il nostro autore che Ferdinando ebbe una tale simpatia per il già brigante Talarico e che ogni volta che si recava ad Ischia non dimenticava mai di visitarlo. Ma, il bello è che Talarico continuò ad abitare nella casa donata dal governo a Ischia, a riscuotere la pensione da colonnello, che « ci si era preoccupati di costituire in rendite inalienabili», sino a tarda età e ormai suddito, da tempo, del re d'Italia. Nella sua serena vecchiaia Talarico si dilettava raccontare a ospiti e visitatori la storia della sua vita e - conclude Lenormat - «le sue figlie sono ormai ambiti partiti».

Il brigantaggio postunitario aveva solo in parte le caratteristiche di quello precedente. Accanto alla reazione filoborbonica, fomentata e finanziata dal

⁷ F. Lenormant, *La Grande Grèce. Paysages et Histoire*, Paris 1881.



*Il brigante Giuseppe Nicola Summa detto «Ninco Nanco»
Museo Centrale del Risorgimento - Roma*



*Gaetano Tancredi detto «Tranchella» e due della sua banda
Museo Centrale del Risorgimento - Roma*

vecchio regime e dal clero, si affiancavano vere e proprie bande di irregolari, formate da ex soldati borbonici lasciati colpevolmente allo sbando dai nuovi governanti, di ex detenuti, ma soprattutto di contadini, pastori e braccianti, che, vivevano miseramente e pensavano di trarre profitto da una situazione in rapido cambiamento. Cambiamento che non vi fu. L'endemico e mai risolto problema della riforma agraria, tanto atteso e ritenuto necessario non avvenne. La questione delle terre demaniali, occupate da pastori e contadini i quali speravano in una equa redistribuzione delle stesse, non fu risolta. Il decreto del 17 febbraio 1861, che incamerava i beni e la vendita delle disciolte congregazioni ecclesiastiche, dette il colpo di grazia a tante aspettative. Le classi subalterne videro che coloro che si erano arricchiti con i borboni continuavano a farlo allegramente con i Savoia. Tale costume accrebbe l'odio verso i cosiddetti «galantuomini». Ma accanto agli *idealisti*⁸ ben presto si affiancarono anche coloro che idealisti non erano e che miravano invece a raggranellare quanto più bottino potevano, sfruttando le opportunità dell'oggi senza pensare troppo al domani in una esaltazione violenta e selvaggia.⁹

Quando a Torino ci rese conto della reale situazione delle province meridionali si corse ai ripari, inviando a Napoli il generale Enrico Cialdini, già espugnatore della fortezza di Gaeta, in qualità di Luogotenente. Cialdini assolse il suo compito solo in chiave repressiva, rifiutandosi di capire, o non capendo, le cause endemiche del brigantaggio. Egli costituì una vera e propria cintura di sicurezza intorno ai confini con lo stato pontificio e trattò il clero, cardinale di Napoli in testa, come vero e proprio nemico dello Stato

⁸ I Calabria e in Lucania circola questo componimento:»Correte Figlioli/Del suolo Lucano/Cacciate del Sardo/infame Sovrano/Che fin da tre anni/ Vi calca col pie'/ - Correte alle armi,/ Mostrate il valore,/ Che in petto annidate,/ La fede, l'onore/ Mostrandovi figli/ A chi vi die'./ Abbiate in memoria/ Chi oppressi vi tiene(Le morti, gli incendi, gli esili, le pene/ Ch'avete sofferto /E potreste soffrir[...] «

⁹ Il sistema delle lettere minatorie inviate dalle bande alle proprie vittime funzionava quasi sempre. In Calabria un capo banda – poi catturato e processato - chiede ad un proprietario terriero: «la somma di piastrini (recto, piastre) 300 una bisaccia per 12 persone due rotoli di polvere una carabina 6 libbre sicari (recto, sigari) e non fati come gli altri altrimenti sarete molto di spiacere e molto danno. Vi saluto Pietro Bianco». Oppure questa: «Caro amico subito che riceveti questi miei mandati cinque cento piastrini e uno pezzo dubotti (un fucile a due canne, n.d.a.) e sei canni di bordiglione castorato e subito che sino non adempi Io vi struggio (recto, distruggo) di tutto punto. E sono Io, Antonio Dardino. O questa che inizia con «Amabilissimo signore» e prosegue con la richiesta di 400 ducati «e se non mi manderete vi distruggero tutti gli animali e mi mandate una centola buona accomodata (buona cena n.d.a.) per perzone dodici[...] più pane di provoli sei e sei bottiglie di rumbo. Non altro vostro amico Giuanne Facciona. Riportiamo i testi dei biglietti in originale con tutti gli errori. Citati da Rosella Folino Gallo, *Briganti e manutengoli all'indomani dell'Unità nella Calabria Ulteriore (1860 1865)*, Soveria Mannelli 2001.

incarcerando e inviando in esilio decine di vescovi e preti. Ordinò alle truppe operanti una repressione durissima che comportò abusi, gravi e ripetuti, e lacerazioni sociali in danno alle popolazioni locali commessi in nome della legalità dello Stato.

La Capitanata

La parte del sud che prendiamo in esame è quella pugliese, in particolare la provincia di Capitanata, che è, grosso modo, l'odierna provincia di Foggia. I comuni della Capitanata erano allora 72, suddivisi nei circondari di Foggia, Sansevero e Bovino. I circondari – secondo il *Giornale degli Atti dell'Intendenza di Capitanata* del 1860 - avevano rispettivamente come numero di abitanti: 137.139; 131.757 e 81.448. Il numero dei briganti, riconosciuti attraverso la documentazione ufficiale¹⁰, operanti in Capitanata era, nello stesso periodo, di 1.472 e di questi 1.172, ossia lo 0,33% della popolazione, risultavano nati e residenti nella provincia. Quindi il brigantaggio, in quella zona, era in gran parte un fenomeno locale. L'origine locale dei briganti spiega anche perché essi trovavano sostegno, aiuto e comunque copertura, da parte della popolazione. Sotto questo particolare aspetto si può comprendere perché, a livello di repressione, il governo attuò provvedimenti punitivi, talvolta giudicati vessatori, a carico di cittadini comuni, quasi tutti contadini o pastori, abitanti nelle zone infestate dal brigantaggio. Non dobbiamo dimenticare che gli abitanti di quelle zone trovavano il loro misero sostentamento quasi esclusivamente dall'agricoltura e della pastorizia poiché anche i cosiddetti *braccianti* prestavano la loro opera quasi esclusivamente in quei settori.

Le forze di contrasto che il Governo italiano schierò per reprimere il fenomeno eversivo del brigantaggio furono notevoli. Dei 120.000 soldati dislocati al sud, a partire dal 1861, solo 40.000 furono inviati nella turbolenta Sicilia e circa 80.000 (per un certo periodo furono 90.000) tra Abruzzi, Campania, Basilicata, Puglia e Calabria. Alle truppe regolari era affiancata la Guardia Mobile Nazionale, voluta da Cialdini, specie di gendarmeria locale, che salvo qualche eccezione, era malvista dall'esercito e considerata spesso connivente con il brigantaggio.

Dopo i fatti di Aspromonte e la costituzione dello stato d'assedio per le sommosse in Sicilia, le leggi eccezionali promulgate dal governo, vennero estese anche alle regioni dell'ex regno di Napoli. Salvo qualche eccezione le province meridionali furono dichiarate per legge «in stato di brigantaggio». In Parlamento lo stato d'assedio applicato anche a regioni come gli Abruzzi

¹⁰ I dati statistici relativi alla provincia di Capitanata sono in: *Il Brigantaggio in Capitanata. Fonti Documentarie e Anagrafe (1861 –1864)* a cura di G.Clemente, Roma, 1992

Viva Francesco Sicondo
 Per la grazia Dio Re del
 le regno del due Sicilie digi-
 ralemme duca di parma piave-
 nza e castro grandi principe e-
 ditario di toscana: ec ec ec ec
 Francesco Sicondo
 Firmato

Abbasso Giuseppe garibaldi e
 vittorio manuele abbasso abbasso
 Fat fotterè e fotteri

Riproduzione di un cartello affisso dai briganti presso la località di Serra nell'ottobre 1860. Il testo recita: «Viva Francesco Sicondo Per la Grazia Dio Re delle regno del due Sicilie digaralemme duca di parma piacenza e castro grandi principe ereditario di toscana: ec ec ec ec. Francesco Sicondo Fitronato. Abbasso Giuseppe garibaldi e vittorio manuele abbasso abbasso. Fat fotterè e fotteri. Archivio di Stato di Catanzaro. Fondo «Miscellanea di processi politici e brigantaggio» b. 12, fasc. 112. - Pubblicato in: R. Folino Gallo, *La reazione filoborbonica*, Soveria Mannelli, 1997

e le Puglie, suscitò un ampio e vivace dibattito. Il deputato di Bari Massari,¹¹ nella seduta del 21 novembre 1862 sferrò un durissimo attacco al governo di Urbano Rattazzi. Dice Massari, riferendosi alla Puglia dopo lo stato d'assedio:

Il mio paese ha considerato lo stato d'assedio come un insulto, come un oltraggio. Ben comprendo che nei frangenti nei quali si trovava poteva il ministero tutto al più pronunciare lo stato d'assedio per la provincia di Reggio, per le Calabrie, se si vuole; ma che ci hanno a che fare in tutto questo la Basilicata, le Puglie e gli Abruzzi? Fra i deplorabili effetti che lo stato d'assedio ha prodotto, il più fatale è stato quello di aumentare il caos amministrativo, il quale era già grandissimo. Basta andare in quei paesi, basta sentire a parlare le stesse autorità governative per convincersene più che mai.

L'autorità militare si trova investita di poteri straordinari, quella civile costretta a dipendere dall'autorità militare; ne nascono conflitti d'ogni genere ed imbarazzi che le persone versate nelle materie amministrative possono facilmente indovinare. Ma almeno poteva sperarsi che lo stato d'assedio avesse fatto cessare il brigantaggio. Niente di tutto questo; il brigantaggio non ha avuto mai proporzioni così gigantesche come quelle che ha in oggi, dopoché è stato promulgato e praticato lo stato d'assedio [...] L'onorevole nostro collega Castromediano [...] questa mattina mi narra di aver veduto parecchie guardie nazionali di un comune per nome Cellino le quali per isfregio avevano avuto dai briganti le orecchie mozzate.

Insomma, secondo il deputato pugliese, lo stato d'assedio consentiva alla polizia di disarmare i galantuomini, «ma i furfanti sono rimasti armati». Nel proseguo della discussione, sempre Massari, lamenta che le forze militari nelle province della Puglia sono insufficienti e ne chiede conto al ministro della guerra Petitti. Il ministro risponde genericamente che risultano impiegati, contro il brigantaggio, 90.000 uomini. Ma questo non soddisfa affatto Massari: i soldati sono pochi e malridotti. Proprio nella Capitanata, a causa di febbri malariche «i poveri soldati fanno pietà a vedersi» e ricorda al ministro che in Molise «40 soldati sono stati sacrificati da una banda di 200 masnadieri a cavallo». Il deputato pone anche all'attenzione della Camera la censura operata nel meridione. «Lo stato d'assedio ha servito a far porre all'indice tutti i giornali d'opposizione [...] è stata proibita (anche) *La Stampa*, *La Gazzetta di Torino* [...]» Massari si rivolge anche al Governo affinché chieda al Papa «in termini fermi ed energici» l'espulsione da Roma del re Francesco II di Borbone, ritenuto il fomentatore della reazione. Infine, ricordando una frase di Cavour che diceva: «non mezzi eccezionali, non stati d'assedio; cogli stati

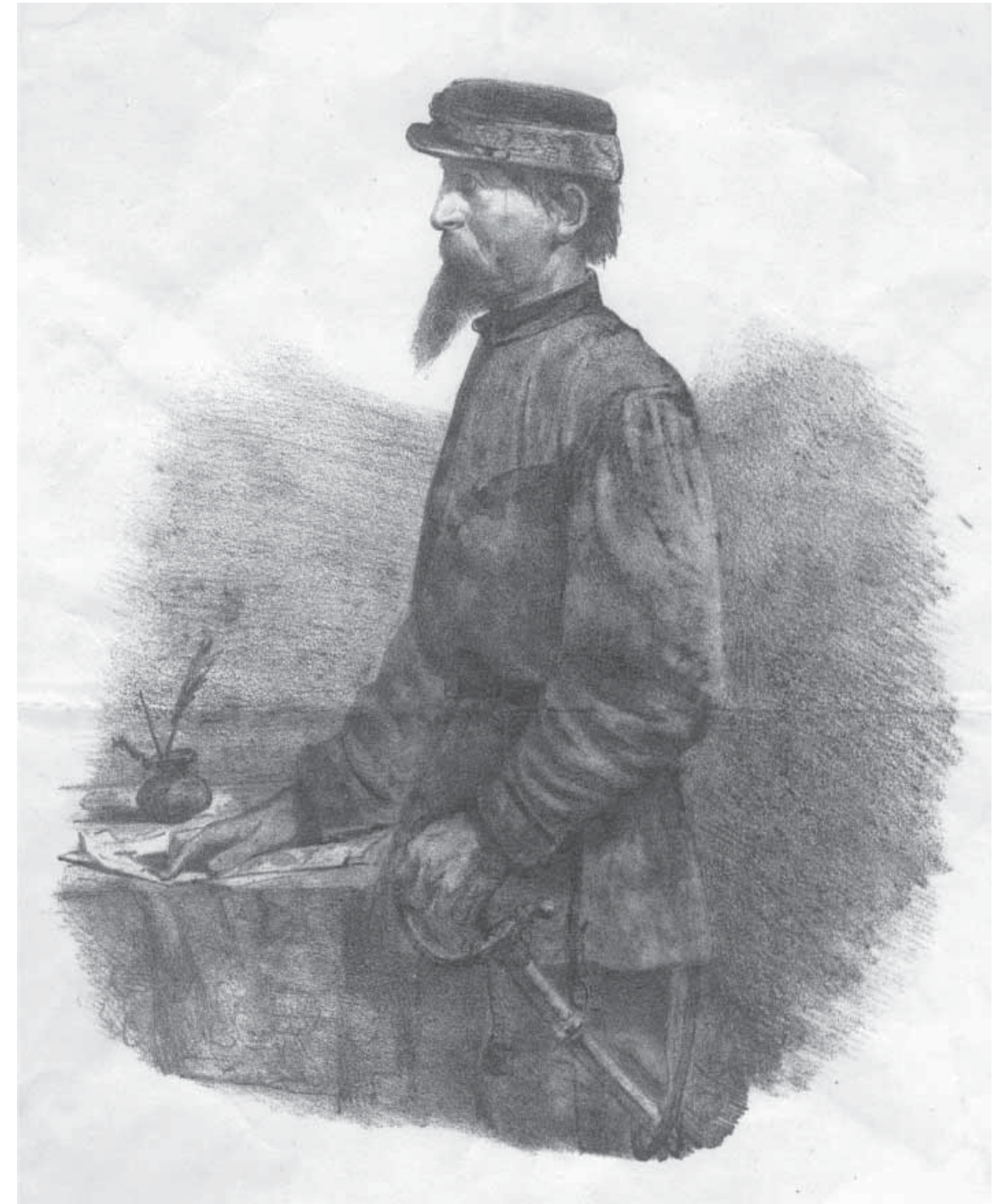
¹¹ Atti Parlamentari, 1862. Il dibattito parlamentare alla Camera riguardava i fatti di Aspromonte e i successivi provvedimenti straordinari assunti dal Governo nel sud. Le sedute ebbero inizio il 20 novembre e proseguirono sino al primo dicembre. Nella discussione intervennero, fra gli altri, Crispi. Musolino, Urbano Rattazzi (presidente del consiglio dei ministri), Mordini, Ferrari, Brofferio, Minghetti, Peruzzi, Saffi.

d'assedio tutti sanno governar bene.» (il corsivo è nel testo), chiede al Governo di rassegnare le dimissioni.

Effettivamente bisogna riconoscere che certi provvedimenti presi dalle autorità nei confronti delle popolazioni meridionale durante il brigantaggio possono essere interpretati come vere e proprie angherie. Ad esempio il generale Pallavicini, il 22 luglio 1864, dispone, con ordinanza inviata a tutti i delegati di pubblica sicurezza del circondario, che a partire dal primo di agosto, tutti coloro che, per qualsiasi motivo, lasceranno il paese per recarsi in campagna (in pratica i contadini e pastori) dovranno munirsi del *foglio di passo* e «ciò perché, quando le grosse bande sono inseguite, i briganti si dividono «sparpagliandosi per la campagna, e per evitare la cattura fingono di lavorare il terreno o di guardare qualche mandria». Oppure, sempre Pallavicini il 5 agosto, vieta «ai massari e ai pastori» di portare i cani in campagna con la comica motivazione «che il loro abbaiare, soprattutto di notte, mette in allarme i briganti quando le masserie vengono circondate dai soldati. A partire dal 20 agosto 1864 tutti i cani, che i militari in perlustrazione troveranno nelle campagne, saranno ammazzati». E così avvenne: nelle campagne pugliesi non rimase vivo un cane, i poveri animali servirono da bersagli per le esercitazioni di tiro dei soldati. I «piemontesi» – come scrisse in un ordine del giorno del 12 febbraio 1862 da Cirò il maggiore Fumel – riconoscevano solo due categorie, «due partiti, briganti e controbriganti. Quelli che vogliono restare indifferenti saranno considerati come briganti e misure energiche saranno rese contro di essi, perché è un crimine tenersi in disparte in caso d'urgenza».¹²

In Capitanata, nel 1863, operavano dai cinque ai semila soldati, oltre alla guardia nazionale. Il loro numero, però variava a seconda delle necessità. Il circondario di Sansevero, quello maggiormente infestato dalle bande, era il più presidiato. Da Foggia, sede del comando militare della zona, partivano ordini e rinforzi per la provincia. Il rapporto soldati/briganti risulta quindi essere di circa quattro a uno e tuttavia non era sufficiente a tenere in sicurezza le zone presidiate né ad eliminare le bande alla macchia. Quando il deputato Massari poneva il problema della salubrità nella Capitanata diceva il vero. I soldati, non abituati a quelle condizioni climatiche ed ambientali, si ammalavano facilmente. Nell'agosto del 1864, in piena estate, nel circondario di Bovino su 1.023 uomini che costituiscono l'organico della truppa ben 451 risultano assenti per malattia.

In una situazione del genere, le autorità preposte alla lotta contro il brigantaggio, che erano poi quasi esclusivamente i soldati, rinforzati dalla Guardia Mobile, cercarono con ogni mezzo di riprendere il controllo del territorio nel



*Il generale Sirtori in una stampa dell'epoca
Museo del Risorgimento di Treviso*

¹² C. Alianello, *La conquista del Sud : Risorgimento nell'Italia meridionale*, Milano 1972, pag.236.

quale operavano. Negli interventi in parlamento, svolti dai deputati eletti nei collegi delle regioni del meridione, Sicilia compresa, emerge chiaramente la delusione, l'amarezza, la rabbia, l'impotenza e la sorpresa per quello che avveniva nel sud della penisola. Le accuse al Governo di incapacità nel comprendere quanto stava avvenendo al sud erano sempre accompagnate da pressanti richieste di strumenti operativi, di uomini e mezzi maggiori per stroncare, una volta per tutte, il triste fenomeno del brigantaggio. Quei deputati temevano che il brigantaggio divenisse in qualche modo endemico e che ostacolasse e impedisse lo sviluppo sociale del paese. Il governo era dunque accusato, da una parte del parlamento, di non essere capace di reprimere il fenomeno, di non comprenderne le cause e di sottovalutarne le conseguenze. Si corse ai ripari: i vari indulti e amnistie a poco erano serviti. Si tentò con l'inasprimento dei metodi repressivi.

Il 55° reggimento fanteria in Capitanata

Tra i reparti inviati in Puglia per la repressione del brigantaggio, già dall'inverno del 1860, troviamo traccia di uomini appartenenti al 55° fanteria che era di stanza ad Ancona.

Il primo gennaio 1862, nell'ambito delle operazioni per debellare il fenomeno, in seno ad ogni reggimento impegnato nella lotta, viene costituito un quarto battaglione, che va ad aggiungersi ai tre normalmente esistenti. Il quarto battaglione è però più snello, essendo composto da solo tre compagnie organiche di fucilieri mentre gli altri ne hanno quattro ciascuno. Nel 55° Reggimento, al comando della nuova unità è assegnato un ufficiale, appena promosso, il maggiore Palmiro Mori, mentre le tre compagnie sono poste agli ordini dei capitani Rossi, Manavello e Rebba. Il battaglione è subito *distaccato* a Foggia e utilizzato dal comando militare di quella città.

La prima notizia dell'impiego operativo di unità del reggimento la troviamo in una segnalazione del Procuratore generale del Re da Lucera, datata 6 gennaio 1861¹³ in essa è riportato che «Il capitano di un reparto del 55° Reggimento fanteria di stanza a Volturino (circondario di Foggia) ha avvistato una banda di dodici briganti nella masseria Nicotri presso Dragonara. Chiede che i militi della guardia nazionale della zona si impegnino in un giro di perlustrazione per arrestarli».

Il 30 aprile 1862, «una compagnia del 55° Reggimento fanteria comandata dal maggiore Palmiro Mori e i militi della guardia Nazionale di Apricena, guidati dal capitano Felice Torelli, sostengono uno scontro a fuoco con i briganti». Nella segnalazione non vi è alcuna indicazione di morti, feriti o arre-

¹³ Archivio di Stato Foggia b.197 (ASF), vedi: Clemente, cit.pag.141.

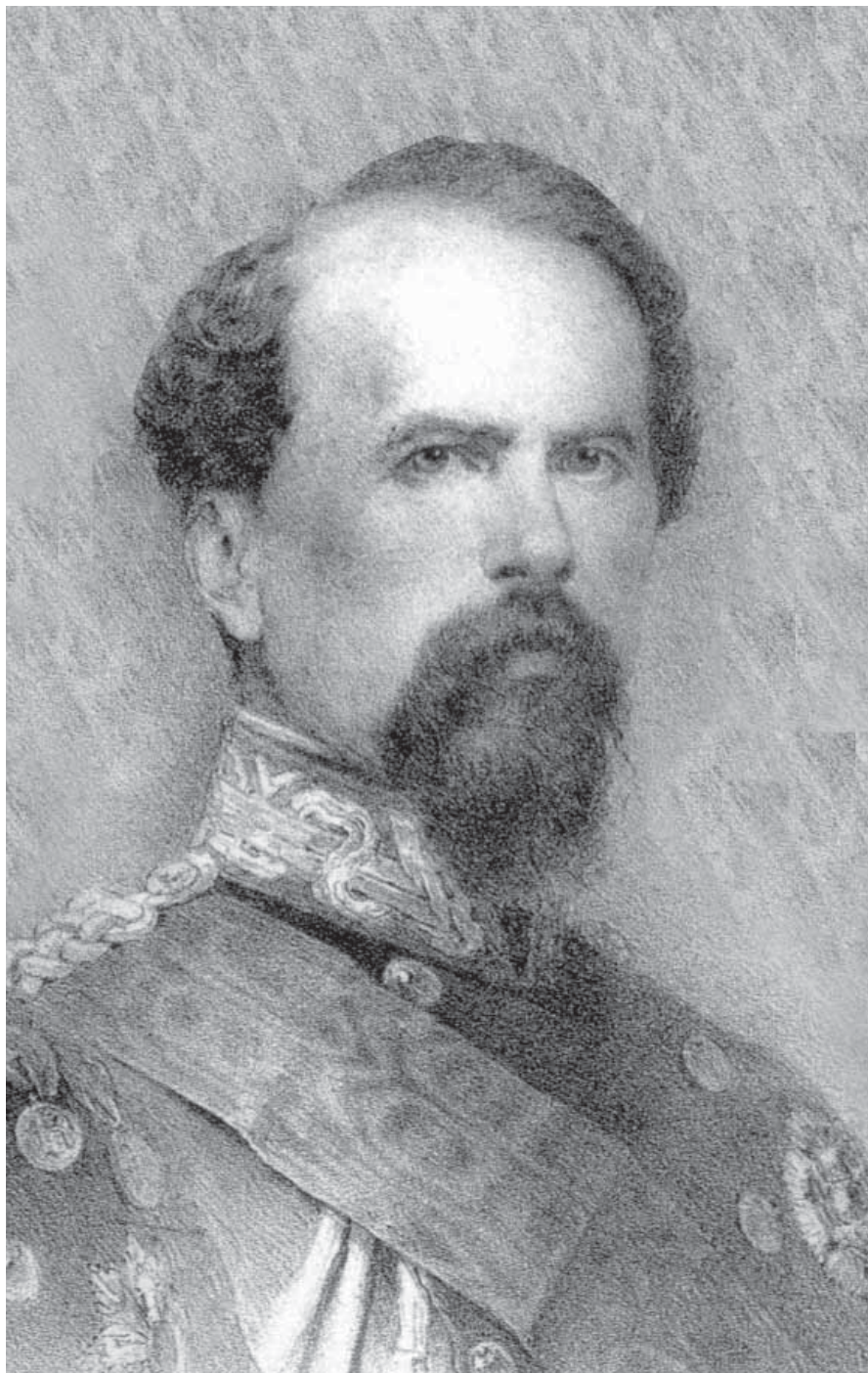
sti, notizie che di solito compaiono nelle relazioni relative a eventi di questo genere. Perciò dobbiamo presumere che si sia trattato di una scaramuccia causata da un incontro casuale e fortuito fra soldati e briganti, con la fuga dei malfattori e senza conseguenze.

A partire dai primi giorni del 1862, nella Capitanata e in particolare nel circondario di Sansevero, le attività militari di contenimento e repressione delle bande si intensificano. Alcune di tali bande «*emigravano*» cioè si spostavano da una parte all'altra della regione, ma anche della Lucania e della Calabria. Lo spostamento delle bande di briganti era funzionale ai territori nei quali operavano. Quando l'attività repressiva dell'esercito si faceva più intensa a causa della schiacciante superiorità di uomini e mezzi, facendo terra bruciata nel territorio, impedendo aiuti materiale e delazioni alle bande, allora iniziavano le *migrazioni*. Lo Stato, attraverso fogli d'ordini e disposizioni prefettizie, comincia a mettere in atto un sistema repressivo che chiameremo dei *metodi spicci*. Il sistema darà presto i suoi frutti, ma fatalmente vennero meno le garanzie previste dallo Statuto albertino per quei cittadini che niente avevano a che fare col brigantaggio, ma che erano comunque guardati con sospetto dalle prefetture.

Il comandante della zona militare di Foggia, generale Gustavo Mazé de La Roche¹⁴ nei suoi periodici rapporti al Ministero della Guerra a Torino dà una sintesi dei *metodi spicci*. I rapporti del generale sono tanti e dettagliati. Tuttavia, per l'economia del nostro lavoro, salvo eccezioni, seguiamo il nostro reggimento. Il 4 dicembre 1862 il maggiore Mori, con la 13ª compagnia del 55° «perlustra il territorio di Torremaggiore e S.Paolo e nella masseria *Inforchia* arresta il massaro Antonio Pensato, che aveva fornito viveri ai briganti». I proprietari di masserie, o *massari*, erano costretti a dare alle bande, o quantomeno trattare con esse, quanto richiesto poiché, in caso di rifiuto, subivano ingenti danni alle proprietà con incendi di immobili, furto e uccisione di capi di bestiame, minacce vere e proprie per la loro stessa vita e quella di congiunti.¹⁵

¹⁴ Archivio di Stato Torino (AST)

¹⁵ Il noto brigante Crocco chiede al possidente Di Febio di Candela (FG) duemila ducati con questo biglietto: «*Avete la compiacenza di mandarmi due mila ducati per lo spazio di 8 giorni si nò altrimenti ti farò seccare come un'altra volta chi abbrusciale la vostra masseria però se ve la bruscio mò vi darò uno dispiacere tremendo. Io sono il generale Carmine Crocco[...]*» Un altro brigante, sempre a Candela scrive a certo Alessandro Bascianelli: «*io vi ho mandato a cercare il cavallo voi mi a ve mandato adire che lavete mannato a vnnere*». Marciano chiede indietro il cavallo o, in alternativa, 200 piastre, in caso contrario gli ammazzerà tutti i buoi della masseria entro 24 ore. Il massaro però non si fa intimidire e consegna il biglietto al giudice. Un altro capobanda chiede: «*mi fa gradito il vostro dui botti il cangiaro combleto e l'orologio me li mandati per lo presto sino avete molte dispiaceri. Vostro servo Francesco Gentile*». La richiesta è una delle più frequenti tra quelle avanzate dai grassatori. Il



*Il generale Cialdini
Museo del Risorgimento di Treviso*



*Il generale Lamarmora
Museo del Risorgimento di Treviso*

Il giorno successivo due compagnie del reggimento, uno squadrone a cavallo del Lancieri di Montebello, sempre al comando dell'intraprendente maggiore Mori, «dopo aver raggiunto le masserie *Defensola, Lauria e Tronche*, si spinge nella selva delle Grotte, dove scova e insegue tredici briganti che si salvano attraversando il Fortore a nuoto con cavalli». L'11 dicembre, sempre la 13^a compagnia, questa volta al comando del capitano Montelatici, «rientrando a Torremaggiore da Castelnuovo con il commissario di leva e i giovani arruolati in quel mandamento, nei pressi della Masseria *Moralda* sostiene uno scontro a fuoco con una banda di circa cento briganti, che dopo un'ora e mezzo si danno alla fuga. Numerosi sono i briganti uccisi o feriti, i cui corpi vengono portati via dai compagni. Lodevole è stato il comportamento dei «inscritti», ossia le reclute. Il contenuto del rapporto del generale Mazé de La Roche ci appare, in questo caso, assai vago per i motivi seguenti: nel territorio di Torremaggiore non risultavano bande di un centinaio di uomini. Le bande, in genere, non superavano la cinquantina di unità. In questo caso, i soldati del generale de La Roche potrebbero essersi imbattuti in più gruppi di fuorilegge riuniti insieme per un qualche motivo, come a volte capitava. E' comunque singolare il fatto che non sia indicato il nome, o i nomi dei capibanda. Le bande erano conosciute ed indicate proprio con i nomi dei loro capi. Si rileva infine anche la *stranezza* rappresentata dal fatto che dei «numerosi» corpi di briganti uccisi o feriti nessuno sia rimasto nelle mani dei soldati.

Il 19 dicembre, la 15^a compagnia del reggimento, con alcuni militi della guardia nazionale di Castelnuovo, «rientrando da Sansevero, sorprende nella masseria *De Cesare* otto briganti a cavallo. Nel conflitto a fuoco resta ucciso il brigante Francesco Petrucci di Castelnuovo, disertore del 9° reggimento fanteria». Il giorno di Natale «I briganti tentano di entrare in S.Paolo, (circondario di Sansevero) credendo che la 14^a compagnia del 55° fanteria colà distaccata, fosse fuori in perlustrazione. Vengono però respinti dal fuoco dei militari, due dei quali perdono la vita. Anche i briganti hanno un numero imprecisato di morti e feriti». Subito dopo l'accaduto, che fa registrare probabilmente i primi morti del 55° nella lotta al brigantaggio, inizia una vasta azione di perlustrazione, che dura tre interi giorni, e vede impegnate due compagnie del reggimento e «altre truppe» non meglio specificate. L'operazione si svolge nel territorio compreso fra Torremaggiore e S.Paolo. «Vengono recuperati, cavalli, vestiario e viveri abbandonati dai briganti». La notte del 27 dicembre,

dui botti è il fucile a due canne; il *cangiaro completo di cintura e fodero* è un'arma da taglio con lama lunga 50 0 60 centimetri per uso venatorio. Tra i briganti era il simbolo del comando, al pari della sciabola per gli ufficiali dell'esercito o della Guardia nazionale. G. Clemente, *Richieste e minacce nei biglietti dei briganti*, in *Rassegna Storica del Risorgimento* – anno XC – fascicolo III, Luglio – settembre 2003, pagg. 355 – 388..

la 13^a compagnia, la stessa che era stata impegnata in combattimento il 25, «su indicazione di un certo Samele, sospetto brigante, lascia Torremaggiore per sorprendere una banda di briganti che occupava una vicina masseria. Mentre i soldati avanzano verso il luogo indicato, Luigi Samele tenta di fuggire, aggredendo il sottotenente Baccalini, aiutante maggiore del 55°, ma viene ucciso con una fucilata». Il breve rapporto del generale Mazé non dice altro. L'ufficiale nominato non si chiama Baccalini, si tratta invece del sottotenente Giovanni Battista Baccaglino. Per quanto riguarda il «sospetto brigante» è singolare il fatto che prima faccia il delatore e accompagni la truppa sino al luogo ove dovevano essere i briganti, (ma dal rapporto non si capisce se ci fossero o meno), poi aggredisce un ufficiale, tenta la fuga e si fa uccidere.

Il 4 gennaio 1863, sempre la 13^a compagnia «di ritorno dal servizio di scorta ad alcuni ingegneri della ferrovia fino al ponte di Civitate, cerca di prendere alle spalle una banda di briganti che tentava di entrare in S. Paolo, difesa da pochi militi convalescenti. All'apparire dei soldati i briganti si danno alla fuga». Il 10 gennaio la banda di Michele Caruso tenta l'invasione di S.Paolo, «viene respinta dalla compagnia colà distaccata (è sempre la 13^a). I briganti, inseguiti dai militari e dalla guardia nazionale di Serracapriola, passano il Fortore sul ponte di Civitate e si addentrano nel bosco di Dragonara». Il generale, avverte anche che dall'1 al 15 gennaio tutti gli agguati operati dai soldati nelle masserie sono puntualmente falliti, «perché i contadini spiavano le mosse della truppa e avvisavano i briganti». Il 31 gennaio il Colonnello Giustiniani, al comando di due colonne, circonda il Bosco dell'isola, in territorio di Lesina, sicuro di trovarvi i resti di una banda che era stata impegnata in combattimento il giorno prima ed era riuscita a sganciarsi portandosi dietro numerosi feriti. «I lavoratori della ferrovia però gli fanno sapere che una banda era transitata nella notte» e «dopo aver tolto agli operai tutto il pane, si era diretta alla marina». Il 6 marzo, una colonna del 55° e della guardia nazionale di S. Severo, al comando del maggiore Mori, intercetta ed insegue la banda di Angelo Raffaele Villani.¹⁶ Nei pressi di S.Marco in Lamis, raggiunge «quattro briganti, i quali benché feriti, oppongono una «ostinata resistenza. Vengono fucilati sul posto e i loro corpi esposti in S.Marco». Anche l'esposizione dei corpi degli uccisi nei paesi seguiva un preciso rituale e aveva uno scopo: quello di terrorizzare gli abitanti, che erano accusati, a torto o ragione, di dare supporto logistico e informazioni alle bande esistenti nel territorio. Sta di fatto che, nel 1862, quasi tutti i rapporti del *Diario Storico Militare* del generale Mazé de La Roche raccontano una sequela di morti violente, esecuzioni

¹⁶ Angelo Raffaele Villani non doveva essere un gran capobanda. Fu accusato di avere aggredito un uomo nella sua casa per rubare 36 ducati e due galline.

sommarie e delazioni pagate a spie. Alcuni giorni dopo, a un drappello del Lancieri di Novara, viene consegnato da una pattuglia della guardia nazionale un brigante pentito, certo Bruno. L'uomo, forse perché riteneva di cavarne qualcosa, offre la sua collaborazione ai soldati per consentire la cattura dei componenti della sua ex banda. Una volta catturati, due dei briganti vengono immediatamente fucilati dai soldati. A quella vista Bruno si spaventa, tenta la fuga e viene subito ucciso a colpi di fucile. Il giorno dopo, altro scontro nei pressi di Torremaggiore con la banda Caruso. Questa volta il furbo Caruso ha la peggio: tre dei suoi uomini cadono morti, uno viene catturato, portato in paese e fucilato sulla pubblica piazza in segno di ammonimento ed esempio per la popolazione.

Cominciarono a fruttare anche le delazioni. Il 23 marzo il guardiano di una masseria consegna ai soldati del 28° Reggimento il brigante Michele D'Angelo, già disertore del 22° reggimento. Il guardiano Tocci assiste all'immediata fucilazione del D'Angelo e se ne va dopo aver intascato 850 lire di taglia. La voce delle taglie si era sparsa e i collaboratori fioccarono. Il 25 marzo «sette pastori della masseria *Morgetta* consegnano, a una compagnia del 34° fanteria, «i cadaveri di quattro briganti che avevano opposto resistenza alla cattura». I quattro erano disertori del 13° reggimento e, probabilmente avevano una taglia sulla testa, ma l'opposizione alla cattura di fronte a sette pastori ci sembra, in qualche modo, poco legittima, non così sarebbe stato davanti ai soldati o la forza pubblica. Ma il «pacchetto» che i sette pastori consegnano ai soldati comprende altri due disertori, anch'essi del 13° Reggimento, che vengono consegnati vivi, ma, aggiunge subito il generale nel suo rapporto: «fucilati il giorno stesso».

Nella seconda quindicina di marzo del 1863, nel mandamento di Foggia (Capitanata) «i briganti morti o fucilati» risultano essere 28, contro i 21 catturati vivi e «consegnati al potere giudiziario». Tra i reparti, stanziati in Capitanata, si distingue particolarmente, per le maniere spicce, il reggimento di cavalleria dei Lancieri di Montebello. L'8 aprile, uno squadrone del Montebello, dopo una ricognizione, rientra a Monte S. Angelo, portandosi dietro due uomini che sono fucilati il giorno seguente sulla piazza del paese. Nel rapporto i due sono indicati come «sedicenti contadini» e accusati di avere avvertito «con grida e gesti alcuni briganti in procinto di essere catturati». Il 14 aprile, un piccolo distaccamento del genio zappatori, truppe che si occupavano di lavori stradali e non di reprimere il brigantaggio, uccide il brigante Polignone, già agonizzante per essere stato ferito a colpi d'ascia da due suoi cugini per motivi d'interesse. I due cugini intascano 1.000 lire di premio da parte della commissione provinciale per il brigantaggio.

Alfonso La Marmora, nel «Riepilogo trimestrale» inviato ai prefetti – primo trimestre 1863 – indica questi dati: Briganti fucilati, 152; morti in conflitto, 164; arrestati, 110; presentati (costituiti), 44. Esercito e Guardia Nazionale: morti in conflitto, 69; feriti, 15; dispersi, 1. Alle bande brigantesche vengono attribuiti: 65 omicidi; 76 ricatti; 22 tra pedoni e diligenze aggredite. Poiché la statistica è governativa, e dunque da ritenersi *ufficiale*, salta subito all'occhio la sproporzione tra il numero dei morti tra le bande e l'esercito, 316/69.

Che i metodi usati dall'esercito, nella repressione al brigantaggio, fossero assai spregiudicati lo conferma il generale Morozzo della Rocca nelle sue memorie, redatte quasi quarant'anni dopo. Scrive Morozzo:

Feci fucilare alcuni capi e pubblici che la medesima sorte sarebbe toccata a coloro che si fossero opposti, armi in pugno, agli arresti.[...] Da Torino mi scrissero di moderare queste esecuzioni, riducendole ai soli capi. Ma i miei Comandanti di distaccamento, che avevano riconosciuto la necessità dei primi provvedimenti, in certe regioni non era possibile governare, se non incutendo terrore, vedendosi arrivare l'ordine di fucilare solo i capi, telegrafavano con questa formula: "Arrestati, armi in pugno, nel luogo *tale*, quattro, cinque capi di briganti". E io rispondevo: "Fucilate".¹⁷

La commissione d'inchiesta sul brigantaggio nel sud

Nel gennaio del 1863 fu istituita una commissione d'inchiesta sul brigantaggio meridionale. L'istituzione della commissione, richiesta a gran voce dall'opposizione parlamentare di sinistra, fu ritenuta opportuna anche perché sulla stampa estera, soprattutto quella francese, cominciarono ad apparire articoli critici verso il Governo di Torino sul modo di operare nel sud. Proprio su un giornale francese era finita una lettera che Massimo D'Azeglio aveva scritto ad un amico, nella quale erano espressi molti dubbi sul come andavano le cose nel meridione d'Italia. Scriveva D'Azeglio:

A Napoli noi abbiamo altresì cacciato il sovrano per instabilire un governo fondato sul consenso universale. Ma ci vogliono, e sembra che ciò non basti per contenere il Regno, sessanta battaglioni, ed è notorio che, briganti o non briganti, niuno vuol saperne.

Mi si dirà: e il suffragio universale? Io non so niente di suffragio; ma so che di qua dal Tronto non sono necessari battaglioni, e al di là sono necessari. Dunque vi fu qualche errore e bisogna cangiare atti e principi. e trovare modo di sapere dai napoletani una buona volta se ci vogliono, sì o no. [...] a italiani che, rimanendo italiani, non volessero unirsi a noi, non abbiamo diritto di dare archibusate [...].¹⁸

La lettura di D'Azeglio sulla situazione che si è venuta a determinare del

¹⁷ P.G.Jager, *Francesco II di borbone*, Milano 1982, pag.233.

¹⁸ D.Mack Smith, *Il Risorgimento Italiano*, Bari,1968, pag.663.



*Esercitazioni militari all'epoca della lotta al brigantaggio
Museo del Risorgimento - Treviso*

sud dell'Italia, all'indomani dell'unificazione, è tutta politica. Gli errori commessi, «gli atti e principii» da cambiare non sono indicati, anche perché non era quella la sede opportuna. Chi, invece, indicò chiaramente, almeno uno degli errori commessi nel sud, fu un intellettuale abruzzese, Francesco Saverio Sipari (1828 – 1874), zio materno di Benedetto Croce, che scrive:

[...] In fondo nella sua idea bruta, il brigantaggio non è che il progresso e, temperando la crudezza della parola, il desiderio del meglio. Certo la via è scellerata, il modo è iniquo e infame [...] Ma il brigantaggio non è che miseria, e miseria estrema, disperata: le avversioni del clero e dei caldeggiatori il caduto dominio e tutto il numeroso elenco delle volute cause originarie di questa piaga sociale sono scuse secondarie e occasionali, che ne abusano e la fanno perdurare.[...] Si facciano i contadini proprietari. Non è cosa così difficile, ruinoso, anarchica e socialista come ne ha la parvenza: una buona legge sul censimento a piccoli lotti dei beni della Cassa ecclesiastica e demanio pubblico ad esclusivo vantaggio dei contadini nullatenenti, e il fucile scappa di mano al brigante [...].

Della Commissione parlamentare d'inchiesta, fanno parte anche Giuseppe Sirtori, garibaldino e generale dell'esercito, Aurelio Saffi, mazziniano e Nino Bixio, relatore è il deputato Giuseppe Massari, che dette poi il nome alla Commissione stessa. Il lavoro della commissione, equilibrato ed intelligente, affronta le cause passate e presenti del brigantaggio, denuncia, senza remore, gli errori compiuti, le cose non fatte e i possibili rimedi da porre in essere. Certifica che in gran parte del sud vi è ormai «un vero stato di guerra». La nomina di una Commissione d'inchiesta, non piacque però alle autorità militari. Negli ambienti dell'Esercito il fatto che il generale Sirtori potesse intervistare e chiedere notizie direttamente a ufficiali e soldati impegnati sul territorio non era ritenuto opportuno. Il generale Alessandro Della Rovere, comandante del 6° Dipartimento Militare, scrive che «se Sirtori intende interrogare i militari deve farne espressa domanda alle autorità locali e non rivolgersi mai direttamente alle persone interessate per ovvi motivi di disciplina militare».¹⁹ Al Parlamento, dei risultati della commissione Massari, giunse solo una sintesi, peraltro sommaria, alla stampa ancora meno. Massari analizza il fenomeno del brigantaggio con la lentezza del sociologo e il realismo dell'uomo del mezzogiorno. Scrive, tra l'altro, nella relazione:

Facil cosa è dire che il brigantaggio si è manifestato nelle province meridionali a motivo della crisi politica ivi succeduta; con ciò si enuncia il motivo più visibile del doloroso fatto,

¹⁹ Giuseppe Sirtori e Nino Bixio erano stati ammessi nell'esercito regolare con lo stesso grado che avevano nell'armata di Garibaldi quello di maggior generale. Tuttavia la loro provenienza e le loro idee politiche, soprattutto quelle di Sirtori che era stato un mazziniano fervente, non erano viste di buon occhio nelle alte gerarchie militari.

ma si rimangono nell'ombra le ragioni sostanziali, le quali invece sono quelle che vanno accuratamente studiate ed esaminate, perché esse solo possono fornire l'indicazione dei mezzi più sicuri e più efficaci a ricondurre le cose nelle condizioni regolari.[...] Le malattie derivano da cause immediate e da cause predisponenti, la malattia sociale, di cui il brigantaggio è fenomeno, è originata dallo stesso duplice ordine di cause.[...] La prima fra tutte, la condizione sociale, lo stato economico del campagnuolo.[...] Tolgasi ad esempio la Capitanata. Ivi la proprietà è raccolta in pochissime mani[...] ed ivi il numero dei proletari è grandissimo. A Foggia, a Cerignola, a S. Marco in Lamis, havvi un ceto di popolazione[...] che non possiede assolutamente nulla e che vive di rapina.

Grande coltura: nessun colono: e molta gente che non sa come lucrarsi la vita. « I terrazzani ed i cafoni - ci diceva il direttore delle tasse e demanio della provincia di Foggia - hanno pane di tal qualità che non ne mangerebbero i cani». Tanta miseria e tanto squallore sono naturale apparecchio al brigantaggio. La vita del brigante abbonda di attrattive per il povero contadino, il quale, ponendola a confronto con la vita stentata e misera che egli è condannato a menare, non inferisce di certo dal paragone conseguenze propizie all'ordine sociale. Il contrasto è terribile, e non è a maravigliare se nel maggior numero dei casi il fascino della tentazione a male operare sia irresistibile.

Il brigantaggio si alimentava dall'interno sorretto dalla propaganda borbonica e con la connivenza delle popolazioni locali che mal gradivano l'occupazione di fatto del territorio. Una delle figure più note del brigantaggio postunitario è stato Carmine Donatelli Crocco, lucano di origine, per poco tempo con i garibaldini e infine al servizio dei borboni con il generale spagnolo filo borbonico José Louis Borjès²⁰. Crocco scrive nelle sue memorie che la sua banda sfruttava la conoscenza dei boschi meglio dei soldati «aiutato da pastori e dai boscaioli del luogo [...] e reclutando fuggitivi delle patrie galere, i contumaci alla giustizia, i molti renitenti alla leva e i non pochi disertori del regio esercito».

Per far fronte alla lotta al brigantaggio il Parlamento approvò la Legge 15 agosto 1863, n.1409, chiamata Legge Pica (dal nome del deputato abruzzese che la presentò) che, di fatto, sospendeva le garanzie costituzionali in gran parte delle province meridionali d'Italia. La legge prevedeva il rapido giudizio di briganti e fiancheggiatori, ma anche dei solo *sospetti*, i cosiddetti *mantengoli* davanti ai tribunali militari territoriali e ove tali tribunali erano troppo lontani dalle località infestate dal brigantaggio, furono costituiti ex novo e operarono come tribunali speciali veri e propri. Un successivo decreto (Atti di Governo n.1410 del 20 agosto 1863) stabiliva, nell'articolo unico, le località, regioni e province, che cadevano sotto la mannaia della legge Pica. Esse sono: «Abruzzo Citeriore, Abruzzo Ulteriore, Basilicata, Benevento, Calabria Citeriore, Calabria Ulteriore, Capitanata, Molise, Principato Citeriore, Princi-

²⁰ Sul brigante Crocco e i suoi rapporti con lo spagnolo Borjès, si veda G. Di Fiore, *I Vinti del Risorgimento*, Torino 2004, nota di pag.336.

pato Ulteriore e Terra di Lavoro». Praticamente tutto il sud della penisola con la sola esclusione di parte della Campania. Il giorno successivo viene pubblicata sulla Gazzetta Ufficiale la circolare N° 29 « Norme per l'esecuzione della Legge sul Brigantaggio nelle Province Napoletane» nella quale sono indicate le città che saranno sede dei costituendi tribunali militari che dovranno giudicare i reati di brigantaggio. Per l'intera Basilicata il tribunale aveva sede a Potenza, a Foggia per la Capitanata, ad Avellino, per Avellino e Nola; A Caserta per Caserta, Piedimonte e Benevento; Campobasso per il Molise; Gaeta per i circondari di Formia, Sora e Avezzano; Aquila per Aquila e Cittaducale; Cosenza per tutta la provincia. I tribunali erano composti da un Colonnello o Luogotenente, presidente e da cinque giudici, due dei quali ufficiali superiori, gli altri capitani. Erano previsti anche quattro supplenti da designarsi tra maggiori e capitani. I giudici componenti dei tribunali dovevano essere nominati «tutti indistintamente dai generali comandanti le zone o sottozone territoriali col mezzo della scelta a farsi tra gli Ufficiali che si trovano presso le truppe della divisione da essi comandata». Come si può vedere i tribunali militari erano *fatti in casa* con giudici nominati dal loro generale che aveva anche il compito primario di reprimere il brigantaggio. L'articolo 7° prevedeva che «Ogni qualvolta verrà arrestato un brigante, il quale armato o abbia opposta resistenza alla forza pubblica, e l'arresto sarà eseguito in luogo ove non esista un Tribunale di guerra, l'Ufficiale sotto le cui dipendenze si troveranno le truppe colà stanziate, convocherà immediatamente un Tribunale militare straordinario, in conformità degli articoli 534 e seguenti del Codice penale militare». Gli articoli successivi stabiliscono come dovranno essere composti questi tribunali speciali, in pratica sono nominati *sul tamburo*²¹ dall'ufficiale più elevato in grado presente e, i membri del collegio giurano davanti allo stesso ufficiale che li ha nominati.

Tuttavia alcuni dei metodi indicati per legge erano già ampiamente in vigore. In Calabria, nel 1862 si pagava una taglia «per ogni brigante che verrà consegnato vivo o morto. La stessa ricompensa, oltre la salvezza della vita, sarà consegnata al brigante che avrà ucciso uno dei suoi compagni». La rapresaglia contro la popolazione che – bastava il sospetto – aiutasse le bande era feroce ed immediata. La fucilazione era la ricompensa per «chiunque avendo visto dei briganti o conoscendo il luogo del loro rifugio, non ne avrà dato immediatamente avviso alla forza pubblica o alle autorità militari». Per i contadini e i pastori che si recavano, per la loro attività, nelle campagne le cose andavano ancora peggio. Scrive il solito maggiore Fumel che «Tutti i

²¹ Termine di origine napoleonica: «sull'istante». Napoleone sul campo di battaglia dettava i propri ordini all'aiutante di campo il quale prendeva nota sul tamburo.

pagliai devono essere bruciati e le torri e le case di campagna che sono abitate devono essere scoperciate entro tre giorni e avere le loro aperture murate. Passato questo tempo saranno date al fuoco, e inoltre saranno abbattuti tutti gli animali non protetti dalla forza pubblica»²².

Lo sforzo compiuto dallo Stato è rilevante: vengono aumentate le truppe; si fa uso di vere e proprie formazioni paramilitari; si assicura l'impunità a chi si consegna; si pagano profumatamente le delazioni e le taglie sui briganti più pericolosi, etc. Non era ammissibile per il Governo di Torino che quella parte del paese che aveva aderito all'unità con plebisciti, che oggi chiameremmo *bulgari*, si ribellasse sino al punto da ingaggiare una vera e propria guerra contro l'esercito nazionale.

Il Regolamento esecutivo che dispone «La formazione di squadre d'uomini a piedi ed a cavallo per la repressione del brigantaggio» è datato 30 agosto, è firmato dal ministro dell'Interno Peruzzi e fa riferimento all'articolo 7 della Legge Pica. L'impiego delle squadre doveva essere decretato dal ministro su richiesta del prefetto, *sentito* il comandante della *zona militare*. La forza organica media di una squadra andava da un minimo di 10 uomini ad un massimo di 30. Le squadre erano assegnate «in sussidio» alle stazioni dei carabinieri reali e il comandante della stazione era, di fatto, anche il comandante della squadra ausiliaria. Le condizioni per essere ammessi nelle squadre erano: non avere meno di 18 anni né più di 35²³; fedina penale pulita, attestato di buona condotta rilasciato dai municipi e dai carabinieri, essere di sana e robusta costituzione. In preferenza venivano scelti i guardiani, i cacciatori, i guardiaboschi e i pastori. In pratica, si riconosceva che la conoscenza delle armi era titolo di merito per l'arruolamento. La ferma degli ausiliari non poteva eccedere i tre mesi. Ai componenti le squadre non veniva assegnata una vera e propria uniforme poiché – articolo 13 del Regolamento - «Il vestire degli uomini è a loro spese». Tuttavia il Prefetto aveva il compito di rendere *uniforme* il vestiario delle squadre per tutta la provincia. Lo stato forniva solo l'armamento ossia, un fucile con baionetta e giberna con cinturino. Gli uomini a cavallo dovevano essere muniti anche di sciabola, ma «a loro spese». L'ausiliario *a piedi* era pagato con 2 lire al giorno, mentre quello a cavallo con 5 lire, ma il cavallo doveva portarselo da casa e mantenerlo a proprie spese. I componenti delle squadre, erano considerati *quasi* dei soldati: erano sottoposti alla giurisdizione militare del territorio in cui operavano e, in caso di «ferite o mutilazioni ricevute in servizio» avevano diritto alla pensione. In

²² C. Alianello, cit. pag.237.

²³ In taluni casi i limiti di età non venivano rispettati, ma si privilegiava la capacità dell'individuo al maneggio delle armi.



*Il brigante Vincenzo Palmieri e tre uomini della sua banda.
Museo Centrale del Risorgimento - Roma*

caso di malattia, però – contrariamente a quanto accadeva per i militari – il ricovero avveniva negli ospedali civili e «le giornate di presenza all'ospedale sono pagate sul loro soldo».

La legge Pica era di fatto una legge di guerra, dura, repressiva, fonte di soprusi e di ingiustizie, ma che dette i suoi frutti, perché il brigantaggio fu debellato, almeno nelle sue forme di massa.

Il 20 agosto del 1864, ad un anno dalla promulgazione della legge Pica, il comandante del Dipartimento Militare, generale Della Rovere, può comunicare a Torino che «l'estirpazione completa del brigantaggio indigeno nella provincia di Capitanata consente, a partire dal primo settembre, la cessazione della zona militare di Foggia».

Un bilancio statistico del fenomeno del brigantaggio nella provincia pugliese, ove sono stati impiegati anche i soldati del 55° Reggimento fanteria Marche è stato fatto da Giuseppe Clemente.²⁴ Il volume comprende una statistica, frutto di approfondite e capillari ricerche svolte in archivi pubblici e privati. Da essa emerge che nei quattro anni che vanno dal 1861 al 1864 compreso, i delitti denunciati commessi in Capitanata risultano essere stati 555. Tra questi 72 gli omicidi, 17 i ferimenti, 59 i sequestri di persona. Le estorsioni, che erano all'ordine del giorno, risultano essere solo 68, segno evidente che poche volte venivano denunciate per paura di rappresaglie. Tra i 1.459 briganti censiti nella provincia, le donne erano 29, delle quali 2 vennero fucilate, altre 8 condannate a pene detentive varie, lavori forzati compresi. Degli uomini, il 33% risultano condannati a pene detentive; il 30% fucilati; l'8% uccisi in conflitto con le forze armate; coloro che si arresero sono poco più del 3%, dei quali si ignora la sorte; oltre il 26% il numero dei disertori, renitenti alla leva ed ex soldati borbonici. Dei 505 uccisi (fucilati o caduti in combattimento), il numero maggiore si rileva negli anni 1863 e 1864 con il 34% e 47%. L'età conosciuta degli appartenenti alle bande riguarda solo 792 unità su 1.459. Tra loro 87 hanno meno di 20 anni; 472 fino ha 30; 137 fino a 40; 65 fino a 50 anni e solo 31 tra i 50 e i 60 anni.

I costi umani complessivi dell'intero fenomeno del brigantaggio postunitario - come già rilevato - sono complessi e contraddittori. Secondo Tommaso Pedio²⁵ solo con l'applicazione della legge Pica furono arrestate 12.000 persone, mentre i tribunali militari celebrarono 3.616 processi con quasi 10.000 imputati in un solo anno. Secondo il Molfese²⁶ furono messi fuori combat-

²⁴ G. Clemente, *Il Brigantaggio in Capitanata* cit.

²⁵ T. Pedio, *Perché briganti, La guerriglia legittimista e il brigantaggio nel mezzogiorno d'Italia*, Potenza, 2000.

²⁶ F. Molfese, *Storia del brigantaggio dopo l'Unità*, Milano 1964.

timento non meno di 13.853 uomini tra i quali 5.212 fucilati o uccisi. 5.044 arrestati e 3.597 consegnatisi ai soldati. C'è anche chi, come il De Sivo²⁷ - facendo però riferimento al solo 1861- parla di oltre 15.000 fucilati e circa 47.000 carcerati, mentre le cifre *ufficiali* fornite dal generale La Marmora alla Commissione parlamentare d'inchiesta indicano 7151 briganti uccisi fra il 1861 e il 1863. Il La Marmora però – secondo il Pedio - aggiunse: «Non so niente altro e non posso dire niente altro».

Se guerra civile non fu si avvicinava molto. L'episodio accaduto il 7 agosto del 1861 a Pontelandolfo nel Matese è sintomatico per la sua efferatezza e spiega, in qualche modo le successive azioni e reazioni delle due parti in conflitto. Il Matese era una delle zone maggiormente infestate di bande, non solo di briganti – nel senso tradizionale del termine - ma anche di mestatori, malfattori e grassatori di ogni genere e specie. Nella zona erano censite fino a 88 formazioni ribelli che trovavano rifugio e sostentamento nelle impervie montagne. Le conseguenze tangibili di quello stato di cose le pagarono gli abitanti dei villaggi dislocati nella zona: 32 paesi furono assaliti con altrettanti presidi di polizia retti dalla Guardia Nazionale. Gli scontri a fuoco tra soldati e bande d'irregolari erano all'ordine del giorno. In quell'estate si contarono 49 conflitti con la perdita di 63 soldati e 36 civili. Gustavo Mazé de la Roche, che di quella zona era il responsabile militare, predispose una ricognizione a vasto raggio onde avere notizie sulla reale situazione del settore. Tra le bande segnalate ed operanti nel Matese la più temuta era quella dell'ex sergente dell'esercito di Francesco I Cosimo Giordano. Questi era in contatto con i comitati borbonici romani ed era sostenuto logisticamente da abitanti, anche influenti di diversi comuni tra i quali Casalduni e Pontelandolfo. In questa località, all'approssimarsi della festa del patrono del paese che cadeva appunto il giorno 7, erano giunti gli uomini del Giordano preceduti da richieste e minacce estorsive al malcapitato sindaco. Il parroco, tale De Gregorio, conosciuto come fervente borbonico, accolse i briganti con grande entusiasmo. Il prete era rimasto – di fatto - l'unica *autorità* del paese in quanto i pochi liberali avevano tolto le tende per rifugiarsi in lidi più sicuri ed il sindaco, dopo aver inutilmente cercato di proibire la festa per motivi di ordine pubblico, era fuggito di corsa seguito dal piccolo presidio della Guardia Nazionale. Insomma il Giordano era entrato a Pontelandolfo accolto con tutti gli onori e le riverenze del popolo con alla testa l'arciprete De Gregorio. La festa del patrono si svolse in un clima di grande confusione ed euforia con i briganti che sfilarono nel corteo della processione. Era l'ambiente adatto per regolare qualche conto in sospeso tra le fazioni: quattro persone furono ucci-

²⁷ G. De Sivo, *Storia delle due Sicilie dal 1847 al 1861*, Trieste 1868; ristampa, Napoli 1964.

se in rapida successione tra le quali l'esattore del fisco. Il Comando militare di Campobasso, venuto a conoscenza degli avvenimenti, inviò una grossa pattuglia di soldati del 36° reggimento di fanteria composta da 40 uomini e 4 carabinieri al comando di un giovane subalterno, il tenente Cesare Augusto Bracci. I soldati avevano l'ordine di rendersi conto della situazione, cercando magari di catturare qualche elemento *di passaggio* senza tuttavia entrare nel paese ove era accertata la presenza di persone ostili. L'ufficiale ritenne invece, forse seguendo qualche cattivo consiglio, di entrare in paese con l'intera pattuglia di soldati. Furono accolti (con ogni probabilità erano attesi) da un fuoco micidiale che veniva sia dai briganti che dalla popolazione locale. Alla fine si contarono 41 morti compreso il tenente Bracci. Fece scalpore il fatto che i soldati catturati furono seviziati ed immediatamente passati per le armi dai briganti inferociti.²⁸ Il comando di Campobasso, non appena giunta la notizia del massacro, dispose una severa azione di rappresaglia richiesta a gran voce anche da Enrico Cialdini, luogotenente del re a Napoli. L'azione fu affidata al luogotenente colonnello dei bersaglieri Pier Eleonoro Negri. Nei comandi circolava la voce che il burbero Cialdini invocava che nel paese incriminato «non rimanesse pietra su pietra». In quell'agitato contesto c'era anche chi cercava di sfruttare la situazione a proprio vantaggio come qualche sindaco che, nell'inviare al comandante del 36° reggimento le condoglianze per i soldati caduti, approfittava per far sapere che «quelle contrade sono infestate da gente facinorosa d'ogni sorta, briganti, militari sbandati, reazionari borbonici, che tutti cospirano a minare dalle fondamenta il nuovo edificio politico del Regno Italiano»²⁹. A Pontelandolfo, tutti gli abitanti del paese, sono accomunati con quanto accaduto. Da Napoli, sede del comando militare, si dispone che «il paese dei briganti» abbia una punizione esemplare. Alcune colonne di bersaglieri e fanti convergono sull'ignaro villaggio. All'alba del 14 agosto, la colonna al comando del luogotenente colonnello Negri, formata da almeno 440 uomini, irrompe all'interno del paese ancora immerso nel sonno. Tra le urla e gli strepiti cominciò la distruzione; le case vennero incendiate, ne rimasero integre solo tre. Vi furono diversi morti: quelli accertati negli archivi parrocchiali risultano essere 13, ma «sembra plausibile che diversi morti non siano stati dichiarati ufficialmente»³⁰. Tale ipotesi è avallata dal numero dei morti del paese nei mesi di agosto e settembre di quell'anno, 28 e 64, nettamente superiori a quelle degli anni precedenti. I fatti di Pontelan-

²⁸ Sull'episodio si veda: G. Di Fiore, *1861 Pontelandolfo e Casalduni: un massacro dimenticato*, Napoli, 1998.

²⁹ Di Fiore, *I Vinti Del Risorgimento*, cit., pag. 257.

³⁰ *Ibidem*, pag. 258.

dolfo sono raccontati dal bersagliere Carlo Margolfo che a quell'operazione prese parte. «Al mattino del mercoledì 14, riceviamo l'ordine di entrare nel comune di Pontelandolfo, fucilare gli abitanti, meno i figli, le donne e gli infermi, ed incendiarlo. Entrammo nel paese, subito abbiamo cominciato a fucilare i preti e gli uomini, quanti capitava, indi il soldato saccheggiava ed infine abbiamo dato l'incendio al paese, abitato da circa 4500 abitanti. Quale desolazione non si poteva stare d'intorno per il gran calore e quale rumore facevano quei poveri diavoli che la sorte era di morire abbrustoliti e chi sotto le rovine delle case».³¹

Il comandante di quell'azione telegrafò i risultati con queste parole: «Ieri mattina all'alba giustizia fu fatta contro Pontelandolfo e Casalduni. Essi bruciano ancora».

Dunque nei due paesi fu eseguita dall'esercito una vera e propria azione di rappresaglia per vendicare i 41 soldati uccisi. Dalle parole che il generale Mazé scrisse è anche chiaro che quell'azione serviva, era servita, a rialzare lo spirito dell'esercito «e tutto è rientrato nello stato normale».

Ma gli *eccessi* compiuti dallo Stato nel corso della lotta al brigantaggio - e non furono pochi - vennero puniti? Secondo quanto riportato dall'Ulloa³² no. Due ufficiali dell'esercito, il capitano conte del Bosco e il suo collega Malinverni furono tratti innanzi ad un consiglio di guerra con l'accusa di aver fatto fucilare sei innocenti il primo mentre l'altro «aveva fatto fucilare alcuni *cafoni* che non avevano potuto indicargli il luogo dove i briganti nascondevano le loro armi.» «Questi bravi soldati - scrive l'Ulloa - non furono forse prosciolti da ogni colpa? La giustizia trovò che avevan mancato soltanto di qualche inutile accorgimento di pura forma.» Il tenente Pallieri aveva fatto fucilare un frate che stava tornando in convento dopo la questua fu prosciolto perché «era stato costretto da una necessità imprescindibile». Fece sensazione l'esecuzione del giovane Carbonara fucilato, per ordine del ministro Della Rovere, dopo essere stato assolto dal un magistrato: Il ministro ammise candidamente di non aver letto il dispaccio riguardante l'assoluzione. Scrive Carlo Alianello: «Il ministro ha fatto la confessione di questo piccolo peccato. Era una pubblica penitenza, un atto eroico perfino che onora il tempo ed il paese. Ci si sente un profumo di magnanimità. Il giovane Carbonara era minorenne, era già stato assolto, il suo delitto rimontava a due anni».³³

Per concludere, pur nella vaghezza dei numeri, è indubbio che il fenomeno del brigantaggio nell'ex regno delle due sicilie assunse le caratteristiche

³¹ Il diario di Carlo Margolfo, del 1869 è citato da Di Fiore, *I Vinti...* cit.

³² P. Ulloa Calà, *Un re in esilio, la corte di Francesco II a Roma dal 1861 al 1870*. Bari 1928.

³³ C. Alianello, cit. p. 240.

di una vera e propria *guerra civile* o – se si vuole – come rilevò Carlo Levi, di una rivolta contadina vera e propria che coinvolse 1400 paesi o villaggi. Per combatterla venne impiegati un esercito di oltre 100.000 soldati regolari, supportati da migliaia tra guardie civiche e nazionali, opposti a una massa stimata in circa 60.000 persone tra briganti veri e propri appartenenti alle bande e complicità sul territorio. La caratteristica della guerra civile può essere facilmente rilevabile analizzando i comportamenti e delle bande brigantesche e dell'esercito. Dopo la resa della fortezza di Civitella del Tronto il colonnello Pallavicino, fresco sostituto del generale Pinelli al comando delle truppe di quella zona, «fece chiamare tra i prigionieri sette persone accusate di parecchie stragi ed omicidi. Un consiglio di guerra esaminò le accuse contro quei sette malfattori e pronunciò contro di essi la sentenza di morte mediante fucilazione. Il colonnello Pallavicino [...] fece disporre i sette condannati sul lato aperto del quadrato formato dalle truppe, chiamò il cappellano del reggimento, e levato l'orologio disse a questi: «Cappellano, le dò dieci minuti di tempo per disporre queste anime a passare all'altro mondo». Passati i dieci minuti, il cappellano si ritirò e la sentenza fu eseguita».³⁴

Il generale Pinelli, il 3 febbraio 1861, da Ascoli aveva inviato un proclama alle truppe nel quale chiedeva di andare a snidare e di ad essere inesorabili «con quella progenie di ladroni che ancora si annida sui monti. Contro nemici tali la pietà è un delitto: vili e genuflessi quando vi vedono in numero, proditoriamente vi assalgono alle spalle quando vi credono deboli e massacrano i feriti. Indifferenti ad ogni principio politico, avidi solo di preda e di rapina, or sono i prezzolati sicarii del Vicario non di Cristo ma di satana, pronti a vendere il loro pugnale ad altri, quando l'oro carpito alla stupida credulità dei fedeli non basterà più a sbramare le loro voglie. Noi li annienteremo, schiacteremo il Sacerdotale vampiro che colle sozze labbra succhia da secoli il sangue della Madre nostra, purificheremo col ferro e col fuoco le regioni infestate dall'immonda sua bava e da quelle ceneri sorgerà più rigogliosa la libertà».³⁵

Il linguaggio usato dal generale - retorica a parte - è durissimo: una vera e propria incitazione alla violenza, la quale non dovrebbe essere propria ad un esercito che opera in territorio considerato amico. La virulenza usata da Pinelli era seguita ad un eccidio di una ventina di soldati che erano caduti in un agguato nei pressi di Mozzano. Tra i morti anche il capitano Zannetelli, bolognese di origine. Il corpo dell'ufficiale fu fatto ritrovare nel cimitero del paese avvolto in un lenzuolo e corse voce che egli fosse stato ucciso nella casa di un prete che lo ospitava. «Da ciò si può logicamente dedurre che fu

colà portato per trovare uno strano quanto impudente alibi. Non girava certo col lenzuolo il capitano Zannetelli!»³⁶ Il generale continuò col suo ormai sperimentato metodo repressivo anche negli Abruzzi. «Anche i giudici delle corti marziali istituite dal generale Pinelli servirono a far stare tranquilli i tristi; e più di tutto giovò il lasciare insepolti i fucilati. Ah! Questa misura fu immensamente «persuasiva». Molti briganti erano conosciuti nei paesi dove venivano giustiziati. Nei primi tempi si prendevano, si giudicavano, si fucilavano, si seppellivano. Qui finiva tutto, e non solo per loro, ma anche per gli altri. Chi li conosceva? Chi sapeva delle loro scellerate azioni? Chi della trista e meritata loro fine? ...Nessuno ...La terra copriva tutto. Ma quando videro nei sagrati o nelle piazze i corpi dei fucilati, paesani o non paesani, rimanere esposti al sole ed alla pioggia, le cose cambiarono ad un tratto. Il castigo aveva servito di salutare esempio ai cattivi, di fiducia e incoraggiamento ai buoni che diventavano trattabili, perfino espansivi».³⁷

Con tali metodi i risultati non potevano mancare e infatti – scrive il friulano Novelli, giovane ufficiale del 39° reggimento della brigata Bologna - «Ai primi di maggio del 1861 lasciammo la provincia di Teramo abbastanza ordinata e tranquilla. Pochi carabinieri bastavano a guardarla.»

Ma la vita del brigante non affascinava solo *cafoni e terrazzani*, tentava anche i soldati che erano stati inviati proprio per reprimere quel triste fenomeno. Tra le condanne a morte eseguite, alcune risultano infatti a carico di diversi disertori che avevano abbandonato i reparti dell'esercito per darsi alla macchia.

All'interno dell'esercito in seguito all'introduzione della leva nelle regioni del sud, soprattutto la Campania, faceva capolino un fenomeno che preoccupava le autorità sia politiche che militari: il fenomeno della «camorra». Il Governo il 12 marzo 1862, approva un decreto che aggiunge al capo III dell'articolo 193 del *regolamento di Disciplina*, delle norme tendenti a neutralizzare e reprimere l'inquietante fenomeno all'interno dell'esercito. La relazione al Re denominata «*Comunicazione di disposizioni penali emanate contro i militari camorristi*», è inviata a tutti i Dipartimenti, i comandi delle divisioni territoriali ed a «tutte le Autorità militari «unitamente al testo del decreto, che consta di due soli articoli dei quali il primo, suddiviso in dieci paragrafi, comprende le aggiunte all'articolo del regolamento citato. Scrive il ministro Della Rovere:

Una delle piaghe sociali delle Province meridionali che in questi ultimi tempi maggiormente preoccupa l'opinione dell'universale e fermò l'attenzione del Governo, fu senza dubbio la *Camorra* (il corsivo è nel testo). Questa setta, ignota del tutto nelle altre province italiane,

³⁴ E. Novelli, *Diario di guerra*, Udine, 1961, p. 48.

³⁵ *Ibidem*.

³⁶ *Ibidem*, pag. 49.

³⁷ *Ibidem*.

esercitava la sua influenza e metteva anche le sue funeste radici nell'Esercito dell'ex regno delle Due Sicilie; può dirsi che nessun corpo ne era esente, e ben presto in essi diventò fonte principale di indisciplinatezza e di demoralizzazione. Col passaggio degli individui dell'Esercito Napoletano in quello italiano era da attendersi che la mala genia che fra essi allignava tentasse di riprendere la sua influenza e di adoperare le perverse arti ancora nell'Esercito Italiano. Ed in vero si ebbero a deplorare vari fatti specialmente nell'incitamento a disertare[...] Ma gli attuali regolamenti disciplinari [...] debbono considerarsi impotenti ad estirpare e ad impedire che possa mettere piede nell'Esercito una setta tanto dannosa alla subordinazione e al morale del soldato; per lo che sorge la necessità di provvedervi completando quanto d'insufficiente possono presentare i Regolamenti in vigore [...].

La relazione pone la sua attenzione sui vantaggi che si vuole ottenere dando la dovuta *pubblicità* all'applicazione delle pene in modo «da spargere l'obbrobrio sugli affiliati e capi dell'associazione». Conclude infine il ministro: «Con la pena del carcere in cella separata si toglierebbe il contatto, per cui ha solo vita ed esercizio la *Camorra*. Con la degradazione e passaggio in un Corpo di punizione degli addetti alla camorra stessa sarebbe eliminato dai Corpi ogni genere di corruzione. Infine estendendo il rigore delle punizioni anche per i militari che si prestassero al pagamento di balzelli, o si mostrassero pusillanimi nell'adempimento dei propri doveri per tema di vendette da parte della *Camorra*, si rialzerebbe il morale per reagire sull'influenza che potrebbe essere esercitata sui giovani soldati e sulle reclute, imprimendo in essi i sentimenti del proprio dovere e la coscienza di adempierlo».

Le aggiunte apportate all'articolo 193 del *Regolamento di disciplina* riguardano le punizioni da irrorare ai soggetti in odor di camorra. Esse prevedono il trasferimento del militare ad un Corpo disciplinare, il massimo della punizione di rigore da scontarsi nelle camere di punizione delle caserme sino alla rimozione dal grado (solo per i graduati di truppa) da eseguirsi «alla parata della guardia». In caso di recidiva, la punizione sarà ripetuta e se il soggetto fa già parte di Corpo disciplinare la pena è raddoppiata ogni volta. Il Regolamento cui fa menzione il decreto, riguarda solo la *bassa forza*, ossia sottufficiali e soldati.

Quello che colpisce, leggendo il testo del Decreto Regio, è il fatto che si parli di camorristi senza definirne il significato e le pene che dovranno essere comminate a chi è «riconosciuto essere affiliato e di appartenere in qualunque qualità alla camorra». Come poi abbiano fatto gli ufficiali dei reggimenti a *riconoscere* un camorrista non è dato sapere. Tuttavia è indubbio che se si è dovuto ricorrere a un tale provvedimento la situazione, l'infiltrazione di malavitosi nelle unità dell'esercito appena costituite nell'Italia del sud, non era certo delle migliori.



Il generale Ferdinando Pinelli.

Fu decorato con medaglia d'oro per i meriti acquisiti nella lotta al brigantaggio



Il generale Enrico Cialdini comandante del Corpo del Po

La campagna del 1866 in Italia

La guerra del 1866 - la terza per l'indipendenza d'Italia - vedeva Vittorio Emanuele II, re costituzionale di quasi tutta la penisola, ancora una volta in conflitto contro l'impero asburgico. In questa circostanza la corona sabauda poteva fare affidamento sulla determinante alleanza con la Prussia del cancelliere Bismark. L'obiettivo da realizzare era la *liberazione* delle Venezie. L'Italia unita per la prima volta combatteva una guerra come nazione. Già in due precedenti circostanze i Savoia avevano incrociavano le armi con l'impero Asburgico. Ma nel 1848-1849 Carlo Alberto era sceso in campo da solo, alla testa del piccolo esercito piemontese, con mezzi militari nemmeno lontanamente comparabili a quelli dell'Italia del 1866. Ora il Paese unito, con una popolazione sette volte più grande di quella del Piemonte, si lanciò nell'impresa a fianco della Prussia di Bismarck, definito *leone e volpe*, «in condizioni così favorevoli per far guerra, - scrive il generale Pollio - che passeranno forse secoli prima che si ripresentino»³⁸. Italia e Prussia sono impegnate contro il medesimo nemico, ma su fronti diversi e lontani mentre l'Austria - da sola - dovrà combattere contemporaneamente due guerre. Il Governo della duplice monarchia, conscio del pericolo di un doppio conflitto ormai sicuro, tentò di evitarlo e offrì all'Italia il Veneto, tramite la Francia di Napoleone III. La proposta non venne accettata per lealtà verso la Prussia con la quale era stato firmato un patto di alleanza. Un tentativo di evitare la guerra fu messo in atto, oltre che dalla stessa Francia, anche dall'Inghilterra e dalla Russia che si adoperarono nel tentativo di far svolgere un congresso per definire le questioni controverse. L'Austria pose però la pregiudiziale che nessuna delle potenze dovesse uscirne con aumenti territoriali. La proposta non fu accettata da Prussia e Italia perché andava in senso contrario ai loro interessi nazionali.

Alla vigilia del conflitto il generale Alfonso La Marmora lascia la presidenza del Consiglio dei ministri a Bettino Ricasoli per assumere le funzioni di Capo dello Stato maggiore dell'esercito, su invito di Vittorio Emanuele. Egli dovrà esercitare l'azione di comando tra la morsa del Re, che, per legge ha il solo *comando nominale* dell'armata in guerra, ma che - secondo tradizione - usa trasferirsi, armi e bagagli, al gran Quartiere Generale e comparire in prima persona come comandante delle forze in campo, e il generale Enrico Cialdini, intenzionato e risoluto ad utilizzare l'autonomia di comando che gli era stata promessa in precedenza. I risultati di tale situazione, anomala e pa-

³⁸ A. Pollio, *Custoza (1866)*, Roma 1925. Lo studio del generale Pollio è considerato tuttora il più completo ed esauriente sulla terza guerra d'indipendenza, Si veda anche: P. Pieri, *Storia militare del risorgimento*, Torino, 1962.

radossale, si manifesteranno a Custoza e oltre.

La Marmora, nelle sue *direttive strategiche* per la campagna aveva previsto, ad esempio, che le fortezze austriache del quadrilatero non dovevano essere assediate ma superate e attaccate da est, ossia dal Veneto. Il generale però mostrava cautela, in attesa dell'andamento dello scontro fra Austria e Prussia. Nessuna scelta fra le due possibili linee di operazione, quella da ovest verso est, già praticata nelle campagne del 1848- 849 e 1859³⁹ e quella, invece suggerita dalla struttura geografica del paese e della capitale, ossia sud-nord. Non era stata operata alcuna scelta neanche sul coordinamento tra le due possibili soluzioni operative, ma solo vaghe indicazioni.

Le direttive di La Marmora prevedevano la seguente dislocazione delle forze disponibili e addestrate: due corpi d'armata, tra Lodi e Cremona, altre sei divisione nella zona intorno a Bologna, quattro nella zona di Piacenza. Queste ultime avevano la possibilità teorica di intervenire, in caso di bisogno, o sull'una o sull'altra linea di operazioni determinandone la prevalenza. Per rendere operative le disposizioni in giugno era prevista la graduale formazione di altre quattro divisioni con le brigate provenienti dal meridione della penisola. Nella seconda metà di marzo era stato disposto il trasferimento dal sud delle brigate Piemonte e Livorno, di cinque battaglioni di bersaglieri e dei reggimenti di cavalleria Ussari di Piacenza⁴⁰ e Monferrato. Fu anche pianificato che la brigata Marche, 5 battaglioni bersaglieri e 64 battaglioni di fanteria, distaccati dai reggimenti di stanza al centro ed al sud per la lotta al brigantaggio, venissero dislocati, per quanto possibile, vicino alla ferrovia dell'Adriatico o nei pressi dei porti d'imbarco in modo da poter partire rapidamente per il fronte del Po.

I primi di maggio era stato costituito anche il *Corpo dei volontari italiani*, al comando di Giuseppe Garibaldi. I militi che potevano arruolarsi dovevano essere esenti da obblighi di leva, ossia gli scarti dell'esercito o coloro i quali, per raggiunti limiti d'età, erano stati cancellati dalle liste di leva. Gli ufficiali dell'esercito potevano chiedere di essere arruolati nei volontari, ma dovevano avere una speciale autorizzazione ministeriale. Anche nel caso della milizia garibaldina si restava nell'ambiguità: infatti, secondo una fumosa disposizione, i venti battaglioni previsti dovevano essere chiamati in servizio «quando si presenti l'eventualità di prossima guerra». In ogni modo l'effett-

³⁹ Le linee di comunicazione naturale dell'esercito sardo era Alessandria-Pavia, poiché ad Alessandria c'era il Comando dell'esercito e tutti i magazzini. Nella campagna del 1848 Carlo Alberto scelse invece la linea Novara-Pavia giudicata dai tecnici errata. Si veda in proposito: Pieri, cit.

⁴⁰ Gli Ussari di Piacenza erano comandati da ufficiali ungheresi e vestivano l'uniforme del corpo di cavalleria ungherese, di colore verde, unica nell'esercito.



Vittorio Emanuele II
Museo del Risorgimento di Treviso

tiva formazione del Corpo dei volontari avvenne, a partire dal 21 di giugno primo giorno di guerra, lontano dagli occhi degli austriaci: a Como e a Bari. La scarsità dei mezzi riguardò, in prevalenza, proprio gli uomini di Garibaldi. Il problema degli ufficiali si manifestò subito assai grave, ma in seguito ne accorsero più del previsto; i battaglioni costituiti furono più del doppio dei venti originariamente preventivati, anche se di qualità e quantità diverse. La mobilitazione si svolse con tutta calma: la normativa prevedeva che essa doveva essere completata in 23 giorni, ma ce ne vollero 57. Le complicazioni furono dovute alla cronica mancanza di materiali nei magazzini e all'assenza dei depositi reggimentali – fondamentali in caso di mobilitazione - che erano stati improvvidamente sciolti e ora andavano ripristinati in tutta fretta.

A rendere più celeri le operazioni di mobilitazione, fin lì assai lente, furono le voci che circolavano senza controllo. Si accennava che l'Austria andava concentrando masse di truppe ed equipaggi da ponte sul Po e che avrebbe dato inizio alla campagna con il colpo a sorpresa di attraversare il fiume e sconfinare in Italia. Il corrispondente del *Times* da Vienna scriveva che «Molte spettabili persone in questa città credono che l'imperatore perderà la pazienza col Governo italiano e darà ordine ai suoi generali di passare il Po ed il Mincio»⁴¹

Il 19 giugno Vittorio Emanuele rompe gli indugi, telegrafa al generale La Marmora di inviare la dichiarazione di guerra all'Arciduca Alberto, comandante dell'Armata Imperiale del Sud. La dichiarazione di guerra fu consegnata dal colonnello Bariola, dello Stato maggiore italiano, alle otto del mattino del 20 agli avamposti austriaci nei pressi di Mantova e nella tarda mattinata fu recapitata sul tavolo dell'Arciduca a Verona. Da esso non giunse alcuna risposta. La guerra era dichiarata ma l'effettivo inizio delle ostilità era rinviato di tre giorni, vuoi per un inopportuno sentimento cavalleresco o, più probabilmente, per il carattere indeciso del capo di Stato Maggiore il quale fino all'ultimo voleva ritardare le operazioni belliche in attesa di buone notizie dal fronte Boemo.

L'esercito era schierato su quattro corpi d'armata operativi. Tre di essi, con dodici divisioni, stazionavano sul Mincio agli ordini di La Marmora.⁴² Il IV

⁴¹ L. Chiala, *Preliminari della guerra del 1866*, Firenze, 1870, pag.254.

⁴² Tra i comandanti delle divisioni vi erano i garibaldini Bixio, Sirtori, Medici e Cosenz. I corpi d'armata avevano i loro comandi: il I a Lodi a disposizione del generale Giovanni Durando e composto dalle divisioni 1^a (Cerale) brigate Pisa e Forlì, 2^a (Pianell) Aosta e Siena, 3^a (Brignone) Granatieri di Sardegna e Granatieri di Lombardia, 5^a (Sirtori), Brescia e Valtellina e una brigata di cavalleria; il II, al comando del generale Domenico Cucchiari a Cremona con le divisioni 4^a (Nunziante) brigate Regina e Ravenna, 6^a (Cosenz) Acqui e Livorno, 10^a (Angioletti) Umbria e Abruzzi, 19^a (Longoni), Calabria e Palermo e una brigata di cavalleria; il III, al comando del generale Enrico Morozzo Della Rocca, a Piacenza col le divisioni 7^a (Bixio) brigate Re e Ferrara, 8^a (Cugia) Piemonte e Cagliari, 9^a (Govone) Pistoia e Alpi, 16^a (principe Umberto) Parma e una brigata mista; IV, al comando di Enrico Cialdini a Bologna con le divisioni 11^a

corpo era schierato dietro il Po agli ordini di Enrico Cialdini. Le divisioni totali erano venti, tutte ordinate su due brigate di fanteria, due battaglioni di bersaglieri e una brigata di artiglieria. In aggiunta alle divisioni di fanteria se ne univa una di cavalleria di linea su quattro reggimenti. Altre quattro brigate di cavalleria erano assegnate, di supporto, ad ognuno dei corpi d'armata con compiti prevalentemente di osservazione e di protezione delle unità marcianti. Infine, vi era l'Intendenza dell'armata con il delicato compito del supporto logistico.

In totale l'esercito schierava alla frontiera con l'Austria, 360 battaglioni, 91 squadroni e 94 batterie di artiglieria, per complessivi 230.000 uomini e 40.000 cavalli. Il tutto armato con 165.000 fucili, 10.500 sciabole e 636 cannoni⁴³. Il corpo dei volontari di Garibaldi comprendeva 10 reggimenti di fanteria su quattro battaglioni, due reggimenti bersaglieri, uno squadrone guide, 24 pezzi di artiglieria, una compagnia del genio. Quest'ultimo, unitamente al battaglione bersaglieri del maggiore Como, era costituito truppe dell'esercito regolare. In totale il corpo garibaldino ammontava a circa 38.000 uomini con 873 cavalli. All'inizio della guerra però, erano pronti poco più di 6000 uomini.⁴⁴ La forza armata disposta in campo, almeno sul piano numerico, era effettivamente quel «florido esercito» di cui parla il proclama di Vittorio Emanuele II. Il dato appare plausibile soprattutto se si fa riferimento a un paese di ventidue milioni di abitanti. Le truppe sabaude erano numericamente superiori ai tre Corpi con poco più di centomila uomini dell'armata austriaca del sud schierata contro l'Italia.

L'esercito della duplice monarchia, nel giugno del 1866, era diviso in due armate. Quella del nord doveva agire contro la Prussia. Quella del sud invece, aveva il compito di difendere il Veneto ed il Tirolo. Quest'ultima, al comando dell'arciduca Alberto era composta, da tre corpi d'armata (V, VII e IX). In riserva disponeva di una divisione di fanteria e di truppe di cavalleria. In totale l'Austria poteva schierare sul fronte italiano 95.000 uomini, 15.000 cavalli e 168 cannoni.

Il raffronto numerico riferito ai due eserciti in campo vede dunque una schiacciante superiorità di quello italiano che può inoltre fare conto anche sull'altro non trascurabile vantaggio, che gli è assicurato dal fatto che la duplice monarchia deve sostenere due fronti, il più delicato e il più importante dei quali, era senz'altro quello contro la Prussia.

(Casanova) brigate Pinerolo e Modena, 12^a (Ricotti) Casale e Como, 13^a (Mezzacapo) Savona e Bologna, 14^a (Chiabrera) Reggio e Marche, 15^a (Medici) Pavia e Sicilia, 17^a (Cadorna) Napoli e Toscana, 18^a (Della Chiesa) Cremona e Bergamo, 20^a (Franzini) Ancona e brigata mista.

⁴³ I dati sono tratti da: Pollio, cit.

⁴⁴ Si veda E. Scala, *La Guerra del 1866 ed altri scritti*, Roma, 1981.

Il 55° reggimento da Foggia verso il Po

La brigata *Marche*, in previsione della guerra, costituisce, con la *Reggio* (45° e 46° reggimento), la 14ª divisione al comando del luogotenente generale Chiabrera e inquadrata nel IV corpo d'armata di Enrico Cialdini.

Il terzo battaglione del 55°, al momento della mobilitazione, era di stanza a Foggia mentre il resto del reggimento aveva guarnigione nel forte di Ancona. La partenza da Foggia è fissata per il 29 aprile, con un preavviso di due settimane che tenne sulla corda, con una «attesa dolorosa» gli ufficiali del battaglione. Il 5 maggio l'intera brigata, in treno, raggiunge Castelfranco Emilia ove si addestra, con tutta la divisione sino al 18 giugno. La successiva tappa è S. Giovanni in Persiceto ove, nel corso di una manifestazione patriottica in mezzo ad un tripudio di giubilo, fu letto il proclama di Vittorio Emanuele e l'ordine del giorno alle truppe di Cialdini. Il 23 a mezzogiorno i fanti del reggimento, si accampano nella zona di Bondeno, tra il Panaro ed il Reno. Un giovane ufficiale, il tenente Temistocle Mariotti,⁴⁵ annota nel suo taccuino, che diventerà un succinto diario degli avvenimenti che riguardarono il reggimento per tutta la campagna, lo stupore per l'«immensità» della vasta pianura. All'alba del 24 partenza per il Po. «Nella notte - commenta il Mariotti - si è già udito da lunge il cannone e la fucileria». I fanti bianco azzurri si avviano baldanzosi e pieni di speranza alle rive del grande fiume. Giunti al Po, a Stellata, prima delusione: il ponte di barche non è stato gettato. «Speriamo di passarlo domani» scrive il nostro tenente. Cambia il tempo e mutano anche gli animi, prevale la tristezza. Di notte, sotto una pioggia violenta e senza niente per ripararsi, si schierano gli avamposti sul grande fiume. Sull'altra riva, sulla destra, «si ode il cannone fino alle due antimeridiane». Il 26, improvvisamente, «ordine di ritirata dagli avamposti e marcia retrograda». Il 26 «udiamo la notizia della rotta toccata al Re. Si marcia in ritirata e ci accampiamo nei pressi di Scortichino. Tutto il corpo di Cialdini [...] si porta nuovamente indietro, per non dare agio agli austriaci, i quali per la specie di vittoria ottenuta erano ingrossati nei distretti di Revere e Sermide, di tagliarlo fuori e prenderlo sul fianco».⁴⁶ Partiti con tanto entusiasmo, con tanta baldanza, la ritirata improvvisa ed impreveduta suscita sconcerto e sconforto. Le voci, anche le più disparate, cominciano a rincorrersi: «dicono che il Re facendo un tentativo oltre il Mincio sia stato respinto e due nostre divisioni siano state disfatte. Vogliono i generali Cerale e Sirtori feriti». In compenso, qualche ora dopo circola la voce che Garibaldi con i suoi

volontari «abbia fatto un bel colpo».⁴⁷ Il 27, marcia di 45 chilometri lungo la riva destra del Panaro con caldo afoso e in mezzo a nuvole di polvere. Un gran numero di fanti con ogni ogni probabilità per la «poco buona nutrizione di quel giorno restano indietro sfiniti e molti svenuti. Dicono vi sia stato qualche morto». Frattanto continua la ridda delle voci che giungono dall'altra sponda del Po: «Vanno rettificandosi le notizie della guerra. Apprendiamo che il generale Doli⁴⁸ sia rimasto prigioniero mentre gli amputavano una gamba e che il principe Amedeo sia rimasto ferito in due parti [...] apprendiamo che il Re abbia ripreso l'offensiva con buon risultato, passando il Mincio con dieci divisioni e facendo un gran numero di prigionieri». Tuttavia le dicerie non convincono del tutto tant'è che il Mariotti aggiunge: «Nulla però sappiamo di sicuro, e il poter leggere il bollettino è divenuta una vera necessità». Il 28, nell'accampamento di Bastiglia tra il Secchia e il Panaro, gli ufficiali del 55° hanno finalmente la possibilità di leggere i bollettini del 25, 26 e 27, ma non quello del 24 che forse avrebbe spiegato quanto realmente accaduto dalle parti di Custoza. La divisione è accampata a «500 passi» dalla quella del generale Medici. Scrive nel suo taccuino il sottotenente Temistocle Mariotti: «non si conosce ancora dove mirino i nostri movimenti di ritirata. Siamo quattro divisioni che marciano di conserva; le altre quattro del Corpo d'Armata sono forse scaglionate verso Ferrara. Chi sa che noi non andiamo a rinforzare il Quartiere Generale del Re, o che non facciamo qualche operazione sui distretti, o che non siamo destinati colle nostre mosse a tenere in iscacco il nemico? Nulla si conosce di positivo!». Nei giorni che seguono, il reggimento sosta sino al primo luglio poi compie un'altra tappa spostandosi sino a Carpi.

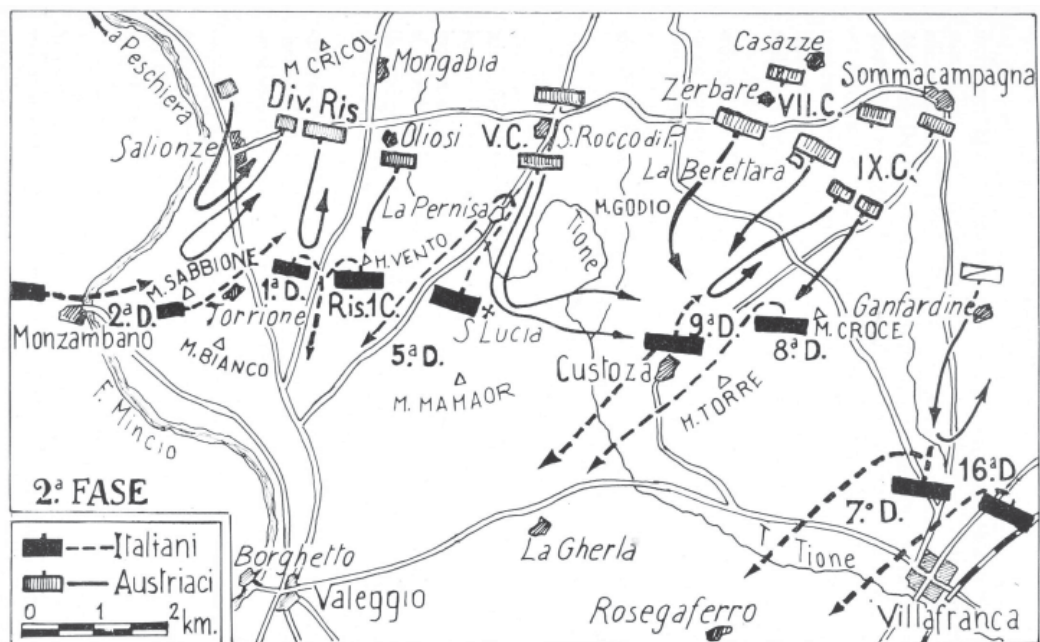
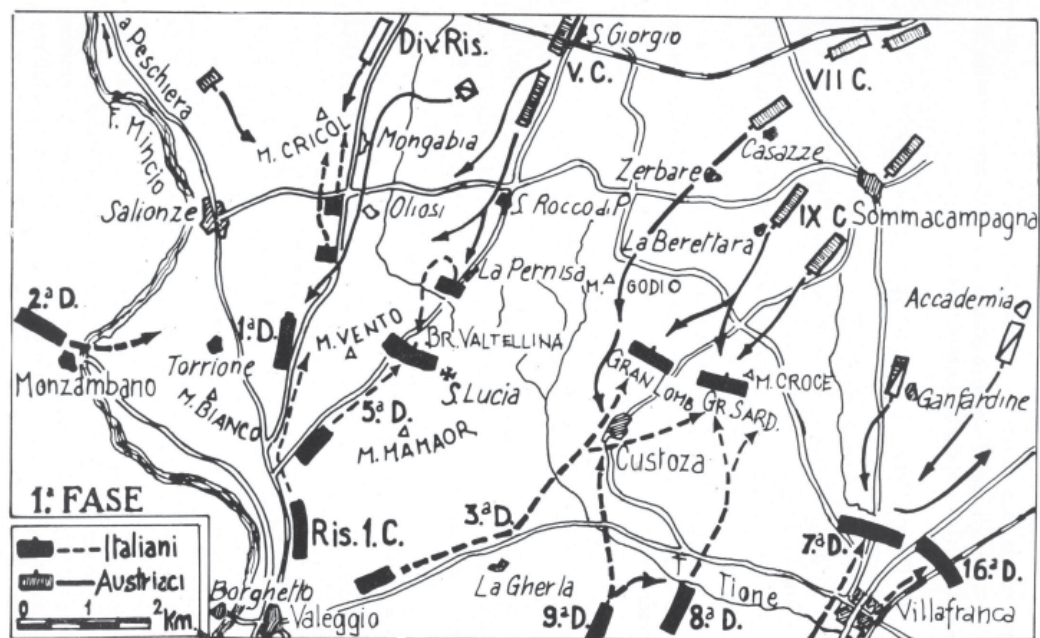
Seguendo la marcia del 55° secondo la descrizione minuziosa del diario del giovane aiutante maggiore, appare chiaro che sino ai primi di luglio, le unità del Corpo di Cialdini, almeno sino al livello di battaglione, vivono e marciano al buio di notizie. Probabilmente neanche i comandi dei reggimenti, erano aggiornati sui piani e sui movimenti da compiere. Di sicuro non avevano notizie precise su quanto era accaduto nei giorni precedenti. Sembra incredibile che ufficiali di intere unità organiche, impegnate in guerra, non avessero la minima cognizione della loro destinazione e di cosa sarebbero andati a fare. Enrico Cialdini non era certo parco di informazioni con i soldati alle sue dipendenze.

⁴⁵ Temistocle Mariotti era aiutante in 2ª del battaglione. Il piccolo diario è conservato nelle raccolte del Museo del 55° reggimento a Treviso.

⁴⁶ G. Netto, *La Lunga marcia del 55° fanteria in Il veneto e Treviso Tra Settecento ed Ottocento Treviso*, 1984, pagg. 217-239.

⁴⁷ Si noti come come nel corpo degli ufficiali non vi fossero informazioni su quanto avvenuto qualche giorno prima dall'altra parte di Po.

⁴⁸ Notizie non veritiere e tuttavia circolavano tra gli ufficiali dell'armata di Cialdini.



Le due fasi della battaglia di Custoza. 24 giugno 1866

Custoza

Ma che cosa era avvenuto di tanto importante il giorno 24 giugno che gli uomini del Corpo di Cialdini non conoscevano, o di cui avevano solo qualche vaga notizia giunta da voci incontrollate? La Prussia il 16 giugno aveva aperto le ostilità nei confronti della Sassonia, dell'Hannover e dell'Assia-Cassel, alleati dell'Austria. Gli italiani entrano in guerra solo il 23 per ritardi dovuti alla mobilitazione dell'esercito e per l'indecisione del Capo di Stato maggiore. Il 17 La Marmora parte da Firenze per raggiungere il Quartiere Generale operativo a Cremona. A Bologna incontra Cialdini con il quale discute le modalità operative da porre in atto per ognuna delle due masse dell'esercito, quella del Po e quella del Mincio. Pare che i due generali si siano accordati per conservare reciproca autonomia. Un'occhiata alle carte però aveva fatto capire subito che il terreno e, soprattutto la distanza, rendeva problematico il sincronismo delle due masse operanti concentricamente. Per tale motivo fu stabilito che una delle armate avrebbe dovuto compiere un'azione *dimostrativa* e l'altra quella *risolutiva*. Fin qui i patti, ma quanto alla scelta di chi doveva fare l'azione *risolutiva* si rimase nel vago.

Il 21, due giorni prima dell'inizio delle ostilità, Cialdini fa sapere a La Marmora, il quale nella sua qualità di capo dello stato Maggiore era di fatto suo superiore, che per passare il Po ha bisogno di «una seria dimostrazione» che richiami le unità austriache verso il Mincio. A rigor di logica si può dedurre che Cialdini ascrive alla sua armata il compito di eseguire l'azione principale e *delega* a La Marmora quella secondaria. La Marmora dal canto suo risponde che *agirà energicamente* per attrarre a sé il nemico, senza però rappresentare l'operazione che si accinge a compiere come una manovra *dimostrativa*. Piero Pieri⁴⁹ ne deduce «che l'azione principale passa a La Marmora, il quale non si adatta a fare la parte secondaria». La vigorosa azione dimostrativa chiesta da Cialdini doveva aver luogo il 24, mentre il Po andava superato il 26. Il 23 l'Armata del Mincio si porta sull'altra sponda del fiume attraverso i passaggi di Valeggio e Goito. Avanguardie di cavalleria si spingono sino a Villafranca, con il compito di «esplorare largamente la pianura». L'ordine che disponeva l'esplorazione per la divisione di cavalleria era purtroppo assai vago e il compito non fu portato al termine con l'efficacia che una circostanza tanto importante avrebbe richiesto. Riferendosi a questo episodio e lamentando il fatto che i cavalleggeri non abbiano esteso la loro azione di pattugliamento in profondità, il generale Alberto Pollio commenta: «non si comprende come non si sia *tassativamente* prescritto al De Sonnaz⁵⁰ di spingersi fino all'Adige, fino

⁴⁹ P. Pieri, *Storia Militare del risorgimento*, cit., cap.XXI, *La terza guerra d'indipendenza*.

⁵⁰ Comandante della cavalleria.

ai forti di Verona».⁵¹ Resta il fatto che la divisione di cavalleria che doveva esplorare la pianura e coprire le altre truppe, si venne addirittura a trovare sulla linea Quaderni-Mozzecane, ossia poco avanti all'avanguardia della divisione Bixio. Questo dimostra l'inefficacia tanto dell'esplorazione svolta, quanto della copertura alle altre truppe combattenti. La causa di tali scarsi risultati è da imputarsi alla vaghezza degli ordini provenienti dallo Stato Maggiore. Le informazioni in mano a La Marmora dunque sono approssimative e danno le fortezze del Quadrilatero sgombre da truppe nemiche: si ritiene che tutto l'esercito austriaco sia dietro l'Adige deducendolo da fatto che le avanguardie che si erano spinte sino a Villafranca l'avevano trovata sgombra. Come stavano invece *realmente* le cose? L'Arciduca Alberto è convinto che gli italiani, per Valeggio e Villafranca, tendano a collegarsi con Cialdini e ad agire congiunti sul rovescio del quadrilatero. Tale ragionamento, dal punto di vista tattico-strategico, era ineccepibile. L'esercito austriaco che era concentrato a Verona con la divisione di riserva spinta a nord-ovest sino a Pastrengo punta dunque ad occupare l'anfiteatro morenico sulla sinistra del Mincio in modo da poter agire offensivamente contro il fianco sinistro italiano. Al 23 quasi tutto l'esercito della duplice monarchia è dunque raccolto su una superficie di pochi chilometri quadrati ad ovest di Verona, pronto ad agire in qualsiasi direzione. Una conseguenza di tale schieramento è che davanti alle otto divisioni di Cialdini viene trovarsi solo un velo di truppe. Ad esempio, la città di Rovigo è presidiata da due soli battaglioni, ma nessuno ne trae le conseguenze.

Alla sera del 23 i Corpi dell'Armata del Mincio agli ordini di La Marmora risultano così disposti: Il I Corpo, (Giovanni Durando) con la 1^a divisione nei pressi di Monzambano; la 2^a sulla destra del Mincio a cavallo del Redone, guardando Peschiera e coprendo Pozzolengo; la 5^a con una brigata a Valeggio, sulla sinistra del Mincio e l'altra sulla destra del fiume; la 3^a tutta sulla destra del Mincio. Il III Corpo (Della Rocca) aveva invece la 7^a divisione, schierata su un fronte ampio cinque chilometri, accampata a cavaliere delle strade Massibona-Villafranca e Goito-Villafranca. Le altre divisioni, 16^a, 9^a e 8^a erano schierate ad arco in modo che l'intero Corpo d'Armata faceva fronte a Mantova e ai terreni paludosi tra la città e il basso Tione con la brigata di cavalleria alle spalle delle divisioni di fanteria in una posizione del tutto incongrua. Il II Corpo (Cucchiari) doveva passare il Mincio con due divisioni occupando Marmirolo e Rovellabella, in modo da circondare Mantova da nord, e da poter anche dare sostegno al II Corpo a Villafranca. Le altre due divisioni infine, erano schierate tra Curtatone e Borgoforte sul Po. La riserva di artiglieria, 54 cannoni, fu lasciata colpevolmente indietro sulla destra dell'Oglio non

⁵¹ Pollio, cit., pag. 36.

in grado d'intervenire celermente.

Lo schieramento dell'Armata del Mincio disposto da La Marmora ha subito molte critiche. Piero Pieri ha notato che più che un dispositivo di battaglia esso sembrava un dispositivo per la marcia. Non era indicato dove sarebbe stato collocato il comando supremo, il fronte era considerato troppo ampio, le riserve erano scarsissime e alcune unità si erano spinte troppo avanti, in certi casi finendo addirittura per collocarsi a una decina di chilometri da Verona. E' ritenuto un grave errore il fatto che il La Marmora abbia pensato di potersi interporre, senza conseguenze, fra le fortezze del Quadrilatero, così da richiamare su di sé ingenti forze nemiche, pensando di respingerle dalle posizioni dell'anfiteatro morenico. Ancora più critico nei confronti di La Marmora è Alberto Pollio il quale analizza puntigliosamente il rapporto delle forze nei singoli settori del fronte rilevando come in un punto cruciale di esso, sulla sinistra del Mincio, fra il fiume e Verona, le nostre forze si vennero, nonostante tutto, a trovare in *inferiorità numerica*. Qui gli austriaci avevano schierato tutti e tre i Corpi d'armata, il V, il VII, e il IX e la cavalleria di riserva, ossia 71.824 fanti, 3.536 soldati di cavalleria e 168 cannoni contro le tre divisioni italiane del I e del III Corpo, integrate dalla divisione di cavalleria di linea, per un totale di 59.184 fanti, 5.855 cavalieri e 144 cannoni da campagna. Sulla destra del Mincio invece, all'osservazione di Peschiera, una Divisione italiana forte di circa 10.000 uomini fu schierata contro una fortezza presidiata da poco più di 2.000 austro-ungarici. Per agire contro Borgoforte e Mantova poi, si decise di impegnare una forza di quasi 35.000, uomini appoggiati da 72 cannoni, che avrebbero dovuto agire contro due fortezze nemiche nelle quali li attendevano circa 6.000 avversari. Sul basso Po infine, l'intera armata di Enrico Cialdini, che aveva alle proprie dipendenze ben 67.000 uomini e 354 pezzi di artiglieria dei quali 168 da campagna, si trovò di fronte solo 3.000 combattenti dell'esercito austriaco che, in questo settore, era quasi privo di cavalleria e con solo una batteria di cannoni. Nel frattempo a Piadena, sull'Oglio, isolata e *dimenticata*, attendeva la riserva d'artiglieria: 54 cannoni completamente inutilizzati. Pollio, conclude mestamente «Si veda dunque in quali deplorable condizioni noi andammo ad affrontare la battaglia, ed in quali eccellenti condizioni, invece si disponeva l'Arciduca a darla». E' chiaro che col senno di poi tutto si vede meglio ed è fin troppo facile criticare, ma è indubbio che in guerra, a parità di condizioni, vince chi commette meno errori. L'Arciduca Alberto, oltre ad essere un buon generale, lesse perfettamente la situazione tattico-strategica, mise a buon frutto la superiore conoscenza del terreno delle operazioni da parte dei suoi ufficiali e, soprattutto, non dimenticò uno dei principi fondamentali della guerra formulati da Clausewitz:

«concentrare le proprie forze nel momento decisivo sul punto decisivo del teatro d'operazioni». A parziale scusante per La Marmora si può dire che gli ordini emanati, ancorché lacunosi e poco chiari, non furono eseguiti interamente. Ad esempio la Divisione Longoni non intervenne nella battaglia ed il II Corpo di Cucchiari rimase fisso nel credere di dover agire solo contro Mantova. Insomma fu una sagra degli errori che mise in evidenza la *qualità* dei generali posti ai Comandi dei Corpi. Il Comando Supremo, a completamente dell'opera, ci mise del suo e nulla fece per correggere gli errori delle Unità alle dipendenze.

Al Quartier Generale italiano si era convinti che gli austriaci, in netta minoranza di forza, rimanessero sulla difensiva. Neanche «il grande polverio sullo stradone da Verona a Peschiera» aveva ingenerato sospetti. Notizie di movimenti di truppe in uscita da Verona, pur conosciute, non erano considerate degne di attenzione. Il 24, giorno in cui doveva essere posta in essere l'*energica azione*. Delle 12 divisioni che costituivano l'armata del Mincio, le 4 del II Corpo si trovano inutilizzate di fronte a Mantova, ove gli austriaci sono quasi assenti. Alla fine lo schieramento italiano, nel settore ove sarà data battaglia, è in minoranza, ossia circa 50.000 contro i quasi 75.000 dell'Arciduca. A questo si aggiunga la pessima organizzazione logistica dei Corpi di Durando e Della Rocca: intere unità rimasero senza viveri per un'intera giornata; l'esplorazione e i collegamenti che sono di vitale importanza nell'imminenza di una battaglia, furono insufficienti e disordinati. Questa era la situazione quando, all'alba i due eserciti vennero a contatto. La cronaca della giornata di combattimenti è esercizio arduo poiché, come scrive il Pollio, «l'azione fu da parte nostra così slegata che il resoconto della battaglia è un racconto di combattimenti isolati».

La prima Divisione ad aprire le ostilità è la 1^a (Cerale) che aveva come obiettivo l'avvolgimento di Peschiera dalla sinistra del Mincio. Per errore essa è sopravanzata da unità dell'avanguardia della Divisione Sirtori. I primi scontri fra l'avanguardia italiana ed elementi avversari avvengono nei pressi di Oliosì. Dopo l'intervento di truppe della Divisione Cerale gli austriaci sono respinti fin oltre il paese. Il nemico, rinforzato con truppe fresche, contrattacca e negli scontri perde la vita il generale Di Villarey, comandante della brigata Pisa e lo stesso Cerale è gravemente ferito. Verso le dieci del mattino l'intera divisione è in rotta, tuttavia alcuni gruppi isolati continuano a combattere valorosamente. Durando, comandante del I Corpo, si rende conto della situazione, fa allora occupare Monte Vento con alcuni battaglioni bersaglieri della riserva e 24 cannoni che riescono ad arrestare il nemico. Nel frattempo, poco lontano, la Divisione Sirtori, senza più riserve, e completamente

scollegata dalle altre unità, è avanzata fin verso Santa Lucia del Tione. Pur essendo impegnata in combattimento, continua ad avanzare. Le due divisioni agiscono ognuna per proprio conto senza alcun coordinamento. Il nemico che – come abbiamo visto – aveva tenuto compatta la propria massa non ha difficoltà a fare affluire rapidamente nuove unità. Presto i circa 16.000 soldati delle due divisioni italiane sono contrastati dal doppio di uomini del V Corpo austriaco, e sono fatti oggetto del fuoco di un numero di cannoni almeno triplo. Lo schieramento italiano disegna una grande S che si estende dalle vicinanze di Peschiera sino a Borgoforte sul Po. Al centro, sono avanzate le Divisioni del Principe Umberto e di Nino Bixio che verso le sette vengono assalite da cariche di cavalleria. A quel punto si susseguono numerosi scontri che provocano, molti morti e feriti da ambo le parti. La battaglia, che si era accesa alla sinistra con le Divisioni Sirtori e Cerale, si è allargata a destra con le divisioni Bixio e Principe Umberto e ha coinvolto anche il centro con i Granatieri del generale Brignone e unità della divisione Cugia. La Marmora prima delle sei del mattino è a Valeggio. Aveva lasciato il Quartiere Generale di Cerlongo, in compagnia del solo ufficiale d'ordinanza e di due cavalleggeri, poco dopo le tre di notte, senza darne notizia al Re. Evidentemente il capo dello Stato maggiore era convinto che, quel giorno niente di serio sarebbe accaduto. Alle sei incontra Durando. Gli fa alcune raccomandazioni circa la divisione Cerale che era schierata all'estrema sinistra dell'esercito marciante, e prosegue in direzione di Villafranca. Lungo il tragitto s'imbatte in reparti della divisione Granatieri che era diretta a Sona e la fa deviare con l'ordine di occupare Monte Torre e Monte Croce, ma con la fronte verso Villafranca. In breve, cannonate nemiche, giunte proprio da quella direzione, prendevano d'infilata le due colline. Nel frattempo era giunto, trafelato, anche il Re il quale sembrava non proprio soddisfatto di come si mettevano le cose. Piero Pieri⁵² riporta un breve scambio di battute tra il Sovrano e il capo dello Stato Maggiore. Il Re, rivolto a La Marmora: «Glielo avevo pur detto io!» e La Marmora: «Vostra Maestà ha giusto il dire, ma bisognerebbe saper tutto!». Il capo di Stato Maggiore chiese a Vittorio Emanuele di poter rafforzare il Corpo di Brignone con due divisioni del III Corpo e avuto il consenso dal Re scendeva a spron battuto in piano per affrettare le disposizioni e verificare quanto stava accadendo a Villafranca ove poté constatare di persona l'effetto delle violente cariche della cavalleria contro i reparti delle divisioni Principe Umbro e Bixio. Il generale ebbe quindi un altro incontro con Vittorio Emanuele, che evidentemente seguiva lo stesso tragitto. Doveva poi recarsi a Valeggio, nuova sede del Gran Quartier generale dell'esercito. Lungo il

⁵² P. Pieri, cit., pag. 757.



*Fortificazioni austriache nel veronese. Anno 1866
Museo del Risorgimento di Treviso*

cammino, incontrò il generale Della Rocca al quale aveva tolto due divisioni, assegnandogli quella di cavalleria che però era lontanissima, dalle parti di Mantova. A lui raccomandò, anzi ordinò di «tener fermo» sulle sue posizioni davanti a Villafranca. La Marmora, continuando il suo giro, si mise alla ricerca delle divisioni di Cugia e di Govone. Trovò Cugia e dispose che le sue due divisioni entrassero subito in azione. Poi ritornò su Monte Croce giusto in tempo per assistere alla disordinata ritirata della divisione Brignone «ormai sfasciata». Dopo tentativi infruttuosi di riordinare le unità in ritirata, il generale si diresse a Valeggio ove, nel frattempo, il Re per conto suo dava ordine a Della Rocca di contrattaccare energicamente colle sue divisioni in pianura, ai margini dell'orlo collinoso. Il Della Rocca faceva notare che l'ordine contraddiceva il «tener fermo davanti a Villafranca» che gli aveva impartito poco prima il capo di Stato Maggiore e chiese di poterlo sentire per chiarire. Scrive il Pieri in proposito: «Cosicché tale indovinatissima azione controffensiva non aveva luogo!». Durante il percorso verso Valeggio La Marmora ha modo di constatare lo stato delle truppe delle divisioni Sirtori e Cerale in ritirata verso il Mincio. La vista del disordine, amplificato dal carreggio che ingombrava le strade, lo stato pietoso e lacero dei soldati allo sbando, la confusione generale provocarono in La Marmora un vero e proprio stato di smarrimento. Ciò gli diede l'impressione di non essere di fronte a una semplice ritirata, come fin lì aveva creduto, ma ad una vera e propria rotta. La confusione non risparmiava neanche il Quartiere Generale. In quei drammatici frangenti il Capo di Stato Maggiore non agì con la fermezza che la situazione imponeva: egli stesso si lasciava andare a frasi del tipo «che disfatta! Che catastrofe!» che certamente non sollevavano il morale dei suoi collaboratori. Non percepì che il suo posto era al Quartiere Generale; il suo compito quello di coordinare i movimenti delle unità, rincuorare e dare coraggio ai più apprensivi e preparare i piani per i giorni successivi. Dopo tutto solo alcune Divisioni erano state coinvolte nei combattimenti. Quella di Sirtori e di Cerale avevano subito più danni, ma il grosso dell'esercito era integro e ancora conservava una discreta superiorità di uomini e mezzi nei confronti del nemico. Si trattava solo di agire con competenza, raziocinio, calma e soprattutto fermezza. E invece La Marmora si rimise in cammino, cercò di andare verso Oliosi, ma la situazione e l'ingombro delle strade lo fecero desistere. Si diresse allora verso Goito con l'intento di coordinare le operazioni di ritirata, ma così facendo si allontanò dal teatro dei combattimenti e nessun ordine venne impartito alle unità operanti. Nelle prime ore del pomeriggio egli è a Goito e «qui finiva di fatto l'opera sua di Comandante dell'esercito del Mincio».⁵³

Alberto Pollio osserva che La Marmora anche se sorpreso dagli avveni-

⁵³ Pieri, cit., pag. 757.

menti, era ancora nelle condizioni di far fronte alla situazione. Anziché correre da una parte all'altra del campo di battaglia alla ricerca delle divisioni Cugia e Govone senza peraltro prendere le necessarie decisioni, egli avrebbe dovuto subito creare un comando tattico, richiamare gli ufficiali dello Stato Maggiore che erano a Cerlongo, porsi in posizione centrale ed elevata, a esempio Monte Vento o Monte Mamaor, in modo tale da *vedere* con i propri occhi quello che stava avvenendo e adottare le misure conseguenti. Nelle scuole militari di tutta Europa si studiavano le battaglie napoleoniche, ma né Napoleone né i suoi marescialli si sarebbero comportati in quel modo. Il Capo di Stato Maggiore avrebbe anche dovuto, e non c'erano motivi ostativi, richiamare verso Valeggio e Custoza le Divisioni Govone e Cugia, collegarsi con Durando e Della Rocca, fare buon uso della divisione di cavalleria e far stabilire i collegamenti, che mancavano, fra Pianell e Cerale, fra Cerale e Sirtori e fra Sirtori e Brignone. Ricordiamo che le divisioni Sirtori e Cerale si trovarono coinvolte nei combattimenti improvvisamente, di fatto quella di Custoza fu una battaglia d'incontro, e i due generali proprio per mancanza di coordinamento, ignoravano l'uno la presenza dell'altro. La Marmora avrebbe anche dovuto, ed era suo preciso dovere farlo, rendersi conto che Durando e Della Rocca erano assolutamente e drammaticamente inadatti al comando del I e III Corpo d'Armata.

Vittorio Emanuele aveva l'alto Comando dell'esercito, ma - come già sottolineato - si trattava di comando solo nominale. Il comandante sul campo era La Marmora. Tuttavia il Re era sul campo di battaglia e, nel primo pomeriggio del 24, capi che bisognava contrattaccare dal lato di Villafranca, però egli non poteva dare direttamente gli ordini senza l'avallo di La Marmora. In seguito anch'egli rimase coinvolto nel disordine generale e qualche ordine fu impartito anche da lui. Di Vittorio Emanuele si *disse che non faceva nulla e non permetteva agli altri di fare qualcosa*, ma dette la sensazione di essere più calmo e più arguto nel capire la situazione tattica del suo capo di Stato Maggiore.

La battaglia, iniziata di primo mattino, vede il suo epilogo intorno alle quattro del pomeriggio quando l'arciduca Alberto prepara l'attacco risolutivo verso Custoza. Il generale Govone, comandante della IX divisione, avverte il comandante del Corpo d'armata Della Rocca della minaccia. Della Rocca risponde che riferirà a La Marmora, lasciando le due divisioni e la cavalleria ben lontane dai combattimenti. Intanto 16.000 austriaci avanzano risoluti contro i forse 9.000 italiani «per di più digiuni dal giorno prima! Cadde dapprima il Monte Croce, quindi il cerchio nemico si serra addosso al Govone.[...] Alle cinque e mezzo anche Custoza è perduta [...] Govone porta la sua divisione a Valeggio, ove giunge a mezzanotte. Le altre tre divisioni del III Corpo ri-

piegano su Goito, protette dalla divisione Bixio che dopo le sei respinge vari attacchi di cavalleria nemica e alle nove e mezzo abbandona Villafranca. Il nemico, spossato, con perdite in morti e feriti notevolmente più gravi delle nostre, non insegue»⁵⁴ I dati ufficiali della giornata di Custoza indicano le seguenti perdite: gli italiani ebbero 714 morti, 2576 feriti e 4101 fra dispersi e prigionieri mentre gli austriaci 1170 morti, 3984 feriti e 2802 dispersi.

Il 25 La Marmora è convinto che il I Corpo e parte del III non siano in condizioni di essere tenuti in linea e che di conseguenza l'intero fronte del Mincio non potrà essere mantenuto. Egli teme che il nemico passi il fiume e da Peschiera e da Monzambano tenti di avvolgere il Corpo di Cialdini. I ponti sono fatti frettolosamente saltare e solo le proteste di Govone impediscono che l'intero Corpo del Mincio sia ritirato oltre il Po e dietro l'Adda conservando le teste di ponte di Cremona e Pizzighettone. Ma le otto divisioni, oltre il Po, di Cialdini non costituiscono ormai più alcuna minaccia per gli austriaci. Cosa era avvenuto? Mentre ancora infuriava la battaglia intorno a Custoza con i soldati italiani che, in netta inferiorità numerica, combattevano eroicamente, il Re, nonostante il suo Comando nominale dell'esercito, non trovando La Marmora errante sul campo, fa telegrafare a Cialdini di passare immediatamente il Po. Questi risponde che l'avrebbe fatto all'indomani come precedentemente stabilito. Non passa molto tempo che il Re invia un altro telegramma avvertendo: «Dato ordine ripassare Mincio, guarderò tenere Volta e, riposare truppe, riprendere offensiva». A quel punto Cialdini rimette tutto in discussione e ritiene poco prudente passare il Po. La risposta che egli invia al Re è esemplare: « Risultato battaglia d'oggi è grave e mi pone in grande perplessità»⁵⁵. A chiarire le cose ci pensa La Marmora che, nel tardo pomeriggio del 25, telegrafa a Cialdini in questi termini: «Austriaci gittatisi con tutte le forze contro Corpi Durando e La Rocca li hanno rovesciati. Non sembra finora inseguano. Stia quindi all'erta. Stato armata deplorabile, incapace agire per qualche tempo, cinque divisioni essendo disordinate.» Cialdini interpreta quell'invito a *stare all'erta* a modo suo. Arguisce non solo che non si debba passare sull'altra sponda del fiume, ma che sia anche meglio ritirarsi dietro il Panaro, e così dispone.

In effetti il passaggio del Po, dopo che La Marmora aveva disposto «la triste ritirata dietro l'Oglio», non risultava tatticamente necessario. Lo sarebbe stato qualora l'Armata del Mincio fosse rimasta sulla sinistra del fiume. Ma, come nota il Pieri, «la ritirata di La Marmora non giustificava l'altra di Cialdini dietro il Panaro». Il 26 La Marmora, con un telegramma *prega caldamente* Cialdini di non abbandonare il Po, ma di continuare le dimostrazioni, insom-

⁵⁴ Pieri, cit., pag. 757.

⁵⁵ *Ibidem*, pag. 759.

ma di tenere un comportamento minaccioso verso il nemico. Evidentemente, quello del capo di Stato maggiore non venne considerato un ordine perché il Duca di Gaeta⁵⁶ non ne tenne conto. La Marmora, constatata ormai la propria impotenza rassegna le dimissioni nelle mani de Re, ma è il presidente del Consiglio Ricasoli, con l'appoggio dello stesso Vittorio Emanuele, a non accettare tale soluzione rifiutando le dimissioni. Finalmente il 29, quando in Boemia l'Austria aveva subito qualche grave rovescio ad opera dei Prussiani, i due generali s'incontrano a Parma per decidere sul da farsi. La musica non cambia: Cialdini si considera il capo e decide di passare il Po, ma prima La Marmora deve eliminare la pericolosa testa di ponte austriaca di Borgoforte. L'altro, nonostante i suoi evidenti insuccessi, non si considera il secondo, e ordina al II e III Corpo di avanzare «per fare una dimostrazione e una ricognizione». Questa volta è Cialdini a *pregare caldamente* l'offeso collega di rimanere fermo e, caso mai avesse voglia di muoversi, di portare i due Corpi verso Casalmaggiore nel cremonese e porli a rincalzo dell'armata del Po. Alla fine, il 5 luglio ebbero inizio le operazioni contro Borgoforte, ma l'impresa che Cialdini aveva assicurato di portare a termine in una giornata, si rivelò più difficile del previsto, fu necessario «un piccolo inutile assedio che si protrae fino al 18 luglio».

Tornando al 55° reggimento apprendiamo che dopo marce, soste e contromarce il 3 luglio, in piena notte, esso riceve l'ordine di partenza. Alle sette del mattino passa il confine nei pressi di Moglia di Gonzaga. Ingorgi stradali dovuti al transito delle artiglierie d'assedio consentono alla fanteria qualche sosta, assai gradita, fuori programma. Il giorno 4, il reggimento è accampato a due miglia da Borgoforte, nei pressi di Gonzaga. Prima dello spuntare dell'alba entrano in azione i grossi calibri contro le opere fortificate avanzate di Borgoforte. Nel corso del breve duello a cannonate si ebbero i primi caduti tra gli artiglieri. Il sostegno all'artiglieria era assicurato dalla brigata Reggio, mentre la Marche era tenuta in riserva. Il 6 partenza verso Bondanello «fantasticando sulle stranezze circa questo movimento di ritirata». Anche nel corso delle «strane» marce le voci arrivano ugualmente. Così il 6 giunge notizia che Garibaldi era stato ferito, (il che era vero) contemporaneamente a quella che «L'Austria propone un armistizio. Ciò vi eccita ora un fomite di sdegno giacché il nostro Corpo non ha ancora scaricate le armi» annota Mariotti sul suo piccolo taccuino. Si continua a marciare, quasi sempre i movimenti hanno inizio a notte fonda e si concludono nelle prime ore del pomeriggio per evitare il gran caldo. Spesso le Unità marcianti sono superate da altre senza un ap-

⁵⁶ Enrico Cialdini era stato insignito di quel titolo nobiliare dal Re per indotto alla resa la fortezza borbonica di Gaeta nel 1860.

parente motivo Alle due dopo mezzanotte dell'8 «si leva il campo e si marcia verso il Po». Sosta di qualche ora a Carbonarola. «Quivi incontrammo quasi tutte le divisioni del nostro Corpo d'armata. Furono fatti deporre gli zaini ai soldati e ridurre il bagaglio del reggimento lasciando anche gli equipaggi degli ufficiali e a mezzo chilometro da Carbonarola si eseguì finalmente il desiderato passaggio del Po su un ponte di barche magnificamente costruito (sic) dal nostro Genio della lunghezza di metri 330».

Mentre il Corpo d'Armata del Po si apprestava a traghettare le truppe sull'altra sponda, un telegramma di Napoleone III annunciava che l'Austria, per suo mezzo, cedeva il Veneto.

L'Arciduca Alberto era stato richiamato in patria, in tutta fretta, per salvare l'Impero minacciato dalle vittorie in Boemia della Prussia. Restava in Italia solo il Corpo del generale Kuhun impegnato in Trentino contro i volontari di Garibaldi, il quale dimostrò di essere di ben altra pasta di La Marmora e Cialdini.

Dal Po all'Isonzo

Una volta passato il Po davanti all'imponente Corpo d'Armata di Cialdini c'era praticamente il vuoto. Gli austriaci, ritirandosi verso il Friuli, avevano lasciato nella penisola un solo corpo d'armata a difesa del Tirolo minacciato da Garibaldi, e piccoli presidi permanenti a protezione delle città e delle opere fortificate.

Il 10 luglio il 55°, alle prime luci dell'alba, lascia il campo di Salara e dopo un paio d'ore è fra Bagnolo e Runzi. Qui giunge voce che due divisioni sono entrate in Rovigo. Nel pieno della notte successiva, si smonta tutto e si riparte. Durante la marcia continuano a giungere voci su quanto va succedendo davanti ai fanti del reggimento. Infatti – scrive il nostro ufficiale - «Apprendiano che il nemico si ritira dinanzi a noi a tutta corsa, devastando poderi, incendiando ponti e derubando buoi». Viene notato anche «che in mezzo alla nostra divisione passa un disertore ungherese di bella fisionomia». A Lendinara i fanti sono ricevuti dalla banda cittadina, da enorme entusiasmo e da inviti a cena. «Alla sera grande luminaria, passeggi ed evviva». Insomma più che una guerra sembrava la festa del patrono. La sosta nella piacevole cittadina dura sino al mattino del 13, e alla vigilia della partenza «le nostre musiche suonano in città sino alle 10». Con una certa malizia Mariotti nota che «nei due giorni [di permanenza a Lendinara] molte signore vengono a visitare il nostro campo». Durante il prosieguo della marcia, in vista del Colli Euganei, avviene il congiungimento con le divisioni di Medici e Della Chiesa (15^a e

18^a). Il 15, attraversamento dell'Adige su un ponte di barche e, in serata, arrivo in una festosa Monselice ove «in questo paese riconosciamo una bandiera del 1848». Incomincia una marcia «noiosissima, forse per il passaggio delle altre Divisioni»⁵⁷. Il 17 il reggimento è accampato a tre miglia a nord-ovest da Padova ove «le popolazioni ci accolgono con grida festose anche ad ora tardissima». Il 19 presso Villanova «Qui siamo a otto miglia da Mestre andremo però in questa direzione o verso Treviso? E' ciò che si ignora». D'altronde, si nota, «la nostra marcia e specialmente le ultime due sono pessimamente condotte [...] i campi⁵⁸ sono malamente scelti, d'ordinario sono privi d'acqua, e non sono punto ombreggiati, in guisa che si patisce estremamente il caldo e la sete. [...] Tutto questo dimostra che il nostro Stato Maggiore ha poco occhio e ha poco studiato e sa poco leggere la carta. Di ciò mi accertai più volte dalle strade ch'esso sceglie per la marcia».

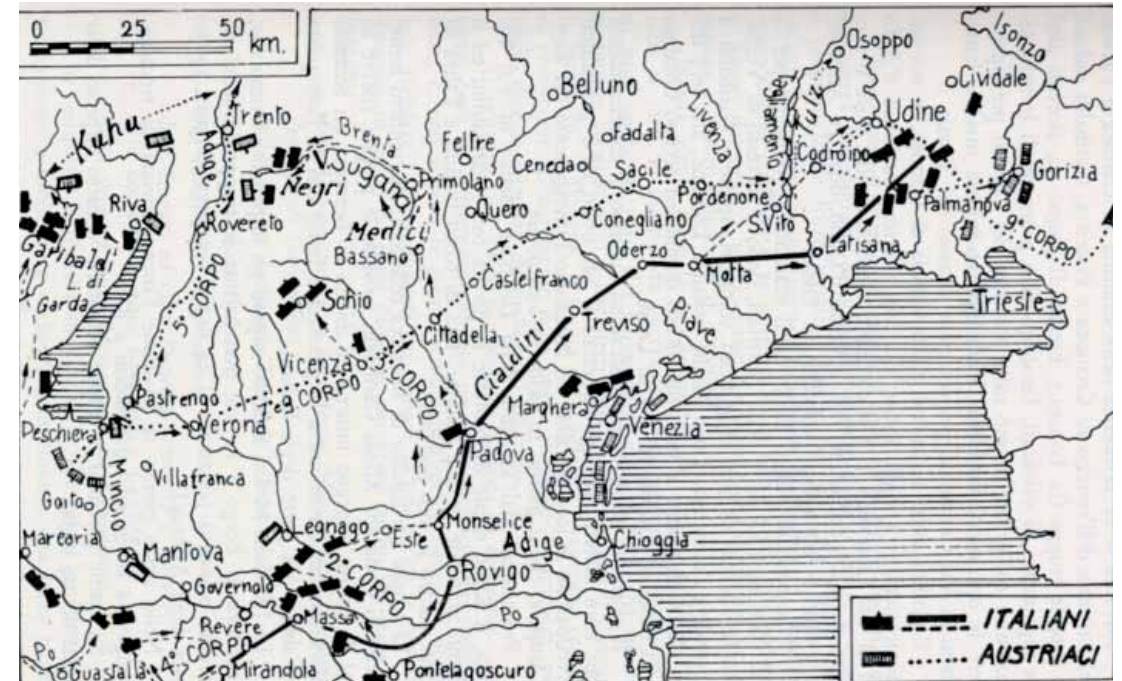
Tra il 19 e il 20 si chiarisce anche il *mistero* della direzione di marcia. Non si va a Venezia, ma si punta su Treviso. A Noale, città di Pier Fortunato Calvi, vi furono grandi festeggiamenti «l'intera popolazione si fuse con noi in una maniera commovente. Ci chiamarono fratelli [...] sgombrarono dalle proprie case per cederle a noi, onde ci potessimo riposare». La marcia dei fanti bianco azzurri continua a zig-zag anziché puntare dritto su Treviso. «Alle 7 di sera - annota il Mariotti - udiamo il cannone di Malghera. Siamo nelle vicinanze di Chirignago sui fondi del generale Giulay e precisamente sotto la sua villa, la quale per la sua architettura e per il suo giardino è veramente magnifica. Questo generale austriaco terribile sedatore della rivoluzione del '48 si è da vari anni ritirato a godere delle delizie che esso seppe crearsi in questi dintorni. Ha una magnifica scuderia di 12 cavalli, fra i quali si osserva il suo di battaglia che ha circa 24 anni e ch'egli collocò in giubilazione come il governo fece con esso. In fondo della oscura grotta del giardino si osserva (monumento di barbarie) un fantoccio di vecchio venerando tutto incatenato nella posa di seduto. Quando il forestiero si avvicina il giardiniere preme una certa molla ed il vecchio rizza in piedi d'un salto e fa udire il terribile cigolio delle catene da cui è avvinto. Il proprietario - che era il Giulay - dice di tenere quel fantoccio per fare paura ai puttelli (sic)».⁵⁹

Tuttavia il *bizzarro* generale ungherese - se è vera la descrizione che ne

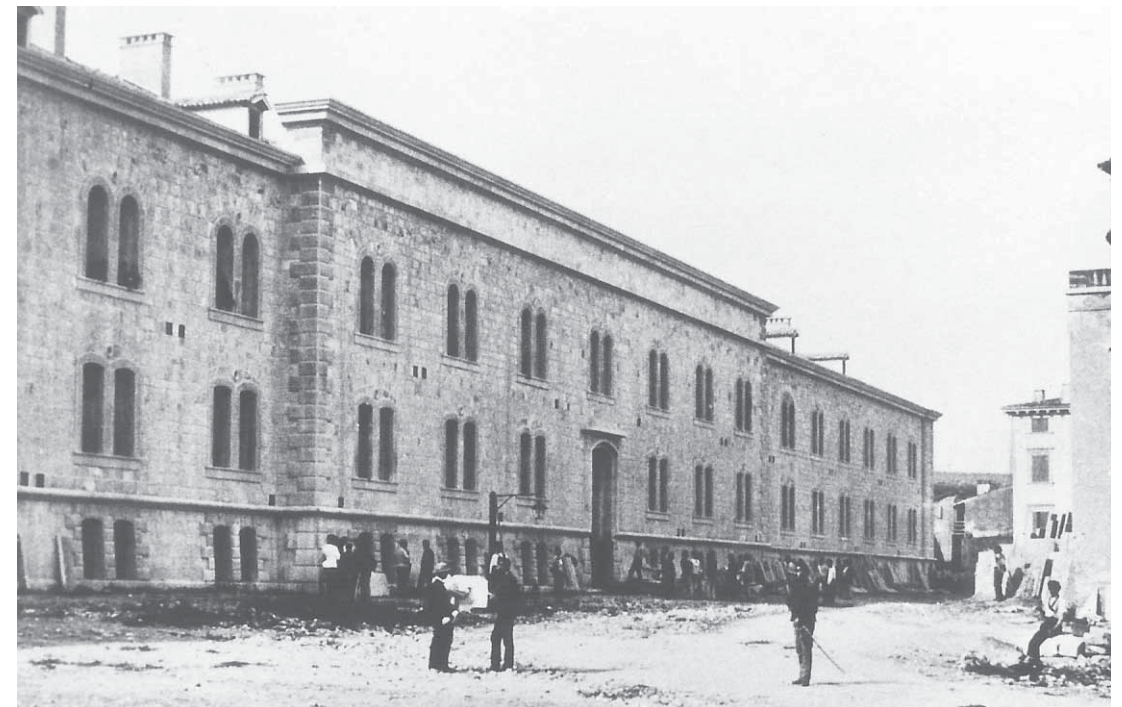
⁵⁷ La marcia di un Corpo di decine di migliaia di soldati, cariacchi, cavalli ecc. è operazione assai complessa. In genere ad ogni unità viene assegnato un itinerario, ma siccome le strade non sono molte gli incroci e le lunghe soste per lasciare sfilare le altre unità sono frequenti.

⁵⁸ Mariotti intende i luoghi (i campi) prescelti per le soste notturne del reggimento.

⁵⁹ Alberto Giulay è ricordato da Temistocle Mariotti per i fatti del 1848 e non per la guerra del 1859 nella quale egli era al comando dell'esercito Imperiale che subì la sconfitta di Magenta contro Napoleone III.



Le operazioni militari del corpo di Cialdini dopo Custoza. L'itinerario evidenziato ricalca quello seguito dal 55° Fanteria.



L'ospedale militare austriaco di Peschiera nel 1866, oggi carcere militare.

fa il giovane sottotenente Mariotti circa il fantoccio - dispose per la distribuzione di paglia a tutta la divisione, e «ordinò ai suoi coloni che dessero alle truppe italiane tutto ciò che chiedevano. I nostri generali non vollero accettare ospitalità nel suo principesco palazzo. Alle quattro del mattino successivo [Giulay] partì scortato da un ufficiale di Stato Maggiore alla volta di Padova chiamato dal generale Cialdini». I nostri ufficiali ebbero il tempo, prima di riprendere la marcia di ammirare, in lontananza «una sublime vista del più bel panorama ch'io sappia immaginare. Le fortificazioni, le lagune, la bella regina dell'adriatico, i nostri avamposti, tutto era sottoposto al mio sguardo». Alle 19 tutta la divisione riprende la marcia. «Si va verso Malghera⁶⁰, onde ingannare quella guarnigione nemica» poi da Zelarino « si prende la postale Venezia-Treviso [il Terraglio n.d.a.]. Si toccano tutti i paesucci lungo la postale, e dopo una marcia malissimo regolata, come al solito, in cui gli ufficiali di Stato Maggiore sbagliarono anche la strada,⁶¹ giungiamo a Treviso alle 9 ½ antimeridiane». L'accampamento della 14^a divisione viene stabilito nei prati vicini alla stazione ferroviaria. Il nostro aiutante maggiore, vuoi per la stanchezza, vuoi perché ce l'aveva con gli ufficiali di stato Maggiore, giunge in città non proprio predisposto al meglio perché lui che si sperticava in lodi per ogni luogo attraversato, la trova che «non presenta nulla di meraviglioso, ma può dirsi bella per città di provincia. I suoi fabbricati l'annunziano antica». Però gli abitanti «hanno spirito viluppatissimo e le donne sono galanti». La sosta in quella che, anni dopo diverrà la sede del reggimento, dura poco: già alle dieci di sera partenza con attraversamento di tutto il capoluogo della Marca «in mezzo alla calca ed alle entusiastiche ovazioni della popolazione». Il Piave è attraversato su un ponte di barche costruito dal genio a Ponte di Piave ove il reggimento si accampa. Oltre il fiume giungono notizie dirette «dei fuggenti austriaci» che avevano occupato, sino al 15 luglio il medesimo sito. I segni erano «baracche di frasche, vari oggetti militari, qualche palla, qualche scritto [che] ci rivelò prima delle informazione degli indigeni che quello era stato un campo tedesco». Dopo il Piave la Livenza «il cui ponte gli austriaci rispettarono»⁶², poi il Friuli. La nuova regione saluta i soldati italiani con una «furiosa tempesta di tuoni, pioggia e folgori» che durò tre ore e «pose tutto l'accampamento in una di quelle posizioni cotanto dolorose che solo può immaginare chi qualche volta abbia fatto la vita del soldato

⁶⁰ Per «Malghera» deve intendersi il forte Marghera a Mestre.

⁶¹ Come abbiano fatto gli ufficiali del 55° a sbagliare la strada che da Mestra porta a Treviso lungo il Terraglio è un mistero. A meno che, sempre per l'assegnazione degli itinerari, non abbiano percorso strade interne alternative alla principale.

⁶² Nel senso che non fu distrutto come era d'uso per un esercito in ritirata.

in campagna». La marcia prosegue in mezzo al fango e alla pioggia, sino a S.Vito al Tagliamento. In Friuli si nota subito la differenza con il Veneto: «vi è un bel sangue specialmente nel sesso gentile. Qui si osservano strettamente i costumi friulani, specialmente nella calzatura, e vi si parla il puro dialetto il quale è difficilissimo per il suo misto di spagnolo, slavo, latino e tedesco». Temistocle Mariotti era marchigiano ed era la prima volta che vedeva quelle parte d'Italia. Egli aveva soggiornato, per motivi di servizio, in provincia di Capitanata e aveva dunque attraversato tutta la penisola. Nel giungere per la prima volta il Friuli, quello che colpì i soldati fu dunque il *costume*, segnatamente, le *calzature* e il *puro dialetto*, quasi incomprensibile.

Il Tagliamento viene varcato dall'armata di Cialdini «sul magnifico ponte in ferro della ferrovia Venezia-Trieste⁶³ lungo 1200 metri. Il nemico l'aveva fatto saltare in vari punti, ma i guasti non erano tali da impedire il nostro passaggio. Dirimpetto a questo ponte ne esisteva un altro in legno più lungo di quello in ferro, che metteva sulla postale. Questo ponte era stato incendiato per intero». Dopo aver oltrepassato Campoformido «ove si consumò l'infame mercato della repubblica veneta»⁶⁴, il 26 si è finalmente a Udine ove «la popolazione è tutta fuori della città ad aspettarci.[...] E' la più grande manifestazione che si sia ricevuta in tutto il Veneto». La Divisione non entra in città. Essa insieme a quella di Franzini, viene fatta accampare a cavaliere dello stradone che conduce a Palmanova. Gli ufficiali vengono prelevati da carrozze agghindate e imbandierate per l'occasione dai «signori del paese» e condotti nel capoluogo friulano a far festa. Udine viene descritta come una bella città, tappezzata di bandiere tricolori con la popolazione giubilante, «tra cui doveva notarsi lo slancio delle donne, le quali, a dire il vero, sono le più belle di tutto il Veneto». Alle 6 pomeridiane, le due divisioni, Franzini e Chiabrera, lasciano la città friulana. Il diario del Mariotti si interrompe il 26 luglio quando alle 6 del pomeriggio la 14^a Divisione lascia Udine per Buttrio. Nei giorni seguenti il 55° si sposta sino a Cividale, che si trova a 14 chilometri a nord-ovest da Buttrio, con un battaglione a Premariacco, poco oltre la stessa Cividale. Uno dei battaglioni del reggimento fu spinto in avanti verso Stupizza, nella valle del Natisone in prossimità del confine con l'Austria.

Non risulta che le unità dell'armata di Cialdini siano state impegnate in combattimenti, se si esclude la divisione del generale Medici in Valsugana e il cannoneggiamento di Borgoforte, al quale partecipò, come protezione dell'artiglieria, un battaglione del 45° fanteria Reggio. Il resto della marcia

⁶³ Sono i ponti dell'Delizia presso Codroipo.

⁶⁴ Il riferimento è il trattato stipulato da Napoleone con l'Austria che sancì la fine della secolare Repubblica Serenissima di Venezia.



Il generale Alberto Giulay,
governatore del Lombardo-Veneto e comandante dell'esercito austriaco nella guerra del 1859.
Museo del Risorgimento di Treviso

fu una specie di parata disturbata solo dalle condizioni meteorologiche. La stagione calda e le condizioni igieniche dell'esercito provocarono, invece una epidemia di tifo. Per farvi fronte, le autorità sanitarie militari provvidero alla sgombero dal Friuli nelle retrovie venete di migliaia di soldati ammalati. Nella sola città di Treviso vennero requisite numerose ville patrizie e addirittura il Seminario vescovile. Tutti questi edifici furono tramutati in ospedali di cura e contumaciali.

Il 9 agosto era stato intimato a Garibaldi a Bezzecca e a Medici a Pergine di ritirarsi oltre il confine. Allo storico «obbedisco!» del primo corrispose un più modesto «Sarà eseguito» del secondo, ma il risultato e le conseguenze erano le stesse. Enrico Cialdini, lo stesso giorno, di propria iniziativa come era ormai abituato a fare, ripassò il Tagliamento, perché qualcuno gli disse che 200.000 austriaci erano pronti e lo aspettavano sull'Isonzo.

Finalmente il 12 agosto, a Cormons – a poca distanza dallo Iudrio che avrebbe segnato, fino al 1918, il nuovo confine - fu sottoscritto l'armistizio. I trattati di pace redatti dell'Austria con gli ex nemici furono separati. Il 23 agosto a Praga venne siglato quello con i prussiani, il 24 a Vienna quello con l'Italia, ma attraverso la Francia. La pace definitiva tra Italia e Austria fu firmata a Vienna il successivo 3 ottobre. Il trattato, scritto in lingua francese, porta le firme di Menabrea, senatore del regno per l'Italia e del conte Wimpffen, in rappresentanza dell'Austria, è composto di 24 articoli più uno addizionale. Quest'ultimo riguarda il pagamento di 35 milioni di fiorini «*valeur autrichienne, équivalent à quatre-vingt sept millions cinq cent mille francs*» che il re d'Italia si impegna a versare all'Austria. L'articolo 6° precisava che si trattava di saldare *la partie de l'emprunt de 1854 afférente à la Vénétie et por le prix du matériel de guerre non transportable*. L'articolo 3° recita testualmente: «*Sa Majesté l'Empereur d'Autriche consent à la réunion du royaume Lombardo-Vénétien au Royaume d'Italie*».

L'opinione pubblica italiana mal si rassegnava all'idea che l'Italia dovesse finire la guerra con l'onta delle due brucianti sconfitte di Custoza e Lissa. Mazzini e i suoi seguaci inondavano i giornali con commenti furibondi nei confronti della Corte e del Governo. Dall'altra parte delle alpi aveva avuto il sopravvento il *partito militare* dell'arciduca Alberto che era animato da profondo odio nei confronti del nostro paese. A Vienna fu inviato, in qualità di plenipotenziario per discutere le condizioni pace, il generale Menabrea il quale non tardò a rendersi conto delle difficoltà del suo compito. L'Austria si riteneva vincitrice della guerra e respingeva con forza tutte le proposte di rettifica dei confini avanzate dall'Italia. I confini trentini e giuliani risultavano

estremamente sfavorevoli all'Italia: sembravano disegnati per rendere facile una invasione dal nord. Menabrea, subito dopo la firma del trattato, rivelò a Ricasoli che l'Austria gli sembrava orientata persino a rimettere in discussione quanto era stato stabilito per il Veneto. Non si arrivò a tanto. Francesco Giuseppe rinunciava definitivamente per sé e per i suoi eredi al titolo di Re del Lombardo-Veneto e rimetteva al Re d'Italia anche la *Corona ferrea*, simbolo medioevale, diventato moderno con Napoleone, che gli austriaci avevano preso nel duomo di Monza nel 1859. Il trattato prevedeva la cessione del Veneto e di Mantova all'imperatore dei francesi, che avrebbe poi ceduto la regione all'Italia, la quale si sarebbe accollata la parte del debito pubblico spettante a quelle province.

L'Austria aveva sdegnosamente rifiutato di cedere, anche formalmente, il Veneto all'Italia in maniera diretta. Francesco Giuseppe trattava solo con il mediatore e questi era l'imperatore dei francesi. Il governo italiano sperava che i francesi non mortificassero l'Italia con l'invio di un commissario che in qualche modo, anche se per breve tempo, agisse da padrone in una regione occupata da oltre 100.000 soldati italiani. Ma l'alto concetto che il piccolo Napoleone⁶⁵ aveva di sé, ritenendo aumentato il suo prestigio in Europa, ma soprattutto in Francia, lo portarono ad agire diversamente. Commissario napoleonico a Venezia fu nominato il generale Le Boeuf, aiutante di campo dell'imperatore. Bettino Ricasoli era letteralmente furente contro Parigi: il commissario nel Veneto veniva giudicato oltraggioso, «un insulto per l'Italia». Vittorio Emanuele, che aveva rapporti di più lunga frequentazione con Napoleone, si limitò ad osservare:

Tutto è ridicolo nella condotta della Francia [...] è assai curioso questo generale che se ne viene in borghese, solo, solo, a prendere possesso della Venezia nella quale ho messo il mio esercito. Spero che tutto ciò avrà termine; se la cosa durasse a lungo finirei col perdere la salute. Mi sono già fatto del cattivo sangue e mi accorgo sempre più che quando si vuol lavorare per il bene dei popoli bisogna prepararsi a morire di idrofobia.⁶⁶

Ricasoli, toscano sanguigno, guarda meno alla forma e, non appena concluso il trattato di pace con l'Austria, e ancor prima che il Veneto venisse ufficialmente consegnato dalla Francia, indice un plebiscito, come quelli che erano stati fatti per le altre regioni italiane annesse. Parigi non gradì la mossa di Ricasoli, non tanto per il plebiscito in sé che era ritenuto necessario, ma per il fatto che era stato indetto, prima del tempo opportuno, in altre parole doveva essere indetto solo dopo la gentile concessione imperiale del possesso

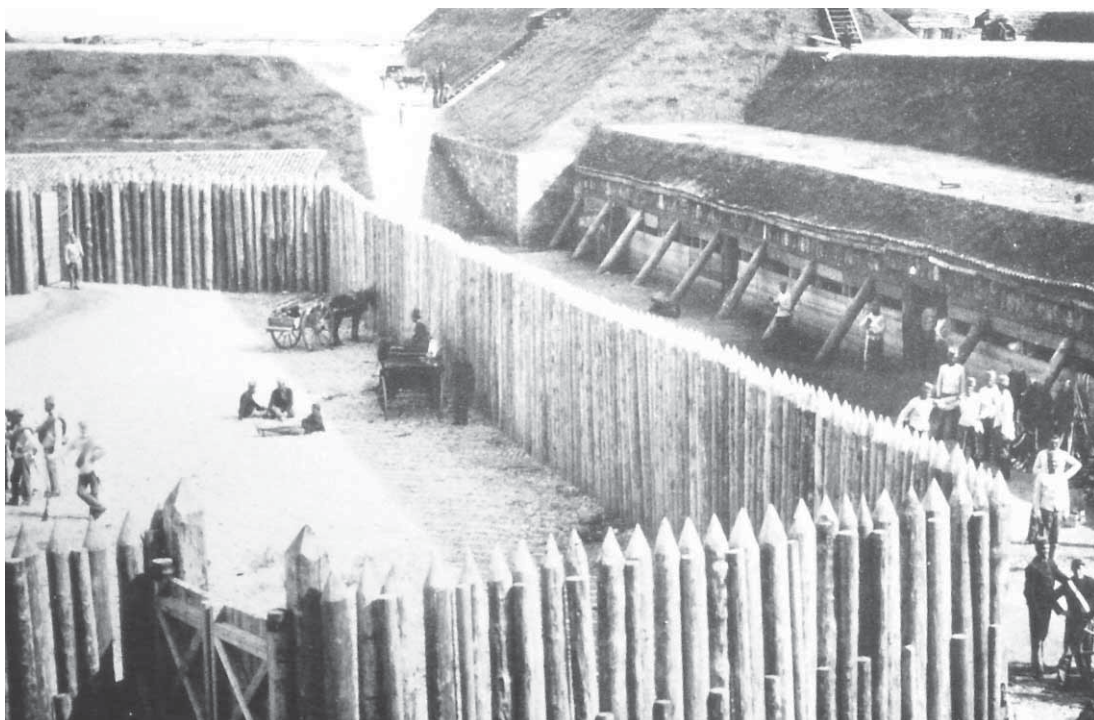
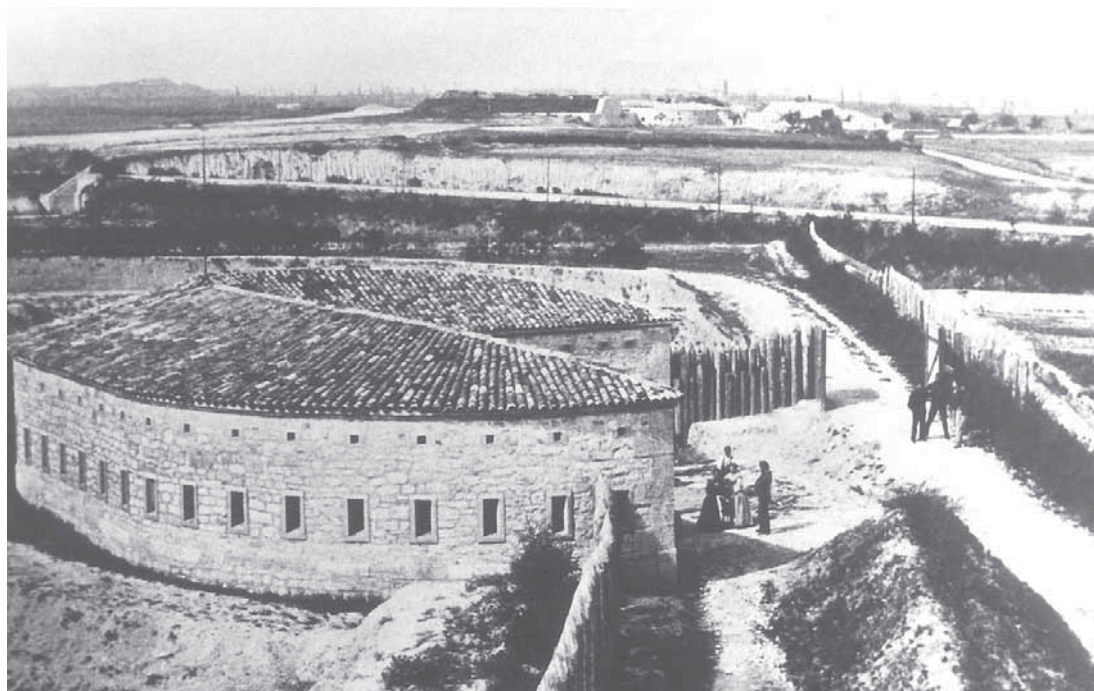
⁶⁵ Il paragone è con il *grande* Napoleone Bonaparte avo dell'imperatore dei Francesi.

⁶⁶ La frase è riportata da A. Saitta, *Il viaggio di Vittorio Emanuele II a Venezia* in: *Storia Illustrata*, giugno 1966

della regione. Per sistemare la *grana diplomatica* fu messo all'opera il nostro ambasciatore a Parigi, quel Costantino Nigra che ben conosceva Napoleone e che collaborò fattivamente con il rappresentante del governo italiano, generale di Revel, affinché le cose si appianassero. Il commissario napoleonico a Venezia, ancorché in *borghese* e invisito al governo e alla corona, agì con tatto e signorilità. Alla cerimonia di consegna, che si svolse in un albergo di Venezia il 19 ottobre, egli pronunciò un breve formale discorso, del quale aveva sottoposto il testo al delegato italiano, e il giorno dopo lasciò la città. La signorilità formale del generale francese fu ripagata dal mancato saluto alla partenza da parte delle autorità italiane presenti a Venezia, dalle manifestazioni popolari contro di lui e la Francia, con conseguente protezione da parte della polizia, e dalla mancata pubblicazione sulla stampa del discorso ufficiale.

Il plebiscito veneto, indetto per il 21 e 22 ottobre, era così formulato: «Dichiaro la nostra unione al regno d'Italia, sotto il governo monarchico del re Vittorio Emanuele e dei suoi successori». L'esito del voto fu quello di tutti i plebisciti: 674.246 sì. Gli *oppositori*, che ebbero il coraggio di votare *no* furono solo 69. Da allora cominciarono i riti e i solenni festeggiamenti. Il 4 novembre si recò a Torino una delegazione dei maggiori municipi veneti. Vittorio Emanuele concesse loro una solenne udienza. Presidente della deputazione era il conte Giustinian che espresse al sovrano, ai senatori e deputati riuniti per l'occasione, l'esultanza delle popolazioni venete per l'unione ai fratelli italiani. Il Re, disse che quello era un giorno memorabile della sua vita poiché sanciva la definitiva cancellazione della dominazione straniera. Insomma l'Italia poteva dirsi fatta anche «se anche non compiuta». (L'allusione a Roma era chiara). Durante la cerimonia Menabrea consegnò al Re la corona ferrea, restituita dagli austriaci, e non seppe trattenersi, il generale, dal pronunciare la storica (e retorica) frase attribuita a Napoleone I: «Dio me l'ha data, guai a chi la tocca!», che non sembrava appropriata alle circostanze. Pare che lo stesso Vittorio Emanuele abbia smorzato l'enfasi di Menabrea, tagliando corto e dicendo che la corona che gli era più cara era quella che gli avevano concesso gli italiani. Il 7 novembre il Re d'Italia fa il suo ingresso solenne a Venezia. Le manifestazioni popolari furono grandiose. Il 15 dicembre si aprì a Firenze allora capitale del regno, la sessione del parlamento nella quale giurarono, per la prima volta anche i deputati e i senatori Veneti, Friulani e di Mantova. Nella solenne occasione Vittorio Emanuele disse: «La Patria è libera finalmente da ogni signoria straniera. L'animo mio esulta nel dichiararlo a 25 milioni d'italiani. La nazione ebbe fede in me, io l'ebbi nella nazione. Questo grande avvenimento, coronando gli sforzi comuni, dà nuovo vigore all'opera della civiltà e rende più sicuro l'equilibrio politico dell'Europa».

Epilogo



Fortificazioni austriache del «Quadrilatero» nel 1866.
Museo del Risorgimento di Treviso

La disgraziata campagna del 1866, finiva dunque in gloria! Tra grandi cerimonie, luminarie mai viste prima, – in questo i veneziani non erano secondi a nessuno – e solenni discorsi a seguito di plebisciti dai risultati scontati. Il Veneto, tanto agognato, si riuniva alla madrepatria. Restavano fuori il Trentino, o parte del Tirolo italiano come era chiamato allora ed il Goriziano. Dell'Istria nessuno parlava più, ma era stata in calendario per diverso tempo prima dell'inizio della guerra. Giuseppe Garibaldi, che tra i generali sul campo fu quello che ne uscì meglio, scrisse nelle sue memorie che quella campagna era stata «improntata da eventi sciagurati, che non si sa se si debba imprecare alla fatalità o alla malevolenza di chi la dirigeva. Il fatto sta che dopo aver faticato tanto e speso tanto sangue prezioso per giungere a dominare le valli del Tirolo, al momento di raccogliere il frutto delle nostre fatiche, noi fummo arrestati nella marcia vittoriosa». Analisi corretta, quella del generale, ma parziale, riferita solo agli avvenimenti che avevano coinvolto i suoi volontari. Egli si fermava qui e non andava oltre. Forse perché ormai vecchio nel momento in cui stendeva le sue memorie, non voleva infierire, o non ne aveva più voglia.

Nel 1866, l'esercito austriaco stanziato nel Veneto aveva due vie di comunicazione con l'Austria, che poi sono storicamente sempre le stesse, quella della Venezia Giulia e quella Trentina. La più delicata, per gli italiani, era certamente la prima. Lo avevano ben capito i prussiani quando avevano insistito affinché gli alleati italiani predisponessero una vasta manovra sul Tagliamento capace di tagliare la strada all'arciduca Alberto, e puntare poi sull'Austria e su Vienna. L'armata di Cialdini, nelle intenzioni dei prussiani, avrebbe dovuto assolvere proprio questo compito. Considerata la consistenza delle sue divisioni, era teoricamente in grado di portarlo a termine senza grossi problemi. Non lo fece e non prestò soccorso a La Marmora dopo Custoza. Fu un atteggiamento, quantomeno singolare quello di Cialdini: non basta a spiegarlo la pretesa motivazione sulla prevalenza gerarchica, sul *dualismo*, anzi sul *trialismo* fra lui La Marmora ed il Re. Su La Marmora infine, c'è poco da aggiungere: dopo Custoza aveva tutto il tempo e tutte le possibilità di una rivincita. Non la cercò, fu indeciso, titubante e caratterialmente non adatto a ricoprire un incarico come quello di capo di Stato Maggiore. Divise l'esercito in parecchi corpi che operarono ognuno per proprio conto esposti ad essere attaccati separatamente. Nel Veneto La Marmora commise lo stesso errore di Benedek in Boemia, ma questi reagì ben diversamente. Al comportamento del generale in capo italiano si deve attribuire buona parte della responsabilità per lo sfortunato andamento della campagna, con l'aggravante che era lui – almeno formalmente – il responsabile. Insomma i due generali italiani che

comandarono l'esercito sul campo, non brillarono certo per capacità militari: dettero dimostrazione di essere uno debole, l'altro arrogante e presuntuoso.

La guerra del 1866 sul «fronte italiano» fu forse l'ultima ad essere combattuta con quel rispetto delle regole che gli eserciti europei ancora conservavano.⁶⁷ Anni dopo – siamo verso la fine del 1873 – in risposta ad una lettera ad Alfonso La Marmora, che lo aveva elogiato per la moderazione contro di noi, dopo Custoza, l'arciduca Alberto d'Austria scrive: «Non posso accettare la sua lode riguardo alla mia moderazione nell'agosto del 1866: La cessione del Veneto era irrevocabile e lo sgombrò del Tirolo meridionale, una volta ottenuto, ogni combattimento ulteriore sarebbe stato un'effusione di sangue inutile e perciò un'infamia. Ma Lei ed io possiamo vindicarci (sic) il merito di aver condotto la guerra con la gentilezza e con le maniere cavalleresche, che disgraziatamente divengono più in più rare, e di aver contribuito con ciò alle relazioni attuali tra i due Stati[...]».

Al termine della guerra il 55° reggimento rimane nel Veneto da poco riunito alla madrepatria. La nuova sede stanziata è stabilita a Verona, piazza anche del comando militare più importante della regione, ove rimane sino al 19 marzo 1868. Da Verona, si sposta a Venezia ove rimane sino al 23 settembre del 1869. La successiva sede è Treviso, città che in futuro sarà la casa permanente del 55°. Nel capoluogo della Marca resta sino al primo settembre 1872, con una breve pausa dovuta alla mobilitazione per la presa di Roma, per la quale la brigata Marche non fu impiegata direttamente per le operazioni ma tenuta in riserva. Il successivo viaggio dei fanti bianco-azzurri è assai lungo: Treviso - Catania e, dall'ottobre 1875, in Campania, Capua e Napoli, sino al 30 settembre 1880. Successive tappe sono Siena, Torino, Alba, L'Aquila, Reggio Emilia e, infine, dal 16 settembre 1908, Treviso, sua ultima sede nel tempo di pace.

⁶⁷ Le cose erano andate diversamente in Boemia dove in 5 giorni di feroci combattimenti si contarono decine di migliaia di morti.



Il generale Giuseppe Garibaldi vincitore a Bezzecca nel 1866

La Grande Guerra

Gli antecedenti europei e la crisi degli imperi

L'attentato di Sarajevo, conclude un processo politico iniziato quarant'anni prima. L'ostilità e l'odio che vedevano di fronte la Germania Guglielmina e la Francia repubblicana risalivano alla dura sconfitta subita da Napoleone III a Sedan nel 1870. La disfatta aveva privato la Francia dell'Alsazia e della Lorena e nel popolo francese si bramava la rivincita. L'imperatore tedesco, nipote della regina Vittoria e cugino di primo grado di Edoardo d'Inghilterra, aveva tra i suoi obiettivi anche quello di superare economicamente e militarmente la vecchia Inghilterra, anche e soprattutto, nel dominio dei mari. Il vecchio cancelliere Bismarck aveva lasciato il potere nel 1890. «L'onesto sensale» - come egli stesso si era definito mentre tessava le fila al congresso di Berlino nel 1878 - lasciava in eredità ai tedeschi il trattato della Triplice Alleanza, che li vedeva legati in stretta simbiosi con l'impero Asburgico di Francesco Giuseppe e, in posizione subordinata, con l'Italia Umbertina, voluta nell'alleanza da Bismarck, in chiave esclusivamente antifrancese tra le potenze del continente. Ma il vecchio cancelliere, finché rimase al potere era anche riuscito a tenersi buona la Russia, a spese della Polonia, ritenuta, già allora una mera «espressione geografica senza identità»

L'Austria-Ungheria, impero sovranazionale e secolare, si dimenava in una crisi senza ritorno che aveva avuto inizio con i movimenti rivoluzionari europei del 1848, toccando il culmine proprio con la sconfitta inflittale⁶⁸ dai prussiani nel 1866 a Sadowa. Il giovane imperatore tedesco, ambizioso, bellicoso e dunque potenzialmente pericoloso per gli equilibri politici europei faticosamente raggiunti dall'abilità diplomatica di Bismarck, tendeva, ora che il «cancelliere di ferro» che lo sapeva tenere a freno era stato messo da parte, a debordare. Mirava al primato politico europeo, dopo gli scacchi subiti in politica estera da Francia e Inghilterra.

L'impero Asburgico, dopo il faticoso compromesso raggiunto nel 1867 con l'Ungheria, cercava in ogni modo di allargare la propria influenza politica e territoriale nei Balcani approfittando della crisi ormai irreversibile dell'impero ottomano. Sin dalla perdita della Lombardia, nel 1859, la politica estera dell'impero vedeva proprio nell'area Balcanica il luogo ove potersi espandere e compensare la dolorosa perdita del Lombardo-Veneto. Le mire Asburgiche tendevano ad assumere il controllo politico e territoriale dell'instabile teatro Balcanico sino al golfo di Salonicco. Tuttavia il perseguimento di tale poli-



Il Feldmaresciallo Conrad von Hotzendorf (a destra nella foto= capo dello Stato Maggiore Imperiale, con l'arciduca Federico

⁶⁸ L'impero asburgico aveva assunto il protettorato della Bosnia-Erzegovina nel 1878. Nel 1908 l'annessione delle due province dell'impero.

tica cozzava direttamente contro gli interessi della Russia, tradizionalmente vicina ai popoli slavi e, da sempre, con mire protezionistiche in quell'area considerata strategica. L'Austria-Ungheria, dopo l'annessione della Bosnia-Erzegovina,⁶⁹ per il perseguimento degli obiettivi prefissati, doveva superare uno scoglio che si profilava all'orizzonte: La Serbia e il nazionalismo slavo.

Il nazionalismo in Europa non riguardava solo la Germania, la Francia e l'Italia, ma entrava con forza e convinzioni anche nelle menti della classe colta dei popoli slavi pilotata dalla Serbia. I presupposti ideologici, a supporto delle tesi serbe, erano contenuti nei testi di Mazzini e propagandati direttamente dai numerosi contatti che essi avevano avuto con esponenti mazziniani e garibaldini italiani. Non a caso in Serbia uno dei giornali che prefigurava la «Grande Serbia» futura si chiamava *Piemont*, richiamandosi proprio al Piemonte sabauda che si era posto alla guida del movimento per l'indipendenza italiana. Gli attentatori di Francesco Ferdinando a Sarajevo erano membri di una associazione segreta che si definiva «Giovani Bosniaci» ed erano attenti e fedeli lettori delle opere di Giuseppe Mazzini e grandi estimatori di Garibaldi oltre che sostenitori della *Grande Serbia*. D'altronde in tutto questo non c'è niente di particolarmente strano: non era stato lo stesso Mazzini che aveva teorizzato – con l'Italia - proprio negli slavi del sud uno dei popoli emergenti europei?

Tornando alla Serbia, reduce e vincitrice delle guerre Balcaniche contro bulgari e turchi, essa non faceva mistero di considerare la Bosnia-Erzegovina come propria zona d'influenza, anzi come vera e propria provincia serba. Ciò anche in ragione del fatto che vaste aree tanto della Bosnia quanto dell'Erzegovina erano abitate da persone di etnia e di religione serba⁶⁹. L'annessione della Bosnia-Erzegovina da parte dell'impero Asburgico, non poteva quindi non provocare risentimenti e malumori in Serbia. Gli austriaci toccarono con mano, già al momento del loro ingresso in quella regione le reali difficoltà dell'impresa che andavano ad intraprendere. Per aver ragione della due province ottomane occorse quasi un anno, un esercito di 200.000 uomini e migliaia di soldati morti. Da qui la messa in atto, da parte della Serbia, di tutti i tentativi tendenti ad intralciare e a rendere difficile la vita a chi era ritenuto, a ragione o a torto, un invasore e un usurpatore. Il latente pericolo, o meglio, l'intralcio che la Serbia poneva al plurisecolare impero impersonato dall'ormai icona della patria, Francesco Giuseppe era ben percepito a Vienna e Budapest. Il più fiero avversario della Serbia era proprio l'erede al trono, nipote dell'imperatore Francesco Ferdinando, ben spalleggiato dal generale

⁶⁹ I serbi sono di religione cristiana- ortodossa mentre la Bosnia-Erzegovina, a causa della lunga dominazione ottomana è, in maggioranza musulmana.



*Il tenente generale Luigi Cadorna, Capo di Stato Maggiore del regio esercito.
Museo del 55° Reggimento*

Franz Conrad von Hotzendorf e dai membri della casta militare imperiale. Secondo l'opinione dell'arciduca e dell'influente generale, l'unica soluzione per neutralizzare la turbolenta ed emergente Serbia era di renderla inoffensiva con la forza delle armi prima che diventasse troppo potente. Conrad, a completamento del suo programma di «normalizzazione» delle aree d'influenza dell'impero, auspicava, da tempo anche una guerra preventiva contro l'Italia ritenuta infida e pericolosa, arrivando anche ipotizzarne una vile aggressione approfittando del terremoto di Messina. Il fatto che l'Italia fosse formalmente Stato alleato degli austriaci e dei tedeschi nella Triplice non era neanche preso in considerazione dal feroce generale, che aveva speso gran parte della sua vita a studiare e redigere piani per distruggere l'Italia e la Serbia.

La triplice alleanza e l'espansionismo coloniale italiano

Il trattato della Triplice era stato sottoscritto il 20 maggio 1882. Esso fu fortemente voluto dalla monarchia e dal Governo italiano non tanto per contare di più nel contesto politico internazionale quanto per ragioni prevalentemente di politica interna. La monarchia sabauda era preoccupata dalla piega che avevano preso le agitazioni irredentiste per Trento e Trieste iniziate negli anni 1877–78. Tali agitazioni erano ideologicamente di matrice repubblicana ed erano esplose in un momento in cui il Governo Depretis intendeva allargare la base elettorale dei votanti.

L'avvicinamento alla Germania, corrispondeva anche alle simpatie, mai dissimulate, che lo stato maggiore dell'esercito italiano aveva nei confronti di quello germanico, erede di quello prussiano. L'esercito italiano si era orientato verso il modello di reclutamento tedesco e – dopo la guerra del 1870 – anche la dottrina operativa da imitare era quella tedesca. L'unico vantaggio pratico che ne derivava per l'Italia era l'impegno, chiesto ai due imperi contraenti, a non sollevare la delicata questione romana. Poiché il trattato, dal punto di vista militare, aveva una chiara valenza antifrancese (era nato proprio in seguito all'occupazione francese di Tunisi del 1881) riguardava l'Italia solo marginalmente visti i nostri rapporti con la Francia. Nessuna assicurazione – infine – veniva data all'Italia per quanto riguardava le eventuali modifiche dell'area mediterranea e della complessa area Balcanica, ossia le due linee principali della potenziale espansione territoriale italiana. I contenuti del trattato furono conosciuti solo nell'estate del 1883 e, fino ad allora, non si era notata alcuna modifica sostanziale nelle linee di politica estera dell'Italia. La maggiore delle tre potenze contraenti del patto, la Germania del cancelliere Bismarck, aveva stipulato l'alleanza con l'Italia con il chiaro e solo intento di isolare la Francia. Per quanto riguardava l'Italia e la sua forza militare, aveva dichiarato che, in

caso di guerra, sarebbe stato sufficiente che re Umberto inviasse un «tamburino con la bandiera tricolore sulle alpi rivolto verso la Francia». Per il resto il cancelliere puntava alla vecchia alleanza della «Lega dei tre imperatori», con lo Zar russo, sottoscritta nel 1872. Dal punto di vista militare dunque l'Italia era considerata un elemento dal peso trascurabile. In più, Umberto di Savoia non godeva delle simpatie del cancelliere tedesco il quale andava dicendo di preferirlo in abiti civili anziché in uniforme militare.

Il trattato della triplice fu rinnovato il 20 febbraio 1887. Un semplice rinnovo nella forma ma non nella sostanza che lo configurava invece come un patto del tutto nuovo. Esso prevedeva infatti impegni diversi e più equilibrati, rispetto al precedente, in merito alla effettiva forza, sia economica che militare dei tre contraenti. I motivi che avevano indotto l'Italia, rappresentata al tavolo delle trattative dall'abile ministro degli esteri generale Di Robilant a rinegoziare le pattuizioni della triplice a condizioni più favorevoli, derivavano dal fatto che era venuto meno l'asse russo-tedesco. In Francia il governo del generale Boulanger predicava la *revanche* contro i germanici e puntava alla tutela degli interessi transalpini nel Mediterraneo e in Africa, due scacchieri ad egemonia Franco-Inglese. Tale politica poneva l'Italia in una situazione diplomaticamente favorevole a partecipare a combinazioni politiche internazionali che potevano apparire vantaggiose. La nuova alleanza estendeva le garanzie in quei settori ai quali l'Italia guardava con particolare interesse come quello balcanico e quello dell'area mediterranea. L'area balcanica era da tempo instabile e la guerra russo-turca aveva distrutto i già fragili equilibri fino ad allora esistenti. L'articolo 7 del nuovo trattato, rinnovato ancora nel 1891, e voluto espressamente dall'Italia, prevedeva la reciprocità di compensi tra il nostro paese e l'Austria nella regione dei Balcani in caso di guerra o di modifica dello *status quo*. Con il contemporaneo accordo tra Italia e Inghilterra sul Mediterraneo la Triplice veniva sempre più assumendo una funzione di contenimento dell'espansione francese in quell'area, che era poi quello che più volevano i tedeschi.

Il colonialismo italiano

Il colonialismo italiano in Africa, appena nascente e con il *placet* inglese, era in quegli anni al centro di un vivace dibattito politico-culturale. Antonio Labriola, nel 1902, sostenne polemicamente che «la nostra politica africana non fu in fondo che un incidente della politica inglese»⁷⁰. Infatti il possesso della baia di Assab, acquistata dalla società Rubattino, prima nel 1869 poi nel 1879, senza l'appoggio inglese sarebbe rimasto uno dei tanti progetti di

⁷⁰ A. Labriola, *Scritti politici*, Bari, 1970, pag.494.

colonie penitenziarie o commerciali, che costituirono oggetto di appetito dei governi italiani, dalla Nuova Guinea al Borneo. «Divenne il primo possedimento coloniale italiano solo nel 1882, quando l'Italia cominciò ad essere una pedina di qualche interesse [strategico ed economico] per la politica coloniale inglese nello scacchiere africano.»⁷¹.

L'inizio ufficiale del colonialismo italiano è databile al 5 febbraio 1885 quando sbarcava a Massaua il primo contingente di truppe destinato a presidio di quella piazza in sostituzione di truppe egiziane in ripiegamento verso il Sudan. La cosa faceva seguito ad un preciso accordo che, sul finire del 1884, il governo Depretis-Mancini aveva stretto con quello inglese. Ma, scrive Ernesto Ragionieri «il tratto forse più peculiare del colonialismo italiano fu quello di avere fin dall'inizio un carattere marcatamente populistico sconosciuto, almeno nella stessa misura, al colonialismo dei più forti paesi capitalistici: a questo fine non potevano servire le società geografiche e commerciali, che anche nei periodi del loro maggiore splendore non raggiunsero ciascuna neppure un migliaio di soci, bensì l'agitazione del problema dell'emigrazione, nel quale l'arretratezza dello sviluppo italiano si saldava con gli squilibri della sua modernità».⁷²

L'emigrazione italiana, aveva cambiato caratteristiche a partire dagli anni '80, a causa della grave crisi agraria del paese. La composizione geografica degli emigranti mutò radicalmente: al posto di artigiani, piccoli imprenditori, braccianti che andavano all'estero, soprattutto nei paesi vicini e confinanti, per periodi stagionali si sostituì, dopo il 1880, in emigrazione permanente che raggiunse rapidamente le 160.000 unità annue, proveniente dal sud della penisola e dal Veneto, ossia dalla parte della nazione che maggiormente risentiva della crisi agraria. L'emigrazione permanente, che era sempre stata intorno alle 20.000 unità annue, balzò a 60.000. Intorno a questo problema si accese un vivace dibattito che riguardò non solo la politica, ma anche la cultura con interventi qualificati come quelli di Bovio, Scarfoglio, Labriola e dello stesso Sonnino.

Nel 1887 «tutti questi diversi elementi costitutivi del colonialismo italiano cominciarono a realizzare una saldatura che, se non dette luogo ad un vero e proprio blocco colonialista, ne segnò in modo inconfondibile la natura. L'occasione – scrive il Ragionieri – fu significativamente, una disfatta militare: la distruzione di una colonna di soldati italiani a Dogali, da parte dell'esercito abissino di Ras Alula». L'episodio di Dogali, località eritrea non lontana dalla costa, avvenne il 26 gennaio 1887 e va annoverato come un avvenimento

della guerra Italo-Abissina. Una colonna militare composta da circa 500 soldati italiani e poche decine di truppe indigene, al comando del colonnello De Cristoforis era uscita da Monkullo per scortare gli approvvigionamenti diretti al forte di Saati che il giorno precedente aveva subito un attacco da parte di truppe abissine di Ras Alula. Gli abissini, che avevano seguito le mosse della colonna italiana, tesero un agguato nei pressi del colle di Dogali. La colonna De Cristoforis cadde nell'agguato. Tentò un ripiegamento combattendo verso la sommità dell'altura, ma qui fu circondata da forti contingenti di Ras Alula e praticamente distrutta. Il combattimento era durato otto ore. Sul campo rimasero un'ottantina di feriti, lasciati per morti dagli abissini, che furono salvati il giorno dopo da una colonna di soccorso. I dati ufficiali, non verificabili, dichiarano anche 2.000 abissini morti negli scontri. La strage della colonna, De Cristoforis, un ufficiale che aveva fama di aver partecipato alla repressione del moti palermitani del 1866, provocò le dimissioni del ministro degli esteri Di Robilant, accusato di avere sottovalutato la natura del pericolo. L'annuncio di quanto era successo a Dogali provocò grande emozione nel paese, si gridò alla Camera *rivincita* fondata «sull'onore militare». Uno dei pochi a dissentire fu Andrea Costa che con uno sparuto gruppetto di deputati contrappose «allo spirito di conquista» l'amor di Patria di ispirazione risorgimentale.

Tuttavia l'agguato alla colonna De Cristoforis diede inizio a quella che fu chiamata «La leggenda di Dogali», che vide insieme «gli epigoni della destra storica» e i populistici di Alfredo Oriani. Roberto Battaglia⁷³ nota che Dogali rappresenta «una linea di displuvio per la storia d'Italia». Fu il classico caso nel quale una sconfitta militare «si trasformò via via in una rivincita ideologica della borghesia». Per la prima volta dopo l'unità d'Italia strati di masse popolari furono coinvolte in una miriade di cerimonie, che accomunarono – anche questo per la prima volta – chiesa, autorità civili e popolo.

Nazionalismo e colonialismo torneranno prepotentemente a pesare sulle cause che spingeranno in direzione «della distruzione della pace», fino a scatenare quel grande e irripetibile suicidio di un continente che fu la Grande Guerra. Ferdinando Martini, verso la fine di luglio del 1914, poco prima che i «cannoni d'agosto» iniziassero il loro lugubre concerto, scriveva:⁷⁴ «Guerra, [...], della quale non avrà esempio la storia; dopo la quale l'Europa rischia di divenire un compiacente morto alla mercé dell'America, [...] ma è guerra da lungo voluta: e fiumi di sangue scorreranno e dalla guerra verranno, chiunque sia il vincitore, questi due effetti: miseria e rivoluzione».

⁷¹ E. Ragionieri, *La Storia Politica e Sociale in Storia d'Italia*. Torino, 1975, pag.1747.

⁷² *Ibidem*, pag.175.

⁷³ R. Battaglia, *La Prima Guerra d'Africa*, Torino, 1973, pag. 262.

⁷⁴ F. Martini, *Diario 1914 –1918*, Milano, 1966, pag. 6.

Purtroppo – scrive Ernesto Ragionieri - Trascorso appena un mese, l'autore di questa cupa profezia bruciava [anch'esso] per il timore di non fare in tempo a partecipare a quella « abominevole impresa». E ciò rinvia [...] che l'Italia all'entrata in guerra è come un lungo fascio di linee, ciascuna con un percorso diverso, anche se racchiuso entro binari determinati, cosicché l'andamento di ogni linea, come del loro complesso, può essere individuato non già attraverso una sezione, ma solo per mezzo di un diagramma, che sottolinei l'elemento della durata e insieme della mobilità dei comportamenti.⁷⁵

L'uccisione dell'erede al trono imperiale a Sarajevo che consentiva all'Austria-Ungheria di chiudere, una volta per tutte, la partita con l'irrequieta Serbia, fu – come ebbe a dire il generale Conrad - «un dono di Marte». Era l'occasione che ci voleva per chiudere i conti o per provare fino a che punto si poteva tirare la corda? In quella che sembrava una partita a scacchi l'Italia aveva dichiarato la propria neutralità. Il paese e le istituzioni, vivevano in una specie di altalena che oscillava tra la spinta all'ingresso nel conflitto guerra e il desiderio di rimanerne fuori. Non è un caso che il governo del paese, prima di entrare in guerra a fianco di Francia ed Inghilterra, chieda ai futuri alleati, «garanzie» su un rafforzamento delle proprie posizioni nell'Adriatico e Mediterraneo, oltre che il raggiungimento dei «confini nazionali» a garanzia per il futuro della sicurezza del paese.

L'Italia alla vigilia della guerra

La conclusione della guerra per la Libia vedeva l'esercito italiano in condizioni assai precarie, soprattutto se si poneva a paragone con gli eserciti delle altre potenze europee. Il generale Pollio, capo dello Stato Maggiore, aveva elaborato un piano, relativo agli anni 1914 -1918, atto a conferire alla nostre forze armate l'efficienza adeguata alla posizione dell'Italia, vera o presunta, nel contesto internazionale. Secondo il generale, il ministero della guerra avrebbe dovuto avere a disposizione, oltre al bilancio ordinario, aumentato di cento milioni annui, più di un miliardo per spese straordinarie. Tali cifre, pur giudicate realistiche alle esigenze, erano tuttavia incompatibili per le finanze del paese, e di questo erano consapevoli sia il ministro Spingardi che lo stesso Pollio. Il capo dello Stato Maggiore aveva allora redatto altri tre piani - subordinati a quello principale - che prevedevano: *un programma massimo*, con l'aumento del bilancio ordinario di 85 milioni e uno stanziamento straordinario di oltre 550 milioni; *un programma ridotto* che riduceva la cifre del 15% e, infine, *un programma minimo* che prevedeva uno stanziamento straordinario di 402 milioni, con l'aumento annuale di 58 milioni. Il ministero della guerra, senza coordinarsi con i dicasteri finanziari, che conoscevano il reale

⁷⁵ Ragionieri, cit., p.1977.

stato delle pubbliche finanze, aveva preso per base il *programma minimo* aumentandolo, a completamento, dei fondi residui del programma relativo agli anni 1909 -1913, stanziati ma mai erogati. Quindi, il programma di spese per il quadriennio 1914 -1918, veniva impostato sulla base dell'aumento di 82 milioni annui (a partire dal 1917), e di circa 600 milioni per l'assegnazione straordinaria. La crisi del governo Giolitti, azzerò tutto e, nel nuovo gabinetto Salandra, non si trovò di meglio che far redigere allo Stato Maggiore un *piano ultraminimo* che assegnava poco più di 210 milioni. In pratica tale somma serviva solo all'aumento della forza bilanciata metropolitana, escluse le truppe fuori d'Italia, a 300.000 soldati. Alla fine ne venne fuori che da oltre un miliardo di lire richiesto dai militari per allineare l'esercito alla qualità delle armate dei grandi paesi europei, tra i quali l'Italia riteneva o ambiva, di far parte, si scese a uno stanziamento di soli 194 milioni di lire. Tale stanziamento fu definito, con esemplare senso dell'umorismo, *programma pratico*. Il relativo disegno di legge per le spese straordinarie fu presentato alla Camera il 29 maggio, mentre la Giunta Generale del bilancio lo approvava il 29 giugno 1914.

Le difficoltà finanziarie in cui si mossero le forze armate, che riflettevano poi quelle dell'intero paese, ebbero come conseguenza di ridurre i progetti di rinnovamento di armi, equipaggiamenti ed altro in modo drastico. Ad esempio la dotazione delle armi portatili, prevista in 200.000 fucili ridotta dopo la guerra libica a 120.000 unità, poté essere incrementata di sole 70.000 unità. I fondi per le artiglierie subirono un taglio di circa il 70% mentre per le sistemazioni difensive il programma previsto fu decurtato del 55% .

Il generale Pollio muore improvvisamente e il 10 luglio 1914, al suo posto è nominato il Tenente Generale, Luigi Cadorna. Al nuovo capo di stato maggiore, occorre poco per rendersi conto delle manchevolezze dello strumento militare che ha a disposizione e, nell'eventualità di una mobilitazione generale, le riassume in questi termini: a) insufficienza quantitativa della forza bilanciata⁷⁶, dovuta all'abbondanza delle esenzioni; b) eccessivo numero delle unità stanziate in Libia sono troppe, soprattutto per quanto riguarda i quadri ufficiali e sottufficiali. In caso di bisogno esse avrebbero dovuto - almeno in parte - essere sostituite con altre meno addestrate; c) mancanza di addestramento delle classi di leva in congedo; d) scarso numero di ufficiali, sia in servizio che in congedo: in caso di mobilitazione ne sarebbero mancati 13.500; e) mancanza di oltre il 40% dell'organico in artiglieria; f) carenza in sanità, del 50% dei medici e via di questo passo. L'elenco delle manchevo-

⁷⁶ Per forza bilanciata s'intende la forza media annuale consentita dall'apposito stanziamento del bilancio del ministero della guerra.

lezze dell'esercito redatto dal nuovo capo di stato maggiore continua per un pezzo. Esso passa praticamente in rassegna tutti i settori, ponendo in luce l'inadeguatezza della logistica, che non era mai stata una novità nell'esercito italiano, le *deficienze* [...] *qualitative delle artiglierie* e della milizia territoriale che era ancora armata col vecchio fucile modello 70/78 e la mancanza di quadrupedi. Insomma a leggere il rapporto di Cadorna si ha l'impressione che egli fosse giunto a quella carica, se non da un altro pianeta, almeno da un altro esercito e da un altro paese. In Italia, è un vizio vecchio a morire: chi subentra in un incarico di responsabilità, per prima cosa si lamenta: a futura memoria è sempre una rendita.

Cadorna, nei cassetti dello stato maggiore, non trova però solo la documentazione che certifica lo stato e le carenze dell'esercito. Trova anche i piani redatti dopo la revisione del trattato della triplice con Germania ed impero Austro-Ungarico. Quei piani hanno formalmente totale validità e prevedevano che l'Italia, in caso di conflitto, debba fornire tre Corpi d'Armata per «L'Armata Italiana sul Reno» in appoggio ai tedeschi. Il generale Pollio, secondo quanto riferito dall'*attaché* militare tedesco a Roma avrebbe detto: «Di tutto cuore vorrei mettere a disposizione [...] molto più che tre corpi. Lo farò non appena sarò convinto che rimarrà una guerra localizzata» [...] Il generale aggiunge anche che, nel caso la Serbia «piombi» alle spalle dell'Austria, avrebbe ritenuto dovere dell'Italia «mandare più corpi d'armata in aiuto dell'Austria stessa contro la Serbia». Il maggiore Kleist - che riferisce del colloquio - aggiunge, nel sentire Pollio: «quasi cadevo dalla sedia». Il maggiore, che non era uno sprovveduto, sapeva benissimo che i rapporti italo-austriaci non erano idilliaci. Sapeva anche che era stata da poco nominata una commissione *ad hoc* per erigere sbarramenti e fortificazioni alla frontiera con l'impero e che il generale Conrad andava - da sempre - predicando una specie di crociata guerresca contro l'Italia, da eseguirsi dopo, o prima a seconda delle circostanze, aver sistemato l'odiata Serbia, per riportare i confini dell'impero sul Mincio e questo con l'approvazione di Bismarck. Si chiede dunque l'ufficiale tedesco cosa ci sia sotto la paterna disponibilità del capo dello Stato Maggiore italiano e conclude: «Come sono cambiati i tempi! Oppure si specula su un "grazie" sotto forma di Trieste e Trento?» Dunque, se quanto riferito dall'ufficiale tedesco risponde a verità, a tre mesi dall'inizio della guerra, i rapporti tra i capi militari della Triplice Alleanza erano, se non idilliaci, quantomeno buoni.

Il progetto di inviare un'armata italiana sul Reno, in aiuto ai tedeschi in un eventuale conflitto con la Francia risaliva al 1882. Venne più volte modificato nel corso degli anni, fino a quando, dal 1912 al 1914, fu ripreso dallo stesso

Pollio in accordo con il generale Helmuth von Moltke, capo di Stato Maggiore tedesco.

L'idillio italo-tedesco - se così si può chiamare - durerà poco, anche se fu proprio il governo germanico e lo stesso Kaiser Guglielmo a tentare fino all'ultimo di convincere gli austriaci a fare delle concessioni territoriali all'Italia affinché non entrasse in guerra a fianco di Francia e Inghilterra. Ma, alla fine, le posizioni non si conciliarono: per l'Austria l'Italia chiedeva troppo, per l'Italia l'Austria era disposta a dare troppo poco. Francesco Giuseppe minacciò addirittura le dimissioni qualora Gorizia e Gradisca, possedimenti dinastici dell'Impero, fossero state cedute. Il generale Conrad, potente capo dello stato maggiore di Vienna, liquidò la faccenda a suo modo chiedendo ironicamente agli alleati tedeschi, che ammannivano consigli a Vienna, perché loro non restituissero ai francesi l'Alsazia e la Lorena.

La guerra

Nell'Europa del 1914 nessuna nazione era pacifista, dalla piccola ed emergente Serbia che aveva soffiato sul fuoco, alla *revanchista* Francia, alla Germania Guglielmina che aspirava, dopo l'umiliazione marocchina, alla primazia continentale e nel mediterraneo a spese dei francesi e degli inglesi. La Russia e l'Inghilterra invece non avevano alcun apparente interesse per un conflitto che sarebbe stato devastante, ma a tirarle dentro per i capelli ci pensò lo Stato Maggiore tedesco rispolverando il vecchio piano redatto anni prima dal generale Schlieffen. Tale piano prevedeva l'attacco alla Francia per la via più breve, ossia attraverso il neutrale e piccolo Belgio alleato degli inglesi, cosa che l'Inghilterra non poteva permettere. Prefigurava poi una improvvisa dichiarazione di guerra alla Russia per sfruttare i tempi lunghi che la mobilitazione dell'esercito zarista prevedeva. La mossa tedesca di colpire per primi, secondo il vecchio adagio che chi sferra il primo colpo ha in mano mezza vittoria era dettata strategicamente dal momento giudicato favorevole. Purtroppo suscitò una reazione a catena che fu poi impossibile controllare. Il Kaiser, dopo aver tanto lavorato per la guerra, quando si rese conto che ormai era inevitabile, ne ebbe paura e chiese al suo Stato Maggiore se la micidiale macchina bellica messa in moto poteva essere arrestata *in extremis*. Il «Maestà, troppo tardi» del generale Moltke chiuse il discorso. Allo scoppio della guerra l'Italia dichiarerà la propria neutralità approfittando del fatto che gli alleati della triplice si erano ben guardati, come prevedeva il trattato, dall'informare e di consultare il Governo italiano delle loro intenzioni. Inoltre non si trattava certo di un conflitto difensivo come prevedeva il trattato per l'intervento degli alleati. L'Italia - secondo loro - doveva essere posta davanti a una situazione «irrevocabile». Il testo del

documento presentato dalla cancelleria imperiale di Vienna alla Serbia, dopo l'uccisione dell'erede al trono, già conteneva *in nuce* la dichiarazione di guerra, ma foschi segnali si erano manifestati già nel pomeriggio del 28 in Bosnia, subito dopo l'attentato. A Sarajevo molti negozi di proprietà di serbi erano stati saccheggianti o incendiati; in tutta la Bosnia-Erzegovina la polizia, in breve tempo, arrestò centinaia di persone di etnia serba e il sospetto che gli elenchi delle persone da incarcerare fossero pronti da tempo è più che confermato. Poco o nulla valse il fatto che gli attentatori – quasi tutti arrestati subito dopo l'assassinio – fossero bosniaci e dunque sudditi imperiali. I tribunali militari di Sarajevo e delle altre città della Bosnia-Erzegovina entrarono rapidamente in azione: bastava un semplice sospetto per essere imprigionati. Nel solo mese di luglio del 1914 finirono sulla forca 150 serbi e migliaia furono le durissime condanne comminate sommariamente. Mentre in Bosnia-Erzegovina il generale Potoriek scatenava la repressione, Vienna sembrava vivere in un altro mondo. Stefan Zweig, intellettuale della capitale austriaca, ricorda che il 28 giugno si trovava a Baden, ridente cittadina termale, quando l'orchestrina che intratteneva piacevolmente gli ospiti delle terme ammutolì di colpo e gli orchestrali si alzarono, lasciando improvvisamente i loro posti. Poco dopo, davanti al palco ormai vuoto, comparve un manifesto che dava notizia del duplice omicidio di Sarajevo. La notizia, suscitò scalpore e sgomento, ma «in omaggio alla verità – scrive Zweig – debbo dire che non si leggeva sui volti particolare sdegno e commozione perché l'erede al trono non era mai stato amato dal popolo». ⁷⁷ Lo stesso imperatore Francesco Giuseppe, in vacanza in quei giorni a Ischl, nell'apprendere la notizia dell'attentato, disse solo: «Terribile! Poveri figlioli» e chiese, a salvaguardia della forma, come si era comportato l'arciduca nella tragica circostanza. Alla risposta dell'aiutante di campo «da soldato» il vecchio monarca passò rapidamente ad altro argomento chiedendo notizie sulle grandi manovre dell'esercito imperiale che si erano svolte proprio in Bosnia. A Vienna il consiglio dei ministri si riunì il 7 luglio e tutti, forti dell'appoggio incondizionato della Germania, si dichiararono favorevoli alla guerra contro la Serbia. Fece eccezione il conte Tisza, primo ministro ungherese, che manifestando la propria contrarietà, disse che la dichiarazione di guerra alla Serbia avrebbe fatto scattare inevitabilmente il gioco delle alleanze e avrebbe scatenato un conflitto mondiale incontrollabile. ⁷⁸ Inoltre c'era anche il fatto, non trascurabile, che la responsabilità diretta del governo Serbo nell'at-

⁷⁷ Stefan Zweig, *Il Mondo di ieri*, Milano 1946. Si vedano i capitoli *Luci e ombre sull'Europa* e *Le prime ore della guerra del 1914*.

⁷⁸ Il primo ministro ungherese a causa della sua contrarietà a dichiarare guerra alla Serbia si portò dietro il sospetto di avere avuto qualche parte nell'attentato di Sarajevo.

tentato all'arciduca non era provata. Anzi la relazione dell'inviato di Vienna a Sarajevo concludeva che «nulla può dimostrare o anche solo far supporre una collusione del governo Serbo in merito all'attentato o alla sua preparazione o attuazione. Anzi – concludeva il funzionario – esistevano fondati motivi per escluderlo». A niente valse la dichiarazione del governo di Belgrado pubblicata sulla Gazzetta Ufficiale, che esprimeva solennemente la condanna per ogni atto ostile nei confronti dell'Impero e assicurava il suo impegno a punire con estrema severità quanti, ufficiali o funzionari, fossero stati eventualmente coinvolti nei fatti. L'*ultimatum* che il governo di Vienna fece recapitare a Belgrado, chiamato eufemisticamente «notifica di richiesta», era stato approvato il 19 luglio e sottoposto alla firma imperiale il giorno dopo. Francesco Giuseppe dopo aver letto il documento obiettò che era formulato in termini molto duri, ma il ministro degli esteri rispose che «era necessario». I termini posti a Belgrado, letti a Londra, fecero dire al ministro degli esteri britannico: «E' il documento più spaventoso che abbia mai letto». Il governo Serbo, anche su consiglio russo, accettò i primi cinque punti dell'*ultimatum*, peraltro durissimi e respinse il sesto, che metteva in discussione la stessa sovranità dello Stato ed era quindi inaccettabile. Belgrado, nell'intento di scongiurare il conflitto, si dichiarò anche disponibile a sottoporsi ad una indagine internazionale che indagasse sui fatti di Sarajevo, pronta ad accettarne il verdetto. Ma per Vienna tutto ciò non bastava, si pretendeva una «accettazione incondizionata entro 48 ore». In realtà la guerra era già stata decisa da tempo. Quell'estate, una delle più belle degli ultimi anni, sarebbe rimasta nella memoria e nella storia. Iniziò così «quell'ebbrezza selvaggia e sconosciuta» quella sensazione che Freud chiamò *il disgusto della civiltà*, quella selvaggia ubriacatura che meravigliò persino lo scanzonato e superbamente ironico Karl Krauss il quale scrisse: «che la menzogna con le sue gambe corte sia costretta a correre intorno al mondo, e che ci riesca anche, è la cosa più sorprendente della situazione attuale.»

Dalla neutralità all'intervento

La dichiarazione di neutralità da parte dell'Italia, con la denuncia dell'articolo VII del trattato della Triplice, è del 3 agosto. Cadorna asserì che nessuno gli aveva detto niente e di essere stato colto di sorpresa. Il 31 luglio lo stato maggiore aveva trasmesso al Re un documento intitolato «Memoria sintetica sulla radunata italiana nord-ovest e sul trasporto in Germania della maggior forza possibile». Si trattava in sostanza del vecchio piano redatto dai generali Saletta e Pollio che prevedeva l'invio di truppe in Germania a supporto dei tedeschi così come recitava il trattato della Triplice. Cadorna aveva apportato al vecchio piano delle modifiche. «L'armata del Reno», come era chiamato

il corpo di spedizione italiano, passava dai tre a sette corpi d'armata. Quel documento inviato a Vittorio Emanuele qualche giorno dopo lo scoppio delle ostilità aveva perso tutta ogni importanza: restava solo una bella esercitazione per i quadri dello Stato Maggiore. Cadorna racconta che nell'apprendere la notizia della neutralità si recò con destrezza dal capo del Governo Salandra chiedendo «se quella dichiarazione significava non più guerra alla Francia e orientamento e conseguente preparazione alla guerra contro l'Austria. Salandra annuì e Cadorna ordinò immediatamente le contro misure, cioè arresto dei movimenti di truppe verso ovest e inizio di quelli verso oriente»⁷⁹. Il generale chiese subito, e ripetutamente la mobilitazione generale, ma – secondo la sua versione – Salandra «esprime il solito quietismo» e si rimette al parere del ministro degli esteri. Cadorna appunta sul documento: «Approfitto della circostanza per insistere sui pericoli della neutralità.[...] Il pericolo massimo è quello di trovarsi un giorno di fronte ad una Germania e ad un'Austria vittoriose,[...] consegue che noi dobbiamo aiutare Russia e Francia a schiacciare l'Austria». Il capo del governo convoca la settimana dopo, il 19 agosto Cadorna a palazzo Braschi. Alla riunione sono presenti lo stesso presidente del consiglio e i ministri degli esteri e della guerra. Si conviene, all'unanimità, che la mobilitazione dell'esercito non è attuabile (richiederebbe almeno 30 giorni) senza dichiarare guerra all'Austria. Cadorna annota che ciò non sarebbe accaduto se la mobilitazione fosse stata ordinata, contemporaneamente alla dichiarazione di neutralità. La sintesi della discussione è annotata dallo stesso Cadorna in questi termini:

[...] Risulta :1) che se si addivene alla mobilitazione il Governo ha in mira di occupare il Trentino e Trieste per averli già in mano alla pace; 2) che esso è del tutto inconscio della possibilità di attaccare il Trentino, irto di fortificazioni, privi come siamo di parco d'assedio, 3) che non ha alcuna idea della convenienza di fare la grande guerra nell'intento di andare ad imporre la cessione delle province irredente nel cuore della Monarchia austro-ungarica, d'accordo con gli alleati. Nessun pensiero di risoluzioni audaci. Piccole idee, piccoli uomini⁸⁰

Cadorna, da un lato rimprovera ai politici mancanza di coraggio, di idee e incapacità decisionale nel dare avvio alla mobilitazione e alla guerra, dall'altro quando si tratta di assumersi direttamente la responsabilità se la prende con gli altri e dichiara l'esercito al suo comando non pronto per la pugna. Infatti, il 22 settembre, in una conversazione con Salandra che chiedeva se l'esercito era in grado di entrare in guerra, il generale ribadisce che «occorre-

⁷⁹ L. Mondini, *La preparazione dell'esercito e lo sforzo militare*, in *L'Esercito Italiano dall'Unità alla Grande Guerra*, Roma, 1980, pag.338

⁸⁰ Questa e le altre citazioni di Cadorna sono riportate da: Mondini, op, cit.



Soldati del 55° Fanteria ritratti nell'anteguerra in caserma a Treviso.



55° Fanteria. Cartolina reggimentale.

rà smascherare coloro che sono colpevoli di avere ridotto l'esercito in questo stato e ciò ad ammonimento dei futuri». Dunque per conoscere e *smascherare* i colpevoli delle manchevolezze dell'esercito bisognerà aver pazienza ed attendere la fine della crisi. Tesi singolare da sostenere, ma che ancora una volta mette in evidenza il carattere di Cadorna, la sua rigidità intellettuale, la sua diffidenza, insomma l'inadeguatezza dell'uomo ad una carica che non è richiede solo preparazione tecnica e capacità militare, ma anche abilità politica e diplomatica. Il 26 settembre si tiene un altro incontro al vertice. Questa volta oltre a Salandra e San Giuliano, ministro degli esteri, partecipano anche i generali dell'esercito designati d'armata, ossia i pari grado del capo di Stato Maggiore, Brusati, Frugoni, Nava e Zuccari. Di fatto la riunione è inutile, serve solo a certificare che la mobilitazione non si può fare; per renderla operativa occorre almeno un mese e l'inverno è incombente. Tra il susseguirsi di inutili riunioni quasi tutte volute dal Cadorna, il primo a capire il gioco sembra Salandra il quale, per suo conto, aveva pensato che la data per iniziare la guerra, nelle condizioni presenti, bisognava farla decidere al generale messo a capo dell'esercito. L'inizio del conflitto per l'Italia doveva comunque essere rimandato alla primavera dell'anno dopo.

Il decisionismo di Cadorna espresso alla fine dell'estate del '14, con la ferma determinazione a combattere l'Austria, non trova riscontro con quanto riferito da Angelo Gatti⁸¹ che riporta questa «meditazione ad alta voce» del generale, espressa il 18 gennaio 1918 davanti a testimoni:

Già, se avessimo marciato con la Germania, nell'agosto del 1914, avremmo avuto grandissimi vantaggi. Questo è certo. Avremo preso il Nizzardo, avremmo preso la Corsica, avremmo preso la Tunisia. Avremmo trasformato il problema adriatico in problema mediterraneo. Dicono che non avremmo marciato! Avremmo marciato - e come! - io me ne sarei incaricato: e poi alle prime vittorie tutti saremmo stati felici e avremmo dimenticata ogni prevenzione. Dicono che saremmo morti di fame. Può darsi che avremmo patito per un mese: ma dopo un mese la campagna era vinta. Avrebbero bombardato o preso qualche nostra città? Sul Reno ci saremmo fatti ridare tutto.

Il pensiero di Cadorna era condiviso negli alti gradi della gerarchia militare italiana: Pollio, come abbiamo visto, lavorava ai piani d'intervento a fianco della Germania, Il duca d'Aosta – riferisce Gatti – la pensava esattamente nella stessa maniera, aggiungendo che «i francesi non ci sono riconoscenti per ciò che abbiamo fatto per loro». Dunque l'idea di combattere a fianco degli storici alleati della triplice non era peregrina nell'estate del 1914.

⁸¹ A. Gatti, *Un italiano a Versailles (dicembre 1917, gennaio 1918)* Milano 1918, pag. 358., colonnello, era lo storico aggregato al comando supremo durante tutto il periodo di Cadorna.

Scrive Rusconi: «stare con la Germania, modello di potenza imperiale, [...] anche per i politici nazional-imperialisti come Sonnino, è una garanzia per l'affermazione degli interessi geopolitici dell'Italia nel quadro della Triplice Alleanza».⁸² Il ministro degli esteri San Giuliano è più cauto: il 12 agosto, a guerra appena iniziata, afferma: «Non risulta che se avessimo marciato con Austria e Germania avremmo avuto una rivoluzione. Ma certamente il popolo italiano, pur facendo patriotticamente il suo dovere, lo avrebbe fatto molto a malincuore.» La lealtà ai patti trentennali stipulati quindi c'entrava poco: si trattava di interessi vitali che andavano aldilà dei patti stessi. Il mantenimento delle alleanze in atto, scegliendo una neutralità netta - soprattutto con la Germania - era il disegno politico di equilibrio perseguito da Giolitti. Purtroppo la virulenza della crisi politica del luglio, l'atteggiamento di quasi totale chiusura dell'impero asburgico nei confronti dell'Italia nonostante gli sforzi della più pragmatica Germania, cambiò rapidamente tutto. Rusconi sostiene una tesi originale. Scrive infatti che «in quella crisi giocano straordinari elementi di contingenza che sono trascurati dalle interpretazioni storiografiche che tendono a sopravvalutare i fattori di necessità, di coerenza, di continuità. E' in un'ottica di alta contingenza che va collocato il comportamento italiano nelle settimane cruciali tra la fine di luglio e la prima decade di agosto».⁸³ Il ragionamento a posteriori di Cadorna, ma anche quello del duca d'Aosta che è sostanzialmente simile, trova proprio nella considerazione del ministro San Giuliano la sua logica. Si era convinti che l'andamento della guerra sarebbe stato fortemente influenzato dalla partecipazione italiana cambiando i rapporti di forza nei belligeranti soprattutto nelle prime settimane della guerra sul fronte francese quando si tentava di mettere in opera la grande operazione a tenaglia prevista dal piano Schlieffen. Una vittoria tedesca avrebbe comportato un successo anche italiano, con tutti i vantaggi nel caso di una vittoria rapida. C'era anche chi subordinava che nel caso di «benevola neutralità», ossia qualche corpo d'armata schierato minacciosamente al confine francese poteva tradursi in vantaggio strategico di un certo peso. Con l'avvertenza - è lo stesso Rusconi a notarlo - che si ragiona sul campo delle ipotesi, o meglio, delle speranze non verificabili poiché espresse a posteriori. Infatti che tre corpi d'armata italiani, con l'equipaggiamento, le artiglierie, le armi in dotazione, ma anche il livello, non certo eccelso, di addestramento dei quadri e delle truppe, potessero cambiare le sorti della guerra sul fronte occidentale ci pare inimmaginabile. Invece la neutralità, senza tentennamenti e strizzatine d'occhio come la vedeva Giolitti, avrebbe favorito gli Imperi Centrali contro

⁸² G.E.Rusconi, *L'azzardo del 1915 - come l'Italia decide la sua guerra*, Bologna 2005.

⁸³ *Ibidem*, pag.178.

i russi sul fronte orientale. Con l'avvertenza - anche in questo caso d'obbligo - che i vantaggi non sono quantificabili e dunque non valutabili teoricamente a posteriori. La conclusione a cui giunge lo storico è dunque in controtendenza, ossia che l'entrata in guerra dell'Italia nel maggio del 1915 fu un azzardo sia sul piano politico che su quello militare. Gli obiettivi ideali di Trieste e Trento appaiono secondari «rispetto alla prospettiva di conquistare per l'Italia lo status "di grande potenza regionale" adriatico-balcanica, approfittando del conflitto europeo».

L'esercito italiano cambia fronte d'attacco. Dalla Francia all'Austria

La neutralità dell'Italia è dichiarata il 4 agosto. Come abbiamo già detto, Cadorna asserisce di aver appeso la notizia casualmente. Scrive infatti: «vado da Salandra. Gli dico: "La neutralità che ha dichiarato significa che la guerra con la Francia non si farà mai più?" Mi risponde sì. [...] Devo preparare la guerra contro l'Austria? Questo è evidente. Mi dice "sì sta bene"»⁸⁴.

Lo stato maggiore si mette al lavoro per redigere il nuovo piano. Cadorna riesuma una sua memoria redatta nel 1912 quando comandava il corpo d'armata di Genova e inviata all'ora capo dello Stato Maggiore Pollio, dal significativo titolo *Avanzata dall'Isonzo alla conca di Laibch (Lubiana)*. Quello studio, aggiornato, fu la base del piano di guerra. I tempi, secondo il Comando Supremo, non consentivano di iniziare il conflitto prima della avanzata primavera dell'anno successivo. Dalla altra parte, quella austro-ungarica, il generale Conrad von Hoetzendorf, che per anni aveva predicato la necessità di una guerra contro l'Italia non aveva previsto all'inizio delle ostilità di dover combattere su tre fronti di guerra. Fu il capo di Stato maggiore tedesco Falkenhyn a consigliare gli austriaci di limitarsi alla difesa sull'eventuale fronte italiano. Dunque, per un caso singolare fra i due generali antagonisti vi fu un completo capovolgimento dei piani di guerra. Si venne così a creare una situazione paradossale: L'Austria-Ungheria, poichè le sue forze erano impegnate su altri fronti, si trovava pericolosamente scoperta sul confine italiano nonostante il fortissimo vantaggio che le derivava dal fatto di occupare sul terreno posizioni dominanti, sapientemente costruite con il trattato del 1866. Tali posizioni, che ci saremmo poi trovati ad attaccare quasi sempre dal basso verso l'alto, costituivano un vero e proprio «confine militare» come ha osservato Piero Pieri. L'Italia non era in condizioni di sfruttare il vantaggio rappresentato dalla carenza di forze schierate dalla duplice monarchia sul nostro scacchiere. Questo non solo per motivi politici ma anche e soprattutto militari, dovuti alla grave carenza di artiglierie pesanti, di vestiario e di equipaggia-



Il presidente del consiglio dei ministri Antonio Salandra ripreso nei giorni dell'entrata in guerra al termine di una seduta parlamentare.

⁸⁴ Rusconi, cit., pag.152

mento. Il ritardo di otto mesi per entrare in guerra non consentì all'esercito di Cadorna di fare quel «balzo in avanti» ritenuto necessario. Bisognava allora sfruttare al meglio i mesi che rimanevano, della «neutralità» per migliorare lo strumento militare.

Il piano di Cadorna, in linea teorica, tendeva a coordinarsi con gli alleati del fronte orientale: Russia e Serbia-Montenegro. In tale ottica esso prevedeva un atteggiamento difensivo nel Trentino chiudendo tutti gli sbocchi dal Tirolo, dallo Stelvio al Cadore. Erano poi previste operazioni militari secondarie costituenti vere e proprie minacce al campo trincerato di Trento attraverso gli altopiani di Tonzetta, Asiago e la Valsugana e dal Cadore e dall'alto Cordevole con direzione Bolzano e la sella di Toblach. La massa principale dell'esercito, schierata sull'Isonzo aveva invece come primo obiettivo Lubiana. Obiettivo principale di secondo tempo era poi il fronte Vienna-Budapest che coincideva con quello dell'esercito russo. In linea teorica, se il piano fosse riuscito l'esercito italiano sarebbe spuntato, marciando fra la Sava e i monti del Karavanke, alle spalle di quello austro-ungarico schierato nella Bosnia-Erzegovina contro i Serbi.

Il fronte era stato così assegnato alle armate: la 1^a era schierata intorno al pericoloso saliente trentino; la 4^a in Carnia-Cadore, a cerniera fra le due ali dello schieramento, con il compito di agire sia in direzione di Bolzano che in direzione dell'alto Isonzo e l'obiettivo strategicamente rilevante di tagliare la strada di arroccamento fra lo scacchiere trentino e quello isontino attraverso la Val di Rienza, l'alta Drava e il Gail. Sull'Isonzo infine, le armate 2^a e 3^a dovevano avere il ruolo principale.

Per la tenuta dei fronti erano schierate 35 divisioni (che costituivano tutto l'esercito mobilitato), 14 dallo Stelvio alla Carnia-Cadore, 14 sull'Isonzo, solo 7 di riserva strategica alla mano del Comando Supremo.

Il primo marzo 1915 iniziò la «mobilitazione rossa» con l'intensificazione dei preparativi. Per timore che il nemico potesse tentare un'invasione dei nostri territori, si spinsero in avanti comandi di brigata e reggimenti a costituire dei veri e propri sbarramenti. La zona di radunata dell'esercito era stata opportunamente spostata verso oriente. Le due armate 2^a e 3^a, furono schierate subito dietro il Tagliamento, ma con un corpo per ogni armata oltre il fiume tra Udine e Palmanova.

La mobilitazione generale non è ufficialmente indetta, ma il 4 maggio iniziano i grandi trasporti di radunata. Le operazioni furono completate in 43 giorni anziché nei 30 previsti. Questo ritardo comportò pratiche e gravi conseguenze sul piano operativo poiché le operazioni vere e proprie non poterono avere inizio prima di metà giugno. La denuncia del trattato della Triplice

è del 4 maggio e, anche in questo caso, a credere a Cadorna, tutto avvenne a sua insaputa. Il decreto ufficiale è datato 22 maggio e recita: «Sua Maestà il Re ha decretato la mobilitazione generale dell'Esercito e della Marina e la requisizione dei quadrupedi e dei veicoli. Primo giorno di mobilitazione il corrente mese.»

Lo sforzo organizzativo e finanziario del paese fu enorme. Basti pensare che il bilancio del ministero della guerra per l'esercizio finanziario 1914-1915 superava di poco i 450 milioni e si chiuse con un passivo record di 4 miliardi e mezzo di lire. Il costo complessivo della guerra fu calcolato in 400 miliardi di lire oro.

Montepiana durante la Grande Guerra



Il settore cadorino-ampezzano. In alto a destra, Monte Piana e le Tre cime di Lavaredo

*El Monte Piana, senza cima a ponte,
ga le crode inmbràe de fiori zài
e Misurina in fondo val di fronte,
col so lagheto tanto bel che mai;*

*e intorno i Tre Scarpèri, le Tofane,
le Tre de Lavaredo coi Cadini
cime gloriose vissine e lontane,
tombe de fanti e tombe dei alpini!*

*Nel novecento e quidese, la guera
rompe l'incanto de sto paradiso,
cussi che al vinti lujo, a centenera
more sul Piana i fanti di Treviso [...]*⁸⁵

Lo schema strategico disposto da Cadorna prevedeva di rendere inefficace l'offesa nemica dal Trentino in virtù di un forte schieramento difensivo. Il suo scopo principale doveva però essere quello di metterci nella condizione di compiere operazioni di attacco. L'offensiva principale sarebbe dovuta partire dal basso Isonzo, seguendo la direttrice di Lubiana, nel tentativo di raggiungere alle spalle l'esercito austro-ungarico in Serbia, con il concorso di significative operazioni offensive anche nell'area Tarvisi-Pontebba.

In questo contesto, la pianificazione operativa assegna alla 1^a armata il fronte Trentino; alla 4^a quello «di agire offensivamente dall'alto Piave verso il Pustertal allo scopo sia di tagliare le comunicazioni del Tirolo con il resto della monarchia asburgica sia di concorrere per il Pustertal ad eventuali azioni offensive delle truppe della Carnia verso Tarvisio». L'obiettivo di varcare l'Isonzo, di impossessarsi di Gorizia e di dilagare nella pianura slovena, in direzione di Lubiana è assegnato alle armate 2^a e 3^a.

Il compito operativo primario affidato all'armata Cadorina è di «tagliare le comunicazioni del Tirolo con il resto della monarchia», e non è un compito da poco: la sua riuscita aveva un'importanza straordinaria. Avrebbe – di fatto – tagliato in due tronconi il fronte e rescisso le vie di comunicazione a gran parte dell'esercito nemico schierato sul fronte dell'Isonzo. La 4^a Armata, secondo il piano del nostro Comando Supremo, doveva puntare subito sugli obiettivi di Brunico, Dobbiaco e Sexsten. La naturale conseguenza, derivata dall'acquisizione degli obiettivi primari, era quella di scendere lungo la valle

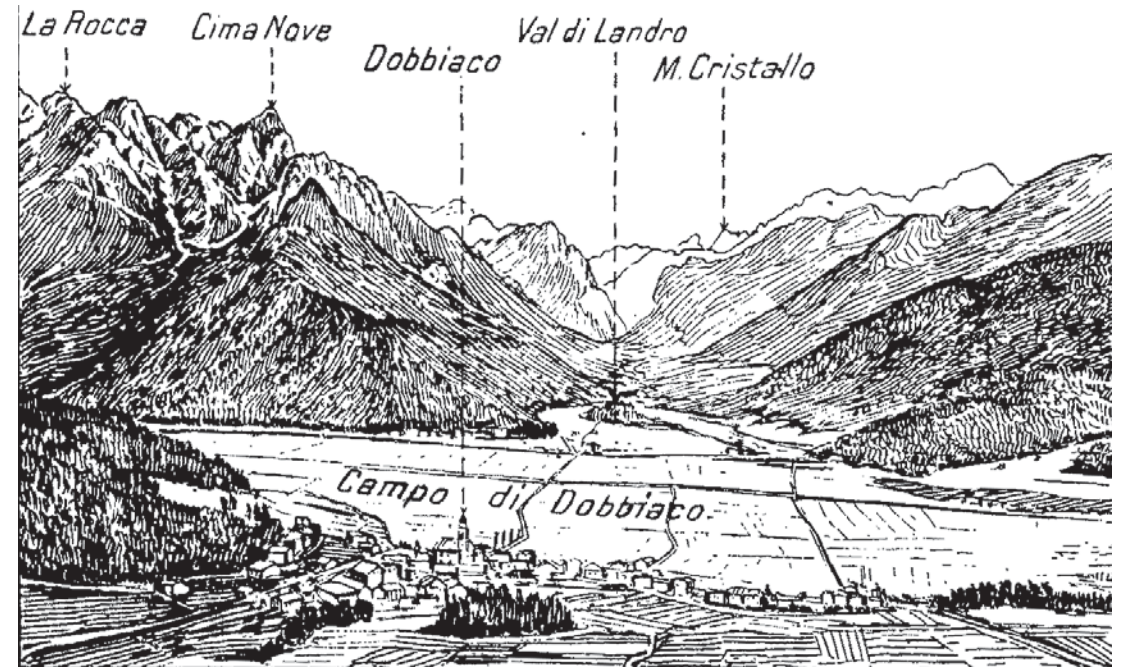
⁸⁵ *El Tempieto De Monte Piana*, da: *Montepiana*, fascicolo a cura del Comitato onoranze caduti sul Monte Piana, Treviso, 1971.

della Drava e collegarsi con il Corpo della Carnia, che aveva come riferimento Tarvisio e assicurare così il fianco sinistro delle armate dell'Isonzo. La 4^a armata, secondo il piano strategico del Comando Supremo, aveva un compito importante e dunque la sua azione doveva avere «uno spiccato carattere di vigore». Insomma, il compito che Cadorna aveva affidato al generale Nava, era secondario solo nominalmente. Certo, si sapeva che l'intero settore Cadorino era stato fortificato e migliorato negli ultimi anni dall'Austria, secondo i dettami e l'incrollabile credo del generale Conrad. La via di Sexten era chiusa e sbarrata da fortificazioni; quella di Dobbiaco dalle opere di Landro e quella di Brunico dallo sbarramento Alto Cordevole-Valparola a protezione della Val Badia e della strada del Pordoi. Quasi tutte le opere fortificate erano vicinissime ai nostri confini. Contro quel forte sistema difensivo andò quindi a sbattere la 4^a Armata. I risultati iniziali ottenuti dal generale Nava furono giudicati insufficienti da Cadorna e infatti, dopo solo quattro mesi di guerra, egli fu rimosso dal comando. Le polemiche continuarono anche dopo la guerra. Nava fu accusato, sia da Capello che da Cadorna, di scarso slancio arrivando ad attribuire alla sua responsabilità, il fallimento del *brillante e promettente* piano del Comando Supremo. Il generale Nava - che per esperienza non era certo l'ultimo arrivato, era, fra l'altro, uno dei pochi generali apprezzati da Giolitti - ebbe buon gioco nel dimostrare che i suoi accusatori non erano a conoscenza della reale situazione del settore sul quale davano così drastici giudizi⁸⁶. Il *confine militare*⁸⁷ l'aveva scelto l'Austria. Esso non coincideva perfettamente con quello politico del 1866, notoriamente a vantaggio dell'impero. A volte vi si accostava, altre vi si allontanava ed altre ancora finiva con coincidervi, in omaggio alla logica del migliore sfruttamento possibile, in chiave difensiva, delle condizioni del terreno. Sul fronte della 4^a Armata i confini coincidevano quasi sempre con quelli *politici* e le posizioni dalle quali l'avversario operava erano, ovviamente, sempre a suo vantaggio.

Il concetto di «confine», la sua delicatezza, la sua importanza psicologica, è ben definita dalle parole di Piero Pieri:

⁸⁶ In proposito vedasi: L. Capello, *Note di guerra*, Milano 1920; L. Cadorna, *La guerra alla fronte italiana*, Milano 1921; L. Nava, *Contronote di guerra*, Cherasco 1920 e *Operazioni militari della 4^a armata nei primi quattro mesi della campagna di guerra 1915*, Cherasco 1922.

⁸⁷ Secondo un'antica leggenda i comuni di Auronzo e Dobbiaco, dopo secoli di lotta per i diritti di pascolo e legnatico decisero di trovare una soluzione per fissare, una volta per tutte i confini. Le due donne più anziane dei due paesi sarebbero partite al canto del gallo, dove si fossero incontrate sarebbe stato segnato il confine. Si incontrarono al Ponte della Marogna, sulla spianata di Carbonin. Qui venne fissato il confine con una linea diretta sul Monte Piana attraverso il Vallone dei castrati, le vette delle Tre Cime e la Forcella di Lavaredo.



Lo sbocco della Val di Landro.



La strada militare che da Misurina sale a Monte Piana, costruita dal Genio nel 1915.

Gli austriaci nei primi giorni di guerra si ritrassero colle loro scarse forze sul confine militare. Gli sconfinamenti, le sorprese e i colpi di mano dei primi giorni di guerra furono possibili solo là dove il confine militare si allontanava dal confine politico; mentre i *primi obiettivi* prescritti da Cadorna alle altre Armate erano quasi tutti in questa zona intermedia, quelli della 4ª Armata, Brunico, Dobbiaco, Sexten erano tutti al di là dei formidabili sbarramenti. Quindi sorprese o colpi di mano non sarebbero stati possibili.⁸⁸

Le parole del Pieri, chiare ed esaurienti, in qualche maniera giustificano Nava, il quale con le cinque divisioni di fanteria disponibili, con solo sei battaglioni di alpini a supporto (erano cinquanta nell'organico dell'esercito mobilitato), con le artiglierie del parco d'assedio non disponibili all'inizio delle operazioni poco poteva fare. L'intera armata, sino alla fine di giugno, era in grado di schierare solo 36 pezzi da montagna, 220 da campagna e 16 obici pesanti: mancavano materiali indispensabili come le pinze tagliafilari, ma anche i tubi di gelatina per aprire i varchi. La dotazione di munizioni era scarsa e insufficiente; gli osservatori di artiglieria avevano a disposizione un solo aereo. In queste condizioni la 4ª Armata riuscì ad entrare in azione con una certa efficacia solo a partire dal 5 luglio e il ritardo costò non poco.

Il 22 maggio, nell'immediata vigilia dell'inizio delle ostilità, il Comando Supremo comunica a quello della 4ª Armata che, in attesa delle artiglierie del parco d'assedio, non ancora disponibili, l'orientamento da imprimere alle attività operative non cambia ossia, esso deve avere uno «spiccato carattere e vigore cercando impadronirsi al più presto di posizioni nemiche oltre confine...» Il generale Nava, già dai primi di aprile, aveva emanato le proprie direttive, in armonia con quanto voluto da Cadorna, ai Corpi d'Armata dipendenti (I e IX). Gli ordini dati dal generale sono singolarmente controversi: egli parte dal presupposto che «bisogna agire presto, con vigore», assumendo fin da subito l'iniziativa nelle operazioni, ma conclude sistematicamente con una serie di precisazioni e di tentennamenti che lasciano trasparire un'azione di comando, altalenante, poco lineare e che evidenzia le lacune e le inefficienze dell'armata. Le disposizioni impartite dal comandante si concludevano quasi sempre negando le premesse. Ecco alcuni esempi delle infelici analisi tattiche stilate dal generale. Sulla posizione di Montepiana egli considerava «che, a cagione delle rispettive artiglierie, non avrebbe agio di installarvisi né italiani né austro-ungarici». I comandi avversari erano evidentemente di parere opposto al suo e fecero occupare dalle proprie truppe la fascia settentrionale della montagna. Quanto alla Conca di Cortina d'Ampezzo, egli scrisse: «l'occupazione potrà presentare grandi difficoltà: bisognerà quindi riflettere

⁸⁸ P. Pieri, *La Prima Guerra Mondiale*, Roma, 1986, ristampa dell'edizione del 1947, cap. XVII, pagg. 135, 156.

se non convenga limitarsi all'occupazione delle alture sovrastanti...». Il nemico invece, aveva sgomberato Cortina già da tempo senza che il comando di Nava se ne accorgesse. L'elenco delle «incertezze» palesate dal generale potrebbe continuare. Risulta comunque evidente che l'importanza, sia strategica sia tattica, del fronte Cadorino affidato alla 4ª armata, non fu né ben compresa né completamente tradotta in operazioni militari adatte alla circostanza. Dunque, alle carenze non trascurabili di carattere logistico ed organizzativo, si aggiungeva un'azione di comando incerta e poco risoluta anche nel chiedere con fermezza al Comando supremo i mezzi necessari - come le artiglierie di grosso calibro - che sarebbero stati indispensabili per raggiungere gli obiettivi dati in un settore del fronte così delicato.

Monte Piana è «un capo tignoso in un bacino di Dolomiti». Così Nazareno Meneghetti - tenente, comandante della 10ª compagnia del 55° reggimento fanteria della brigata Marche proveniente da Treviso - che su quel monte combatté, inizia la sua descrizione di quella singolare altura. Essa è formata da due terrazzi, ad una quota che supera abbondantemente i duemila metri. Per la precisione i due terrazzi sono divisi da una forcilla e raggiungono l'altezza di m.2325. Quello a sud, il più alto, è detto appunto *Monte Piana*. Quello a nord, che si eleva fino a quota 2318 è invece denominato *Monte Piano*. Furono gli italiani a ribattezzarlo così per distinguerlo dal primo. La forcilla che divide le due teste del monte è detta *Forcilla dei Castrati* per il transito estivo degli armenti della Pusteria. Si tratta di un monte brullo e tozzo, «tutto in Dolomia infraibiana» con in alto un vasto pianoro.

Durante il medio evo, il Montepiana con Misurina, il passo di tre Croci, la valli di Braies e di Rimbianco era proprietà imperiale, data però in feudo all'abate di S.Candido. Durante il dominio di terraferma veneziano la Serenissima ottenne una correzione del confine dello Stato in quell'area. Dal ponte della Marogna esso proseguiva per il ciglio nord di Montepiana, attraverso la forcilla ed il Vallone dei Castrati. Il confine rimase immutato sia dopo la caduta di Venezia sia dopo la cessione del Veneto all'Italia in seguito alla guerra del 1866.

Dal punto di vista militare, l'importanza del monte consisteva nel fatto che esso era lo sbarramento naturale verso la sella di Dobbiaco, centro dell'importante solco pusterlese che collegava la valle dell'Adige a quella della Drava. Per questo motivo il Monte Piana, con i contigui Monte Fumo e Monte Rudo era il caposaldo centrale dello sbarramento di Landro. Gli altri capisaldi dello stesso bastione difensivo erano il *Toblingeknotten* e la *Dreisusterspitze* dominanti la testata della Rienza a sinistra mentre la Punta del Forame, Croda dell'Ancona, di Col Rotondo dei Canopi sbarravano l'ingresso della Val Boite

per la Sella di Cimabanche a destra.

All'inizio del conflitto gli importanti apprestamenti difensivi di quelle cime, che pure erano stati giudicati opportuni e necessari nei piani operativi del nostro Stato Maggiore, erano appena abbozzati. Gli austriaci invece, oltre a sfruttare i favorevoli confini del 1866 con il dominio della dorsale alpina, si erano anche rafforzati con la costruzione dei forti della Croda del Rondoni. Su quella cima avevano anche installato un importante osservatorio che dominava l'intero settore di Monte Rudo - Monte Specie - Col Rotondo dei Canopi. Sulle alture avevano piazzato numerose artiglierie, come sul forte di Landro che sbarrava il passo per Dobbiaco. Il terreno, che avvantaggiava fortemente i nostri avversari in quasi tutto l'arco dolomitico, faceva eccezione proprio su Montepiana. Qui il confine favoriva l'Italia che disponeva della quasi totalità del tavolato superiore del monte. L'Austria aveva rimediato all'inconveniente costruendo la formidabile fortezza del Monte Rudo. Inoltre gli austriaci, all'inizio della guerra, come si è già ricordato, erano svantaggiati sul piano numerico delle forze a presidio dei confini. Di fronte al I e al IX Corpo d'armata italiano - costituenti la 4^a Armata - l'Austria poteva schierare solo un velo di truppe formato dalla divisione *Pustertal*: in tutto 16 battaglioni di *standschützen*, con una forte componente di soldati italiani (40%). Queste truppe coprivano il fronte dal Passo di Fedaia al Paralba con il solo rinforzo di franchi tiratori (*Leiber*), in linea sin dal nove maggio del 1915.

Qualche giorno prima dell'inizio delle ostilità la brigata Marche (55° e 56° fanteria) e i due battaglioni alpini Cadore e Valpiave si erano attestati al centro e alla sinistra del bastione difensivo dello sbarramento di Landro. Il resto della divisione - la 10^a⁸⁹ - era schierata fra lo sbarramento di Sesto, il vallone del Popera e il Paralba. Quando i fanti della Marche entrarono nella conca di Misurina, nonostante la primavera avanzata, qualche chiazza ghiacciata ancora si poteva scorgere nel piccolo lago e durante la notte la temperatura si avvicinava allo zero. Gli alberghi - a presenza prevalentemente stagionale - erano ormai deserti, in gran parte chiusi e sbarrati.

Il primo colpo di cannone fu sparato dagli austriaci, a scopo dimostrativo, alle 8,30 del 24 maggio dalle pendici di monte Rudo contro una compagnia di alpini (67^a) che lavorava da giorni alla costruzione della strada che portava a Monte Piana: le prime vittime furono proprio due di loro. Un'altra compagnia alpina (75^a) schierata sulla forcella di Lavaredo, fu salutata con raffiche di mitragliatrice e fucileria provenienti dalla forcella di Toblin: insomma come inizio non era male. Il giorno successivo si fecero vive anche le artiglierie di

⁸⁹ La 10^a divisione, con la 34^a costituiva il V corpo della 4^a armata, schierata con i corpi VIII, IX da Monte Lissier al Paralba.

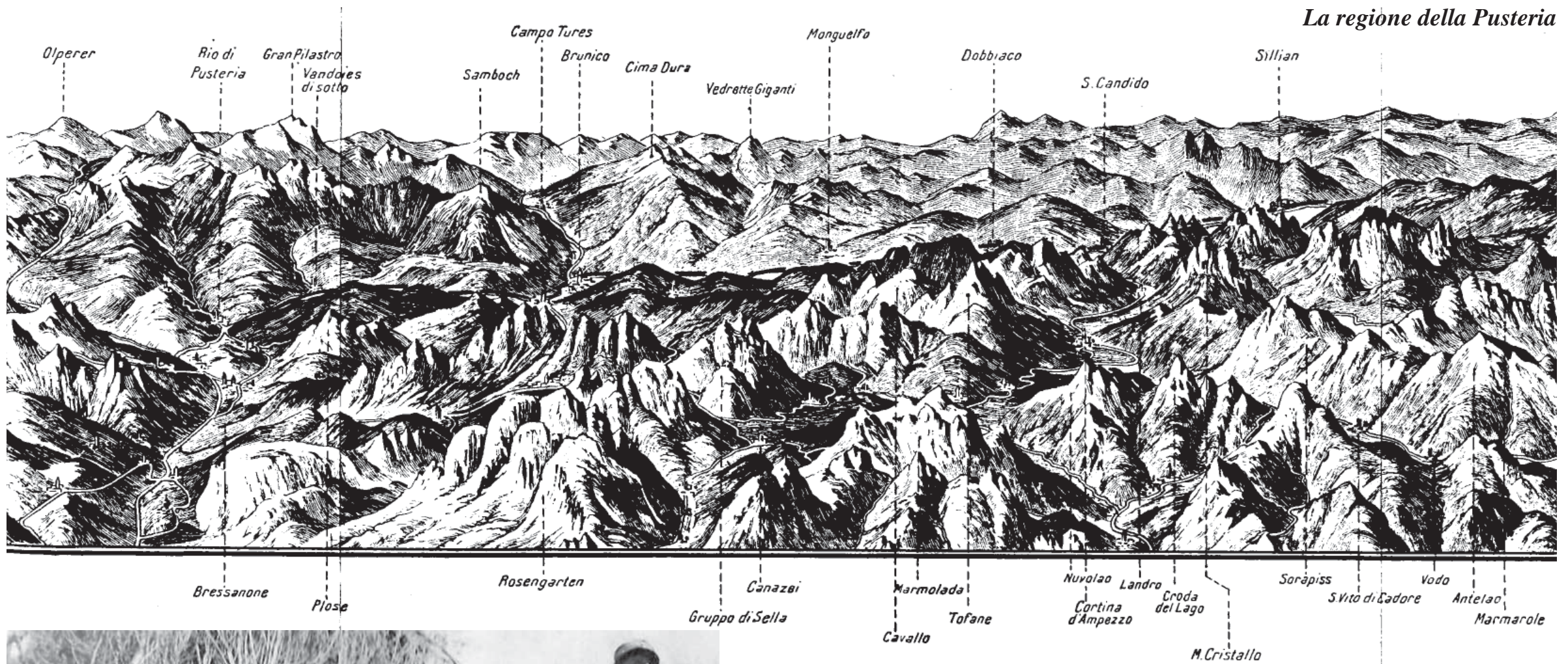
Landro e del Bulla che continuarono a battere sulla forcella di Lavaredo e su Monte Piana. La sera stessa, una compagnia di franchi tiratori, partita ore prima dalla forcella di Toblin, camminando con la neve fino alla cintola, lungo i fianchi del Paterno riuscì a piazzare una mitragliatrice che prendeva d'infilata gli alpini della 75^a compagnia. Seguì - nel buio pesto rischiarato dalla neve - una zuffa con gli alpini che provocò morti e feriti da ambo le parti. Il generale Fabbri - comandante della brigata Marche - fece occupare, per precauzione, il passo delle Tre Croci e alcune zone adiacenti. Una ricognizione sulla via di Cortina fu eseguita da una grossa pattuglia del 55° al comando dell'intraprendente sottotenente Edmondo Matter, mestrino di origini alsaziane. Matter tornò indietro su una carrozza chiusa con dentro il podestà di Cortina ed il parroco in qualità di *ostaggi*. L'ufficiale riferì che a Cortina, contrariamente a quanto si aspettava, non c'era ombra di soldati nemici e la prova erano appunto i due impauriti e malcapitati *prigionieri*⁹⁰.

Il 29 è ritenuto il giorno in cui il reggimento dovrà incontrare per la prima volta il nemico. Il comandante, colonnello Cesare Parigi, sente la necessità di inviare alle truppe un vibrante proclama:

Domani il reggimento avrà l'ambito onore di ricevere il battesimo del fuoco incrociando le armi col secolare nemico d'Italia.[...] Sono sicuro che questo primo combattimento sarà coronato da successo formando il primo anello della gloriosa collana di vittorie che noi, a prezzo del nostro sangue, sapremo foggare in onore della Patria e del nostro amato reggimento [...] di fronte a questi confini che noi trasporteremo al giusto limite, vi invito, o miei prodi, ad unirvi a me nel santo grido di: «viva l'Italia, viva il Re!

Il servizio informazioni del colonnello Parigi non doveva essere granché. Una volta varcato il confine, dopo avere immortalato lo storico momento in una celebre foto, i fanti bianco-azzurri trovano davanti a loro solo il deserto. Del nemico neanche l'ombra. Prudentemente, avendo pochissime forze a disposizione, esso aveva sgomberato l'Ampezzano. Una pattuglia del reggimento in ricognizione si imbattè e catturò alcuni telefonisti austriaci «pacificamente intenti a stendere una linea telefonica dal fortillio di Son Pausas al forte di Landro». Il sottotenente Ghirardi, che comandava la pattuglia, ebbe l'impressione che gli sprovveduti nemici neanche sapessero che era cominciata la guerra. Sembra un paradosso: c'era la guerra, ma non il nemico. Gli austriaci, nell'attesa che arrivassero truppe dai fronte Galiziano e Serbo, si

⁹⁰ Gli ostaggi, impauriti ed infreddoliti, furono rilasciati il giorno successivo dopo essere stati interrogati dal maggiore Bosi. Essi confermarono che nella Val Boite non c'era ombra di soldati austriaci. La ricognizione di Matter a Cortina è descritta diffusamente in G. Tosato, *Zona di Guerra*, Valdarno 1997 pag. 26 e segg. Si veda anche: P. Giacomel, *1814-1915 Cortina D'Ampezzo dal Tirolo all'Italia*, Cortina 1994.



Misurina. Ufficiali del 55° scherzano imitando il passo dell'oca. Il terzo da destra è il s. ten. Matter.



Mensa di guerra per ufficiali del 55° Il primo da sinistra è il maggiore Gavagnin.

limitavano all'osservazione del fronte (e del nemico) senza essere disturbati.

La linea di fronte del Cadore si sviluppava dalla testata di Val S. Pellegrino, si appoggiava alla Marmolada, scendeva sul Cordevole per il Sasso di Mezzodi ed il Pescoi. Raggiungeva poi il massiccio delle Tofane per il Col di Lana, il Sief, il Settsass, il Lagazuoi, cima Falzarego e cima Bois. Sbarrata la Val Boite all'altezza di Son Pausas, per il Rauckoff e Monte Piana ritornava sulla linea di confine, mantenendola quasi parallelamente sino al Monte Paralba. La 4^a armata aveva proceduto all'occupazione dei passi di confine, ma non si era spinta oltre. L'armata era composta da due Corpi, il I (generale Ragni) ed il IX (generale Segato). La linea di Monte Piana, dalla *piramide Carducci* allo strapiombo sul Vallone dei Castrati, fu tenuta dalla 96^a compagnia del battaglione alpino Cadore sino al 3 giugno e successivamente dalla 268^a del Valpiave. Il 7 giugno, in uno scontro con una compagnia d'assalto comandata dal tenente Rohacek, rinforzata con una ventina di franchi tiratori di Toblach, furono sparati i primi colpi di fucile. Nei violenti scontri, durati alcune ore, persero la vita due giovani ufficiali veneziani: i sottotenenti De Pluri, avvocato e De Toni, e sette alpini tutti veneti. Il nemico aveva avuto accesso libero sul Monte Piana sfruttando la via più facile: il Vallone del Castrati risalito da Carbonin⁹¹. Qualche tempo dopo fu completato lo schieramento davanti al bastione di Landro e un battaglione del 56° reggimento sbarrò l'accesso di quella via che era stata usata dall'avversario nell'attesa che il *sentiero dei pionieri*, in costruzione, fosse agibile. L'attacco a sorpresa consentì agli austriaci di installarsi nella ristretta fascia settentrionale del monte contrapposto agli italiani che tenevano quella meridionale. I due schieramenti erano divisi dalla Forcella del Castrati. La presenza austriaca sul Monte Piana precluderà, fino alla ritirata del novembre 1917, il contatto diretto con lo sbarramento Prato Piazza-Landro. Le linee del fronte, con qualche oscillazione, si fissarono definitivamente. La linea italiana, partendo dalla *Piramide Carducci*, scendeva in Val Rimbianco per poi risalire alla Forcella di Col di Mezzo. La linea austriaca saliva da Carbonin per il costone ovest di Monte Piana, traversava il pianoro nord avendo come elemento più avanzato la *trincea del sassi* che era posizionata proprio di fronte alle trincee italiane del *Fosso alpino*.

Proprio in quei giorni si materializza, di fronte ai fanti dell'Umbria⁹² e

⁹¹ Sulle operazioni in Cadore, l'Ampezzano e Monte Piana si veda l'ottimo libro di G. Tosatto, *cit.* Il volume prende spunto da diari di personaggi che hanno partecipato agli avvenimenti. In particolare esso segue dettatamente le vicende del 55° reggimento sino all'affondamento del piroscalo *Principe Umberto*.

⁹² La brigata Umbria, composta dai reggimenti 53^a e 54^a era stata costituita nel 1861 contemporaneamente alla Marche. Le due brigate e l'Abruzzi, si consideravano *cugine*.

della Marche, uno spauracchio: è l'*Alpenkorps*⁹³ bavarese del generale Krafft von Dellmensingen, (quello di Caporetto)⁹⁴ considerata tra le unità migliori dell'esercito tedesco anche se di recentissima formazione. Il corpo alpino aveva la forza equivalente ad una divisione ed era composto da alcuni reggimenti *Jäger* bavaresi, da battaglioni prussiani già esperti di guerra in montagna e da formazioni di sciatori. La costituzione dell'unità ha inizio il 7 maggio del 1915, cioè qualche settimana prima che l'Italia dichiarasse guerra all'impero austro-ungarico. Krafft era stato promosso tenente generale il 21 dello stesso mese e il giorno dopo fu trasferito, al comando dell'*Alpenkorps* sul fronte del Trentino e sud Tirolo. Quel terreno il generale bavarese lo conosceva bene poiché, essendo un grande appassionato di montagna, ci passava lunghi periodi. Inoltre, i suoi genitori erano sepolti nel cimitero di Merano. La prima dislocazione delle unità bavaresi fu l'alta Valle dell'Isarco, fra Chiusa e Fortezza e la Pusteria tra S.Lorenzo e Brunico. Il comando fu posizionato a Bressanone. Krafft dislocò le sue truppe in modo da far fronte ad un attacco italiano che lui si aspettava, ma che invece non ci fu. Il comportamento passivo e titubante delle nostre unità lo meravigliò non poco. Scrive infatti sul suo diario: «Il nemico non ha intrapreso finora, in nessun punto, niente di serio. Si vede che non sa cogliere il suo vantaggio». Le sottigliezze diplomatiche sfuggivano anche a lui. In realtà, pur non essendovi una condizione di belligeranza con la Germania, si sapeva della presenza di truppe tedesche nella fascia di fronte Trentino-Cadore. Le preziose informazioni inviate dalla Svizzera da Luisa Zeni, fonte confidenziale della rete spionistica messa in piedi dal maggiore Tullio Marchetti - capo del servizio informazioni della 1^a Armata⁹⁵

⁹³ Era una divisione alpina.

⁹⁴ Il generale Konrad Krafft von Dellmensingen, bavarese, tenente generale dell'esercito asburgico, proveniente dall'artiglieria, godeva di grande considerazione. Era nato in Baviera il 24 novembre 1862, protestante secondo la tradizione di famiglia che proveniva da Ulm, era stato battezzato da un prete cattolico perché nelle vicinanze non si trovava un pastore di quella confessione. Per un caso singolare, quando morì, il 24 novembre del 1953 sul lago di Starnberg, l'estrema benedizione fu impartita dal parroco cattolico di quella località. La fama di Kraft, in Italia è dovuta all'impresa di Caporetto ove egli era capo dello stato maggiore del generale von Below. È ritenuto l'ideatore del piano che provocò la rotta Italiana. È autore di numerose opere sulla grande guerra, tra le quali *Der Durchbruch Am Isozo* pubblicata nel 1928 e tradotta nella nostra lingua a cura di Gianni Pieropan per i tipi di Arcana, Milano nel 1981.

⁹⁵ Tullio Marchetti ha svolto tutto il suo servizio durante la guerra ne servizio informazioni, in prevalenza nella 1^a armata. Le sue numerose conoscenze, soprattutto in Baviera e Svizzera gli consentirono di assumere informazioni preziose circa i movimenti del nemico. Non sempre le notizie che comunicava venivano prese in considerazione e ciò per un malaccorto senso della gerarchia (Marchetti all'inizio della guerra era solo capitano e aveva grandi difficoltà ad avvicinarsi alle alte gerarchie militari). Le esperienze del colonnello Marchetti sono riportate nel volume *Ventotto anni nel servizio informazioni militari*, Trento, 1960.

- aveva consentito di redigere un bollettino informativo nel quale era scritto che la sera del 25 maggio un grosso convoglio ferroviario aveva scaricato a Fortezza e Vipiteno un gran numero di soldati tedeschi. Inoltre, nella stazione di Innsbruck si notava un intenso traffico di truppe germaniche. Da quelle informazioni – peraltro corrette e veritiere - il nostro Comando Supremo faceva ammontare, esageratamente, il numero dei tedeschi che accorrevano a dare man forte agli austriaci addirittura a 400.000.

La prova *ufficiale* della presenza tedesca sul nostro fronte ci fu quando alcuni soldati bavaresi caddero nelle mani di un reparto della 1^a armata. I prigionieri, smentendo le previsioni italiane, riferirono la presenza della sola divisione da montagna *Alpenkorps* e nient'altro. Sembra che l'ordine impartito all'unità fosse di compiere ricognizioni sull'intero fronte Trentino, ma di evitare scontri armati con gli italiani. In realtà, in ogni settore del fronte ove si manifestava il pericolo gli uomini di Krafft correvano a dar man forte agli austriaci: a pericolo scampato tutti indietro. Ogni cosa risultava più facile del previsto poiché il timore dello Stato Maggiore Austro-Tedesco era il raggiungimento del Brennero e delle Alpi Bavaresi da parte italiana. Quando fu pacifico che dal fronte Trentino meridionale non sussistevano grandi pericoli, la divisione si spostò nel settore della 4^a armata dove si temeva la rottura dell'importante fronte della Pusteria. Nella notte tra il 12 e il 13 giugno, per la prima volta, due compagnie dell'*Alpenkorps* rilevarono il presidio Austriaco di Monte Piano e il giorno successivo ebbero uno scontro con un battaglione del 54^o reggimento Umbria sulle posizioni di Cimabanche e di Croda dell'Ancona.

Dal punto di vista strettamente giuridico le truppe Tedesche potevano essere stanziate entro i confini dell'alleato Impero Asburgico legittimamente, a condizione che, in caso di contatto con il nemico, esse risultassero non in veste di aggressori. Infatti tra Italia e Germania non esisteva belligeranza. Erano proprio i Tedeschi a tenere ferma questa posizione nei confronti degli Austro-Ungarici sostenendo che, in base ai trattati vigenti fra le nazioni dell'Intesa, se le ostilità fossero iniziate da parte germanica anche la Romania avrebbe potuto dichiarare guerra alla monarchia Austro-Ungarica. Questa la situazione sul piano del diritto. I bollettini di guerra dei due Imperi del resto, mai faranno cenno alla presenza di truppe Tedesche sul fronte della 4^a armata. In questa faccenda da parte italiana non mancava l'ambiguità: il patto di Londra prevedeva, all'articolo due, l'obbligo, per i contraenti, di combattere contro *tutti i nemici* dell'Intesa e, per evitare complicazioni, a Roma si faceva finta di ignorare che un Corpo tedesco fosse schierato contro di noi. Anche quando il 7 agosto furono catturati in Cadore 42 soldati tedeschi, e la notizia era finita trionfalmente su tutti i giornali italiani, a Roma «Si delibera di non

tenere conto del fatto accertato, e cioè dei 42 militari tedeschi catturati e di soprassedere...» Così scrive nel suo diario l'onorevole Martini. Le motivazioni – levantine per la verità – di un tale e prudente atteggiamento furono trovate dal ministro della guerra generale Zupelli il quale giudicava inopportuno dichiarare subito guerra alla Germania. Sarebbe stato meglio se lo avessero fatto i tedeschi – argomentava - con l'avallo del ministro Sonnino, così se ne sarebbero assunta la responsabilità davanti all'opinione pubblica internazionale. Dunque, per quanto sembri paradossale, il mancato successo iniziale sul fronte Cadorino della 4^a Armata mise al riparo il nostro esercito (e il governo di Roma) da uno scontro diretto con i tedeschi, i quali sarebbero certamente intervenuti a buon diritto, in caso di sconfinamento delle nostre truppe.

L'atteggiamento assunto dal Governo tendeva a guadagnare qualche mese (in inverno non si combatte in montagna) e «a primavera – sosteneva Zupelli - avremo 300.000 soldati in più da schierare». A togliere il Governo di Roma dall'imbarazzo diplomatico ci pensarono gli stessi tedeschi che visto il prudentissimo atteggiamento del generale Nava, il primo ottobre, decisero di ritirare il loro corpo dal Cadore lasciando solo alcuni nuclei di mitragliatrici e alcune batterie di cannoni. Gli imperiali sostituirono i tedeschi con reparti *Kaiserjäger* che, con i *Landeschützen* tirolesi, avevano fama di essere tra i migliori soldati dell'Impero.

Le successive operazioni

L'ordine di «marcia in avanti generale dell'Armata» fu impartito dal generale Nava il primo giugno, con la precisazione che, da notizie certe fornite da informatori, l'intero settore era difeso da truppe non numerose e di non grande qualità. Su quest'ultimo punto il Nava si sbagliava. La facilità iniziale con cui le truppe si avvicinarono agli sbarramenti della Val Cordevole, Val Parola, Landro e Sesto dimostrarono che tutta l'operazione si poteva iniziare ben prima e con risultati migliori. Infatti il nemico si era ritirato dai settori ritenuti non difendibili mentre aveva saldamente occupato e fortificato le vette. Uno degli obiettivi nevralgici rappresentato dalla testata di Val Travenanzes rimase saldamente in mani austriache. Nella conca di Cortina D'Ampezzo – già sgombra da giorni – il I Corpo procedeva con molta lentezza e le difficoltà incontrate nel delicato settore di Monte Piana dimostrarono l'efficacia delle posizioni difensive approntate dagli austriaci. Le posizioni da espugnare erano fortificate e protette da reticolati larghi sino ad otto metri. Le batterie di artiglieria e le mitragliatrici piazzate in modo tale da spazzare via, con un fuoco preciso e terrificante, chiunque si avvicinasse. Dalla sede del suo comando, a Belluno, il generale Nava, visti i risultati non proprio esaltanti delle opera-



zioni in corso, in parte anche per merito della sua debole azione di comando, scaricava la responsabilità dei mancati progressi territoriali «alla limitata fede nel successo» delle truppe alle sue dipendenze, atteggiamento che farà scuola nei più alti gradi della gerarchia dei nostri comandi.

L'8 giugno - giorno successivo all'occupazione a sorpresa di Monte Piana da parte austriaca – iniziò la lotta infinita per la conquista della parte settentrionale del monte. Inizialmente si trattò prevalentemente di scontri tra pattuglie e tiri di artiglieria che non cambiavano di una virgola la situazione tattica, ma tuttavia provocavano morti e feriti da entrambi le parti. L'unico successo, di un certo spessore, fu l'occupazione della cima del Paralba che rimase sino alla fine del 1917 in mano austriache, nonostante i tentativi tanto eroici quanto sanguinosi per la sua riconquista.

Con l'invio dei pezzi di grosso calibro delle artiglierie d'assedio, ritenuti indispensabili dal generale Nava per il successo di una efficace azione offensiva, le operazioni tendenti a raggiungere Dobbiaco, ebbero un notevole impulso. Le artiglierie da 280 e quelle di medio calibro furono sistemate con cura nei boschi, defilate alla vista del nemico che aveva il suo osservatorio privilegiato a Punta dei Rondoni. Soprattutto i pezzi da campagna erano stati posti in batteria per poter sostenere l'avanzata delle fanterie. Le operazioni offensive dovevano avere inizio contro il bastione di Landro e dal settore tenuto dalla 10^a divisione del generale Luca Montuori⁹⁶. In questo contesto – visto l'obiettivo prefissato - l'espugnazione di Monte Piano assumeva una straordinaria importanza tattico-strategica. Gli ordini per l'attacco vengono diramati il 14 luglio. Le operazioni dovevano iniziare il giorno successivo. Il comando dell'azione fu affidato alla brigata Marche con il concorso della 96^a compagnia di alpini e di un battaglione del 23° reggimento della brigata Como.⁹⁷ Il piano predisposto per la conquista di quel breve, ma importantissimo, roccione prevedeva che gli alpini andassero all'assalto delle opere in quota mentre il battaglione del 23° aveva il compito di prendere sul rovescio i trinceramenti nemici di Ponte della Marogna. Il piano era buono: la sua riuscita avrebbe messo fuori causa definitivamente tutto il settore difensivo di Monte Piano, ma l'esecuzione, la pratica messa in opera sul terreno delle disposizioni teoriche, presupponeva una elasticità nell'azione di comando che - almeno il quell'occasione - non era nel bagaglio tecnico e psicologico del

⁹⁶ Il generale Montuori ebbe uno sviluppo di carriera brillante. Nell'ottobre del 1917, alla vigilia di Caporetto era il secondo di Capello al comando della mastodontica 2^a armata e, date le precarie condizioni di salute del capo si trovò ad assumere il comando dell'unità. Taluni, ad esempio il Pieri, lo ritengono corresponsabile con Cadorna della decisione di tentare la resistenza sulla direttrice Monte Maggiore- Korada al posto di una pronta ritirata dietro il Tagliamento.

⁹⁷ La brigata Como era composta dai reggimenti 23^a e 24^a fanteria.

Colonnello Parigi comandante del 55° e responsabile dell'operazione. Nazareno Meneghetti, nel suo pregevole lavoro *Montepiana*,⁹⁸ prima di descrivere compiutamente e con precisione le varie fasi del combattimento nota che « [il] concetto geniale, se affidato per l'esecuzione ad un pugno di arditì, avrebbe potuto determinare il successo dell'aggiramento, con, forse, ulteriori sviluppi. Ma l'attenzione dei comandi esecutivi era preoccupata, oltretutto (sic) dal desiderio di serbare ai propri reparti la maggior gloria, anche dallo studio di espugnare le opere in cresta[...]». Questi apprestamenti difensivi - secondo Meneghetti - erano ben fortificati e ancor meglio difesi da pattuglie affidati ad ottimi e preparati cadetti. Il colonnello Parigi, trasmette gli ordini esecutivi per l'azione in un rapporto ai comandanti di battaglione e dell'artiglieria nei seguenti termini: l'attacco per le ore nove del giorno dopo; le colonne attaccanti composte dai tre battaglioni del reggimento, dalla 96^a compagnia di alpini, tutti al comando del maggiore Bosi, comandante del I battaglione del 55°, dovevano muovere direttamente dalle loro trincee all'assalto del nemico. Il 56° reggimento aveva il compito di concorrere con un battaglione a raggiungere Landro attraverso la valle della Rienza mentre l'altro battaglione, rimaneva alla mano del comandante come riserva tattica. I cannoni del gruppo Belluno e del II gruppo dell'8° da Longeres e da Lavaredo avevano il compito di battere, con tiri di distruzione, bersagli individuati in precedenza. Il fuoco di 40 pezzi delle batterie inizia già prima dell'alba (le prime salve partono alle 5) «vomitando ferro e fuoco sulle trincee austriache reali di Monte Piano e presunte della Piramide Carducci»⁹⁹. Chi aveva molta fede nell'efficacia dell'artiglieria era convinto che «ormai lassù non si può più vivere; ogni resistenza è ormai spenta». In effetti, il giudizio sui danni reali provocati dall'artiglieria ai reticolati e alle trincee era fortemente condizionato, psicologicamente, dall'auspicio che i tiri rispondessero veramente allo scopo, ossia alla distruzione degli ostacoli, rafforzato dall'effetto magnifico e terrificante dello scoppio delle granate di grosso calibro. Spesso però tale augurio rimaneva solo un pio desiderio. Alle nove un razzo, lanciato fra il Paludetto e il lago di Misurina segnala alla fanteria (ma anche al nemico!) il momento dello scatto in avanti dei nostri uomini. Le prime due compagnie escono dalle trincee, sotto una gragnola di colpi, in direzione della linea della

⁹⁸ N. Meneghetti, *Montepiana*, Conegliano 1936.

⁹⁹ Il piccolo monumento in pietra a forma di piramide costruito nel versante italiano di Monte Piana fu dedicato al poeta Giosuè Carducci in occasione di una sua visita sulle Dolomiti. Il monumento, distrutto durante i furiosi combattimenti del 1915, venne ricostruito, identico, dopo la guerra. Oggi sulla lapide posta sulla piccola piramide si legge: «Il X reggimento alpini nel ventesimo annuale della battaglia celebrò in questo monte la gloria dei battaglioni "Pieve di Cadore" e "Val Piave" fratelli nella vita e nel sacrificio». M.Piana, giugno 1935.

Piramide Carducci. In quel breve tragitto vi furono alcuni morti e quasi un centinaio di feriti. Raggiunta la linea stabilita si constatò, con sorpresa, che non vi era ombra del nemico. A quel punto però diventava necessario proteggersi dal fuoco micidiale proveniente dall'alto scavando buche e piccole opere di protezione. Ogni ulteriore movimento verso i *reali* obiettivi nemici ci era ormai precluso. Sul versante opposto, gli alpini del capitano Carlo Rossi, comandante delle truppe del battaglione Cadore, visto come si erano messe le cose ed anzi «visti gli indugi della fanteria»,¹⁰⁰ come egli sosteneva, ritornavano sul rettangolo di partenza.

Il pomeriggio del giorno 16, dopo conciliaboli e proposte varie si decide sul modo di eseguire la marcia di avvicinamento agli obiettivi da espugnare. Prevalse il giudizio del primo capitano Gregori¹⁰¹ su quello del giovane ufficiale pattugliatore Edmondo Matter. «Il capitano Gregori, veterano della Libia, avvezzo ad attaccar le oasi dopo aver corso per sabbie» sostenne che la miglior via per l'attacco era una gran corsa allo scoperto sul *cranio spelacchiato* del monte, mentre Matter riteneva più saggio operare attraverso il valone del Castrati. Il piano prevedeva che un primo scaglione formato dalla 9^a e 11^a compagnia si lanciasse all'assalto, seguito a 400 metri di distanza dalla 10^a e 11^a in seconda ondata. Le prime due compagnie, non appena uscite dalle trincee, nonostante siano fatte segno di un micidiale fuoco di artiglieria e mitragliatrici, giunsero ugualmente alla forcella lasciando numerosi uomini sul terreno. Tra i feriti, anche se in modo leggero, lo stesso maggiore Bosi. Meneghetti ricorda con stupore - in quel fragore di artiglierie nemiche - il silenzio dei nostri medi e grossi calibri che avrebbero potuto efficacemente controbattere quelli austriaci e invece non lo fecero. Tutto ad un tratto quell'infernale fuoco cessò di colpo senza un apparente motivo. Il nemico voleva fare economia di munizioni? Oppure, più semplicemente, gli osservatori ritenevano che poteva bastare. Resta il fatto che sulle due compagnie di rincalzo non fu sparato neanche un colpo. Il capitano Gregori non percepì l'attimo che poteva essere risolutivo, ossia quello di lanciare repentinamente sulle trincee nemiche, prima che facesse buio, le due compagnie integre. Addossò, invece, i rincalzi alla prima linea per passare una notte «densa e cupa».

In quella situazione di stallo, l'alpino capitano Rossi - come già aveva fatto il giorno precedente - fa sapere a Bosi che «se la fanteria non si spic-

¹⁰⁰ Il capitano Rossi si lamentò con il maggiore Bosi, secondo lui la fanteria non era debitamente motivata, al contrario dei suoi alpini.

¹⁰¹ Il *primo capitano* non è un vero e proprio grado nella scala gerarchica dell'esercito. Veniva definito *primo capitano* l'ufficiale che, per vari motivi, non era stato incluso nelle graduatorie per l'avanzamento al grado di maggiore insieme ai colleghi di pari anzianità.

cia assalirà da solo co' suoi alpini». Sotto accusa finisce il capitano Gregori, agli occhi di Bosi, di avergli assicurato che il *monte Piano* sarebbe stato conquistato rapidamente. Bosi, a sua volta, aveva girato l'assicurazione dell'inevitabile successo al comandante dell'operazione, colonnello Parigi. Notiamo singolarmente che, nelle more dell'intricata situazione, la figura di Parigi è sfumata, lontana, come se lui non c'entrasse nulla. Se ne stava da qualche parte in attesa di ricevere la buona novella della conquista del monte con relativa contabilità dei morti e dei feriti. Il rimprovero del giovane maggiore al vecchio primo capitano fu devastante per la psicologia di Gregori. Egli «ascoltava col viso atterrito» (sic);¹⁰² chiese di attaccare subito, gli fu risposto che conveniva aspettare che albeggiasse. Così fu stabilito e così fu fatto. Con i primi chiarori le prime due compagnie si mossero, ma i rincalzi rimasero a occidente della Forcella dei Castrati su un terreno battuto violentemente dai tiri dell'artiglieria nemica e questo fu un grave errore di metodo e di dottrina. Durante l'attacco, Bosi - al quale certamente non difettava il coraggio - si espone sino al limite della più elementare prudenza, fu colpito, dritto al cuore, da una fucilata esplosa da un ceccchino, morì qualche istante dopo. Alla memoria del romagnolo Angelo Bosi¹⁰³ venne concessa, con grande parsimonia, la medaglia d'argento al valor militare. Il comando dell'operazione venne assunto immediatamente dal maggiore Gavagnin¹⁰⁴ «che valeva Bosi nell'intrepidezza al fuoco». L'azione fu ripresa alle sette del mattino sotto un cielo azzurro e terso come si può vedere solo in alta montagna in certi giorni d'estate. In quella bellissima mattina ebbe fine anche la giovane vita del *tamburino* Scalise. Di lui, Nazareno Meneghetti non ci tramanda né il nome di battesimo né il luogo d'origine: solo il cognome. Il soldato Scalise fu colpito da una fucilata mentre correva verso il suo comandante. Così lo ricorda Meneghetti:

Scalise era il più volenteroso dei soldati della 10^a. Aveva dovuto lasciar il tamburo a Misurina, per impugnare il moschetto e i suoi compagni lo chiamavano ancora *tamburino* con lieve accento di bonaria ironia; ma egli era fiero della sua specialità, dimessa la forma ne conservava la sostanza. Voleva essere, ed era, esemplare; e per ciò segnava il passo e dava il ritmo agli altri più propriamente e meglio dei *tamburini* napoleonici. S'era poi creato un altro incarico speciale nella vita di trincea: quello di affacciarsi ogni notte alla buca degli ufficiali,

¹⁰² Meneghetti, op. cit.

¹⁰³ Angelo Bosi, ufficiale di carriera, era nato a Ravenna. Fu insignito di medaglia d'argento con la seguente motivazione: «In combattimento, comandante di una colonna di due battaglioni, la diresse con ammirevole coraggio, calma ed energia, spiegando rare doti di intelligenza e di valore personale, finché cadde colpito a morte. Monte Piana 15 - 17 luglio 1915.

¹⁰⁴ Anche Gavagnin fu insignito di medaglia d'argento per aver proseguito l'azione offensiva iniziata da Bosi.



La compagnia del capitano Gregori a Cortina il 26 maggio 1915, due giorni dopo l'inizio delle ostilità

per annunciar loro il sorgere della stella del mattino. Il primo rapporto era quello di Scalise. Anche in combattimento voleva essere il primo. Il *tamburino* senza tamburo, visto passare il *ciclista* senza bicicletta (i ciclisti, erano dei soldati con l'incarico di «portaordini» che svolgevano mediante biciclette. Per evidenti motivi i portaordini operavano in montagna a piedi, ma continuavano ad essere chiamati *ciclisti*. N.d.r.), capì che ci doveva essere qualche ordine importante: chi poteva trattenerlo dal correr e chiedere quel che dovesse fare? Solo il piombo che l'abbatté. Era balzato pieno d'anima; ricadde come un cencio.¹⁰⁵

Il nome del fante Nicola Scalise è inserito tra quello dei decorati del 55° reggimento. Gli fu assegnata la medaglia di bronzo *alla memoria*. Singolare avarizia da parte di chi era deputato a proporre o a decidere il colore del metallo da assegnare in cambio della vita. Qualcuno ha notato che, nel primo anno di guerra, gli atti di valore, compiuti ebbero una valutazione – da parte delle autorità preposte – più *leggera*, insomma si usò un metro di valutazione diverso da quello usato a partire dal 1916. Nicola Scalise era Campano e a giudicare dal cognome, neanche di città, – probabilmente - di qualche isola del golfo, forse Ischia o Procida o Capri. Il 55° reggimento, infatti, arruolava i suoi fanti anche nei distretti di Napoli e Caserta. Il *tamburino marinaio* Nicola Scalise, somma ironia della sorte, perse la vita a oltre 2000 metri di quota in mezzo alle Dolomiti sotto un cielo terso, bello quasi come quello di Capri.

Nel corso della stessa azione, su un terreno infido e poco conosciuto, si consumò anche il dramma del capitano Gregori. Per motivi non bene chiariti il capitano, che coordinava l'impiego di tre compagnie, rimase isolato. Tra lui e la truppa si era creato un solco di un centinaio di metri. Gregori avrebbe dovuto compiere a ritroso quel tragitto battuto da un fuoco infernale. L'ufficiale o non si rese subito conto della delicatezza della posizione in cui si veniva a trovare, oppure lo capì e percepì che ormai c'era poco da fare e accettò stoicamente il proprio destino. Egli, come stesse passeggiando camminava lentamente e «disfidante» sotto l'implacabile fuoco. Fu subito colpito da un colpo di fucile ad una gamba; si fermò e, con calma agghiacciante cercò nelle tasche il pacchetto di medicazione, srotolò lentamente la fascia, forse contando che il nemico non avrebbe sparato su un ferito, ma un altro colpo lo raggiunse al viso. «In quel chiaro mattino, in cui pareva di toccar gli oggetti molto più lontani, tutti lo videro portar la destra a quel punto e poi guardarsi il palmo insanguinato». Due soldati del genio, i più vicini a lui, corsero per tentare di raccogliarlo, ma furono subito colpiti dal fuoco dei tiratori; altri due, benché feriti, riuscirono a portarlo indietro. Dopo alcuni minuti tutti videro la tragica figura dell'ufficiale sanguinante che avanzava sino al luogo ove era stato ferito.

¹⁰⁵ Meneghetti, op. cit.

Col berretto spinto indietro per mostrare la fronte [...] si diede a passeggiare avanti e indietro, offrendosi a tutti i colpi. La raffica indirizzatagli contro, per qualche scherzo del destino, non lo colpì, allora, con le braccia conserte, egli voltò le spalle ai nemici per disprezzo. Al fine ricevette un colpo mortale e cadde, o meglio, si adagiò per terra. Sollevò ancora a mezz'aria il braccio destro; e il nemico, temendo risorgesse, puntò su quel corpo esanime la mitragliatrice e lo deturpò con centinaia di colpi.¹⁰⁶

Anche per Gregori solo medaglia d'argento alla memoria. Il comandante del reggimento, con un breve ordine del giorno, datato 18 luglio scrive:

Con profondo dolore comunico al reggimento la morte avvenuto ieri nel combattimento di M. Piana, dei valorosi ufficiali. Magg. Bosi Cav. Angelo, 1° Capitano Gregori Signor Guglielmo. Nel darne al reggimento il triste annunzio ho piena fiducia che questo episodio doloroso sia di incitamento a tutti noi nel perseverare con maggior vigoria nell'aspra lotta intrapresa col nemico, anche a scopo di rivendicare i compianti ufficiali ed i militari di truppa caduti eroicamente sul campo.

I tentativi di aggiramento per le valli laterali subirono la sorte del giorno precedente. Combattimenti furibondi di piccole unità, con gran numero di perdite da entrambi gli schieramenti, si susseguirono incessantemente, ma senza alcun risultato apprezzabile da parte nostra. In quei frangenti, su quel terreno, a decidere non era tanto la quantità delle forze in campo e neanche il loro intrinseco valore, che era equivalente. Il vantaggio, quello vero, era derivato dal possesso di determinate posizioni, dalla conoscenza profonda del teatro operativo e dal fatto non secondario che molti di quei soldati difendevano le proprie case e le proprie famiglie. E' del tutto evidente che tali vantaggi erano saldamente nelle mani degli austriaci.

Nel contesto operativo di Monte Piana il piemontese, ma *alpino*, capitano Sergio Rossi realizzò che così operando non si andava da nessuna parte: si perdevano solo uomini, e non pochi, senza realizzare quanto voluto. Egli propose dunque al comandante della brigata Marche, generale Fabbri, un radicale cambiamento di metodo negli attacchi a Monte Piano. Rossi proponeva una *offensiva metodica* incentrata in una specie di assedio delle ridotte nemiche attraverso camminamenti paralleli, robuste trincee di difesa, quadrati di truppe a caposaldo tipo assedio alle fortificazioni. Scrive ironicamente Meneghetti in merito: «ma [Rossi] non fece portar su né picconi né badili. Egli fiutava giusto: e cioè che il comando della divisione non avrebbe approvato *l'offensiva metodica*». Aveva ragione Nazareno, infatti in un rapporto tenuto a Misurina il mattino del 19, viene stabilito di riprendere gli attacchi col solito metodo come se niente fosse successo. Il maggiore Gavagnin che sostituiva

¹⁰⁶ Meneghetti, op. cit.

Bosi, dalla baracca del suo comando, aggrappata su ciglione ovest emanò gli ordini esecutivi per il nuovo attacco. Il piano disponeva la suddivisione delle truppe in due gruppi distinti. Il primo gruppo, al comando del capitano Mortara del 56°, era composto da due compagnie di fanti, una del 55° e una del 56° e una sezione di mitragliatrici; il secondo, al comando del capitano del 7° alpini Rossi, dalla 96ª compagnia alpina, da una di fanti del 56°, dal plotone allievi ufficiali della brigata e dalla sezione mitragliatrici¹⁰⁷. Alle spalle dei due gruppi attaccanti, di rincalzo, altre due compagnie del 55° al comando del capitano De Lena. Le direttive di Gavagnin risultano lacunose: mancano riferimenti al coordinamento tra i due gruppi attaccanti; l'impiego dei rincalzi non era chiarito e non erano indicate con precisione le opere da espugnare. L'ordine di attacco doveva essere impartito dallo stesso Gavagnin per mezzo di un razzo, ma nessuno aveva idea di quando quel razzo sarebbe stato lanciato. I tre attori principali ossia i capitani Rossi – che era quello che contava di più – Mortara e Di Lena «tennero consiglio presso il campo degli alpini» e, tra di loro, decisero che Rossi dirigesse l'azione di entrambi i gruppi d'assalto. Stabilirono che la 12ª compagnia del 55°, in precedenza destinata al primo gruppo di Mortara, una volta giunta alla testata del Vallone dei Castrati, rimanesse tra i rincalzi. Concordarono inoltre che questi fossero equamente divisi tra i due settori d'attacco, in modo che ognuno dei gruppi che dovevano entrare in azione potesse contare su due compagnie di rincalzo. Infine, i tre ufficiali decisero che l'attacco, razzo o non razzo, scattasse alle prime luci dell'alba. Par di capire che il capitano Rossi riteneva i suoi alpini sufficienti a raggiungere l'obiettivo e che quindi aveva disposto tutti gli altri a compiti di copertura e di difesa, ossia a tergo e a salvaguardia dei suoi. Gli unici, oltre gli alpini, che dovevano andare all'attacco erano gli allievi ufficiali della brigata, comandati dal giovane sottotenente Cavallero, il quale era giunto in zona solo a mezzanotte, e si può immaginare quanta conoscenza del terreno potesse avere quel ragazzo. Il comandante del plotone ebbe questi ordini da Rossi: «Lei si metta al centro, fra gli alpini e la compagnia del capitano Mortara; quando udrà gridare *Savoia!* si butti avanti con tutti i suoi. Per dove non era specificato. Il maggiore Gavagnin, che di fatto era il responsabile di tutta l'azione, non fu avvisato che i suoi ordini erano stati cestinati e riscritti *ex novo* dall'intraprendente Rossi. Il maggiore fece lanciare il razzo verde che doveva dare il via all'inizio dell'attacco, poco dopo la mezzanotte. Dopo qualche ora di sospetto silenzio reputò opportuno inviare un contrordine, ma questo giunse in tempo al solo capitano Mortara responsabile dei rincalzi, e non agli alpini e al plotone allievi ufficiali, che, siccome nel frattempo al-

¹⁰⁷ La sezione mitragliatrici aveva in dotazione solo due armi.

beggiava, si erano già lanciati verso i varchi aperti dal genio. A quel punto ognuno operava per conto proprio: il capitano Di Lena rimandò indietro, tra i rincalzi, una delle due compagnie ai suoi ordini di propria iniziativa senza avvisare nessuno, ma subito dopo giunse un ordine verbale del capitano Rossi che disponeva che i rincalzi andassero all'assalto immediatamente per aiutare un plotone di alpini che era riuscito a conquistare un piccolo presidio avanzato nemico, ma che era rimasto bloccato dal fuoco delle mitragliatrici. Nonostante l'impeto della 10ª compagnia del 55°, la potenza del fuoco nemico era tale da impedire ulteriori progressi. Il ripiegamento fu difficile: Rossi fu ferito e non più in grado di combattere; rimise a un giovane subalterno il compito di coordinare il ripiegamento e raccogliere i feriti. Il peso maggiore dell'assalto fu così sopportato dal plotone allievi ufficiali della brigata che fu praticamente decimato. Tra le vittime anche il giovane comandante, il sottotenente Cavallero. In cinque giorni, dal 15 al 20 luglio si erano avuti 133 morti, 151 dispersi e 801 feriti, tra di loro, oltre al citato capitano Rossi, anche il Tenente Edmondo Matter. Ai combattimenti parteciparono, e si distinsero per valore e ardimento, anche i tenenti Covra, Marcias e Calvi che saranno coinvolti qualche mese dopo nel tragico naufragio del piroscampo *Principe Umberto* nelle acque dell'Adriatico di ritorno dall'Albania. In forza alla 10ª compagnia c'era il trevigiano Mario Bergamo, caporal maggiore «che valeva un ufficiale» e il cinquantenne giornalista, al fronte da volontario, professor Ottavio Dinale, il fante più vecchio del reggimento. Proprio Dinale, in un articolo pubblicato sul *Popolo d'Italia* il 30 luglio, in merito alle esperienze dirette sui combattimenti in Cadore scrive:

L'assalto e la mischia furono qualche cosa di così grandioso di così epico che la più fervida immaginazione non ricostruirebbe. Infiniti e grandi gli episodi collettivi e individuali di valore veramente epico. Un capitano è ferito ad un piede, si medica, avanza, è colpito dall'artiglieria, alza le braccia e si precipita verso la mitragliatrice nemica che lo crivella. Cade un sottotenente Trevisano: quattro soldati afferrano il cadavere, due cadono feriti, due morti; un caporale maggiore avanza verso i colpi di una sentinella, l'afferra per le gambe, la rovescia e salta nella trincea. Una gara eroica e meravigliosa contro il nemico.[...] Il reggimento della cima (55°) e quello delle valli (56°) si coprirono di gloria.

Il comandante del reggimento, colonnello Parigi inviò a tutte le compagnie questo ordine del giorno del 21 luglio:

Con queste ultime operazioni – dal 15 al 20 luglio – le quali hanno avuto per epilogo l'attacco dei trinceramenti nord di M.Piano, il reggimento ha scritto nella sua storia una delle più belle pagine. Tutti hanno dimostrato di possedere le più alte virtù militari, le quali si sono rivelate specialmente nell'eroica giornata di ieri, riscuotendo l'ammirazione incondizionata



L'ufficiale pattugliatore del 55° Reggimento, s.ten. Edmondo Matter, che raggiunse Cortina per primo nel maggio del 1915.



Il colonnello Cesare Parigi, comandante del 55° Reggimento all'inizio della guerra.

delle Autorità Superiori. Ed io sono lieto di esprimere la mia più grande soddisfazione a tutti voi ufficiali, sottufficiali, caporali e soldati che col vostro contegno sapeste tenere alto il buon nome del reggimento che sono orgoglioso di comandare. Né vale a scemare la vostra gloria il fatto di aver dovuto per circostanze di guerra, ripiegare su posizioni meno vulnerabili, abbandonando quei trinceramenti che con tanto eroismo avevate conquistato. Porgo un mesto riverente saluto ai prodi caduti e a voi valorosi superstiti esprimo la piena fiducia che il sangue versato da i nostri cari compagni varrà ad ispirare a noi tutti il sentimento dell'alto dovere che ci incombe di degnamente vendicarlo. Tutti, e fortemente uniti in questo sacro proposito, possiamo con sicurezza guardare all'avvenire ed essere sicuri della finale vittoria.

Ottavio Dinale si era arruolato volontario proprio per raccontare, ed enfatizzare gli avvenimenti *Pro domo Patria*. Era al fronte per fare propaganda in favore della guerra. Tutto quello che vedeva (e talvolta anche quello che non vedeva) doveva essere descritto in termini tali da suscitare forti emozioni nell'opinione pubblica. Non siamo così sicuri che i soldati al fronte – ammesso che abbiano avuto la possibilità di leggere gli articoli del prode giornalista – ne abbiano tratto le medesime sue conclusioni.

Il «Capitano Santo»

Tra gli ufficiali del reggimento che combatterono a Monte Piana e alle successive operazioni cadorine, personaggio singolare - unico nel suo genere - era il tenente di complemento richiamato Guido Negri, originario di Este, classe 1888. Nel 1908, quando svolgeva il servizio di leva a Firenze era divenuto terziario domenicano. Il giovane era religiosissimo, si confessava e prendeva la comunione ogni qualvolta poteva, guerra o non guerra. I comandanti dovevano fare attenzione a mettere agli ordini del giovane tenente solo soldati credenti, morigerati e che non bestemmiassero: guai a lasciarsi scappare una benché minima frase che andasse contro la religione. Da Misurina, ove era stanziato il 55°, scendeva a piedi sino ad Auronzo (25 chilometri) per accostarsi ai Sacramenti, e quando non poteva se la prendeva col cappellano del reggimento che non provvedeva in proprio. L'8 luglio 1915, quando già aveva partecipato ai primi sanguinosi attacchi sul Monte Piana, scrive: «Quassù in faccia alla morte così imminente si prova quanto mai tutta la gioia della Fede, o meglio, la vita di Fede»¹⁰⁸. Ma talvolta, anche contro la volontà più ferrea, la psiche umana rifiuta qualsiasi controllo razionale al punto che neanche la fede basta più. Ottavio Dinale « il più vecchio soldato» così racconta l'esperienza del suo «giovane tenente»:

Io ero soldato, lui il mio tenente. Ci conoscemmo; dal contrasto delle nostre idee, nella

¹⁰⁸ E. Gasparella, *Guido Negri, Il capitano Santo*, Padova, 1940. Su Negri si veda anche G. Ghibaudo, *Un Capitano Santo*, Torino, 1919; e *Guido Negri*, Roma, 1932.

differenti devozione al dovere, con coscienza di soldato o di credente. Modesto, quando si era a riposo, magnifico nell'azione, sereno sempre. Amava i fiori come la sua fede e li coglieva, nelle alte cime, ovunque, nella tranquillità di una passeggiata o nell'impeto di un assalto

Era la sera del 4 settembre 1915 [giorno dell'attacco alla torre di Toblbak N.d.A]. un tramonto luminoso infuocava le vette delle Dolomiti. Il nostro battaglione, (il I° del valorosissimo 55° Fanteria), partiva per un'azione combattiva, con l'obiettivo di superare le sorgenti del Padula e andare all'assalto delle posizioni nemiche dell'Einsenreich. Era un programma di certa morte di cui avevamo io, lui ed altri sicura e tranquilla la coscienza.

Io e lui eravamo in capo al battaglione. L'anima nostra si allargava nell'imminenza di abbracciare l'infinito, in Dio, per Guido, nell'universo, per me in una infinita, serena calma, che ci aveva spogliati di ogni passione, di ogni egoismo, che ci aveva resi quasi automi nelle mani di Dio o nella cieca meccanica delle leggi eterne dell'universo.

Guardammo le cime, la cima paurosa, l'orizzonte rosso, la natura che impallidiva i fanti inconsci e lieti. Ci abbracciammo ricambiandoci a noi stessi, in uno slancio di devoto amore, tutta la ultima vita. Sopravvennero una notte ed un giorno d'inferno, indimenticabili d'orrore.

Restammo incolumi. Ma lui ne ricevette una scossa così tremenda, che ne fu vinto. Appoggiato al mio braccio, sfatto, febbricitante, ma sereno, all'ora del tramonto del di dopo scendeva dalla trincea attraverso la selvaggia montagna, verso l'ospedale. Dietro i ruderi di una casera sostammo un istante a riposare. Ci guardammo negli occhi, trasfigurati, con l'anima profondamente pervasa dalla stessa angoscia infinita.

Negri, dopo una breve degenza, viene caricato su un treno ospedale che lo porta a Busto Arsizio e successivamente a casa per una lunga licenza per malattia. Durante la convalescenza prepara la tesi di laurea che discute a Padova il 14 marzo 1916 intitolata «Scienza e Fede nella poesia di Giacomo Zanello». Giudicato guarito, rientra al servizio con il grado di capitano, non più al suo vecchio reggimento ma ad uno in formazione nella zona fra Bassano e Thiene. Poco prima di partire scriveva ad un amico: «[...] voglio star meglio e rendermi degno di uscire sul campo a combattere ed a patire». Il nuovo reggimento è il 228°, la sua compagnia la 5ª. Prima di raggiungere il fronte sull'Altopiano riesce a fare un salto a casa e, sulla via del ritorno, a Vicenza a pregare alla basilica di Monte Berico. È contento Guido, scrive ad un amico. «Vi ritorno, dottore e capitano, e con la fronte tanto tanto piena di sereno sono così pronto al sacrificio e mi pare quest'anno di esserne meno indegno». A Bassano incontra e saluta per l'ultima volta Ottavio Dinale vecchio amico ai tempi di Monte Piana. Dopo una lunga e faticosa marcia il reggimento giunge a destinazione, per la valle di Campomulo, a Marcesina, e infine alle trincee di Cesare Zingarella sotto il Colombara. Duri combattimenti il 25 e 26 giugno. Il 27 è depresso e febbricitante. Il comandante del battaglione lo fa sostituire in previsione di un nuovo attacco. L'ordine d'assalto giunge la sera stessa, Negri, quando lo sa, torna al suo posto di comando. L'azione è fissata per il tramonto. «Si avanza verso il ciglione su cui si annidavano, rafforzati



Il generale Luca Montuori.



A sinistra il maggiore Angelo Bosi e a destra Giuseppe Corazzin rispettivamente medaglia d'argento e di bronzo al valor militare sul Monte Piana.



Ufficiali del III battaglione. Il secondo e il terzo da sinistra, seduti, sono Nazzareno Meneghetti ed Edmondo Matter.



I capitani Guglielmo Gregori - medaglia d'argento alla memoria - (a sinistra) e Luigi Martignon.



A sinistra Ottavio Dinale, fante volontario, e il grande scalatore di Sexten Sepp Innerkofler, caduto sul Monte Paterno.

da muretti e reticolati, i nemici». La compagnia è accolta con fitte raffiche di mitragliatrice. Negri raccoglie i suoi uomini e ordina l'assalto alla baionetta. «Cadde colpito al cuore, sorridente, sotto i reticolati nemici» scrive un suo collega e amico. I giornali titolarono la morte dell'ufficiale con il titolo «Un Capitano Santo». Nella cappella votiva del 55° eretta su Monte Piana, padre Reginaldo Giuliani, cappellano del reggimento, ricorda Guido Negri con queste parole:

Si chiamava Guido Negri ed era nativo di Este. Allo scoppio della guerra, egli benché giovane di 27 anni, era ormai un veterano del 55° reggimento, poiché già vi aveva fatto il suo servizio di tenente di complemento, e in quei mesi di allenamento e di tattiche campestri, aveva portato fra i commilitoni quella che egli diceva «la poesia delle armi». I vecchi soldati lo accolsero con un grido di gioia; i colleghi lo strinsero al cuore, tutti, tutti, anche quelli che non erano così ardentemente cristiani come era lui. Nessuno nel reggimento era più amato di lui. Conservava nell'anima i più grandi affetti «Dio, Patria, Famiglia», onde prese parte con l'opera e con cuore a tutti gli avvenimenti di quei giorni.

Ora tocca alla brigata Umbria

Il generale Nava, scrisse in un comunicato che l'abbandono delle trincee nemiche, già conquistate, fu dovuto alle conseguenze dei «tiri di ben dissimulate batterie di infilata avversarie di medio calibro». Un capitano austriaco scrisse nel suo diario il 20 luglio: «Questo monte è stato battezzato a ragione dagli italiani «*Monte Pianto*». Tanto sangue è costato e tanto sangue costerà ancora [...] non so proprio se il suo possesso possa giustificare in così grande sacrificio per noi e per loro. Quanti morti sono qui sepolti: quanti morti davanti le trincee.»

Il 20 luglio, non molto lontano da Monte Piana, tra la prima e la seconda Tofana, era caduto, colpito da un cecchino anche il comandante della 2ª divisione, generale Cantore, venerato dagli alpini e unanimemente giudicato come uno degli ufficiali generali più preparati e motivati. Cantore fu sostituito dal generale Bertotti che, per dare unità di comando alle forze che operavano contro lo sbarramento difensivo di Landro, prese alle dipendenze anche le truppe del settore dell' Ansiei. Il comando della 2ª divisione fu spostato da Cortina al passo delle Tre Croci. La brigata Umbria venne trasferita dalla Valgrande alla Conca di Misurina per sostituire la Marche che operava in quel settore e che fu ritirata dal fronte per essere riordinata. Al termine di quel primo ciclo di combattimenti, era praticamente decimata. La brigata andò al riposo nella zona di Auronzo, con i reparti prossimi all'imbocco di Val Marzon. Dal 2 al 6 agosto vi furono una serie di attacchi dimostrativi in Val Popena bassa e sul costone occidentale di Montepiana. Questa volta toccò alla

brigata Umbria (53° e 54° reggimento) effettuarli. Sfruttando l'esperienza del 15 luglio, Fioretta comandante della brigata, destinò all'attacco del monte, sulla direttrice di Val Popena l'intero 54° reggimento. Altri due battaglioni del 53° andarono ad operare verso la cresta. Vennero spostate in avanti e schierate lungo la costa del Popena fino al Paludetto, tutte le artiglierie del 15° gruppo, che aveva subito nelle azioni precedenti l'efficace fuoco di quelle nemiche. Nel corso di questo attacco si vide anche, forse per la prima volta, un tentativo d'impiego della fanteria non a scaglioni o a massa come era sempre avvenuto, ma – come scrisse il generale Fioretta nei suoi ordini - «a *sottili reparti* lungo le pendici occidentali di Monte Piana, formati di elementi scelti, con speciale equipaggiamento, per infiltrarsi ed aggirare le posizioni nemiche[...]». Un plotone formato proprio con quelle caratteristiche riuscì a conquistare una casamatta nemica.

Il fronte sembrava ormai stabilizzato: per poter scendere verso S.Candido bisognava superare le postazioni nemiche poste tra la punta degli Scarperi e la Torre di Toblin e del canale di S.Candido. I due settori erano presidiati rispettivamente dai cacciatori bavaresi e dagli *standschützen* raccordati tra loro sul rovescio della Torre di Toblin. Sulle cime più alte trovavano posto cecchini, osservatori per l'artiglieria e mitraglieri che salivano mediante sistemi di scale incastrate. Il nemico aveva sfruttato come osservatore d'eccezione il più famoso scalatore delle dolomiti di Sesto, Sepp Innerkofler, arruolato nei franchi tiratori. Egli veniva avvistato, intento a spiare i nostri movimenti, dappertutto: il 2 e il 18 giugno da Cima Undici, il 7 dal Popera, il 25 da Cresta Zsigmundy, il 30 dalla Croda Rossa. «Pareva che tutto il tratto dal Passo di Monte Croce Comelico a Forcella Giralda fosse tenuto solo da lui», osserva con rispetto Meneghetti. Scendeva dalle pareti rocciose imbracato a corde doppie con una abilità ed una velocità eccezionali. Il grande scalatore, nella notte del 4 luglio, tentò di raggiungere la punta nord-ovest del Paterno, occupata dagli italiani con un piccolo presidio di alpini. Era partito per l' incredibile missione, dalla Forcella di Toblin, munito di due tascapani: uno pieno di viveri e l'altro zeppo di bombe a mano. Risalì, sotto l'arco delle artiglierie amiche che battevano il monte, lungo il rovescio del Paterno. Allo spuntar dell'alba la sagoma di Sepp si materializzò sulla cima: come avesse fatto, con le tenebre, ad arrivare sin lassù nessuno lo seppe mai. I suoi compagni lo videro, appena sotto la cima del Paterno, che lanciava verso il basso le bombe a mano tenendosi aggrappato alla viva roccia con l'altra mano. Sembrava fatta: il piccolo presidio di alpini sgominato, ma uno di loro c'era ancora e, salito sulla cima, alle spalle del nemico, gli scaraventò addosso un masso che lo travolse e lo fece precipitare. L'alpino che pose fine alla vita «*del più grande scalatore delle dolomiti*

di Sesto» e che salvò un'importante posizione, che difficilmente si sarebbe potuta riconquistare, si chiamava Piero De Luca era di Follina nel trevigiano. Il racconto dell'ultima avventura di Sepp Innerkofler ci giunge da un testimone oculare, l'ufficiale medico degli alpini, anch'esso appassionato di montagna e ottimo scalatore, Antonio Berti che da Lavaredo assisté all'incredibile duello. Berti non poteva sapere chi fosse il temerario che era salito, di notte, fin sulla cima del Paterno, ma fu sicuro che si trattava di Sepp e di nessun altro. Disposse per il recupero del corpo; fece calare con delle corde un aiutante di sanità, Angelo Loschi, anch'egli alpinista di Follina, che – sotto un copioso fuoco di fucileria austriaca - mediante corde riportò sulla cima il corpo dell'alpinista che lassù fu seppellito sotto un piccolo monumento di guerra. Dopo Caporetto e la ritirata degli italiani, gli austriaci recuperarono la salma di Sepp Innerkofler che venne tumulata nel cimitero di Sesto.

Ma anche dalla parte italiana combatteva un alpinista famoso: si trattava dell'alpino tenente Fausto De Zolt, comandante di plotone della 75^a compagnia del battaglione Cadore. L'ufficiale, in compagnia del collega Sebastì, aveva appena compiuto un'impresa: era riuscito a collocare sulla più alta delle tre cime di Lavaredo un riflettore di grande portata, che illuminava a giorno tutto il settore e per gli austriaci aveva l'aria di uno sberleffo.¹⁰⁹ Antonio Berti,¹¹⁰ ufficiale medico della 267^a compagnia del battaglione Val Piave così descrive l'impresa:

Il 29 giugno 1915 il generale Fabbri comandante della brigata Marche, chiama due ufficiali del genio e li invia a Forcella Lavaredo con l'incarico di farsi indicare la posizione più adatta per il collocamento di un grande FARO¹¹¹, che dovrà illuminare la zona più ampia possibile del fronte nemico. Il Tenente Medico Antonio Berti addita la Cima Grande di Lavaredo, che con un balzo di 550 metri si staglia netta nel cielo lassù. I due ufficiali vogliono vedere e partono col Ten. Berti. ue giorni dopo si presenta a Lavaredo un tenente giovane, vivacissimo. È il Tenente Sebastì (romano), della Sezione fotoelettrica da campo Ha l'ordine di farsi accompagnare fino alla località consigliata. Salgono in sei: Capitano Faccio, Capitano Fietta, Ten.Med.Berti, Ten. Sebastì, Tenente Soave e caporal maggiore De Carlo. Davanti a loro, largamente dominato tutto dall'alto, illuminato da un magnifico sole, si stende il fronte nemico. L'entusiasmo invade l'impresa da compiere, il trasporto è deciso senz'altro. L'incarico è affidato al ten. Ingegnere Fausto de Zolt con alpini dei due battaglioni Cadore e Val

¹⁰⁹ Un reduce della compagnia che aveva trasportato il grande faro sulla più alta delle Tre Cime di Lavaredo, Giovanni Casagrande di Conegliano, ricordava quell'impresa straordinaria compiuta facendo salire in quota a spalla quintali di attrezzature a mezzo di zaini, ramponi, corde e sotto la minaccia delle fucilate nemiche. Casagrande riferisce che «al primo accendersi dell'accecante luce il nemico stesso, atterrito, abbandonò le munitissime trincee del Toblin, avendolo ritenuto "il raggio della morte"».

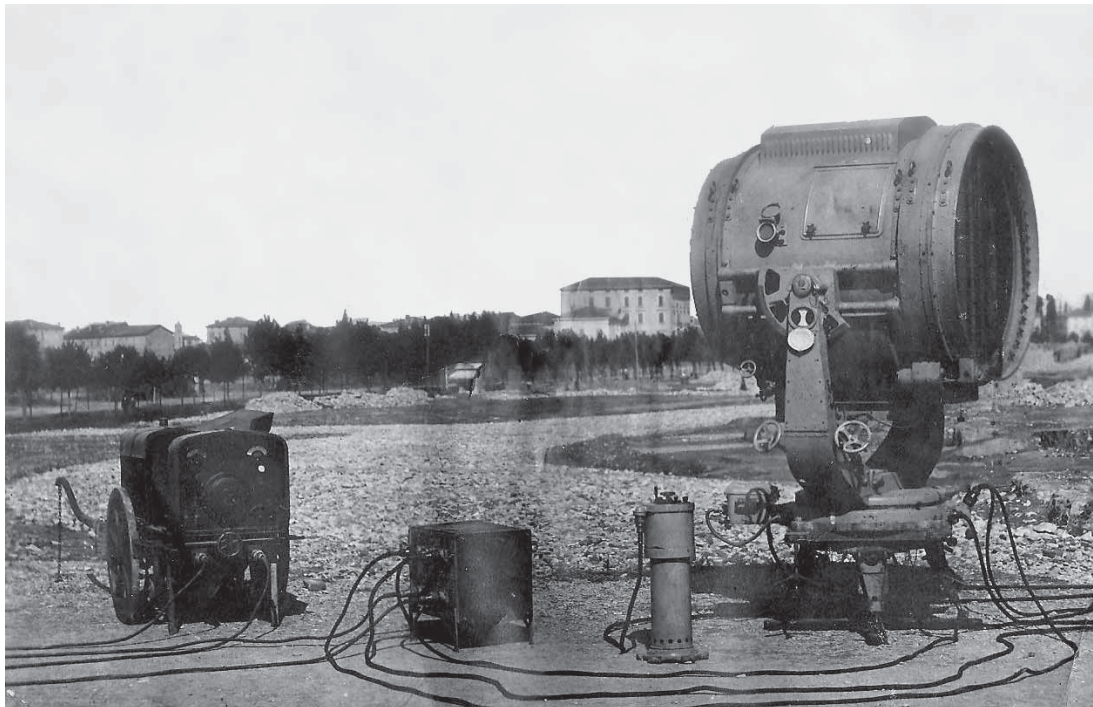
¹¹⁰ A. Berti, *La Guerra in Cadore*, Roma 1936.

¹¹¹ Il maiuscolo è nel testo.

Piave sotto la direzione tecnica del tenente Sebastì, per quanto riguarda la installazione del FARO. Il FARO è del tipo cosiddetto da 90; le dimensioni della cassa di legno che contiene il riflettore sono di 1,50 X 1,50 x 1,20. Il peso dei singoli elementi (la sola carcassa in ghisa della dinamo pesa 350 kg.) e la loro delicatezza richiedono cure specialissime e una continua tensione di nervi per evitare avarie e infortuni ai soldati. Viene estesa una meravigliosa linea elettrica tra il motore Fiat da 23 HP con relativa dinamo e il FARO. Per tre settimane su per quei 550 metri di croda salgono e scendono senza interruzione alpini e alpini e soldati del genio; issano scale e scale, casse e casse, tavole e tronchi. Formicaio meraviglioso. Dirigono continuamente sul posto e fanno la dura vita di altissima montagna il Tenente degli alpini De Zolt e il Tenente del genio Sebastì, coadiuvati dai tenenti Rebecchi e Scirato. Guida preziosa e infaticabile il cap, magg. De Carlo.

Il 25 luglio il generale Fabbri si affidò a lui per l'occupazione di quota 3045 del Popera e per portare, fin lassù la sezione di una batteria da montagna al comando del tenente Salvetti. Nei primi giorni di agosto un piccolo gruppo di *arditi* del 56° riuscì ad installarsi sulla vetta di *Cima Undici* a 3094 metri e impedire al nemico di agire sul fianco e alle spalle dei presidi di Forcella Girala e Vallone Popera.

Ma la situazione sembrava ormai stabilizzata. Il 54° reggimento aveva ora solo il compito di spingere in avanti (nei dirupi) alcune pattuglie nel versante ovest di Monte Piana per cercare di arrecare qualche danno al nemico abbarbicato sulle pendici del monte. Una pattuglia della 1^a compagnia, formata da dieci volontari e comandata da un sergente marchigiano, Angeleri, operò per giorni in solitudine «vivendo una vita da banditi», con ai piedi le scarpe da montagna prestate loro dagli ufficiali (i fanti ne erano privi). Arrecò qualche danno al nemico neutralizzando un certo numero di *cecchini* che erano un incubo per i nostri. A poco valevano anche i tiri, sempre più precisi dell'artiglieria al comando del Tenente colonnello Baistrocchi (un ventennio dopo, lo ritroveremo ministro della guerra di Mussolini). La situazione tattica che si presentava era di stasi con perdite continue dalle due parti dovute a tiri di artiglieria, al fuoco dei cecchini, ai tentativi di incursioni e agli agguati. Insomma, su quel punto tatticamente sensibile ed importante progressi non se ne facevano. Scrive Meneghetti: «Parve che non due reggimenti, ma due stati, due nazioni si contendessero quel trincerame ormai tutto sconvolto, come una condizione assolutamente necessaria per la vita». Il contesto tattico tuttavia vedeva avvantaggiato il nemico: le nostre difese erano scarsamente coperte, senza salienti che consentissero il fuoco incrociato e con pochi reticolati. In quelle condizioni apparentemente favorevoli, la mattina del 12 l'avversario tentò un attacco che si risolse nel solito bagno di sangue con artiglierie che colpiscono nel mucchio menando strage di piccoli e indifesi fantaccini, furibonde mischie a corpo a corpo di baionette e bombe a mano, fucilate a bru-



Impianto di illuminazione campale «Galileo -Fiat»



Baraccamenti in montagna

ciapelo nelle chiazze di nebbia dell'estivo mattino della luce dolomitica. In quel contesto cadde ucciso il tenente colonnello Sora, comandante del III battaglione del 54°. L'uccisione dell'ufficiale scatenò una violenta ed impulsiva reazione che al grido «vendichiamo il nostro colonnello» provocò una serie di accaniti combattimenti che, alla fine si conclusero senza che le posizioni delle trincee si spostassero di un millimetro, e con il solito, cospicuo obolo di morti, feriti, dispersi in gran messe da entrambi gli schieramenti. Quando, finalmente, le due parti furono decimate ed esauste, al diradarsi delle ultime nebbie poterono essere osservati gli effetti di quell'inutile e sanguinosa battaglia. Il terreno era letteralmente coperto di corpi inerti e siccome i feriti erano già stati sgomberati durante i combattimenti, i corpi identificavano solo dei cadaveri. In quell'inferno surreale, tra le ultime folate di nebbia, dalla parte austriaca comparve una figura irreale, era un cappellano con la stola, che «agitando le braccia verso i nostri della Val Fonda, implorava di cessare il tiro. Quella visione, ingigantita dalla tensione nervosa di chi la vide, rimase tanto impressa che i reduci ne parlarono come se l'avessero ancora davanti». Le perdite italiane tra morti e feriti superarono il centinaio, il 10% dei partecipanti all'azione. Quelle del nemico non sono note, quasi non contassero, ma c'è chi si è premurato di farci conoscere, quasi a giustificare e a bilanciare una parte dei morti, che «esso lasciò sul terreno centinaia dei suoi».

Tanti morti e feriti, ma progressi nulli. Siccome, e su questo non c'era dubbio alcuno, le due brigate e gli alpini che combattevano nel saliente di Monte Piana si erano impegnate oltre ogni limite e nessuno lo metteva in dubbio, nemmeno il nemico, bisognava allora che qualcuno si chiedesse il perché di quella situazione. Forse se lo chiese il comandante dell'armata quando una bella domenica alla fine di agosto se ne partì, dalla sua sede di Belluno, diretto alle pendici del Piana. Infatti «quel gerarca avvertì bene che se [i nostri soldati] non erano andati avanti più di un passo non era colpa loro. La causa doveva esser quindi ricercata altrove». E qui ci si sarebbe aspettato da Nazareno Meneghetti che, da testimone e attore degli avvenimenti, facesse un passo avanti e andasse a ricercare le cause dei mancati successi. Invece egli si limita solo a dire che [il gerarca] «era venuto per ristorare con la sua presenza l'animo dei soldati, per ritemperarli rapidamente dalle passate fatiche, avendo già deciso di tentare un altro colpo d'ariete dal Comelico, prima che sulle altitudini la neve scendesse foriera della stasi invernale». In seguito alla vista del generale Nava il 55° fu trasferito proprio in Comelico, sull'altopiano di Danta, per prendere parte all'offensiva programmata.

Nei primi giorni di settembre il comandante della 2ª divisione, generale Bertotti, impartisce un ordine che – nelle sue intenzioni – prevedeva, ancora

una volta, l'avvolgimento di Monte Piana. Responsabile dell'esecuzione della manovra, il generale Fioretta, comandante della brigata Umbria che ne era stato il propugnatore. Considerata la stagione e la natura del teatro d'operazioni, questa poteva essere l'ultima sortita dell'anno nella zona cadorina. L'11 settembre, alle prime luci dell'alba, le artiglierie di piccolo e medio calibro iniziarono il fuoco di preparazione su Monte Fumo e sul costone nord-ovest di Monte Piana. L'efficacia dei tiri sugli obiettivi di Monte Piana fu ritenuta assai scarsa dalle pattuglie inviate subito dopo la cessazione del fuoco. Gli esploratori riferirono che i reticolati erano praticamente intatti e le trincee saldamente occupate dal nemico. La sostanziale inefficacia dei tiri di artiglieria avrebbe dovuto mettere in guardia il generale Fioretta sul futuro dell'attacco delle fanterie, ma ormai questo era deciso e doveva essere portato avanti. Lo scatto delle fanterie del 54° iniziò intorno alle 12,30. All'imbrunire l'azione viene sospesa con il risultato di aver occupato un breve tratto di trincea nemica. Durante la notte piccole pattuglie di *arditi* si avventurano fin sotto i reticolati austriaci con l'intento di tagliare i fili spinati. Al mattino dopo si manifestano i contrattacchi nemici in Val Popena e su Monte Fumo. In breve i vantaggi del giorno prima sono annullati. Gli attacchi contro le munitissime trincee austriache continuano per giorni con morti, feriti e dispersi. L'ardita manovra di avvolgimento di Monte Piana ha termine il 26 quando, finalmente, l'ostinato Bertotti prende atto dell'impossibilità di proseguirla. Fu, quella di settembre, l'ultima offensiva tentata per conquistare il Monte Piana.

Tramontato il grande disegno di occupare il saliente cadorino da ora in avanti si registrano solo duelli d'artiglieria e qualche ardito tentativo di giungere fin sotto le trincee come quelli sperimentati nei giorni dal 20 al 25 ottobre dai fanti del 53° reggimento che provocarono solo uno stillicidio di perdite di vite umane.

Durante l'inverno, a oltre 2000 metri di quota, è impossibile combattere. In condizioni tanto avverse diventa però estremamente difficile anche il semplice sopravvivere. I tiri di artiglieria diventano un incubo. Anche quando non centrano il bersaglio, scatenano valanghe terrificanti e pericolose. I soldati di entrambi le parti vivevano attaccati a spuntoni di roccia, immersi nella neve sino a metà corpo, con il pericolo di congelamento degli arti sempre imminente e sempre più frequente. In quell'ambiente ostile diventava problematico il rifornimento di munizioni, ma soprattutto quello di cibo caldo alle pattuglie avanzate del nostro schieramento. E' curioso l'episodio narrato da Meneghetti del fante, in servizio in uno di quegli avamposti, che in mezzo ad una nebbia che si tagliava a fette con il coltello, aveva avuto il compito di scendere, per sentieri che peraltro conosceva a menadito, per portare ai quattro compagni

una gavetta di brodo caldo. Il soldato «perdè la bussola», cominciò a camminare «su e giù» finché non capì più dov'era e dove doveva andare. Dopo lungo camminare decise che il rancio ormai si raffreddava e poi con quattro gavette nelle mani tutto era più complicato. Risolse allora di mangiarsi le razioni dei compagni per camminare più spedito. A un certo punto vede una baracca, realizza di essere tra amici. Bussa alla porta con educazione, ma anche con disinvoltura. Dall'interno della baracca «rispose una voce aspra e chioccia, ma non vi fa caso. Spinse la porta e [...] si trovò davanti al colonnello dei *bersaglieri dell'imperatore* Lichy Rudolf, venuto fin lassù per una ispezione e rimasto prigioniero della nebbia». Gran trambusto nella baracca, ma ben presto ci si rese conto che il fantaccino italiano, smarrito ed impaurito, aveva nelle mani non bombe a mano o pistole, ma solo quattro gavette vuote. Il nostro, capito prontamente il tragico equivoco, cercò di svignarsela dopo aver depositato al cospetto degli ufficiali di sua maestà imperiale le quattro gavette, ma fu preso e «mandato nelle nebbie di Mathausen, a maledire ad ogni momento quella di Monte Piana».

Dopo la conclusione della *strafexpedition*, che se fosse riuscita avrebbe posto fine alla guerra di Cadorna, si palesarono tutte le manchevolezze della nostra difesa: in pratica mancava, anche nel settore cadorino, una seconda linea di *resistenza* alle spalle della prima. In quell'ottica occorreva creare le condizioni di sicurezza soprattutto per gli uomini del genio impegnati nei lavori. Verso la fine del mese di agosto venne quindi deciso di snidare il nemico *dall'angolo k*. Tale angolo era costituito da un rettangolo di terreno, presidiato da un plotone di cecchini, che dominava il fondovalle di Val Rimbianco e rappresentava un valido punto d'appoggio nel caso gli austriaci avessero voluto scendere dal Monte Piana. *L'angolo k* era in pratica un bastione di roccia collocato ad ovest del *Fosso alpino*. Il compito di snidare «quei cecchini nati» da quel luogo fu affidato ad un plotone di scalatori scelti all'interno della brigata Umbria. L'impresa riuscì perfettamente e fu compiuta in assoluto silenzio, tanto che quando i *cecchini*, finito il loro turno, fecero rientro nelle trincee le trovarono occupate dai nostri e furono tutti catturati. Dalla prosecuzione dei lavori difensivi nacque così la *Ghirlanda*, nome suggerito dall'andamento circolare che veniva ad assumere. La *Ghirlanda* era un piccolo Monte Piana italiano congiunto al Monte Piana da una galleria. Il completamento delle opere di fortificazione continuò anche dopo l'inverno per gran parte del 1917. Il pericolo maggiore che i fanti dell'Umbria si trovarono ad affrontare, nel corso del 1917, fu causato dal violento scoppio degli accumulatori posti nella galleria difensiva a causa dei fulmini e non delle cannonate austriache. Nell'agosto il *cantiere* che il genio aveva aperto a Monte Piana

«avea raggiunto una tal perfezione da meritare la visita di ufficiali francesi, giapponesi e rumeni, e perfino quella di S.M. il re». Vittorio Emanuele III ispezionò i lavori il giorno 17 di agosto «percorrendo tutti i posti dal n:1 ad ovest della *Piramide Carducci* al n.11 sullo strapiombo del Vallone dei Castrati». Narrano le cronache che durante tutta la visita «il capo supremo della nazione in armi» non proferì verbo. Il cantiere aperto a Monte Piana sarà stato certamente meritevole di elogi e lodi da parte dei visitatori occasionali e non, ma dal punto di vista strategico la costruzione di imponenti, e quasi definitive opere fortificate di difesa certificava la rinuncia, il fallimento o, se si vuole, l'impotenza, dei nostri comandi a proseguire i tentativi di rompere il fronte nemico tagliando la Pusteria per sbucare a Dobbiaco e lungo la valle della Drava giungere in Carinzia.

All'alba, tetra e gelida, del 22 ottobre del 1917 un razzo lanciato dalla torre di Toblin, anticipato da un colpo da 305 proveniente da Innerfel segnò l'inizio del tiro di distruzione nemico. L'attacco rientrava nei piani austro-tedeschi per l'offensiva di Caporetto. «Più di cento pezzi di ogni calibro [...] concentrarono il fuoco con rapidità fantastica e precisione sulle opere della *Ghirlanda*». Dopo una decina di minuti davanti alle trincee sconvolte sbucarono i *kaiserjäger* che erano avanzati sotto l'arco della traiettoria delle artiglierie. La resistenza fu accanita, ma non era possibile rimanere in mezzo al quel groviglio di lamiere contorte e roventi. Dopo un breve intervallo ricominciò il fuoco battente delle artiglierie: era un inferno! Alle spalle lo strapiombo non consentiva il ripiegamento, era stato possibile sgomberare solo i morti e feriti del primo bombardamento, quelli del secondo erano rimasti abbandonati sul terreno. All'improvviso gli ultimi difensori videro alzarsi i bagliori sinistri dei lanciafiamme, «non era la morte era l'annientamento. Fra le invenzioni del genio distruttore, questa fu la più deleteria, perché gli investiti non avevano tempo di dire *mamma* ch'erano già, non basta cadaveri, consunti. Neppur l'ossa restavano[...] nessuno colpito dai lanciafiamme tornò o fu sepolto.» In un baleno sparirono letteralmente un centinaio di fanti. Un plotone, che era rimasto tagliato fuori riuscì a tenere un segmento della *Ghirlanda* e ad impedire all'avversario di scendere nel Vallone dei castrati ed isolare Monte Piana. Un contrattacco condotto da un plotone del V reparto d'Assalto – appena costituito all'interno della brigata con elementi scelti e volontari – al comando del tenente Ruggero De Simone impedì al nemico di occupare le nostre trincee. L'impeto con cui De Simone si gettò all'attacco, la non conoscenza di quanto era avvenuto in precedenza lo fecero cacciare in una situazione senza via d'uscita. In pratica si trovò tra due fuochi tra la *Guardia di Napoleone* e la *Trincea dei Sassi*. Già ferito, ancora colpito, rifiutò di arrendersi. Cadde tra-

fitto dalle baionette e finito a colpi di mazza ferrata. Ruggero De Simone era il più giovane di quattro fratelli, era nato a Brindisi il 1 gennaio del 1897 e si era arruolato volontario. Alla memoria di Ruggero De Simone fu concessa la medaglia d'oro al valor militare.

Al mattino del 23 gli arditi dell' Umbria al comando del maggiore Dino Piacenza si materializzarono come diavoli dalle parti della Forcella de Castrati e le posizioni perse furono riprese di slancio. Ma non bastò. Una settimana di lavoro per rimettere in sesto trincee e reticolati e, giunge inopinato, ma non inatteso, l'ordine frettoloso di ripiegare. La sera del 3 novembre, al termine di una giornata brutta, minacciosa e triste i fanti, gli alpini, i genieri, gli artiglieri si preparano, in tutta fretta a lasciare le trincee e le gallerie del monte. C'è il concreto pericolo di rimanere imbottigliati e tagliati fuori dalla fulminea avanzata della 14ª armata del prussiano von Below che da Caporetto corre verso il Tagliamento e oltre. Quel monte, che nel corso di due anni di aspre lotte, era stato chiamato ora dagli uni ora dagli altri *Monte Pianto e Monte Sangue*, immobile teatro e cimitero per tanti giovani vite, veniva ora abbandonato in una fredda notte di autunno. E giù di corsa fino al Piave.

Si scende da Monte Piana, si sale a Lavaredo

In contemporanea ai grandi sforzi della Marche rinforzata dalle splendide compagnie alpine, tra i massicci del Cristallo e di Lavaredo, operava, con lo stesso obiettivo e, purtroppo con i medesimi risultati, la brigata Umbria. Il comando del corpo d'armata, preso atto della realtà, decide un attacco simultaneo agli sbarramenti di Landro e di Sexten. L'operazione fu messa a punto rinforzando il fronte d'attacco con la brigata Umbria, fin lì nella conca ampezzana. Le operazioni d'attacco ebbero inizio il 31 luglio. Violenti scontri al passo di Montecroce, al Rotheck e al passo della Sentinella, ma senza poter sfondare le solide difese nemiche. Sul fronte del 55° a sinistra, lo scontro fu meno cruento. Solo brevi scaramucce da parte del I° battaglione. Il comando del corpo d'armata, nel prendere atto dell'impossibilità di ottenere risultati in quelle condizioni, resta sulla difensiva davanti allo sbarramento e in attesa di tentare un colpo di mano a sorpresa con la sola divisione Marche rinforzata da compagnie di alpini. L'obiettivo era semplice: si doveva puntare da Lavaredo sulle posizioni di sutura delle unità nemiche, fra uno sbarramento e l'altro, per sbucare a Innichen. Si trattava di una manovra che sembrava più un azzardo che altro. Alla vigilia dell'operazione è disposto il trasferimento del colonnello comandante del reggimento. Parigi era stato promosso e andava a comandare la brigata Chieti sul Carso. Il comando del 55° fu affidato *ad interim* all'ufficiale più anziano, il comandante del II battaglione tenente colonnello Ber-



nardini. Nazareno Meneghetti osserva laconicamente che «quel movimento di ufficiali superiori ebbe grande influenza sull'impiego del 55° nella nuova operazione. Infatti, data la natura del terreno d'alta montagna, ove dovevasi operare, il generale Fabbri stabilì di ripartire le forze in due gruppi e di affidarne il comando ad ufficiali superiori di truppe alpine o provenienti da esse.» I due alpini scelti per comandare l'operazione alla testa dei fanti bianco-azzurri erano i tenente colonnelli Gioppi e Padoin. Questa scelta comportò, per motivi di anzianità di spallina - i due alpini erano più anziani del comandante protempore del reggimento - la divisione dell'unità di comando del 55°. Le varie compagnie passarono alle dipendenze per l'impiego dei gruppi alpini. In quel contesto non è difficile comprendere il disagio dei soldati e degli ufficiali alla vigilia di una difficile e pericolosa operazione di guerra. Il I battaglione fu assegnato al gruppo comandato da Padoin, il III al gruppo Gioppi con la 6ª e l'8ª di collegamento fra i due gruppi. Due compagnie rimasero nell'alta Val Ansiei, una delle quali, la 7ª fu messa a disposizione dell'Umbria per respingere i contrattacchi nemici. La mattina del 12 agosto il III partì da Somprade e attraverso la Val Marzon salì fino a Lavaredo. Il pomeriggio del giorno dopo due compagnie - 9ª e 10ª - si trasferirono in Val dell'Acqua. Appena giunti furono *salutati* da 12 colpi da 305, i primi di quel calibro che i fanti del 55° vedevano (e soprattutto sentivano!) sparare. Una delle due compagnie fu ritirata mentre all'altra era stato affidato il compito di occupare alcune posizioni a strapiombo sull'alta valle della Rienza. Partendo da Landro, c'era la possibilità che il nemico salisse a minacciare il fianco sinistro del gruppo Gioppi. L'obiettivo fu raggiunto con perdite relativamente leggere dovute ai tiri d'artiglieria. Il 15 e 16 gli alpini di Gioppi con la 6ª e l'8ª compagnia del 55° raggiunsero i lastroni della Forcella di Toblin occupando la linea avanzata del nemico. L'altro gruppo (Padoin), con il I battaglione del 55° scendendo da forcella Cengia prendeva le posizioni antistanti ai laghi Boden. Meneghetti ricorda che durante l'azione un giovane ufficiale della 6ª compagnia, il sottotenente di complemento Mario Trojer, «visti gli alpini in azione, non seppe resistere alla tentazione di staccarsi dai suoi per correre verso la punta estrema del diaframma (dove s'erge un singolare pinnacolo) e raccogliere intorno a sé un manipolo di quei forti figli della montagna; coi quali si precipitò (è la parola) sulla selletta, sorprendendo gli ufficiali austriaci nel loro baracchino e assalendo poi da tergo i difensori della trincea». Tra il pomeriggio del 16 e il mattino del 17 le tre compagnie del III battaglione (10ª, 11ª e 12ª) si portarono in avanti per sfruttare il successo. Attraversarono i ghiaioni sopra il Sattelle alle prese, oltre che con il nemico, anche con i capricci del tempo, la nebbia e la pioggia scrosciante. A mezza strada il capitano Ghedini, che comanda-

va il battaglione «li lasciò lì, dicendo che saliva a Lavaredo per prendere ordini; e lì stettero fino all'imbrunire, quando scese da Lavaredo il capitano Di Lena del I battaglione ad assumere il comando». Il tenente Meneghetti lascia in sospeso il giudizio sul singolare comportamento del comandante del battaglione, ma poche pagine dopo, riferendosi al «comandante effettivo del battaglione, maggiore Belmonte scrive: «Aveva l'abito del comando ravvivato dalla recente promozione; per cui gli ufficiali salutarono con gioia il suo arrivo, perché durante l'interregno Ghedini avean capito che niente è più dannoso in guerra dell'assenza di qualità militari nel comandante. Non era tornato Bosi, no, come avevano sperato, perché Belmonte non aveva un'anima ricca: ma almeno era venuto uno che, se non trascinare, sapeva spingere». E il conto con Ghedini che li aveva lasciati un giorno intero in un vallone dolomitico sotto le cannonate è saldato. Nonostante Ghedini, a mezzanotte tutta la colonna era pronta sulle posizioni di partenza per l'attacco. Era l'ora stabilita per cui il cannone «issato sulla più alta delle Tre Cime» doveva aprire il fuoco, e il grande riflettore che Da Zolt aveva portato fin lassù «diresse i suoi fasci sbalorditivi di luce sul fianco del Toblinger Knotten versante sulla Rienza che i nostri dovevano occupare, e che occuparono di slancio». Forti del successo, fanti ed alpini lavorarono tutto il 18 per rafforzare la posizione. La notte provarono ad assalire la forte posizione della trincea della forcella di Innichen. Qui la faccenda si complica perché i nostri vengono accolti da un fuoco nutrito di fucili e mitragliatrici prima che potessero giungere ai *cavalli di frisia* posti davanti alla trincea. Fanti e alpini rimasero inchiodati dal fuoco incrociato del nemico per un intero pomeriggio finché non giunse il gradito ordine di ripiegare sulle posizioni di partenza. Il giorno successivo le tre compagnie, stremate e decimate, furono sostituite e fatte scendere ad Auronzo per un periodo di riposo da una compagnia dello stesso 55° e da truppe dell'8° bersaglieri. Ma gli austriaci non ci stanno: il 22 agosto tentano di riprendersi il controllo del territorio perduto con un contrattacco che fu rintuzzato da un giovane ufficiale, appena giunto dalla brigata Como, il sottotenente Marelli. Il 24, scendono anche le compagnie del II battaglione. Rimase lassù fino al 29 solo la 10ª, sostituita da una della brigata Umbria.

Le operazioni contro «il punto di sutura» fra i due formidabili sbarramenti di Landro e Sexten furono sospese. L'offensiva era riuscita a metà: per fare il passo successivo, scendere a Innichen e raggiungere l'agognato Toblac sarebbero occorse forze fresche e numerose. Il fatto che Fabbri sia ricorso ai bersaglieri per presidiare le linee raggiunte la diceva lunga: non erano più disponibili né alpini né fanti. Il 30, pochi giorni prima di essere esonerato dal comando, i fanti della Marche hanno l'onore della visita del comandante

dell'armata, generale Nava il quale rincuora ufficiali e soldati e dispone il trasferimento del 55° in Comelico, alle dipendenze della brigata Basilicata ove era in previsione un attacco in quella zona. La marcia non fu lunga: attraverso l'altopiano di Danta, si scendeva in Val Padola per accamparsi in Val S. Valentino.

L'impiego previsto nella nuova zona d'operazioni prevedeva il balzo dall'alta Val Padola a quella del Gail. Si trattava di occupare quote che andavano dai 2300 metri ai 2700. All'alba del 6 settembre sei battaglioni, quattro della Basilicata e due del 55° dovevano andare all'attacco dal Rotheck a Cima Vanscuro. Di rincalzo un battaglione per ogni reggimento sulla cresta del Vallorrea ai limiti dell'alta Val Padola. Oltre ai reparti citati, l'azione prevedeva l'impiego della brigata Ancona e un battaglione di alpini (3°) che aveva il compito specifico di forzare il Passo della Sentinella. Era un attacco frontale, e non poteva essere altrimenti. Nessun aggiramento di quelle posizioni era attuabile. L'ordine di operazioni emanato era semplice e non si presentava ad equivoci: «I battaglioni, oltrepassato il Padola formeranno le colonne d'attacco (3 linee) schierandosi per ala e destinando poi, quando lo riteranno opportuno, le compagnie per l'assalto dei vari punti del fronte loro assegnato». Una ricognizione del pomeriggio del 4 consentì ai fanti del 55° di vedere direttamente le quote e le creste da raggiungere. Quando si trattò di partire ci si rese conto che l'artiglieria non era sufficiente ad operare un fuoco di distruzione efficace sui reticolati nemici; il genio non era disponibile con propri mezzi all'intervento diretto. Alla fine toccò ai fanti. «Ogni colonna d'attacco – recitava l'ordine – avrà una testa di colonna di pochi uomini composta di esploratori e di elementi scelti» muniti di tubi di gelatina (10 tubi per battaglione). In sostanza 43 uomini per ogni battaglione per far saltare i reticolati nemici. Le teste di colonna dovevano reciderli «con i propri mezzi». Questo era stato detto verbalmente poiché le pinze tagliafili erano in numero irrisorio. La partenza delle colonne doveva scattare al tramonto, quasi al buio, cosa che fece sì che queste si mischiassero tra di loro. In quella confusione il III battaglione giunse alla cresta di Vallorrea, presso il varco del reticolato con un'ora di ritardo e senza tubi di gelatina: chissà dove erano finiti! Risolse tutto il genio (o lo stellone) italico. Si presentò al maggiore Belmonte il comandante della 10ª compagnia (che era poi lo stesso Meneghetti che ce lo racconta), il quale dice al suo comandante: «Signor maggiore, non si dia pensiero; io son pratico tanto da perticarla (sic) anche di notte; lasci che mi metta in testa al battaglione e vedrà che tutte quattro le compagnie all'alba si troveranno al punto stabilito per l'assalto». E così fu. Alle quattro del mattino, con il freddo che tagliava la faccia, le compagnie erano a contatto con il nemico pronte



Monte Piana. Piramide Carducci. 1915



Il piano d'attacco allo sbarramento di Sesto

per l'assalto. Appena furono a tiro si scatenò un micidiale fuoco. Su tutto il breve fronte non c'era possibilità alcuna di progredire. Si ripiegava verso la Val Padola a sbalzi. L'ultimo plotone a rimanere appiccicato alla trincea degli *alpenjäger* bavaresi era composto dai fanti bianco-azzurri del 55° e ripiegò solo al tramonto. Le perdite furono gravi, tra i caduti Meneghetti ricorda con affetto il caporale maggiore vercellese Casimiro Bodio che nella vita faceva il carrettiere e nella sua compagnia era «l'idolo dei soldati e degli ufficiali». Fu il primo, all'alba del 6 ad avvicinarsi ai reticolati nemici e fu il primo a cadere sul reticolato stesso. La proposta di medaglia di bronzo non fu accolta: «si rispose che era troppo. Fu proposto per l'encomio solenne. Si rispose che l'operazione non era riuscita». Il fante Casimiro Bodio non ebbe alcun riconoscimento se non quello dei suoi commilitoni e del suo comandante di compagnia.

L'operazione del 6 settembre fallì completamente. Mancò il fattore sorpresa che in altre occasioni aveva funzionato, ma tra quelle vette anche un fruscio si ode, dunque la sorpresa è difficile. Fallì anche tutto il piano strategico di Cadorna che prevedeva il taglio del solco Pusterlese. Non si approfittò del fatto che l'Austria-Ungheria schierasse su quel fronte solo un velo di truppe. L'insuccesso costò il posto al generale Nava, che era tra i generali uno dei più anziani in ruolo¹¹² e aveva una grande esperienza maturata in Africa. Ma la sua azione di comando, ancorché agli inizi delle operazioni non gli fossero stati assegnati i cannoni di grosso calibro, appare debole e poco efficace. Nel 1929, dunque a mente fredda, Meneghetti analizza gli insuccessi del saliente cadorino nel 1915.

[...] Data la tenuità delle forze austriache impiegate negli sbarramenti di Landro e di Sexten all'apertura delle ostilità (una brigata) e la mancanza di difese accessorie dei forti (tutti i trinceramenti furono scavati nel giugno), l'offensiva dal saliente cadorino sarebbe riuscita se il comando del I Corpo avesse: a) tralasciato di occupare l'Ampezzano, che aveva solo valore politico non militare; b) tenuta la difesa dei passi lungo la linea di confine coi reparti alpini del 7° e del 3°, c) schierato ambedue le divisioni e la brigata Marche in profondità in valle Ansiei, per lanciarle risolutamente, fin dai primi giorni, sulla direttrice Misurina - Landro - Toblac, col reggimento bersaglieri, punta acciata, in testa a tutti. La situazione permetteva, anzi consigliava, tanto ardire. [...] Ma giunto quel corpo d'armata ad occupare la famosa sella fra l'alta Val di Brunico e la Val Drava, avrebbe potuto sfruttare il successo con manovra avvolgente? Avrebbe potuto tagliare il cordone ombelicale del saliente trentino?

¹¹² Nel ruolo dei tenenti generali del 1917 Nava non compare più. Evidentemente era stato posto in congedo. Il primo della lista è Ugo Brusati, non considerando i dui principi di casa reale, Emanuele Filiberto e Vittorio Emanuele, conte di Torino. Seguono in ruolo Cadorna, Zuccari e tutti gli altri fino a Pennella e Badoglio che chiudono la lista in quanto ultimi ad essere stati promossi.

Un Corpo d'Armata incuneato fra due armate nemiche, quella del Dankl a sinistra e quella di Rohr a destra, [...] evidentemente No. [...] Quell'offensiva non poteva essere che di vasta portata strategica, doveva essere offensiva d'esercito; almeno uno dei due Corpi d'Armata della riserva generale doveva essere preparato in conca di Belluno [...] ¹¹³

Cadorna scaricò su Nava la responsabilità degli insuccessi nel settore tenuto dalla 4ª armata, accusandolo in particolare di non aver spinto in avanti con determinazione forti distaccamenti per occupare le posizioni ritenute tatticamente importanti, il Col di Lana, la parte di Monte Piana tenuta dagli austriaci, il Son Pauses. Nava agì effettivamente con troppa prudenza come abbiamo già messo in evidenza, ma – rileva Piero Pieri – «anche se avesse agito con maggiore prontezza non si trattava di "posizioni principali", ma di semplici elementi avanzati del sistema difensivo avversario; mentre il compito della 4ª armata sarebbe stato quello di giungere di slancio, colle semplici forze di copertura, al di là dei tre sbarramenti austriaci»¹¹⁴. Infine, è bene sottolineare ancora una volta che all'inizio delle attività bellica l'armata di Nava era quasi sprovvista di artiglieria pesante ed era inoltre priva di aviazione, importantissima in quelle zone per gli osservatori di artiglieria. Mancavano poi i tubi di gelatina e le pinze tagliafilari per aprire varchi nei reticolati. Il 20 settembre Cadorna ordinò all'armata di assumere un atteggiamento difensivo, anche in previsione della stagione invernale.

Dal Cadore al Carso

Nell'ottobre, quando già in montagna è inverno, arrivò improvvisamente al reggimento l'ordine di trasferimento. Il 23 partenza in treno da Calalzo, arrivo a S. Giovanni di Manzano verso il Carso. Al comando del reggimento è designato un ufficiale proveniente dai carabinieri il colonnello Boselli. Da S. Giovanni di Manzano si sentiva chiaramente il rombo dei cannoni lontani e si vedevano gli aerei volteggiare nel cielo inseguiti dal fuoco a raffica delle mitragliatrici. Le retrovie erano una bolgia infernale di truppe che andavano e venivano. Insomma «pareva di entrare nella lotta in grande stile» scrive un testimone.

Il 18 ottobre le attività sull'Isonzo ripresero vigore. Le due armate (2ª e 3ª) attaccarono su tutto il fronte dal Rombon al mare allo scopo di eliminare il poderoso campo trincerato di Gorizia. La manovra tattica prevedeva il massimo sforzo sulle ali, sul Monte Kuk e sul San Michele. La 2ª armata doveva avanzare con il II corpo da Plava sino al Kuk ed impegnare la forte posizione del Sabotino. In tale contesto il VI corpo era destinato compiere una finta sul

¹¹³ Meneghetti, op. cit.

¹¹⁴ Pieri, op. cit., pag. 80.



Cerimonia militare a Cortina nell'estate del 1915



Il colonnello Boselli nuovo comandante del 55°

fronte Oslavia-Peumica-Podgora. A nord del campo trincerato di Gorizia, il IV corpo ricevette l'ordine di tentare di impossessarsi delle conche di Tolmino e Plezzo sull'Isonzo. L'VIII corpo fu destinato a superare l'Isonzo a Canale e a occupare il margine occidentale della Bainsizza. Sul Carso la III armata doveva agire offensivamente: una manovra complessa ed articolata, tenendo conto delle fortissime posizione nemiche da attaccare. Le due battaglie dell'Isonzo, 3^a e 4^a non ebbero soluzione di continuità. La prima delle due offensive carsiche aveva avuto inizio il 18 ed era continuata, salvo una breve sosta il 4 novembre, sino al 10. Lo stesso giorno iniziò la 4^a battaglia dell'Isonzo. Questa era nel pieno svolgimento quando la brigata Marche ricevette l'ordine di trasferimento dal Cadore. Il 55° era stato assegnato alla 4^a divisione (generale Montuori) del II corpo. Questa divisione doveva partecipare, con gli altri corpi della 2^a armata, all'azione contro il campo trincerato di Gorizia. In quel contesto il compito assegnatole era quello di espugnare le munitissime difese del Sabotino e di concorrere a nord all'attacco che il VI corpo doveva sferrare contro la linea Oslavia-Peuma-Podgora. Il Sabotino era l'antemurale della testa di ponte di Gorizia. Proprio per questo era stato fortificato e munito di caverne scavate nella roccia, capaci di ricoverare tutti i difensori durante i bombardamenti. Da esse si sbucava direttamente sulla linea del fuoco, in una ridotta detta *fortino triangolare* e in un trincerone che dominava la strada di fondo Val Peunica. Tutti gli spostamenti potevano essere fatti dai difensori al coperto in camminamenti profondi e mascherati alla vista. Il sistema difensivo del Sabotino comunicava mediante lo sbarramento di Val Peunica con quello di Oslavia. Per questo motivo gli attacchi erano compiuti simultaneamente sia al Sabotino che ad Oslavia.

Il 29 il reggimento si porta da S.Giovanni di Manzano al bivio di Dobra di Bigliana per poi ammassarsi in posizione di attesa. La notte del 31 i tre battaglioni del 55° erano schierati: il III nella conchetta di Dol, a fianco del Sabotino, lungo il versante sul Peunica; il II a ovest della ridotta principale, il I di rincalzo agli altri due. In pratica le otto compagnie erano disposte una dietro l'altra, ad uguale distanza, pronte a levarsi in ondate successive. A sinistra agiva il 56°, con obiettivo la medesima ridotta principale e a destra operava un reggimento dei Granatieri di Sardegna con il compito di attaccare il *fortino triangolare*. La brigata Ancona, oltre la Val Peunica doveva attaccare frontalmente le alture di Oslavia. L'artiglieria aveva sparato colpi radi a breve intervalli per tenere i difensori riparati nelle caverne. Poco prima dell'alba iniziò un violentissimo fuoco di distruzione concentrato sulla ridotta. «Tutto il Sabotino parve divenuto d'un tratto un vulcano. Cinque minuti di boati spaventosi, di nubi caotiche, di vampe apocalittiche, di fremiti palingeneticici.»

Quando finalmente le fanterie scattano all'attacco delle trincee nemiche vengono accolte dal fuoco micidiale delle mitragliatrici e dei fucili. Il gran baccano dei cannoni non aveva annientato i difensori, i quali erano usciti dalle capaci caverne pronti a rintuzzare l'attacco. Fino al pomeriggio fu un furioso susseguirsi di ondate che andavano metodicamente ad infrangersi contro i reticolati. Stessa situazione dalle parti degli altri due reggimenti attaccanti. Quando toccò al III battaglione del 55° le cose andavano ancora peggio perché tutto il fuoco delle artiglierie della conca di Gorizia si concentrò sul Sabotino. In quel terreno roccioso i colpi di cannone moltiplicavano i loro micidiali effetti: ne ferivano e uccidevano più le schegge di pietra che le bombe. La mattina del 2 novembre altro tentativo, si parte alle 8,30 con il maggiore Belmonte che guida le truppe sotto un violento fuoco di sbarramento delle artiglierie nemiche. Scrive sul suo diario il trevigiano caporale Luigi Garatti:

Una granata di grosso calibro ci investe in pieno. Il maggiore Belmonte colpito alla testa e al cuore muore sull'istante; anche il suo attendente è ucciso: il tenente aiutante maggiore Saetta è ferito ad una mano; il sottotenente Capuzzo, portabandiera, perde un occhio; lo scritturale Moglia muore col cranio spezzato; il caporal maggiore zappatore Broggi è gravemente ferito. Io e il tenente Ghirardi ci troviamo a terra entrambi col viso insanguinato; io sono anche contuso al ginocchio destro.

Tutte le compagnie sono sotto un fuoco preciso e martellante. La 10ª in pochi attimi perde i tre ufficiali subalterni e il suo capitano rimane ferito. Molti plotoni restano senza ufficiali. Si fanno allora avanti sergenti e graduati. In quelle condizioni non era possibile proseguire. Verso sera, approfittando della nebbia i superstiti si sganciarono e ripiegarono sulla linea di partenza. Scrive Orlando Corazza: «L'attacco aveva avuto un esito disgraziato. Nonostante ciò, il giorno 2 novembre esso veniva ripetuto dal III battaglione. L'azione [...] non raggiunse lo scopo prefissosi dalle autorità superiori [...]»¹¹⁵. In quella battaglia il reggimento aveva perso, tra morti e feriti quasi 900 uomini. Ottavio Dinale, descrive, con efficacia, lo sciagurato attacco con queste parole:

Al primo movimento della fanteria, le artiglierie iniziarono un bombardamento infernale, mentre quelle nemiche insistevano in un silenzio impressionante che ci dava l'impressione che di fronte a noi non ci fossero né uomini, né proiettili; ma l'illusione fu di poca durata. Appena fatto giorno il nemico, dalle trincee, iniziò un violentissimo fuoco di fucili e mitragliatrici. La maggior parte dei proiettili erano esplosivi. L'artiglieria nemica [...] da Gorizia, dal Monte Santo e dai fianchi riversò sulle truppe schierate una tempesta di fuoco, battendo il terreno a metro quadro, abbattendo le onde d'assalto e mietendo anche nel battaglione di riserva. [...] Il solo fatto che ciascun ufficiale [...] rimanesse al suo posto ed avanzasse sempre sino all'ammassamento davanti alle difese ed ai reticolati nemici intatti e insuperabili,

¹¹⁵ O. Corazza, *Il 55° fanteria dal 1861 al 1931*, Treviso, 1931.

costituisce per tutto il reggimento e per ciascun uomo, una prova cosciente che si estrinseca per ore ed ore, in un martirio che nessuno può descrivere. Il mattino successivo, giungeva l'ordine di ripetere l'attacco e le due prime giornate di novembre, consacrate al ricordo dei morti, ebbero sul costone del sabotino, la più tremenda delle consacrazioni.

Dopo quattro giorni di massacro, sempre sotto la pioggia, «i dolenti resti» del 55° vennero inviati a Hum ove non c'erano le bombe austriache, ma un nemico assai subdolo: il colera.

La Rassegna dell'esercito Italiano, nel novembre del 1915 scriveva, a commento dell'attacco al Sabotino: «Contro l'alto e basso Sabotino la 4ª divisione condusse due attacchi che lo stesso nemico definì poderosi». Dopo aver lodato il comportamento delle truppe citando le unità una per una la rivista stigmatizza il fatto che «l'artiglieria pesante non aveva potuto aprire i varchi nei robusti reticolati nemici, mentre l'artiglieria austriaca, concentrando il tiro nelle zone intermedie delle opposte trincee, aveva potuto impedire l'alimentazione dell'attacco e smorzare l'irruenza fin dall'inizio! [...]». Effettivamente le cose erano andate così, ma se l'irruenza dell'attacco era stata «smorzata sin dall'inizio» perché gli attacchi vennero reiterati sino alla distruzione quasi totale degli attaccanti? La colpa era di qualcuno? C'entrava qualcosa il generale Capello?

Quell'attacco, solo per il 55° costò 188 morti e 683 feriti: praticamente un terzo della forza del reggimento. Finché l'unità biancoazzurra rimase in vita, la data di quella strage, primo novembre, venne sacralizzata, con tanto di circolare del ministro della guerra, a «festa del reggimento». Insomma si era trovato anche il modo per trasformarla in una ricorrenza.

Nella quarta battaglia dell'Isonzo (10 novembre - 2 dicembre), Il comando supremo rendendosi conto delle difficoltà di attaccare con qualche successo il Sabotino frontalmente stabilisce «un attacco dimostrativo». I dizionari militari definiscono questo tipo di attacco «manovra offensiva o minaccia d'attacco eseguita contro un obiettivo diverso da quello principale al fine di sviare l'attenzione del nemico dallo sforzo primario». Ora nel caso del Sabotino il nemico sapeva benissimo che l'obiettivo principale era Gorizia. Dunque il «finto attacco» poteva avere solo lo scopo di minaccia virtuale e non altro. Questa volta il 55° va a costituire una brigata mista, viste le condizioni in cui era ridotto, con un reggimento della Livorno, il 34°. Fino al 18 non succede quasi nulla. Poi per appoggiare la brigata Granatieri di Sardegna i due reggimenti iniziano «un'azione dimostrativa» dalla quota 325 a nord-est del Sabotino. In un primo momento il nemico lascia fare (tanto era per finta!), poi quando si accorge che gli italiani stavano venendo troppo avanti risponde risolutamente. Al tramonto rientro nelle trincee di partenza. Altri piccoli attacchi fino al 5

dicembre non incisivi sul piano tattico generale, ma logoranti sotto il profilo fisico e psicologico. Eppoi si muore anche in battaglie «dimostrative»... Questa volta i morti sono 23 e i feriti 156. Scrive Corazza che «queste perdite avevano particolarmente colpito gli ufficiali di grado superiore tanto che sin dal giorno 11 il comando del reggimento era stato assunto dal capitano Francesco Vinciani». Finita la battaglia, il 13 – finalmente – i fanti del 55° scendono a S.Martino di Quisca. Il 16 al posto del capitano arriva il maggiore Egidio Saibante. Con lui al comando, il reggimento scende a Buttrio per un periodo di riordinamento e riposo: era il primo dopo sei mesi di battaglie. Il giorno di S.Stefano era stato assegnato al 55° il nuovo comandante titolare, tenente colonnello Ernesto Piano. Si lavora per il riordino, il ripianamento delle perdite con le reclute giunte dai depositi e vengono programmati i turni di licenza.

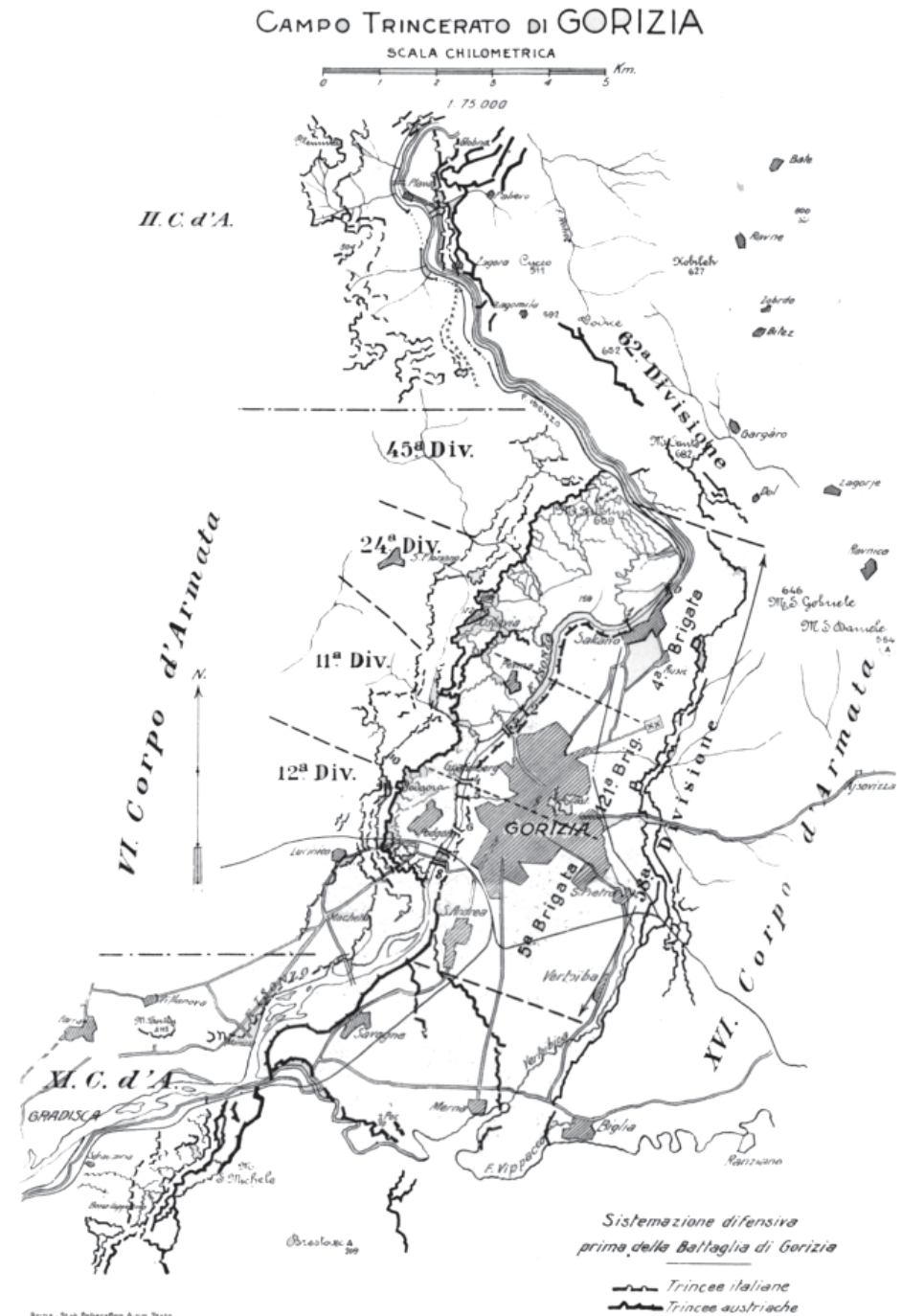
Prima di lasciare il fronte dell'Isonzo la 4ª divisione riceve, come da prassi, i complimenti, destinati alla brigata in partenza, del generale Garioni, comandante del II corpo d'armata. L'alto ufficiale scrive nel suo proclama:

Prima che la brigata Marche lasci il II Corpo desidero che a nome mio le sia tributata la meritata parola di lode per la bella condotta tenuta durante le ultime operazioni. Nell'attacco del Sabotino, nell'avanzata in Val Peumica, nel contrattacco che determinò il possesso definitivo di quota 188 di Oslavia, la brigata Marche per virtù militari e spirito di sacrificio scrisse una bella pagina nella sua storia. [...]

Il 4 novembre 1922 uscì a Treviso un numero unico intitolato *Il Bianco – Azzurro*. Il giornale, tutto dedicato al 55° reggimento, venne pubblicato in concomitanza con l'inaugurazione del monumento - eretto nel cortile della caserma di via Canova, - in onore dei caduti. A pagina quattro un articolo di spalla dal titolo «*L'epopea del Monte maledetto - Diario di un reduce*» era a firma del *fante più vecchio del reggimento*, il professor Ottavio Dinale, giornalista e prefetto di Nuoro. Scriveva Dinale:

I soldati e gli ufficiali parlavano sommessamente e con un senso di apprensione del M.P... [Monte Piana] uno dei punti più scabrosi del fronte. Vi era stato già un precedente tragico. Una compagnia di alpini sorpresavi in una notte tempestosa, aveva subito una terribile prova. Alla volta del monte si partì alle nove di sera tra la nebbia e la pioggia: Nel respiro affannoso si sentiva l'ansia e la paura di un pericolo grave quanto ignoto: lo stropiccio dei piedi pareva un sussurro che ci brontolasse che si andava a morire. L'onore di salire spettava quella sera al primo battaglione del mio reggimento che con tanta gaia indifferenza si era abituato alle asprezze delle balze alpine, immemore già della tranquillità delle verdissime acque del Sile.

[...] La marcia e la notte furono penose, verso l'alba cominciarono a far capolino le stelle, un'ora dopo il cielo era sereno. Alle sei eravamo giunti: la fila si ruppe e diventammo un fronte ci precipitammo verso un sasso, verso una linea, a ripararci per difenderci, per sistemarci sulle falde a due chilometri dalla cima – un costone lunghissimo - tenuto dal nemico odiato.



Da quel momento il M.P...[Monte Piana] diventa il monte maledetto. Non si è ancora arrivati che un rumore sinistro spaventa ed abbatte. Uno scoppio lontano, un sibilo rabbioso e poi la detonazione violenta della granata che solleva un nuvolò di terriccio e sassi. [...] Una raffica, i primi feriti, il primo morto [...] dai forti che sbarrano la via verso il nostro obiettivo che è una ferrovia donde gli austriaci riforniscono le truppe di tutto il fronte, continua la tempesta di fuoco. Ma i colpi ora son lunghi, ora son corti [...] In media, un ferito al giorno, una decina di morti, un mulo massacrato, una cassa rotta.

[...] Che giorni lunghi, che notti eterne! [...] Poi le lunghe ore rotte solo dalla distribuzione del rancio, suonate nei quarti e nei minuti dal rauco antipatico cannone, che semina di piombo e di ferro il piano del monte maledetto. Poi le tenebre: o quelle rigide della notte stellata, o quelle diacce della pioggia, della neve, della grandine, della nebbia.[...] In una conca meravigliosa di boschi al piede delle fantastiche Dolomiti, alle cime, tozzo come un masso, sorge tra Misurina in Italia e Teblach in Austria, il M.P...[Monte Piana] il quale, in mano al nemico, è la porta aperta verso di noi, è lo sbarramento che ci impedisce di giungere in casa dell'austriaco. Le nostre truppe vi strisciano e vi si avvinghiano ai fianchi per attanagliarlo, lungo due torrenti freschissimi e rumoreggianti, mentre la vedetta vigila e minaccia dai forti della cima.[...] Giunse finalmente la sera del quattordici [...] i capitani chiamarono i loro ufficiali, gli ufficiali i capi squadra, questi i soldati, per le comunicazioni, per gli ordini, per i consigli. Era già notte ed il momento affannoso dei preparativi delle cose, delle armi, dei corpi, degli spiriti era supremamente tragico: più tragico ancora quando giunse il prete. Nel momento solenne i soldatini circondavano la figura nera che spiccava nella notte chiara e la parola triste e consolatrice commoveva anche chi invece di sorridere dell'ingenua fede, si scopriva rispettoso davanti la cerimonia della morte [...].¹¹⁶

L'articolo di Ottavio Dinale ricostruisce in modo epico e romanzato gli avvenimenti del luglio 1915 su Monte Piana, mettendo in evidenza il sacrificio, il valore e l'eroismo dei fanti del 55° reggimento. Si tenga presente che il pezzo è celebrativo, come celebrativo è il giornale che lo ospita. La retorica sparsa a piene mani non riguarda solo Dinale, ma anche Attilio Lazzari e Luigi Coletti, ospitati nelle stesse pagine. Unica eccezione Antonietta Giacomelli che, invitata alla cerimonia, invia una lettera aperta esaltando lo scoutismo, soprattutto femminile, come scuola di vita e di educazione ai valori, non parlando di guerra. Il reggimento aveva vissuto sei mesi terribili! Nell'immaginario collettivo restava ferma e nitida l'immagine di Monte Piana anche se il Carso, in quanto a pericoli e a sacrifici non era stato secondo a nessuno.

¹¹⁶ O. Dinale, in: *I Bianco-Azzurri*, numero unico, 4 novembre 1922.



Ricognitore italiano in fase di decollo



Il castello di Gorizia danneggiato dalla furia dei combattimenti



8 Giugno 1916: l'affondamento della Principe Umberto e la tragedia del 55° fanteria

Lo scacchiere Albanese e la ritirata dell'esercito Serbo

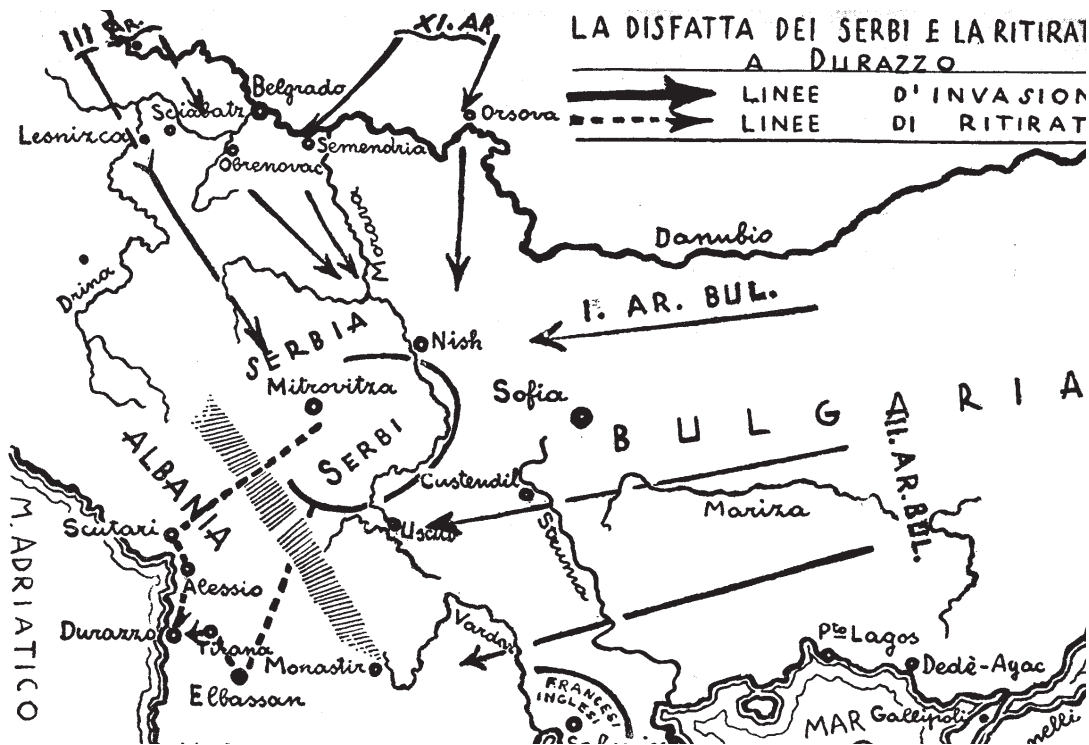
La Serbia, oltre ad essere la causa nominale della guerra, diventava - da subito - anche il primo obiettivo nel mirino del generale Konrad potente capo dello Stato Maggiore imperiale. Il «dono di Marte», come negli ambienti militaristi di Vienna veniva chiamato l'assassinio di Sarajevo, consentiva di regolare finalmente i conti, mantenendo una parvenza di legalità internazionale, con i bellicosi Balcanici. Ma, contro ogni previsione, fu in Serbia che la duplice monarchia Danubiana conobbe le prime sconfitte. Il fronte balcanico, o macedone, fu aperto dalle forze dell'Intesa, per collegarsi alla Serbia, ma in seguito si rivelò «un pozzo senza fondo, che reclamava sempre nuove forze peraltro condannate all'inattività per un complesso di ragioni più o meno valide. Non per niente i Tedeschi definirono Salonicco il loro «maggior campo d'internamento», posto che con poche truppe germaniche e le armate bulgare vi tennero bloccato mezzo milione di uomini».¹¹⁷

L'Austria-Ungheria preparava da tempo la guerra contro la Serbia. I piani che avrebbero dovuto condurla alla vittoria, proprio perché elaborati con notevole anticipo, al momento di venire tradotti in pratica non si rivelarono più aderenti alla situazione del momento. Lo stato maggiore di Vienna, confidando troppo ottimisticamente nella lentezza della mobilitazione dell'esercito Russo, aveva fatto affidamento in forze che, quando venne il momento di attaccare, non risultarono disponibili. Siccome però il primo obiettivo di Vienna era quello di distruggere la Serbia, l'attacco fu egualmente scatenato nell'agosto del 1914. Il primo scacco gli austriaci lo subirono sullo Jadar quando la 5ª armata comandata dal generale Frank fu seccamente sconfitta. Ma peggio avvenne nell'autunno quando le due armate (5ª e 6ª) al comando del governatore della Bosnia-Erzegovina generale Potiorek¹¹⁸ avviate ormai alla conquista di Belgrado, subirono un grave rovescio e furono costrette ad una veloce e confusa ritirata oltre i confini a nord della Sava e del Danubio lasciando in mano dei serbi un gran numero di prigionieri.¹¹⁹ La vittoria serba era stata ottenuta dunque a carissimo prezzo tanto da ridurre significativa-

¹¹⁷ M. Montanari, *Italiani e Serbi in Balcania durante la prima guerra mondiale*, in *Studi Storici Militari* 1982, Roma, 1983, p.207-208.

¹¹⁸ Il generale Potiorek, governatore della Bosnia-Erzegovina, il giorno dell'attentato all'arciduca Francesco Ferdinando viaggiava sulla stessa vettura delle vittime.

¹¹⁹ L'armata Austro-Ungarica aveva impiegato contro la Serbia circa 460.000 uomini e ne aveva persi 273.000 tra morti, feriti, ammalati. I prigionieri rimasti in mano serba erano circa 50.000, ma gli austriaci ne dichiarano 40.000.



La lunga marcia in ritirata dei Serbi verso l'Adriatico

per Nis e Pristina. Il 5 novembre l'offensiva congiunta investì Nis, il 20 Novi Pazar, il 23 Pristina e il 24 Mitrovica. A quel punto ai Serbi non restava che la via del Montenegro e dell'Albania per cercare di raggiungere l'Adriatico ed evitare la totale distruzione dell'esercito. Von Mackensen a quel punto, con le forze serbe in fuga oltre i propri confini, considerò concluso il compito affidatogli e ritirò dal fronte le unità tedesche. Il capo di Stato Maggiore austro-ungarico Conrad ordinò invece alle sue armate di inseguire i serbi anche oltre i confini, ma la nuova situazione comportò un'inerzia che si protrasse sino al gennaio del 1916. E' ipotizzabile che qualora il XIX corpo avesse rapidamente attaccato l'esercito in ritirata non ci sarebbe stato scampo e invece «al valoroso esercito di re Pietro fu risparmiato questo ultimo destino: sebbene avesse perduto la propria patria e fosse ridotto ad avanzi, esso continuava a sussistere e poté annunziare ai suoi alleati, fra amari rimproveri la ferma volontà di restare nella falange dopo un conveniente respiro e riordinamento, la Serbia continuava a far parte della Moltepllice Alleanza».¹²¹

Sul finire del 1914 il governo italiano, presieduto da Salandra, per tutelare gli interessi nazionali nell'Adriatico minacciati dalle turbolenze albanesi, aveva deciso l'invio di un contingente di truppe oltre mare per occupare Valona. Il contingente - per espresso volere politico - era svincolato dal resto dell'esercito e non dipendeva in nulla dal comando supremo. Tale soluzione vedeva la netta contrarietà del generale Cadorna, capo dello Stato Maggiore, il quale era dell'avviso che in quel teatro operativo, senza strade e pieno di montagne, non ci fossero le condizioni minime di sicurezza per non essere coinvolti in scontri con le varieghe bande albanesi. Il rischio che si correva in Albania - secondo Cadorna - era di rimanere invischiati in una situazione che avrebbe comportato l'invio di contingenti sempre più numerosi senza un obiettivo preciso. Il generale era invece favorevole all'invio di un robusto corpo d'armata sul fronte di Salonicco a completamento dei 150.000 uomini che Francia e Inghilterra stavano predisponendo in Macedonia. Secondo Cadorna il fronte macedone, se imbastito efficacemente, avrebbe assorbito un gran numero di soldati nemici tolti dal fronte occidentale e avrebbe agito da deterrente sulla Bulgaria, aiutando così la malconcia Serbia. Avrebbe inoltre convinto la titubante Grecia ad entrare in guerra a fianco dell'Intesa. A Roma, il ministro degli esteri Sonnino era invece dell'avviso che il concorso ai Serbi doveva essere dato dall'Albania in modo da assicurare alle spalle la Serbia ed ostacolare una possibile avanzata dei greci verso Berat. Il governo italiano era sostenuto anche dal generale Joffre, capo dello stato maggiore francese, il quale

¹²¹ La frase è riportata nella relazione ufficiale austriaca sulla guerra 1914-1918. Cfr. *Riassunto*. pag.152.

aveva scritto a Cadorna una lettera chiedendo l'invio di consistenti contingenti di truppe italiane nella penisola Balcanica, sia sul fronte di Salonicco sia in Albania a protezione della ritirata dell'esercito serbo. In linea di principio Cadorna si dichiarò d'accordo con il collega francese, ma fece notare che l'onere per l'Italia sarebbe stato insostenibile senza consistenti aiuti da parte degli alleati. Alla fine a Roma fu presa la decisione di limitarsi ad ampliare la testa di sbarco di Valona per soccorrere il Serbi che invocavano aiuto. La situazione dell'esercito serbo era ormai drammatica: gli inglesi, in una nota del 30 ottobre avevano comunicato che se si voleva prevenire la capitolazione serba bisognava intervenire subito con rifornimenti di viveri e medicinali, e chiedevano alla marina italiana - in concorso con quelle alleate - di trasportare gli aiuti che sarebbero stati concentrati nei porti di Brindisi e Taranto. A partire dal 23 fu insediata una commissione mista per organizzare il trasporto dei rifornimenti con arrivo nei porti di Durazzo e S.Giovanni di Medua. I due porti si rivelarono ben lungi dall'essere efficienti, ma erano comunque preferibili a quelli di Valona e Santi Quaranta. Il 22 novembre salpò da Brindisi il primo convoglio italiano della Marina militare che trasportava viveri. Delle cinque navi del convoglio tre furono subito affondate dai sommergibili austriaci. Il 5 dicembre l'incrociatore da battaglia austriaco *Novara* affondava due piroscafi a Medua mentre il giorno successivo cinque velieri italiani sono affondati nel porto di Durazzo mentre scaricavano le derrate. Il comandante dell'armata navale italiana segnalò subito alla Marina la serietà della minaccia austriaca e chiese un aiuto adeguato di cacciatorpediniere inglesi e francesi per la scorta dei convogli perché - scriveva l'ammiraglio - «non avesse a manifestarsi un'impressione di biasimo o di discredito non solo verso l'armata, ma anche verso il paese che aveva preso un formale impegno». Nel frattempo, tra notizie confuse e contraddittorie, le disordinate avanguardie serbe, fin lì compresse nel Kosovo, erano sconfinite in Albania il 25 novembre. Si trattava dei resti delle tre armate che erano riuscite a rompere il contatto con il nemico, ma che erano incalzate da numerose bande di irregolari al comando di ufficiali austriaci pratici del territorio. Era una marea di uomini ormai allo stremo. Alle truppe regolari si accompagnavano decine di migliaia di profughi e oltre 40.000 prigionieri austro-ungarici trascinati con loro dai fuggiaschi nella ritirata quale prova delle vittorie riportate in precedenza. Sul salvataggio dell'esercito serbo ebbe inizio un indecoroso balletto tra gli stessi serbi, i francesi e gli inglesi. Ognuno diceva la sua, ma nessuno prendeva decisioni. La situazione all'interno della commissione mista è ben descritta da un ufficiale della marina italiana che annota: «L'ammiraglio inglese dichiara irrazionale lo sbarco di truppe a Medua e declina ogni responsabilità. Non ha nessun or-

dine né dal suo governo né da quello serbo. Il generale francese, dopo aver dichiarato agli inglesi che la Francia provvederà al trasporto (dei serbi), ma non ha provocato alcuna disposizione. Nessuna autorità, né francese né inglese né serba sa cosa fare. Tutti cercano disinteressarsi della questione. Stando così le cose solo sull'Italia grava l'onere dei trasporti». Quando i primi gruppi serbi arrivarono a Scutari la situazione in Albania era di totale precarietà per la debolezza di Essad Pascià. L'anarchia imperava in tutti i settori e costante era la minaccia della marina austriaca. E' da notare che la consegna dei pochi viveri e dei medicinali era affidata alle singole missioni alleate, ognuna delle quali agiva in proprio senza curarsi troppo di coordinarsi con gli altri. Inoltre i mezzi di trasporto terrestri erano messi a disposizione delle missioni dalla Serbia e dal Montenegro, con tutte le difficoltà che si possono immaginare. Una situazione di per sé già caotica, era aggravata dal fatto che i serbi stavano vivendo un vero e proprio dramma. L'unica realtà era il presidio italiano di Valona. Il 3 dicembre era sbarcato il *Corpo Speciale* che aveva il compito di proteggere i porti della stessa Valona e di Durazzo e di provvedere ad aiutare i Serbi. Si trattava di due brigate, la Savona e la Verona, rinforzate con due reggimenti di milizia territoriale, 12 batterie e truppe ausiliarie al comando del generale Bertotti. Il *Corpo Bertotti* aveva la singolarità di non dipendere gerarchicamente dal comando supremo, ma direttamente dal governo, ossia dal generale Zupelli che era il ministro della guerra. Come abbiamo visto Cadorna era fermamente contrario a tale soluzione. Egli riteneva che in caso di un disastro militare, data l'esiguità del contingente, il comandante dell'esercito sarebbe rimasto comunque coinvolto. La polemica fu aspra, Cadorna minacciò le dimissioni che furono respinte. Il caso si concluse con l'uscita di Zupelli dal governo e il ritorno al comando supremo della dipendenza gerarchica ed operativa del contingente il quale fu adeguatamente rinforzato - come voleva Cadorna - per prevenire brutte sorprese. Il giorno dopo lo sbarco la brigata Savona (gen. Guerrini) è avviata, via terra, in esplorazione verso Durazzo. Lo stesso giorno a Roma l'ambasciatore serbo si rivolgeva al ministro Sonnino, raccomandando di inviare sollecitamente truppe a Durazzo per rassicurare la popolazione, fermare le sollevazioni contro Essad Pascia organizzate da Austriaci e Bulgari, e proteggere la ritirata. Su un terreno incolto, paludoso, malarico, privo quasi totalmente di strade e sconosciuto, la colonna Guerrini procedeva lenta e con grande difficoltà, talvolta con l'aiuto della sola bussola. Dopo una marcia stentata e faticosa la colonna arrivò a Durazzo il 19 proprio quando giungevano le prime avanguardie dei Serbi in ritirata. I fanti italiani avevano già potuto rendersi conto delle condizioni di quei disperati quando - durante il viaggio - avevano incontrato un gruppo di prigionieri

austro-ungarici composto da 650 ufficiali ridotti in condizioni miserabili, scalzi e coperti di stracci. Dopo due giorni giunse un altro contingente composto da altri 6000 prigionieri. Un testimone oculare descrive quei fatti con queste parole:

Sulla via di Valona si profila una massa nera: è una lunga colonna di prigionieri austriaci. Arriva lentamente scortata dai nostri bersaglieri. Procedono a gruppi, sorreggendosi. Non sono più uomini, sono spettri vaganti dagli occhi pieni di follia e di morte. Formano gruppi strani. Cinque e sei di loro camminano appoggiandosi ad una pertica che due, meno sfiniti, reggono all'estremità: ma di tanto in tanto qualcuno lascia l'appoggio e si lascia cadere per non rialzarsi più. Un altro prende il posto del caduto, appoggiandosi a quella parte di pertica dell'agonia. Quelli che vengono dietro si spostano per non inciampare nel caduto e proseguono indifferenti tentando di affrettare il passo per arrivare più presto al mare, al luogo di sosta per l'imbarco che già vedono. Ma la maggior parte di loro è giunta a Valona per morirvi, perché nonostante ogni miglior volontà, lo zelo dei soldati e l'affannarsi dei medici, le condizioni dei prigionieri sono tali da non poter bastare a salvarli gli approvvigionamenti di cui disponiamo. La galletta, la carne in conserva sono cibi immangiabili, indigeribili per quegli stomaci disfatti dal lungo digiuno e dalle malattie. Ma dove trovare latte e brodo per tutta quella gente?[...] Sostano in un campo di fronte al terzo pontile marina. Sostano? Cascano sfiniti a terra.¹²²

I soldati della colonna Guerrini, già provati fisicamente per la lunga e faticosa marcia, giunti finalmente a Durazzo si rendono conto di non avere i mezzi per provvedere a quanto necessario per quei poveri esseri allo stremo delle forze. Il quadro della situazione che si presentava loro davanti era così orrendo che qualunque provvedimento si palesava chiaramente insufficiente. Guerrini fece allestire immediatamente un campo d'isolamento ad Arta per evitare i contagi ma l'unica soluzione possibile era lo sgombero con l'imbarco immediato. Il 16 dicembre era stato imbarcato a Valona un primo contingente diretto all'Asinara in Sardegna, ma il contagio ci fu egualmente, su alcuni piroscafi fu necessario provvedere alla disinfezione e quarantena con conseguente riduzione della capacità d'imbarco. Dopo i prigionieri erano arrivate 11.000 giovani reclute tra le quali vi erano molti renitenti e ritardatari alla chiamata: di fatto si trattava di reclusi. Le reclute, avviate in un campo a Drisit, protestarono vivacemente per gli aiuti che non erano arrivati e perché quelli giunti erano chiaramente insufficienti. Un ufficiale italiano che ebbe modo di vedere quel campo scrisse nel suo diario:

¹²² P. Corni, *Riflessi e visioni della grande guerra in Albania*, Milano 1922, pag. 99-100 è ripreso da: Montanari, *Italiani e Serbi...* cit. Il brano dà l'idea dello stato in cui erano ridotti i Serbi in ritirata, ma soprattutto degli sventurati prigionieri austro-ungarici trascinati avanti a viva forza dai Serbi in dispregio di tutte le regole di guerra.

Inenarrabile, altro aggettivo, che sembra vuoto di significato e nonostante è l'unico vero, è l'unico che, affermando ma negando, dica lo schianto dell'anima davanti a questa massa umana abbandonata alla morte, ammucchiata come luridi cenci, all'aria aperta, sotto la brina, a sette od otto gradi sotto zero. Nessuna costruzione possibile di baraccamenti. Qualche tenda. Eppoi il carnaio.¹²³

Scrivono Mario Montanari: «C'è da chiedersi se per costoro qualcosa di meglio potesse essere fatto¹²⁴». La verità è che nessuno, né a Roma né nella stessa Albania era preparato a gestire una tragedia di tali dimensioni. Bastò la notizia, peraltro infondata, che una squadra navale austriaca stava avvicinandosi a Durazzo perché il ministro d'Italia in Albania chiedesse a Roma di tenere sgombra dai prigionieri Durazzo per paura di reazioni popolari. I prigionieri – era la proposta – dovevano essere avviati verso Valona. Alla vigilia di Natale i serbi raccolti intorno a Scutari erano ormai 50.000, senza che decisioni risolutive fossero state prese. Nonostante la commissione interforze i Serbi contavano quasi esclusivamente sugli italiani, erano convinti che dall'Italia sarebbero giunti «fortissimi contingenti per aiutarli». L'Italia non era in grado di fare miracoli, basta pensare che il gruppo Bertotti era sbarcato in Albania senza scorte di materiali! Però il governo di Roma non lo disse chiaramente inducendo all'ottimismo quanti avevano creduto nelle sue capacità. Nell'incertezza, nelle sterili discussioni tra troppi attori in commedia, l'unica cosa chiara fu che l'estradimento dei Serbi cominciò tardi, quando già erano avvenuti gravi episodi disciplinari, tumulti con le popolazioni locali e l'impellente minaccia alla frontiera delle truppe austriache e bulgare. La commissione alleata non aveva trovato l'accordo neanche su dove effettuare l'evacuazione dei serbi per il riordino delle forze. I francesi offrirono la base tunisina di Biserta, ma l'ipotesi fu presto lasciata cadere dallo stesso generale Joffre. I serbi chiesero allora di essere trasferiti a Corfù. Nel frattempo, tra le discussioni inconcludenti degli alleati, sotto il fragile scudo del piccolo Montenegro, fra Medua e Durazzo si erano raccolti circa 140.000 uomini, con 55.000 fucili, 179 mitragliatrici, 81 cannoni, 33.5000 quadrupedi e 1000 capi di bestiame.¹²⁵

Dopo vari tentennamenti l'esercito austriaco decise di attaccare il Montenegro. Tra il 4 e il 6 gennaio la 3ª armata austro-ungarica occupò posizioni importanti, il 13 era a Cetinje. Al governo montenegrino non restò altra scelta che chiedere un armistizio che in un primo tempo fu negato, poi concesso il 25 gennaio. L'uscita di scena del Montenegro apriva tutte le porte agli austro-

ungarici che già il 24 erano a Scutari. La stampa alleata, soprattutto quella francese, accusò l'Italia per la mancata difesa del Montenegro. L'accusa non sembra motivata: è vero che le truppe più vicine sul campo erano le italiane, ma ipotizzare una difesa del Montenegro senza intervenire in territorio serbo non avrebbe avuto senso e questo non era possibile senza un sostanziale contributo alleato da Salonico. Tra accuse, incomprensioni e polemiche l'esodo dei serbi da Durazzo e Valona proseguiva con difficoltà. Il 26 gennaio cominciò ad arrivare al fiume Semeni il grosso dell'esercito serbo. La zona del Semeni era sotto controllo italiano e dunque a noi spettava l'onere di assicurare l'attraversamento del fiume. Il Semeni era una tappa fondamentale per i serbi: il passaggio del fiume costituiva un passo importante verso la salvezza. «Ma il Semeni era un'altra tragica pennellata [al triste affresco della campagna albanese n.d.r]: una sola barcaccia del genio militare, azionata con difficoltà per la corrente, era in grado di traghettare uomini e cavalli accalcatisi, tutti disperati. A nord e a sud del corso d'acqua esisteva soltanto un uniforme e grigio mare di fango». Il 23 febbraio, superate tutte le difficoltà, lo sgombero verso Corfù delle fanterie serbe, comprese le montenegrine, era ultimato, rimaneva a Valona il corpo di cavalleria (13.500 uomini con 16.550 cavalli) il cui traghettamento ebbe luogo con maggiore lentezza a casua soprattutto della carenza di mezzi navali. La complessa e difficile operazione si concluse il 5 aprile. Grazie ad essa furono sgomberati 260.895 soldati e profughi serbi, 24.000 prigionieri, 10.153 cavalli, 68 cannoni e materiale vario in dotazione all'esercito, mediante 248 convogli dei quali 151 italiani. La buona organizzazione messa in atto dalla marina italiana fu universalmente riconosciuta e le perdite del naviglio, durante la difficile traversata si rivelarono fortunatamente minime.¹²⁶ In poco più di tre mesi i soldati dell'eroico esercito serbo, riorganizzati ed equipaggiati, erano nuovamente in linea sul fronte di Salonico a fianco degli alleati con tre armate per complessivi 150.000 uomini.

L'epica ritirata dell'esercito serbo fu portata a conoscenza dell'Europa e dell'America dalla stampa e suscitò grande emozione. Rimasero i segni e le macerie per come quell'evento, che pure si era concluso con successo era stato gestito. Sul banco degli imputati fu messa l'Italia che, per paradosso, si era accollata l'onere maggiore dell'operazione. I Serbi accusarono gli italiani per la lunga sosta cui erano stati obbligati sulla Vojussa, in aperta campagna. Avevano dovuto stazionare lungo il fiume senza alcuna organizzazione logistica e in una zona praticamente irraggiungibile per i rifornimenti, specie sanitari, anziché essere portati a Valona. L'accusa trovò qualche giustificazione nel

¹²⁶ La relazione ufficiale austriaca rileva che «La cifra pressoché insignificante di perdite subite è il miglior attestato di lode per il comandante della flotta italiana».

¹²³ P. Corni, cit. p. 115.

¹²⁴ M. Montanari, cit. pag. 217.

¹²⁵ I dati sono quelli della relazione ufficiale serba.

comportamento del generale Bertotti, che minacciò rappresaglie nei confronti di chi non avesse rispettato l'obbligo di superare la Vojussa. In merito alla polemica scrive Mario Montanari:

L'arrivo dei serbi provenienti da Elbasan era cominciato quasi contemporaneamente a quello dei prigionieri e quando si giunse a Valona re Pietro si manifestò ancora più difficile imporre un certo ordine in quegli sventurati, naturalmente ricercanti la presenza del loro sovrano. Purtroppo un lungo colloquio tra re Pietro e il generale Bertotti, concernente anche il problema del recupero dell'esercito, suscitò un'assai sgradevole sensazione per il tratto non cortese usato dal comandante italiano. In definitiva l'impegno sincero di tutti non poté impedire che alcuni atteggiamenti caratterizzati da mancanza di riguardo ferissero chi tanto aveva sofferto, e che qualche provvedimento assumesse aspetto vessatorio.

A parte il «tratto non cortese» di Bertotti resta la singolarità che davanti alle critiche riportate ampiamente dalla stampa estera, il governo Salandra, fidando con troppo ottimismo sui risultati ottenuti, abbia sottovalutato la portata delle critiche stesse, in particolare quelle serbe. In sostanza l'accusa che era mossa all'Italia era di scarsa solidarietà, ossia di aver lasciato deliberatamente alla deriva il loro esercito, di lasciare alla naturale decimazione quei derelitti imponendo gli imbarchi a Valona. Ma in seguito tale accusa assunse un preciso significato politico: secondo i serbi, l'Italia si era volutamente comportata così in virtù di un preciso disegno politico «al fine di provocare l'annientamento dell'esercito serbo e con esso impedire l'affermazione di un grande stato Jugoslavo, al quale sarebbe stato strappato l'intero litorale adriatico da Fiume a S.Giovanni di Medua.» L'accusa, alla luce di quanto avvenuto, è francamente sconcertante: trasformare inefficienze, magari anche errori, in un diabolico disegno politico contro la Serbia è veramente troppo ed è inaccettabile per quanto l'esercito, ma soprattutto la marina militare italiana, fecero in soccorso di quegli sventurati.

L'esercito austro-ungarico il 9 febbraio aveva occupato Tirana e pochi giorni dopo bloccava Durazzo con la 63ª divisione. Anche i bulgari si erano mossi con l'occupazione di Elbasan. A quel punto la situazione della brigata Savona diventava delicata e, sebbene con ritardo e qualche perdita, essa si ritirò velocemente sotto la pressione nemica. L'esercito austriaco, dopo che si era lasciato sfuggire la preda serba, aveva poco interesse per l'Albania, bastava uno smilzo corpo d'armata (XIX gen. Trollman) per garantire la protezione del fianco destro dei bulgari e tedeschi operanti contro il fronte di Salonicco. La linea austriaca più avanzata si fermava allo Skumbi mentre alle bande di irregolari albanesi fu affidata la zona tra lo Skumbi e la Vojussa. Anche gli austro-ungarici si trovarono a fare i conti con la carenza di strade e la conseguenza difficoltà a far giungere rifornimenti in quel settore. Vienna non

intendeva spendere molte energie in uno scacchiere che riteneva secondario per uno scopo anch'esso secondario.

Dopo quanto avvenuto e il rischio corso dall'isolata brigata Savona, Cadorna, ripreso il comando di fatto delle truppe operanti in Albania, decide l'invio, pur scaglionato nel tempo, di un intero corpo d'armata su tre divisioni. Si trattava del XVI, al comando del generale Piacentini, cui fu impartito il compito di assicurare il possesso della zona di Valona mediante la costruzione di un robusto campo trincerato. Le truppe di Piacentini, mutata la situazione di teatro, non erano pressate dal nemico per cui si dedicarono, quasi interamente alla costruzione delle opere di difesa. Il Corpo d'Armata, oltre a varie truppe di supporto era, costituito da 3 divisioni: la 38ª, agli ordini del generale Bandini (reggimenti 15° e 16° della brigata Savona; 71° e 72° brigata Puglie); la 43ª, al comando del generale Farisoglio (reggimenti 55° e 56° brigata Marche, 213° e 214° brigata Arno) e la 44ª, alle dipendenze del generale Bertotti (85° e 86° brigata Verona, 203° e 204° brigata Tanaro). Infine, ne facevano parte quattro gruppi di artiglieria.

Il 55 reggimento dal Carso all'Albania

Il reggimento, trasferito sul Carso da circa un mese, si trovava a riposo tra Meretto di Tomba, Barezzo, Pantianicco e Nogaredo di Corno quando il 7 febbraio 1916, improvvisamente è fatto retrocedere sino a Codroipo e caricato sui treni. I fanti niente sanno sulla futura destinazione, ma siccome sono forniti di vettovaglie «con grande e insolita generosità», come nota sul suo diario un giovane trevigiano qualcuno capisce che si andrà lontano. L'andare in senso opposto a quello del fronte suscitava nei giovani fanti una sensazione di spensierata vacanza che la lunghezza del viaggio prolungava. La sera dell'8 il mistero è svelato: a Taranto il reggimento è imbarcato sul piroscafo preso a noleggio dall'esercito, *Dante Alighieri* con destinazione Valona. All'arrivo sul suolo della sconosciuta e poco ospitale Albania è avviato al ponte di Drasciovizza. Lungo la strada avviene l'incontro con i laceri reparti Serbi in ritirata verso il mare. Quegli uomini erano ormai l'ombra delle truppe che avevano iniziato brillantemente la guerra facendo brillare il ponte Belgrado-Semlino, intrappolando l'armata di Potoriek. Gridavano rabbiosamente agli italiani: «Velika Serbia, Malà Austria» (Grande Serbia, piccola Austria). La tragedia dei prigionieri, trascinati avanti come trofei nel corso di una ritirata altrettanto disperata, fu forse il fatto più tragico di tutta la guerra. Un esercito vinto che per quaranta giorni attraverso gole impervie, incalzato dal nemico, senza indumenti invernali e calzature, senza medicine e alla fame spinge avanti una parte dell'esercito dei suoi vincitori sconfitta in precedenza. Dei 38.000 pri-



Due rare immagini che ritraggono i resti dell'esercito serbo in marcia verso l'Adriatico. Primi mesi del 1916



Prigionieri austriaci sulla spiaggia di Valona in attesa di essere imbarcati sulle navi italiane

gionieri concentrati a Dubar, a Valona ne giunsero circa 16000, in gran parte colerosi. All'Asinara, ove furono successivamente diretti, ne arrivarono poco più di 3000.

Al 55° fu affidato il settore che andava da Skoza alla conca di Zemblan. Il comando del reggimento aveva sede a Mazàri. Il II battaglione, fu tenuto in riserva a Sevaster, il I a Skoza e il III a Dorza. La parentesi albanese dei fanti della brigata Marche, se confrontata con la realtà del fronte Isontino, fu una vera e propria vacanza: si trattava di scavare trincee e preparare opere di difesa. I turni di guardia agli avamposti erano faticosi, ma non pericolosi. Ogni tanto compariva nel cielo qualche aereo nemico, sparacchiava qualche colpo inseguito dalle fucilate dei fanti, ma nulla di più. Il lavoro da svolgere era più da operai che da soldati e i giovani veneti, a tali fatiche erano avvezzi. Quando i cantieri per la sistemazione del campo trincerato furono quasi alla fine, in patria si sparse la voce della minaccia di un forte attacco austro-ungarico sul fronte trentino. Il comando supremo, accertata l'inerzia del nemico sul fronte albanese, decise il rimpatrio, a scaglioni, di alcune unità: il 29 aprile fu deciso il rimpatrio della 44ª divisione e il suo trasporto a Desenzano del Garda. Il 23 maggio Cadorna, ordinava anche il rimpatrio della 43ª divisione per costituire un corpo d'armata di riserva nella pianura vicentina.

Il comando della brigata Marche e il 56° erano già partiti e giunsero a Cervignano il 13 giugno. Al 55° l'ordine di rimpatrio fu comunicato il primo giugno. Il 6 uomini e mezzi erano pronti alla partenza. Il 7 il reggimento sostò in riposo a Dascowiza. Nella notte tra il 7 e l'8 tutto il 55° al completo si portò sulla spiaggia di Valona all'altezza di Janinall. L'imbarco degli uomini, delle salmerie e dei materiali ebbe inizio verso le otto del mattino da uno dei moli del porto. Sul piroscampo *Principe Umberto* sono imbarcati il comando del reggimento al completo, il I e II battaglione più due compagnie del III (la 11ª e la 12ª). Complessivamente 2.605 uomini del reggimento e 216 membri dell'equipaggio. Su un altro piroscampo, il *Ravenna* oltre, al carreggio e alle salmerie, trovarono posto le rimanenti compagnie del III, la 9ª e la 10ª, oltre agli ufficiali del comando di battaglione. L'intero convoglio, al comando del vice ammiraglio Enrico Millo¹²⁷, era formato da nove unità. In testa la nave *Libia*, a distanza di sicurezza l'*Insidioso*; tre miglia dietro, Il piroscampo *Principe Umberto* scortato dai caccia *Espero* e *Pontiere* che dovevano procedere a zig-zag per evitare insidie. A 3.000 metri di distanza il *Ravenna*, che aveva una velocità di crociera più bassa delle altre navi, e doveva fare rotta su Ta-

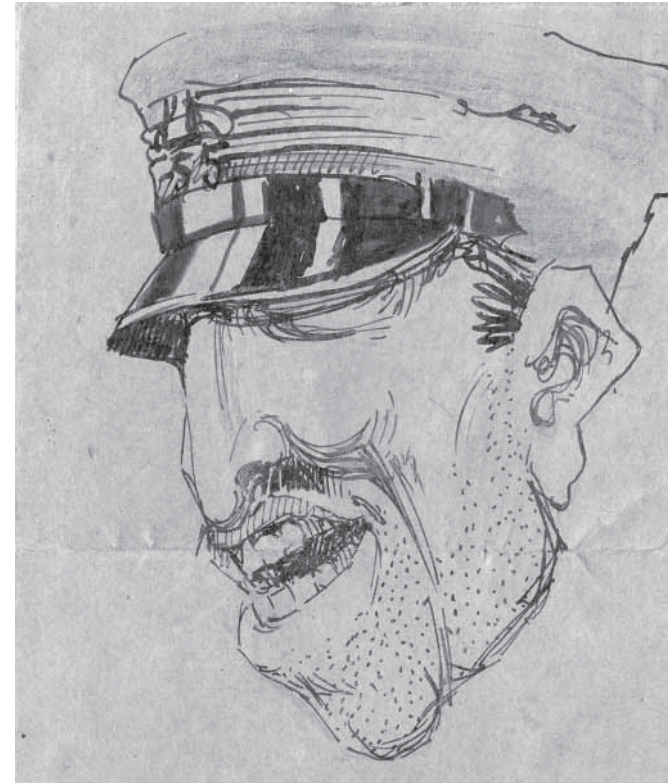
¹²⁷ Poco prima della partenza del convoglio il vice ammiraglio Millo – come da prassi – aveva fatto un giro d'ispezione, a bordo della torpediniera *Alcione* all'ingresso della baia senza aver rilevato nulla di sospetto.

ranto, scortata dal caccia *Impavido*. La fila era chiusa da due piroscafi, meno veloci diretti a Gallipoli e Taranto. Il convoglio doveva salpare alle ore 19 e navigare durante la notte per evitare le insidie dei sommergibili della marina austriaca.¹²⁸ La navigazione procede tranquilla, quando la *Principe Umberto*, ancora in vista delle luci del porto di Valona, a 10 miglia sud-est di Punta Linguetta, è scossa da una tremenda esplosione. A bordo della nave si grida subito «il siluro». Era imbarcato anche il trevigiano, capitano Gino Covra che descrive così il tragico avvenimento:

Alle 7 circa di sera del giorno 8, il piroscavo mosse dal porto di Valona; poco dopo apparvero due aeroplani nemici i quali, visto questo grande trasporto di truppe, non tardarono di ritornare indietro per avvertire subito chi di dovere.¹²⁹ Infatti, alle ore 9,10 precise [...] una forte detonazione accompagnata dall'immediato sbandamento della nave viene a troncarsi il forte 55°. Era un siluro austriaco lanciato da un sottomarino che ci colpiva! A stento si vedeva la terra albanese, l'isola di Saseno; ci si trovava in pieno mare a circa 10 miglia dai porti di Valona (Covra scrive Vallona)! [...] Non vi so descrivere che successe all'atto del siluramento: erano oltre 2000 persone che urlavano, che invocavano aiuto, che piangevano, che impazzivano, che si sparavano, che si abbracciavano per morire [...] che strazio! In mezzo a tutta questa scena orrenda, il mio spirito però rimase imperplesso (sic) e passato l'attimo dell'indecisione sul da farsi, mi precipitai in una lancia vicina [...] Non appena montato, uno disperato, taglia un capo solo delle funi di sostegno; la lancia si rovescia e tutti facciamo un volo di circa 12 metri in mare. In tale frangente molti soldati andarono a sbattere contro il fianco della nave ancora in moto, altri contro altre scialuppe ridotte a pezzi, altri ancora che non sapevano nuotare trovarono la morte immediata nell'acqua. Non so come e perché io in tale volo non riportassi che una contusione al polso destro, un'altra al braccio sinistro ed una terza forse più pericolosa al costato destro. Ad ogni modo la forza della disperazione mi sostenne e nonostante fossi completamente vestito e non indossassi il salvagente, mi mantenni a galla ben tre quarti d'ora. In cinque minuti il povero *Principe Umberto* colava a picco (Covra scrive *calava*) ed il mare ingoiava migliaia di persone; sullo specchio d'acqua debolmente illuminato dalla luna non si vedeva che ombre nere che lottavano con la morte, il silenzio del mare tranquillo era rotto dalle voci che imploravano aiuto, che disperatamente imploravano

¹²⁸ L'uscita dalla Rada di Valona era un incubo per le nostre navi che dovevano lasciare il porto. Questo non solo a causa dei sommergibili in agguato, ma anche per le mine. L'11 dicembre del 1916, la corazzata della marina *Regina Margherita* urtava contro due di esse, poste presso l'ingresso della rada ed affondava rapidamente. Su quella nave, di ritorno in patria, era imbarcato il generale Bandini, comandante del corpo di spedizione in Albania. A Bandini subentrò il generale Giacinto Ferrero. Ferrero era assai stimato da Cadorna che gli affidò, durante la ritirata di Caporetto, quasi per caso, (il generale era in licenza di passaggio a Udine) il comando dei tre corpi di destra della 2ª armata. Bandini riuscì a portarli dietro il Tagliamento. Alcuni anni dopo la fine della guerra, morì improvvisamente mentre era al comando del corpo d'armata di Torino.

¹²⁹ L'affermazione del capitano Covra, circa l'avvistamento che gli aerei avrebbero fatto del convoglio in procinto di salpare dal porto di Valona, non trova conferma con quanto scritto sul diario di bordo del sommergibile U5 che invece descrive il siluramento come casuale, mentre è confermata dalla relazione del maggiore Saiabante.



Una caricatura del capitano Matter realizzata da un soldato della sua compagnia durante la campagna albanese.

Lettera ai familiari inviata da Matter dal fronte albanese.

Albania 12 Maggio 1916.
 Carissima Mamma,
 Finalmente eccoti una letterina dopo
 tanti che tu mi hai scritto con furore dentro
 e notizie buone. Cominciando da oggi viverei
 molto più spesso anche se non ho avuto il tem-
 po. Adesso, appena cominciata la lettera, ecco
 che è arrivato il pacco con la tela, i calzini,
 cioccolata, pillole, sapone, bellissime rodolle e
 puri immaginasti se non te ne sono riconoscente.
 Ma te ne ringrazio immensamente. però non
 distaslatemi più oltre, che qui i quattorini non
 mi mancano ed ogni tanto posso mandare qual-
 cuna alle nostre capitali. Dov'è terra ora di
 tutto. Dopo 3 mesi ho visto qui quella città si
 è completamente trasformata e non si riconosce
 più: hanno fatto miracoli, almeno dicono quelli

la mamma, la moglie, i figli! Io [...] cercavo un rottame di legno qualsiasi per poter resistere più a lungo in mare. La fortuna mi assecondò: m'incontrai col capitano Marcias e con un soldato della mia compagnia che erano appoggiati ad una tavola; mi uni a loro e così riposando ora sul braccio sinistro, ora sul destro potei assicurare la mia salvezza. Le due torpediniere di scorta non appena la nave fu silurata cercarono il sottomarino infame, ma non riuscirono a catturarlo, dopo di che corsero in aiuto del naufraghi. Io fui raccolto dopo ben tre quarti d'ora di bagno dalla torpediniera *Espero* ove mi furono prodigate le prime amorose cure.[...] Poco dopo giunse anche il capitano Ghirardi pesto alle ossa; ci abbracciammo e piangemmo a lungo. Al ritorno nel porto di Valona, ove giungemmo verso le due di notte, ci trasbordarono nel piroscalo *Vittorio Emanuele* ove trovammo il comandante la piazza di Valona Tenente generale Piacentini il quale mi strinse la mano e mi ammirò perché mentre salivo a bordo, sia pure a stento, fumavo avidamente una sigaretta regalatami da un marinaio. Era l'eccitazione del momento che mi faceva forte.: durante la notte m'accorsi di stare male, febbre altissima e delirio.[...] Dei 220 uomini della compagnia sono rimasto con 82, ho perduto tutti gli ufficiali. [...] Scrivetemi presto e siate contenti che sia rinato l'8 giugno 1916.

Con tutto affetto Vostro Gino¹³⁰

Il sommergibile austriaco che aveva silurato con successo la *Principe Umberto* era l'U5¹³¹ il quale navigava al largo di Valona cercando di colpire le navi, non importa se militari o civili, che incrociavano in quelle acque. Il comandante dell'unità subacquea, stando a quanto scrisse nel rapporto che stese dopo l'accaduto sembra non sapesse nulla del convoglio appena salpato da Valona. Anzi, visto l'approssimarsi della sera, stava per andarsene e fare ritorno alla base di Cattaro quando dal periscopio comparve l'ombra di una grande nave salpata dal porto di Valona. Il giornale di guerra del sommergibile U5 riporta:

¹³⁰ Il capitano Luigi Covra, trevigiano, era nato l'11 aprile 1891. Si era diplomato all'istituto Riccati nel 1910. Allievo ufficiale di complemento, aveva combattuto in Libia ed era divenuto ufficiale in servizio permanente e assegnato al 55° reggimento fanteria. Iniziò la guerra con il reggimento a Monte Piana e alle cime di Lavaredo. Sul Carso prese parte alle battaglie del Sabotino dei primi di novembre del 1915. Dopo il terribile naufragio della *Principe Umberto*, rimase a riposo per qualche mese per riprendersi dalle ferite riportate. Al termine della convalescenza fu riassegnato all' 85° reggimento sul Carso ove, combattendo durante l'undicesima battaglia dell'Isonzo, cadde, nei pressi di Lukatic, il 24 maggio 1917 colpito in pieno da un proiettile d'artiglieria nemico. Aveva 26 anni! Alla sua memoria venne decretata la medaglia d'argento al valor militare con la seguente motivazione: «Con mirabile slancio e sprezzante del pericolo, condusse brillantemente il proprio reparto alla conquista di una posizione nemica, e con perizia, iniziativa ed ardimento, ne diresse i lavori di rafforzamento sotto l'inteso fuoco avversario. Mentre, sporgendosi dal riparo, creava un nuovo appostamento per i suoi uomini, cadde colpito a morte. Nad Bregon, 23 –24 maggio 1917. Il giorno precedente alla morte aveva scritto in una lettera alla famiglia: «Fra giorni musica! Speriamo che non sia funebre. Ricordatemi sempre e, soprattutto coraggio.» Le lettere citate sono conservate – in originale – presso il museo del 55° reggimento fanteria, a Treviso.

¹³¹ Notizie tecniche e costruttive dettagliate del sommergibile U5 sono in Tosatto, cit. da pag.169 a 174.

1916 - 8 giugno. 8,40 p.m. - 15 miglia SW da c. Linguetta. – in vista due grandi piroscali con 4 cacciatorpediniere da Valona con rotta SW. Attacco a tutta velocità perché si fa sera. 8,54 Lanciati due siluri a 1200 metri. Osservata la corsa. Direzione buona. L'U deve immergersi perché vien di corsa un caccia. Dopo 1' e 10", a 16 metri di profondità avvertita l'esplosione del siluro. 8,58 - A 20 di profondità si avverte una seconda esplosione di eguale forza che sembra l'esplosione delle caldaie. N.B. – (Dal n. 71 del foglio d'ordini – 10 giugno 1916). – Notizia della suddetta operazione. Si aggiunge: e' da ritenersi che questi fosse il *Principe Umberto*, piroscalo italiano, che alle 9 p.m. del giorno 8 giugno fece segnale di soccorso intercettato dalla radio di Sebenico.¹³²

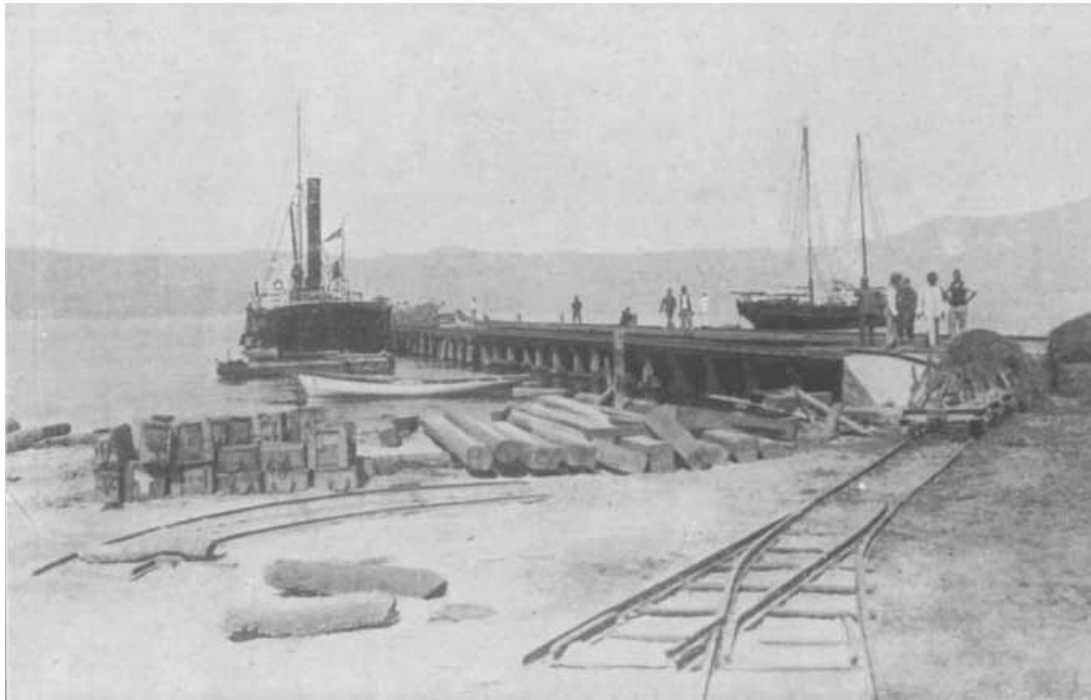
Nel naufragio l'ufficiale più elevato in grado che si era salvato era il comandante del II battaglione, maggiore Saibante al quale il comando della Marina della piazza di Taranto chiede un rapporto sull'accaduto. Scrive il maggiore il 13 giugno¹³³:

OGGETTO: Siluramento e conseguente affondamento del Piroscalo «Principe Umberto». [...] Il mattino dell'8 corrente il 55° Reggimento Fanteria si imbarcò a Valona per l'Italia su due piroscali. Comando e Stato Maggiore I e II Battaglione con relative sezioni mitragliatrici Maxin 11^ e 12^ compagnia, carreggio del I e II Battaglione sul Piroscalo «Principe Umberto», il resto del reggimento sul Piroscalo «Ravenna». Comandante del II Battaglione, mi trovavo sul «Principe Umberto» dove venivano Imbarcati 65 ufficiali e 2540 uomini di truppa, forza eccessiva e perciò mal distribuita ed allogata sul trasporto. Il Reggimento proveniva dalla fronte «Vojussa» che lasciò il mattino del 6; il 7 riposò a Draiso vitza e nella mattinata verso le ore 9 fu vistato (sic) da un aereo nemico che lanciò bombe e fece fuoco pure con una mitragliatrice con esito negativo. La notte dal 7 all'8 il Reggimento si trasferì sulla spiaggia di Valona all'altezza di Janina ed in seguito, dal pontile N.1 ebbe luogo l'imbarco per il «Principe Umberto» e da pontile N.2 quello per il «Ravenna». [...] la truppa era stata divisa in gruppi di 120 uomini ed a molti di questi gruppi erano state assegnate le imbarcazioni.

Alle 21 circa un sordo colpo si fece sentire. Lì per lì non si sospettò la sciagura, ma in un

¹³² Il testo è ripreso da *Il 55° Reggimento Fanteria Dal 1861 al 1931* a cura di O. Corazza, Treviso 1931, pag. 63. La base della marina austriaca a Cattaro era una spina nel fianco per la navigazione in Adriatico. Il comando della Marina militare italiana lo sapeva bene. Il 17 luglio del 1915 una formazione navale capitanata dall'incrociatore corazzato *Garibaldi*, che batteva le insegne dell'ammiraglio Trifari e la *Vettor Pisani* uscirono in mare con il compito di bombardare la linea ferroviaria Ragusa-Cattaro, per tagliare i rifornimenti alla base. Scrive un marinaio della torpediniera di scorta *Clio*: « Alle prime luci dell'alba (del 18) comincio a profilarsi l'alta costa nemica[...] Quando fu possibile distinguere, stagliata nella montagna, la strada biancheggiante che unisce Ragusa a Cattaro. Le due navi accostarono per correre parallelamente alla costa. Di lì a poco cominciarono a tuonare i cannoni da 120 e 152. Le navi di scorta incrociavano per l'eventualità che dal porto militare di Cattaro uscissero i modernissimi cacciatorpediniere nemici tipo *Tatra* [...] poi le due navi invertirono la rotta per iniziare la seconda bordata[...] udimmo un forte boato nella direzione delle unità da battaglia[...] la *Garibaldi* era stata colpita da un siluro». La nave affondò rapidamente con parte del suo equipaggio. La lunga citazione a dimostrazione delle pericolosità di quelle acque.

¹³³ Corazza, op. cit.



Il porto di Valona nel 1916



La rada di Valona con Punta Linguetta a largo della quale affondò la «Principe Umberto»

attimo la voce «il siluro! Il siluro!» prospettò alla mente di tutti l'estrema gravità del momento e ognuno cercò immediatamente scampo. Il fatto poi di vedere il piroscafo in un attimo piegare sulla sinistra – poiché non rimase a galla oltre i 16 minuti – fece sì che l'istinto precipitò gli eventi e i nuotatori si buttarono in acqua, molti si affollarono alle imbarcazioni, che mal manovrate per la ressa, scendevano sbandandosi o cadevano subito nell'acqua rovesciandosi, o, non liberate dalle corde, venivano travolte dalla nave, fatto sta che poche riuscirono a mantenersi a galla sicché i malcapitati che ricorsero ad esse, quasi tutti perirono. Gli incerti attesero a bordo la sorte e moltissimi, stanchi per le fatiche, trovandosi in cabina o nella stiva per riposare non ebbero certamente il tempo di salire e comunque di trovare la salvezza.

Scomparso il «Principe Umberto» 3 cacciatorpediniere - «Impavido», «Espero», «Pontiere» - che si trovavano alla portata dei naufraghi ne salvarono un gran numero. Tutti i naufraghi vennero raccolti a bordo del piroscafo «Vittorio Emanuele» che si trovava disponibile in porto. [...] la sera del 12 lasciammo Valona per giungere con buona navigazione a Taranto in numero di 776 militari di truppa, dei quali 31 feriti, uno alienato, 31 Ufficiali. [...] Mi riservo di fare noto i singoli atti di valori dopo di essere provveduto degli elementi necessari.¹³⁴

Il racconto dei drammatici avvenimenti, immediatamente successivi al siluramento della nave, fatto dal maggiore Saibante coincide sostanzialmente con quanto scritto da Gino Covra, solo il taglio è diverso perché differenti sono i destinatari: Covra scrive alla famiglia, mentre Saibante relaziona ufficialmente per una inchiesta della Marina militare¹³⁵. Tuttavia Saibante, una cosa scrive chiaramente, ossia che «la forza» imbarcata sul piroscafo era eccessiva, «mal distribuita ed allogata sul trasporto». E che «i malcapitati» che ricorsero alle scialuppe di salvataggio «quasi tutti perirono». In conclusione par di capire: - che le scialuppe di salvataggio non erano assolutamente sufficienti per tutti i soldati imbarcati; - che chi aveva il compito di calarle in acqua non aveva ricevuto il necessario addestramento e forse neanche le indicazioni sommarie poiché «mal manovrate o non liberate dalle corde venivano travolte dalla nave». Da notare, infine, che non si fa menzione dello scoppio della caldaie dei piroscafo, cosa che invece è data come probabile dal comandante dell'U5 austriaco¹³⁶. Il sommergibile aveva lanciato due siluri in rapida successione dei quali solo uno colpì il bersaglio¹³⁷, dunque la seconda

¹³⁴ Non risulta che siano state concesse onorificenze o decorazioni al valor militare per il naufragio.

¹³⁵ Sull'affondamento si veda: *La Marina Italiana nella Grande Guerra*, Ufficio Storico della Marina vol.III, Firenze 1938.

¹³⁶ Il testo dell'armistizio stipulato tra Italia e Austria-Ungheria a Villa Giusti di Abano Terme il 3 novembre 1918, nella parte II, *Clausole navali*, prevede la consegna nel porto di Venezia delle principali navi da guerra, tra di esse la *Teghethoff*, la *Prinz Eugen* e «quindici sottomarini costruiti fra il 1910 e il 1918 [...]» Tra questi c'era anche l'U5 che aveva silurato la *Principe Umberto*.

¹³⁷ E' stato scritto (cfr. Corazza, cit.) che uno dei siluri lanciato dal sommergibile fu diretto verso il *Ravenna*, ma data la distanza tra le due navi questo non è possibile. Dunque è ipotiz-

esplosione doveva necessariamente fare riferimento allo scoppio delle caldaie. Tale ipotesi è avvalorata dal fatto che nave rimase a galla pochi minuti, 16 per l'esattezza.

Nel terribile e repentino naufragio le perdite di vite umane furono enormi: 52 ufficiali e 1.764 soldati del 55° e 110 marinai dell'equipaggio.¹³⁸ Il reggimento fu praticamente distrutto. Si salvarono solo 766 soldati e 13 ufficiali. Sparirono tra i flutti il colonnello Ernesto Piano, comandante del 55° solo dalla metà di dicembre, il maggiore Finzi, 11 capitani e 31 tra tenenti e sottotenenti. Per alcuni giorni emersero dal mare sulla spiaggia di Valona decine di corpi straziati e irriconoscibili che furono sepolti senza nome fra gli ulivi in un cimitero costruito ai bordi della strada che da Valona sale verso Kanina. Quel cimitero, poi degnamente sistemato, fu da tutti chiamato « il cimitero del 55° reggimento»¹³⁹.

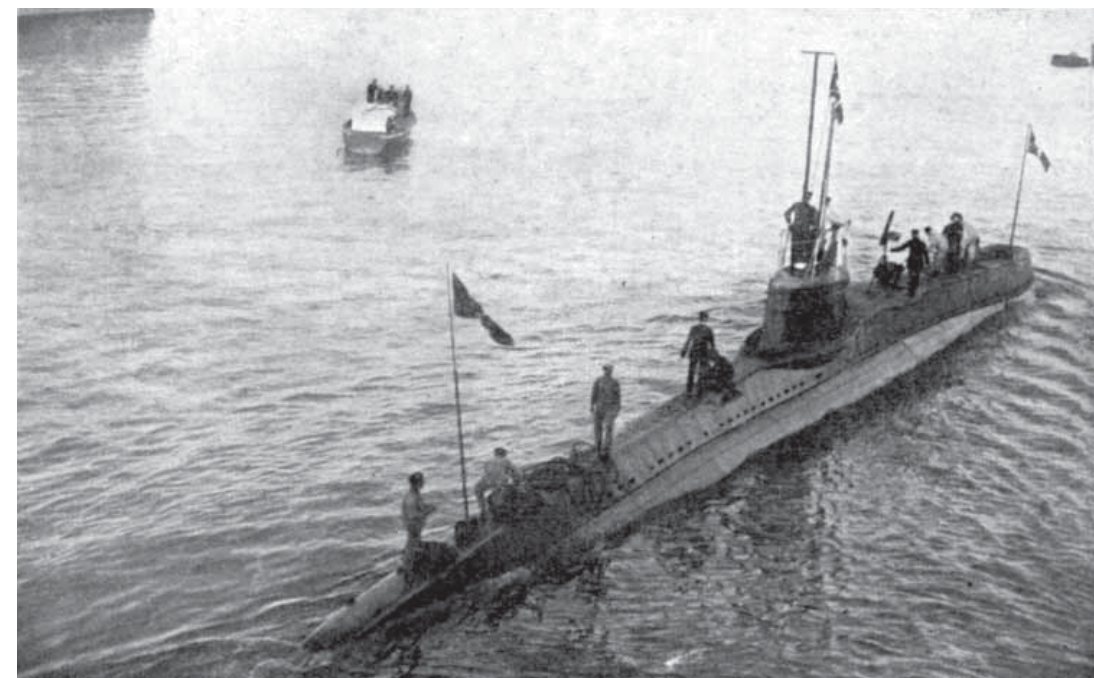
Tra i fanti periti fra i flutti dell'Adriatico, molti erano i veneti e tanti i trevigiani. Il 55° era considerato «*il reggimento di Treviso*». Tra loro ricordiamo i fratelli Calvi, Ivo e Giovanni, di Col S. Martino di 24 e 23 anni. Entrambi ufficiali, uno capitano e l'altro sottotenente, provenivano da una famiglia borghese di sette figli. Dei cinque maschi quattro erano in guerra. La madre dei due ragazzi – ci racconta Tosato - dopo quella sciagura «Non volle mai più rivedere il mare». Tra i soldati, uno dei tanti era Arturo Tosato di Sambughé, la madre del quale non si rassegnò mai a credere alla sua morte e, a guerra finita, ogni qualvolta giungeva alla stazione un convoglio di prigionieri o dispersi mandava qualcuno a chiedere «se erano quelli del 55°».¹⁴⁰ Ma possiamo ricordare il capitano medico Senzi, fiorentino, il sardo di Oristano Carlo Era, il cappellano del reggimento, sempre vicino ai suoi soldati, Riccardo Zanoni, di Mel nel bellunese, il siciliano Campandolo, il calabrese Camodeca, il pugliese Ricci, il lombardo Lucchini, il Fiumano Mascherin... *La Principe Umberto* s'era portata seco i figli dell'Italia tutta.

L'immane tragedia che colpì il 55° - sembra incredibile – passò praticamente che il secondo siluro abbia mancato il bersaglio.

¹³⁸ Il numero dei morti nella tragedia di Valona è effettivamente quello indicato poiché è certo il numero degli imbarcati sulla *Principe Umberto* e quello dei superstiti. Tuttavia nel *Riassunto dei corpi che hanno combattuto la grande guerra*, edito dall'Ufficio Storico dello Stato maggiore dell'esercito, alla voce «Riepilogo delle perdite» a pag.123 è riportato: «1916 - 8 giugno: siluramento del piroscafo Umberto I, morti: ufficiali 48, truppa 1900. Non v'è taccia di feriti, quando è sicuro che tra i superstiti numerosi erano i feriti, anche gravi, ricoverati all'ospedale di Taranto. Anche questo fatto conferma il silenzio «ufficiale» sull'intera vicenda.

¹³⁹ N. Meneghetti, *Un battaglione Sacro*, Conegliano, 1929.

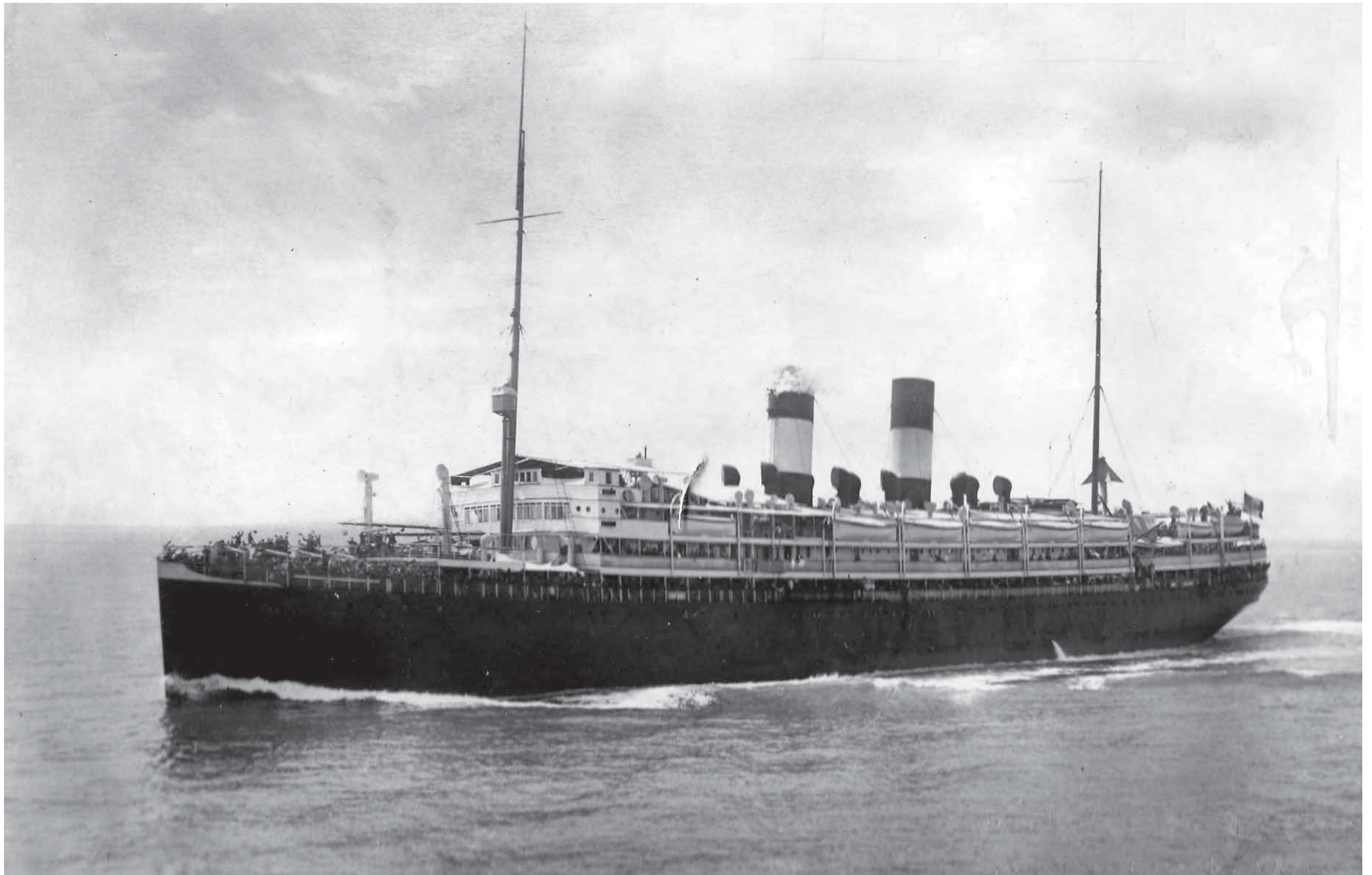
¹⁴⁰ Le notizie e le testimonianze riguardanti le famiglie dei morti di Valona sono in: Tosato, cit. pag.155 e seg.



Sommergibile austriaco gemello dell'U 5 che silurò la nave «Principe Umberto»



L'unica immagine disponibile dell'affondamento della «Principe Umberto» ripresa da una delle navi del convoglio. La foto è purtroppo seriamente danneggiata





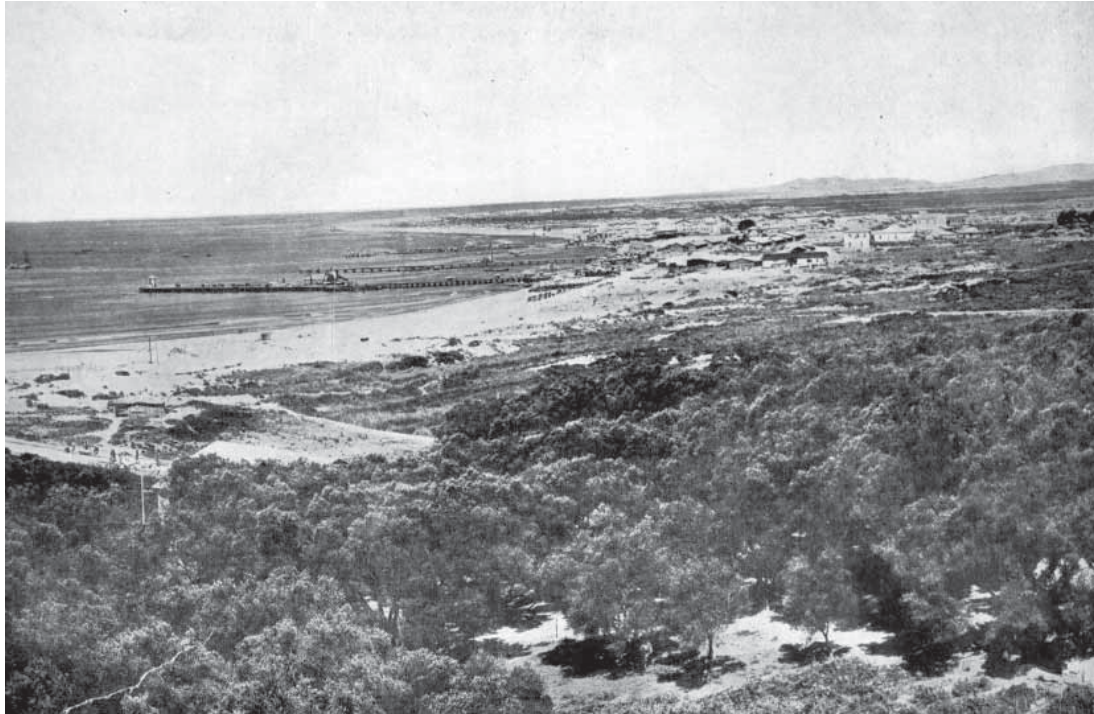
Rare immagini del cimitero militare italiano di Valona nel quale furono tumulati i corpi che il mare restituì dopo la tragedia della «Principe Umberto»



Particolari del cimitero militare di Valona oggi non più esistente. Tutte le salme, dopo la guerra furono traslate nel sacrario di Bari.



Un omaggio ai caduti italiani a Valona



La baia di Valona vista da Kanina



La strada Valona-Kanina



L'ex voto di Giulio Muraro di Mogliano Veneto, sopravvissuto al naufragio. Museo del 55 Reggimento

mente inosservata nelle fonti ufficiali. Non una riga sulla *Relazione Ufficiale dell'Ufficio Storico* dell'esercito. L'ammiraglio Bravetta,¹⁴¹ che pur si perde in particolari minuti sul salvataggio dell'esercito Serbo e misura in tonnellaggio il naviglio affondato al nemico, cita la *Principe Umberto* tra le navi perse per il salvataggio dei serbi a confutazione delle accuse francesi (ma anche serbe), il ch , oltre a non essere vero, getta un'ombra sulla pur legittima difesa, fatta dall'ammiraglio, della nostra Marina militare in quei frangenti. Cadorna lascia traccia dell'accaduto, non su documenti ufficiali ma in una lettera alla figlia¹⁴² sbrigando la pratica con la frase «povera gente». Quasi niente comparve sulla stampa, ma la feroce censura posta in essere giustifica i giornali. A Treviso la *Gazzetta Trevisana* del 10 giugno riporta un trafiletto in pagina: *Roma, 9 – Ieri verso il tramonto due sommergibili nemici hanno attaccato nel basso Adriatico un nostro convoglio composto di tre piroscafi trasportanti truppe e materiali e di una squadriglia di cacciatorpediniere. I sommergibili contrattaccati prontamente, riuscirono nondimeno a lanciare i siluri di cui uno colp  il «Principe Umberto», che affond  in pochi minuti, malgrado i mezzi di salvataggio di cui il convoglio disponeva ed il pronto soccorso degli altri in crociera. Le perdite, ancora non precisate, si ritiene che ammontino a met  dei militari imbarcati sul piroscafo (Stefani).*

La notizia lanciata dall'agenzia *Stefani*   da considerarsi accettabile se si fa eccezione per il numero dei sommergibili attaccanti e l'entit  delle perdite. Il fatto che non venga citato il numero del reggimento imbarcato sulla nave era prassi normale. Il 55  era praticamente distrutto: persi i due terzi degli uomini, gran parte del bagaglio, delle attrezzature e delle armi. I superstiti giunsero a Taranto con il piroscafo *Vittorio Emanuele* il 12. Il comando di quanto restava del reggimento   affidato al maggiore Pompeo Villa. Il 16   stabilito l'iter per la ricostituzione delle singole unit . Dal *battaglione di marcia di stanza*¹⁴³ a Treviso prendono vita il Comando del reggimento e il I battaglione. Il II battaglione   costituito con il battaglione di marcia del 56  reggimento della brigata di stanza a Belluno. Il III infine   formato dai superstiti al naufragio e dalle due compagnie che erano imbarcate sulla nave *Ravenna*. Il 23 giugno arriva a Treviso il colonnello Vittorio Sforza, designato ad assumere il comando del reggimento. Il 5 luglio l'unico battaglione rimasto

¹⁴¹ E. Bravetta, *La Grande Guerra sul Mare*, vol. I, Milano 1926. In particolare il cap.X *La rivincita di Lissa*.

¹⁴² Scrive Cadorna: «Una cosa molto dolorosa fu il siluramento di un nostro piroscafo che portava da Valona a Brindisi 2.500 uomini della divisione che faccio venire dall'Albania. Non se ne poterono salvare che 700. Povera gente!» L. Cadorna, *Lettere Familiari*, Milano, 1927, lettera del 10 giugno.

¹⁴³ Il *battaglione di marcia*   quello in seno al quale avveniva l'addestramento delle reclute.

  avviato verso Brescia, ma il cambio di destinazione   stabilito rapidamente. L'8, a un mese di distanza dalla tragedia di Valona, la riorganizzazione   completata. Il reggimento   riunito in zona di guerra a Cervignano, poi tutti verso il Carso giusto in tempo per partecipare ai combattimenti della sesta battaglia dell'Isonzo. Ai reduci trevigiani della *Principe Umberto* non fu consentito di passare da casa per salutare le famiglie. Nel 1927, il primo ottobre, « l'Associazione Reduci 55  Reggimento Fanteria Mobilitato»¹⁴⁴ organizz  un

pellegrinaggio a Valona per commemorare il sacrificio di 45 ufficiali e 1550¹⁴⁵ uomini di truppa[...] Vi   un cimitero militare italiano, posto fra gli uliveti tra Valona e Canina (sic), che ancora oggi gli albanesi chiamano Cimitero del 55  reggimento fanteria, ove riposano le poche decine di fanti bianco-azzurri che l'Amarissimo rigett  sulla terra, sugli scogli della terra straniera, che gli stessi fanti difesero e per la stessa morirono. [...] Per doveroso omaggio verso quei morti il pellegrinaggio deve assurgere una eccezionale importanza. Questo Consiglio Direttivo non pu  nascondervi le difficolt  che pu  incontrare [...] ma confidando negli alti appoggi sopracennati e nella simpatia che una manifestazione di tal genere dovr  trovare in considerazione del fatto unico d'immenso sacrificio destinato solo al nostro reggimento durante la Grande Guerra, si propone di portare a buon fine il progetto stesso[...]¹⁴⁶

Il pellegrinaggio presso il cimitero di guerra di Valona doveva essere compiuto l'otto giugno 1928. Gli organizzatori pensavano di mobilitare un migliaio di persone tra familiari dei caduti e reduci. Tra i cimeli del reggimento vi sono alcune foto del cimitero di guerra della citt  albanese, ma non abbiamo trovato traccia di delegazioni trevigiane. L'associazione dei reduci del 55  ha commemorato ogni anno, per lungo tempo, quel triste evento.

¹⁴⁴ Il consiglio direttivo dell'Associazione era composto da: Col. Giovanni Gavagnin (presidente), Prof. Ottavio Dinale (Vice), Cesare Bernacchi, Virginio Cesa, Floriano Dall'Armi, Felice Favaro, Lorenzo Garatti e Michelangelo Treves (consiglieri). Presidenti onorari i col. Giuseppe Bassi e Edmondo Rossi, il primo ex comandante, il secondo comandante in atto del reggimento.

¹⁴⁵ Si noti come a oltre dieci anni dal naufragio non ci fosse certezza circa il numero delle vittime.

¹⁴⁶ L'associazione aveva chiesto, per la riuscita del pellegrinaggio, l'alto patronato del principe ereditario Umberto e l'«appoggio» del capo del governo Mussolini.

Vittime trevigiane del naufragio del «Principe Umberto»

Elenco dei militari della provincia di Treviso appartenenti al 55° Reggimento fanteria periti in seguito all'affondamento del piroscafo *Principe Umberto*. Avvertenza: il presente elenco è tratto dall' «Albo D'oro» del caduti della Grande Guerra edito dall'Ufficio Storico dell'Esercito e vi possono essere errori sui nomi trascritti.

AGETTA Silvestro, Resana	BATTISTON Antonio, Tarzo
AGGIO Luigi, Riese	BELLAZZO Ruggero, Gorgo al Monticano
AGNOLET G. Battista, Oderzo	BELLIO Giacomo, Mogliano
AGOSTINETTI Alessandro, Noale	BELLOMO Giovanni, Motta di Livenza
ALTINIER Benvenuto, Orsago	BELLOTTO Giuseppe, Fossalta
AMBRELLA Umberto, Gorgo al Monticano	BELTRAME Francesco, Valdobbiadene
ANDREATTA Vittorio, Crespano	BENEDET Giuseppe, Cordignano
ANDREAZZA Agostino, Gaiarine	BENEDOSI Luigi, Ormelle
ADRIGHETTO Riccardo, Cavaso	BENETTON Eliseo, Villorba
ANDRIOLO Apollonio, Poiana Maggiore	BERARDO Costante, Roncade
ANTICA Vittorio, S.Pietro di Feletto	BERGAMO Giovanni, Roncade
APAZZI Giuseppe, Casier	BERNARDI Aldo, Venezia
ARGENTON Francesco, Oderzo	FERRO Federico, Castelfranco
ARTICO Arturo, S. Stino di Livenza	BERTAZZON Antonio, Pieve di Soligo
ARTUSO Emilio, Zero Branco	BESSEGATO Ferdinando, Montebelluna
BACCHIN Raffaele, Treviso	BETTETI Ernesto, Treviso
BACCICHET Gaetano, Vittorio Veneto	BETTIN Antonio, Gorgo al Monticano
BACCIN Evaristo, Vedelago	BETTIOL Antonio, Carbonera
BALDASSA Riccardo, Resana	BETTIOL Ettore, Arcade
BALDIN Enrico, Vedelago	BETTIOL Giovanni, Villorba
BALLANCIN Dario, Farra di Soligo	BIANCO Giovanni, Oderzo
BALLANZIN Attilio, Treviso	BIASUZZO Vittorio, Treviso
BARBISAN Luigi, Arcade	BINOTTO Antonio, Montebelluna
BARBISAN Michele, Montebelluna	BIONDO Giuseppe, Salgareda
BARBON Giovanni, Spresiano	BISETTO Gaetano, Treviso
BARBON Quirino, Spresiano	BITOTTO Pietro, Riese Pio X
BAREL Paolo, Vittorio Veneto	BOLZAN Antonio, Gaiarine
BARZAN Riccardo, Treviso	BOLZANELLO Giorgio, Montebelluna
BASSO Amadio, Vedelago	BONA Napoleone, Monastier
BASSO Carlo, Treviso	BONAZZON Pasquale, Casale
BASSO Giovanni, Resana	BONORA Luigi, Caerano
BASSO Pietro, Codogné	BONOTTO Lodovico, Vazzola
BASSO Sante, Preganziol	BONSEMBIANTE Primo, Montebelluna
BASTANIEL Felice, Follina	BORASO Angelo, Oderzo
BATTAGLION Antonio, Casale	BORASO Giacomo, Salgareda
BATTISTEL Basilio, Motta di Livenza	BORDIGNON Valentino, Paese
BATTISTELLA Angelo, Casier	BORDIN Eustachio, Caerano San Marco
BATTISTELLA Antonio, Casale	BORTOLETTO Carlo, Casier
BATTISTELLA Bartolo, Mansué	BORTOLETTO Amilcare, Carbonera
BATTISTELLA Luigi, S.Biagio di Callalta	BORTOLUZZI Giovanni, Fontanelle

BISCAROTTO Ernesto, Susegana	CASAGRANDE Giuseppe, Vittorio Veneto
BOSCARIOL Giovanni, Mareno di Piave	CASTELLAN Bruno, Ponte di Piave
BOSCO Ettore, Treviso	CASTELLAN Gregorio, Villorba
BOTTEGA Giovanni, Refrontolo	CAVALLIN Marco, Montebelluna
BOTTOLO Giuseppe, Treviso	CAVEZZAN Vittorio, Cessalto
BOZ Luigi, Fontanelle	CECCON Luigi, Carbonera
BOZZETTO Nicolò, Gaiarine	CECCON Luigi, Zero Branco
BOZZO Antonio, Oderzo	CECILIAN Antonio, Conegliano
BRAGAGNOLO Silvio, Riese Pio X	CENDRON Giacomo, Treviso
BRAIDO Luigi, Vittorio Veneto	CENEDESE Antonio, Casale
BRAVIN Luigi, Oderzo	CESCHIN Ottorino, S. Pietro di Feletto
BREDA Bartolo, Spresiano	CESCHIN Ugo, San Pietro di Feletto
BRESCACIN Giovanni, S. Fior	CESCON Lorenzo, Fontanelle
BRESOLIN Angelo, Pederobba	CHIAPPIN Domenico, Ormelle
BRESOLIN Giorgio, Castello di Godego	CHIODERO Giacomo, Valdobbiadene
BRESOLIN Giuseppe, Cornuda	COLESSO Antonio, Quinto
BRIANESE Vincenzo, Istrana	CONDOTTA Giovanni M., Paese
BRONCA Bartolo, Valdobbiadene	CONTE Domenico, Povegliano
BRONZINI Oreste, Cessalto	CONTE Umberto, Treviso
BRUNATO Giovanni, Resana	COPPE Domenico, Segusino
BRUNELLO Antonio, Quinto	COPPE Giacomo, Valdobbiadene
BUFFOLO Nicolò, Oderzo	CORNACCHIA Ottavio, Roncade
BUOGO Vettore, Cornuda	CORSO Giordano, Preganziol
BUORO Angelo, Susegana	CORTESE G. Battista, Conco
BUSO Carlo, Cessalto	CORTESIA Olimpo, Cornuda
CAGNATO Vittorio, Roncade	COSTA Marino, Valdobbiadene
CALDEROLLA Giovanni, S.Pietro Feletto	CRESpan Francesco, Treviso
CALIMAN Bortolo, Oderzo	D'AGOSTIN Giacinto, Pieve di Soligo
CALVI Giovanni, Farra di soligo	DEL BELLO Enrico, Vedelago
CALVI Ivo, Farra di Soligo	DAL BEN Giovanni, Oderzo
CAMILLOTTO Angelo, Fontanelle	DAL BEN Giuseppe, Oderzo
CAMPAGNER Ermenegildo, Chiarano	DAL BO' Vincenzo, Sarmede
CAMPION Desiderio, Maserada	DALESE Raffaello, Altivole
CAON Caterino, Resana	DALLA LIBERA Michele, Conegliano
CAPPELLETTO Giuseppe, Cessalto	DALLA LONGA Vincenzo, Farra di Soligo
CAPPELLETTO Giuseppe, Fontanelle	DALLA MORA Marco, Refrontolo
CAPPELLIN Francesco, Cimadolmo	DALLA PASQUA Carlo, Gaiarine
CAPPELLO Pietro, Cavaso del Tomba	DALLA RIZZA Antonio, S. Zenone
CAPPELLOTTO Marcello, Treviso	DAL MORO Filippo, Cison di Valmerino
CARNIATO Arcangelo, Paese	DAL POS Sante Luigi, Ormelle
CARNIELLETTO Giuseppe, Cessalto	DALTOE' Domenico, Tarzo
CARONELLO Giuseppe, S. Biagio di C.	DAL VECCHIO Sante, Cison di Valmarino
CARRARO Giuseppe, Mogliano	DARIO Luigi, S. Polo di Piave
CARRARO Luigi, Zero Branco	DA RONCH Angelo, Conegliano
CARRER Ferdinando, Zenson di Piave.	DASSIE' Pietro, Ormelle
CARRER Umberto, Salgareda	DAVANZO Pietro, Salgareda
CASAGRANDE Domenico, Colle Umberto	DAVANZO Vittorio, S. Biagio di Callalta

DE BIANCHI Emilio, Oderzo
DE BIANCHI Vittorio, Conegliano
DE BORTOLI Davide, Miane
DE BORTOLI Giovanni, Motta di Livenza
DE BORTOLI Riccardo, Cordignano
DE FAVERI Giovanni, S. Pietro di Feletto
DE GRANDIS Francesco, Vedelago
DELLA LIBERA Agostino, Fregona
DE LUCHI Alessandro, Asolo
DE MARCHI Giovanni, Quinto
DE MARCHI Giovanni, Morgano
DE MARCHI Girolamo, Paese
DE MARCHI Guerrino, Vedelago
DE MARCHI Luigi, Paese
DE MARCHI Marino, Quinto
DE MARTIN Angelo, Sarmede
DE NADAI Vincenzo, Vittorio Veneto
DE POLO Angelo, Tarzo
DE ZANET Matteo, Tarzo
DOLFATO Giuseppe, Villorba
DONETTO Fortunato, Pederobba
DURANTE Angelo, Arcade
DURANTE Marco, Volpago
DURIGON Giuseppe, Istrana
FUGENIO Alfonso, Spresiano
FABBIAN Agostino, Borso del Grappa
FACCHIN Agostino, S. Polo di Piave
FACCHIN Antonio, Asolo
FASAN Ermenegildo, Meduna di Livenza
FAVARETTO Amelio, Preganziol
FAVOTTO Guglielmo, Paese
FAVREL Matteo, Moriago
FAVRIN Antonio Loria
FELTRACCO Guido, Asolo
FERRARO Giuseppe, Riese
FERRO Domenico, Noventa
FILIPPETTO Giuseppe, Castelfranco
FIORINOTTO Paolo, Cornuda
FLORA Giovanni, Ormelle
FONTEBASSO Angelo, Maserada
FOSSALUZZA Girolamo, Ponte di Piave
FRACAS Innocente, Ponte di Piave
FRANCESCHET Domenico, Tarzo
FRANCESCHET Raffaele, Vazzola
FRANCHIN Luigi, Quinto
FRASSETTO Giulio, Trevignano
FREGONESE Enrico, Oderzo

FRIGO Luigi, Ponzano
FRUSCALZO Lorenzo, Caerano
FURLAN Giobatta, Mansué
FURLAN Giuseppe, Treviso
FURLAN Luigi, Cimadolmo
GALLINA Giovanni, Spresiano
GALLINA Giuseppe, S. Pietro di Barbozza
GALLINARO Sebastiano, Istrana
GALLONETTO Angelo, Follina
GALLONETTO Giordano, Farra di Soligo
GALLONETTO Giuseppe, Farra di Soligo
GANDIN Giuseppe, Revine Lago
GARBELLOTTO Agostino, Godega S. Urbano
GARBUIO Primo, Montebelluna
GASPARIN Ido, Paese
GATTI Luigi, Casier
GATTO Ferdinando, Casier
GATTO Pietro, Trevignano
GAVA Antonio, Godega S. Urbano
GAVA Francesco, Mansué
GEMIN Luigi, Istrana
GENOVESE Eugenio, S. Biagio di Callalta
GHEGIN Ernesto, Resana
GIACOMETTI Pietro, Salgareda
GIACOMINI Riccardo, S. Biagio di Callalta
GIOBBE Giuseppe, S. Biagio di Callalta
GIROTTI Angelo, Spresiano
GIUST Giovanni, Gorgo al Monticano
GOBBATO Ferdinando, Volpago
GOBBO Angelo, Arcade
GOTTARDO Giovanni, Nervesa
GRANZOTTO Giuseppe, Susegana
GRAVA Luigi, Revine Lago
GREGOLETTO Pietro, Vazzola
GREGUOL Giuseppe, S. Biagio di Callalta
GRIGOLETTO Giuseppe, Treviso
GRILLO Francesco, Cison di Valmarino
GUADAGNIN Riccardo, Pederobba
GUERRA Giovanni, Spresiano
GUIDOLIN Primo, Castello di Godego
GUIZZO Angelo, Vedelago
IGNE Amerigo, Gaiarine
INNOCENTE Carlo, Vedelago
INNOCENTE Gioacchino, Montebelluna
ISEPPI Luigi, Motta di Livenza
LAZZARI Pietro, Villorba
LIONELLO Marino, Fonte

LISSANDRI Luigi, Vittorio Veneto
LOLLATO Luigi, Cassola
LORENZET Domenico, Conegliano
LORENZON Angelo, Pieve di Soligo
LORENZON Costante, Carbonera
LORENZON Luigi, Carbonera
LORENZON Sisto, S. Biagio di Callalta
LORENZON Antonio, Spresiano
LOT Antonio, S. Pietro di Feletto
LOVADINA Marco, Spresiano
LOVAT G. Battista, Mareno di Piave
LOVATELLO Francesco, Cimadolmo
LUCCHESI Nicola, Paese
LUCHETTA Angelo, Cimadolmo
LUISETTO Gaspere, Roncade
LUNARDELLI Emilio, Chiamano
LUZZATO Agostino, Asolo
MACCARI Antonio, S. Polo di Piave
MANENTE Angelo, Moriamao
MANZAN Giordano, Ponte di Piave
MANZATO Demetrio, Gorgo al Monticano
MARANGON Ettore, Quinto
MARANGONI Giovanni, Mogliano
MARCH Giovanni, Noventa di Piave
MARCHESAN Fortunato, Loria
MARCHESAN Romano, Castello di Godego
MARCHESIN Angelo, Vedelago
MARCHETTO Antonio, Ponzano
MARCHETTO Giovanni, Maserada
MARCHETTO Paolo, Zero Branco
MARCHI Giovanni, Zero Branco
MARCOLIN Fortunato, Asolo
MARCOLIN Andrea, Casale sul Sile
MARCON Giovanni, Fontanelle
MARCON G. Battista, Treviso
MARIN Luigi, Cornuda
MARION Angelo, Vedelago
MARIOTTO Felice, Sernaglia
MARSON Antonio, Meduna di Livenza
MARSON Benedetto, Medusa di Livenza
MARSURA Luigi, Sernaglia
MARTIGNON Ermenegildo, Treviso
MARTINELLO, Antonio Vedelago
MASUT Giuseppe, Conegliano
MATTAROLLO Giovanni, Paese
MAZZARIOL Ferruccio, Treviso
MAZZER Giobatta, San Vendemmiano

MAZZOBEL Domenico, Paese
MAZZORATO Giovanni, Resana
MENEGALDO Basilio, Ponte di Piave
MENEGALDO Francesco, Ponte di Piave
MENEGAZZO Eugenio, Pederobba
MENEGHETTI Angelo, Nervesa
MENEGHETTI Attilio, Spresiano
MENEGHETTI Luigi, Nervesa
MENEGHIN Domenico, S. Fior
MENEGON Ignazio, Asolo
MERLO Elviro, Montebelluna
MERLO Umberto, Trevignano
MESTRINER Giovanni, Volpago
MICHIELIN Abele, Vedelago
MICHIELIN Giuseppe, Trevignano
MILANI Ambrogio, Loria
MILANI Venerio, Castello di Godego
MION Giovanni, Villorba
MION Sigismondo, Villorba
MIOTTO Angelo, Paese
MIRAVALL Angelo, San Pietro di Feletto
MODOLO Francesco, Ormelle
MOMI Giuseppe, Oderzo
MONDIN Eugenio, Cornuda
MONDIN Gentile, Pederobba
MONDIN Mario, Pederobba
MONTAGNER Albino, Montebelluna
MONTANARI Leopoldo, Carbonera
MORANDIN Agostino, Tarzo
MORANDIN Giuseppe, Mogliano
MORAO Luigi, Vedelago
MORETTO Lorenzo, Motta di Livenza
MORI Giocondo, Farra di Soligo
MORO Fioravante, Roncade
MUNARIN Giosuè, Casale sul Sile
MURARO Vittorio, Mogliano
MURER Luigi, San Biagio di Callalta
MUSSATO Giovanni, Nervesa
NADAL Giuseppe, Cappella Maggiore
NARDETTO Giuseppe, Cessalto
NARDI Giuseppe, Vazzola
NARDIN Giovanni, Breda di Piave
NARDO Eugenio, Piavon di Oderzo
NASCIMBEN Arcangelo, Silea
NEGRIN Romano, Arcade
NEGRI Attilio, Maserada
NEGRO Ernesto, Maserada

ONGARO Amedeo, San Polo di Piave
ONGARO Angelo, Ormelle
ONGARO G. Battista, Mansué
ORI Vincenzo, Farra di Soligo
ORLANDO Umberto, Chiarano
PAILO Pietro, Valdobbiadene
PALLI Luigi, Fontanelle
PANDOLFO Pietro, Montebelluna
PARISOTTO Antonio, Vedelago
PASE Giuseppe, Mareno di Piave
PASIN Silvio, San Biagio di Callalta
PASQUALETTI Giovanni, Pederobba
PAVAN Angelo, Pramaggiore
PAVAN Arturo, Roncade
PAVAN Ernesto, Cessalto
PAVAN Eugenio, Breda di Piave
PAVAN Eugenio, Sernaglia
PAVAN Isaia, Monastier
PAZZAIA Sebastiano, Moriago
PEDERIVA Mansueto, Farra di Soligo
PELLEGRINI Secondo, Roncade
PELLIZZARI Lorenzo, Loria
PELLIZZON Giovanni, Mareno di Piave
PELLOIA Natale, Cessalto
PELOSIN Giovanni, Mogliano
PENZINGI Giuseppe, Resana
PERIN Giuseppe, Codogné
PERISSINOTTO Antonio, Pederobba
PERO Carlo, Morgano
PERUZZO Marco, Carbonera
PESSOTTO Giacomo, Gaiarine
PIASER Domenico, Maserada
PICCOLO Luigi, Oderzo
PICCOLO Secondo, Maser
PIEROBON Giovanni, Villorba
PIETROBONGI Giovanni, Paese
PIGOZZO Paolo, Castello di Godego
PINESE Giovanni, Villorba
PIOVESAN Angelo, Zenson
PIOVESAN Virgilio, Ponzano
PIOVESANA Antonio, Conegliano
PIOVESANA Giovanni, Vazzola
PIVA Domenico, Trevignano
PIVA G. Battista, Cornuda
PIVETTA Giuseppe, Fossalta
PIZZAIA Silvio, Pederobba
PIZZOL Angelo, Sarmede

POL Ferdinando, Spresiano
POL Giovanni, San Pietro di Feletto
POLEGATO Angelo, Cornuda
OLESE Luigi, Colle Umberto
PORTELLO Agostino, Ponte di Piave
POSOCCO Francesco, Conegliano
PRECOMA Primo, Caerano
PREO Attilio, Mogliano
PRESOTTO Amelio, Mansué
PRIZZON Giuseppe, Maerne
PROSDOCIMO Ettore V., Valdobbiadene
PUPIN Carlo, Treviso
REGINATO Benvenuto, Asolo
ROBAZZA Giovanni, Trevignano
RONCHI Paolo, Mansué
ROSSETTO Pietro, Mansué
ROSSI Antonio, Meolo
ROSSI Domenico, Breda di Piave
RUFFONI, Giulio Treviso
SACCARDO Giovanni, Riese
SARDI Norberto, Povegliano
SARTOR Andrea, Conegliano
SARTOR Ettore, Breda di Piave
SARTOR Giovanni, Chiamano
SARTORATO Virgilio, Casier
SARTORI Fiorino, Paese
SCHIAVINATO Ettore, Preganziol
SCHIAVINATO Giuseppe, Roncade
SCHIACARIOL Angelo, Mareno
SCOTTÀ Tiziano, Vittorio Veneto
SERNAGIOTTO Giuseppe, Nervesa
SILOTTO Antonio, Gaiarine
SILVESTRI Pietro, Maser
SIMIONATO Vito, Resana
SOLIGO Angelo, Quinto
SORVANTI Leonardo, Treviso
SPADETTO Simeone, Moriago
SPADOTTO Luigi, Oderzo
SPAGNOL Ferruccio, Roncade
SPECIE Vittorio, Paese
SPINA Antonio, Cornuda
STEFANI Francesco, Miane
STORTO Aurelio, Piavon
TOE Antonio, Codogné
TOFFOLETTO Luigi, Arcade
TOFFOLI Eugenio, Ormelle
TOGNON Angelo, San Pietro di Barbozza

TOGNON Guglielmo, Vedelago
TOMASELLA Giuseppe, Fontanelle
TOME Pietro, Gaiarine
TOMMASINI Carlo, Vedelago
TOMMASINI Pietro, Vedelago
TONEL Basilio, Chiarano
TONELLO Mansueto, Caerano
TOPOA Giuseppe, Noale
TOPPAN Eugenio, Monastier
TORRESAN Angelo, Breda
TORRESAN Massimo, Borso del Grappa
TOSATO Antonio, Preganziol
TRAVERSO Alessio, Salgareda
TRENTIN Liberale, San Fior
TRONCHIN Stefano, Treviso
TURBIAN Antonio, Vittorio Veneto
TURBIAN Domenico, Vittorio Veneto
TURCATO Antonio, Castelfranco
TURCHETTO Giovanni, Noventa
UCCISELLA Antonio, Castello di Godego
URBAN Giobatta, Vazzola
URBANETTO Luigi, Cessalto
VALERIGIOACCHINO, Cessalto
VANIN Francesco, Melma
VAZZOLER Luigi, Oderzo
VELO Egidio, Cavaso del Tomba
VELO Ernesto, Vedelago
VENDRAME Virgilio, Paese
VENTURIN Gioacchino, Vazzola
VENTURIN Giovanni, Resana
VETTOREL Giuseppe, Mareno di Piave
VINCENZOTTO Silvio, Motta di Livenza
VIDOTTO Antonio, San Polo di Piave
VIDOTTO Enrico, Mansué
VIDOTTO Luigi, Cimadolmo
VIDOTTO Pietro, Oderzo
VIOLO Giorgio, Casale sul Sile
VISENTIN Vittorio, Volpago
VOLPATO Quinto, Vedelago
ZAMBOTTI Angelo, Breda di Piave
ZAFFALON Geremia, Roncade
ZAFFONI Emo, Treviso
ZAGO Angelo, Susegana
ZAGO Eugenio, Susegana
ZAGO Marino, Nervosa
ZANARDO Francesco, Fontanelle
ZANARDO Giovanni, Nervosa

ZANARDO Luigi, Mareno di Piave
ZANARDO Pietro, Piavon
ZANARDO Settimo, Mareno di Piave
ZANELLA Fioravante, Motta di Livenza
ZANELLA Giovanni, Montebelluna
ZANETTE Giuseppe, Cappella Maggiore
ZONOTTO Martino, Ponte di Piave
ZAVAN Angelo, Mogliano
ZILIIOTTO Francesco, Paderno d'Asolo
ZILLI Olivo, Sernaglia
ZIOIA Giuseppe, Fontanelle
ZULIANI Umberto, Treviso

Ritorno Sul Carso

La battaglia per la presa di Gorizia

Il reggimento ricostituito viene riunito a Cervignano l'8 luglio 1916. Il giorno dopo è a Terzo di Aquileia in accantonamento, ove frattanto è giunto da Taranto anche il III battaglione superstite del naufragio. 20 giorni per riordinarsi ed amalgamarsi e poi via verso le trincee di Monfalcone.

L'offensiva Trentina, *strafexpedition*, croce e delizia del generale Conrad, era fallita, almeno sul piano strategico. Cadorna sta preparando la battaglia per la conquista di Gorizia, sesta dell'Isonzo. L'obiettivo del comando supremo era quello di ributtare gli austro-ungarici oltre il fiume, invece, nel corso della battaglia, il nostro esercito riuscì ad impossessarsi anche dell'importante linea del Vallone. Roberto Bencivenga nota che il generale Borojevic, comandante della 5^a armata asburgica, si lasciò cogliere di sorpresa in quanto aveva «una sola brigata di riserva, tra l'altro dislocata a Comen, ciò a dire sul Carso a copertura di Trieste». Inoltre non era stata presa in considerazione l'ipotesi dello spostamento di corpi dal Trentino in tempo utile perché il comandante dell'armata Isontina era convinto di poter fare fronte con propri mezzi.

Sin dai primi di giugno Cadorna si era convinto che l'attacco nemico sugli Altipiani era in via di esaurimento. In base a tale ipotesi il comando supremo mette allo studio lo spostamento di unità dal Trentino al Carso. La precedenza nel movimento viene assegnata alle artiglierie e alle bombarde per consentire ai comandanti dei gruppi di essere pronti al fuoco in contemporanea con la dislocazione delle fanterie. C'era premura, al Comando Supremo: l'offensiva doveva essere scatenata non oltre l'ottavo giorno dall'inizio dei trasporti tra un fronte all'altro. Cadorna, con quell'impostazione della manovra riteneva di colpire di sorpresa. E, mal che andava, il vantaggio era sempre nostro poiché per parare la botta il nemico avrebbe comunque dovuto trasferire unità dal Trentino all'Isonzo e, - secondo la relazione ufficiale italiana - «Gli spostamenti di forze dal Trentino all'Isonzo si dovevano sviluppare secondo un arco, i nostri ne seguivano la corda, anche a prescindere dal maggior rendimento delle nostre ferrovie in confronto di quelle austriache nella zona considerata.»¹⁴⁷ Un'azione offensiva di una certa entità prevede grossi movimenti logistici e questi sono difficili da nascondere. Il Comando Supremo, conscio di ciò, fece circolare tra le nostre truppe la voce che i preparativi sull'Isonzo altro non erano che *una finta*, una manovra diversiva e che *l'attacco vero* sarebbe stato sferrato in Valsugana. La stessa voce fu sparsa sapientemente dai nostri ser-

¹⁴⁷ *L'esercito italiano nella grande guerra*, (d'ora in poi *Relazione Ufficiale*) Vol ,III, Tomo 3°, Roma, 1937, pag.17.



Il colonnello Vittorio Sforza, comandante del 55° Reggimento dopo la sciagura di Valona

vizi d'informazione nei paesi neutrali. Alla fine risultò credibile. Per ultimo, furono predisposti falsi ordini di movimento dalla Direzione Generale dei trasporti, prestando attenzione che *quelli veri* fossero a conoscenza solo di chi li doveva eseguire. Il Comando Supremo ci mise del suo: il 31 luglio Cadorna ne trasferì una parte a Feltre, ove rimase sino al 3 agosto. Ampio risalto fu dato attraverso la stampa a ricognizioni del generalissimo al passo Rolle e alla visita del presidente del consiglio dei ministri.

Il trasferimento di una massa rilevante di uomini e mezzi, soprattutto artiglierie, coinvolse in modo massiccio le ferrovie e fu suddiviso in tre momenti. Il primo dal 29 giugno al 26 luglio, vide il trasporto di tre divisioni (19^a, 47^a, e 24^a)¹⁴⁸ e di una ventina di batterie di cannoni di grosso e medio calibro. Il secondo, il più importante, tra il 27 luglio e il 5 agosto, servì a portare in zona di combattimento 80 batterie e quattro divisioni costituenti l'VIII e il XXVI corpo d'armata, oltre a grandi quantitativi di materiali e munizioni. Infine, nella terza e ultima fase, dal 6 al 20 agosto, furono trasferiti il XIV e XXIV corpo, la 10^a divisione, due brigate singole e la e la 3^a divisione di cavalleria. Alla fine risultarono spostati circa 300.000 uomini e 60.000 quadrupedi, undici divisioni di fanteria, due brigate, un reggimento, una divisione di cavalleria, 76 batterie di grosso calibro, 81 di piccolo calibro e 37 batterie di bombarde. Per i trasporti furono impiegati 24.000 carri ferroviari.¹⁴⁹

Il progetto d'attacco predisposto dalla 3^a armata per la conquista della testa di ponte di Gorizia «contempla le seguenti azioni contemporanee; - un'azione principale contro il Sabotino e le alture di Oslavia, con obiettivo l'Isonzo: - Un'azione sussidiaria contro la fronte Grafenberg – Podgora: - una vigorosa azione di collegamento contro la cortina intermedia; - due azioni sussidiarie nei settori di Plava e del S. Michele, per fissare l'avversario alle sue posizioni». ¹⁵⁰ L'azione delle fanterie doveva essere preceduto da una violenta preparazione d'artiglieria allo scopo di aprire dei varchi nei reticolati nemici. I fanti dovevano partire di slancio subito dopo.

¹⁴⁸ Oltre alle unità organiche furono trasferiti elementi destinati al completamento della 49^a divisione in formazione a Strassoldo.

¹⁴⁹ La *Relazione Ufficiale* aggiunge che «occorsero altri 3551 carri per il trasporto, tra il 24 e il 27 luglio, di munizioni ed esplosivi dalle altre armate alla 3^a, ed un numero imprecisato, ma notevole, di carri per il trasporto di 73.000 complementi e 11.000 operai verso la fronte, per il deflusso di 13.000 prigionieri e di parecchie migliaia di feriti. Non si tiene conto dei carri impiegati per il normale collegamento fra Esercito e Paese. Oltre alle ferrovie concorse il servizio automobilistico dell'Intendenza generale dell'esercito con sede a Padova, con 350 autocarri suddivisi in cinque autogruppi i quali, però furono impiegati al fronte e, durante la battaglia, rimasero a disposizione della 3^a armata.

¹⁵⁰ *Ibidem*, pag.20.



L'anziano maggiore della riserva Del Giudice, assegnato all'addestramento dei complementi presso il deposito reggimentale di Treviso.



La preparazione di un attacco di quelle dimensioni e con quegli obiettivi richiese una serie di provvedimenti straordinari oltre che uno sforzo logistico considerevole.¹⁵¹ Basti pensare solo ai mezzi necessari per provvedere al trasporto¹⁵² degli enormi quantitativi di proiettili - di tutti i calibri - per le artiglierie¹⁵³ e le bombarde. Altro cruciale problema logistico era quello rappresentato dall'approvvigionamento dei viveri indispensabili ad alimentare le centinaia di migliaia di uomini che sarebbero stati impegnati nella battaglia. Si dovette mettere a punto una complessa macchina organizzativa, capace di far «vivere, muovere e combattere» un intero esercito in guerra. Il Comando della 3^a armata e dei Corpi destinati all'offensiva, in armonia con quanto stabilito dal Comando Supremo, prepararono psicologicamente le truppe che dovevano partecipare all'azione. In particolare il comando del VI corpo, con una circolare dell'11 luglio, diramata sino al livello di compagnia, scriveva:

L'attacco abbia carattere travolgente e passi sopra le difese nemiche *senza arrestarsi*. Gettarsi *decisamente*. Sui varchi dei reticolati, allargarli ed aprirne di nuovi. Oltrepassare le difese accessorie nemiche, *dilagare a destra e a sinistra* in modo da trovare il contatto con le unità contigue. Assalire energicamente le mitragliatrici *attaccandole sui fianchi e a tergo*. Attaccare risolutamente con bombe a mano e alla baionetta i rincalzi accorrenti e sbucanti

¹⁵¹ L'organizzazione dei servizi logistici, a grandi linee, prevedeva: il *servizio trasporti*, così strutturato: per la zona piana, massiccio ricorso alla ferrovia da campo *Décauville* che da Manzano con due linee indipendenti l'una dall'altra raggiungeva il fronte del VI corpo. Le due linee erano particolarmente adatte al trasporto di carichi pesanti e voluminosi e potevano funzionare durante il giorno. Solo nel tratto vicino al fronte era necessario il servizio notturno; *Il servizio sanitario*, che ormai aveva assunto un'importanza vitale, anche dal punto di vista psicologico, fu organizzato in base al sistema viario. Anziché assegnare, come era sempre avvenuto, una linea di sgombero dei feriti ad ogni divisione in prima linea, vennero costituite due zone d'intervento corrispondenti alla zona collinosa e a quella di pianura. Erano pronti 100 autocarri attrezzati con pagliericci, sedie, panche ecc. ; *il servizio di commissariato* aveva il compito più gravoso, mediante ferrovia da campo costituì depositi di derrate corrispondenti al fabbisogno di due giornate di viveri ordinari e ad una giornata di viveri a secco per ogni divisione. Fu possibile vettovagliare una massa di 250.000 uomini, 10.000 abitanti di Gorizia e dintorni; 10.000 prigionieri di guerra e 50.000 quadrupedi. Uno sforzo immane, tutto sommato, svolto egregiamente; *Il servizio artiglieria*, oltre ai trasporti accennati costituì 5 depositi a terra tra Cormons e Mossa, come riserva per qualsiasi evenienza. I trasporti richiesero 2.600 viaggi di autocarro e 35 treni *Décauville*. Il genio aveva predisposto propri depositi con materiali di ogni tipo. Un problema logistico riguardava il rifornimento idrico in una zona praticamente senz'acqua come il Carso. Il prezioso liquido arrivava per ferrovia da Udine a Cormons e su autobotti da Cormons sino al fronte.

¹⁵² Le dotazioni di munizioni erano trasportate a cura delle intendenze ai depositi campali, o occasionali, dei corpi d'armata.

¹⁵³ Per la battaglia di Gorizia i quattro corpi d'armata impiegati avevano a disposizione tra artiglierie di vario calibro e bombarde: il VI, 390; il VII, 96; l'XI, 210; il XIII, 78, totale 774 bocche da fuoco.

dalle caverne. Le «ondate» si susseguano *a pochi passi di distanza*. *Avanzare tutti*; non affollarsi intorno ai prigionieri ed alle armi conquistate; le armi non fuggono e per la custodia dei prigionieri bastano pochi uomini energici. *Avanzare risolutamente* sotto la protezione delle nostre artiglierie, che tirano bene e sono sicure. Raggiungere d'un fiato l'Isonzo e oltrepassarlo. La vittoria si conquista solo colla manovra rapida e decisa e colla incrollabile fede nelle proprie forze e nella santità della causa per cui si combatte.¹⁵⁴

Sul fronte dell'Isonzo che era quello principale, si trovavano schierate due armate. La 2^a del generale Piacentini, copriva il tratto di linea che correva dal Rombon al Sabotino (escluso) e aveva alle proprie dipendenze i corpi IV (Tassoni) e II (Garioni). Dal Sabotino fino al mare invece, la linea era tenuta dalla 3^a Armata del duca d'Aosta, composta dai corpi VI (Capello), XI (Cigliana), (XII) Ciancio e VII (Tettoni).¹⁵⁵ L'Austria-Ungheria contrapponeva alle forze italiane la 5^a armata (generale Borojevic) dallo Smogar al mare e l'ala sinistra della 10^a (Scotti) dal Rombon allo Smogar. La 5^a, che era l'armata contrapposta alle nostre 2^a e 3^a poteva disporre di 110 battaglioni e circa 650 pezzi.

Gli ordini definitivi per l'attacco furono diramati dal comando della 3^a armata alle rispettive unità il 31 luglio. L'offensiva per la conquista della testa di ponte di Gorizia inizialmente prevedeva che il VI corpo d'armata attaccasse verso il Sabotino, il Grafenberg, il Podgora e il villaggio di Oslavia. L'XI doveva invece puntare sul S. Michele e sul villaggio di S.Martino. Al VII e all'VIII corpo, sarebbero invece toccate azioni di energico carattere dimostrativo sul Carso. Annota Bencivenga:

L'attacco per lo sfondamento fu preceduto 48 ore prima da un attacco sferrato con grande energia a est di Monfalcone dal VII corpo del generale Tettoni. Se tale attacco non provocò lo spostamento della riserva di Borojevic, ne lasciò tuttavia immutata la dislocazione (Comen),

¹⁵⁴ Il corsivo è nel testo della circolare.

¹⁵⁵ la 2^a armata (Piacentini), che copriva la fronte dal Rombon al Sabotino escluso, aveva in linea i seguenti corpi: a) IV corpo (Tassoni) con le divisioni 7^a e 8^a, dal Rombon a Canale, 57 battaglioni, 413 pezzi di vario calibro, 78 bombarde; b) II corpo (Garioni), da Canale a Zagora, con 8 battaglioni, 4 reggimenti di cavalleria, circa 200 tra artiglieria e bombarde. La 3^a armata (duca d'Aosta) disposta dal Sabotino al mare comprendeva i corpi; a) VI (Capello) contro la testa di ponte di Gorizia, dal Sabotino alla piana di Lucinico con le divisioni 45^a, 24^a, 11^ae 12^a in prima schiera e le divisioni 43^a e 47^a in seconda; totale 74 battaglioni e quasi 1000 fra artiglierie e bombarde; b) XI corpo (Cigliana) nella zona S.Michele – S.Martino, da Mochetta (esclusa) a q.164 (esclusa) con le divisioni 22^a e 21^a in prima schiera, la brigata Granatieri di Sardegna, 2 battaglioni del 9° fanteria, 4 squadroni in riserva, totale 37 battaglioni e 420 bocche da fuoco; c) XII corpo (Ciancio), nella zona di Polazzo, dalla q.164 al M.Sei Busi con 19 battaglioni e circa 150 pezzi; d) VII (Tettoni), dal Carso al mare, 16^a e 14^a divisione, una divisione di cavalleria appiedata in prima schiera, 29 battaglioni, 31 squadroni, circa 330 bocche da fuoco. In riserva d'armata i due piccoli corpi VIII e XXV con 12 battaglioni e 24 pezzi ciascuno.

non certo più favorevole per la fronte Sabotino-Vippacco dove noi sferrammo l'attacco principale. L'azione contro la testa di ponte di Gorizia fu svolta contemporaneamente su tutta la fronte dal Sabotino al S.Michele con la necessaria estensione al villaggio di S.Martino, protezione d'ala di quest'ultimo caposaldo.[...] L'attacco riuscì travolgente sul Sabotino, sicché le nostre truppe poterono affacciarsi sul versante dell'Isonzo[...] ma fu tenacemente contrastato sulla direttrice: Florian – Oslavia – Peuma, e non permise di affacciarsi sull'Isonzo che solo sull'altura (quota 130 a nord del villaggio di Peuma. Riuscì brillantemente contro il Grafenberg, tanto che i nostri poterono qui giungere all'Isonzo e oltrepassarlo con piccoli reparti. Non riuscì a conquistare il caposaldo del Podgora, ma soltanto a guadagnare spazio sul fianco meridionale (posizione del Calvario): permise di gettare l'avversario il direzione dei ponti di Lucinico ma senza riuscire a impadronirsene. [...] Il successo era brillante e promettente, ma non decisivo.¹⁵⁶

Nei primi giorni di agosto il «nuovo» 55°, inquadrato nella 14ª divisione e schierato sulla fronte del VII¹⁵⁷ corpo d'armata, era disposto con due battaglioni, nella zona di Monfalcone. Alle 10 del 4, come previsto dal piano del comando supremo, anticipando l'azione principale del VI corpo contro il campo trincerato di Gorizia, esso doveva attaccare per attirare in quel settore il maggior numero di nemici. I due battaglioni sostituiscono quelli del 156° reggimento nelle trincee di Mendria e in quelle che vanno da quota K alla rocca di Monfalcone. L'obiettivo era il raggiungimento di quota 85, tristemente nota perché vi aveva trovato, il giorno prima, la morte il bersagliere Enrico Toti. Gli attacchi del 4 e 5 non ottengono i risultati sperati. Manca la forza di compiere l'ultimo balzo e la posizione raggiunta era assai precaria. Il 7, nell'azione che doveva risultare decisiva, muore il comandante della 2ª compagnia che occupava il settore verso il mare, capitano Cesare Colombo.

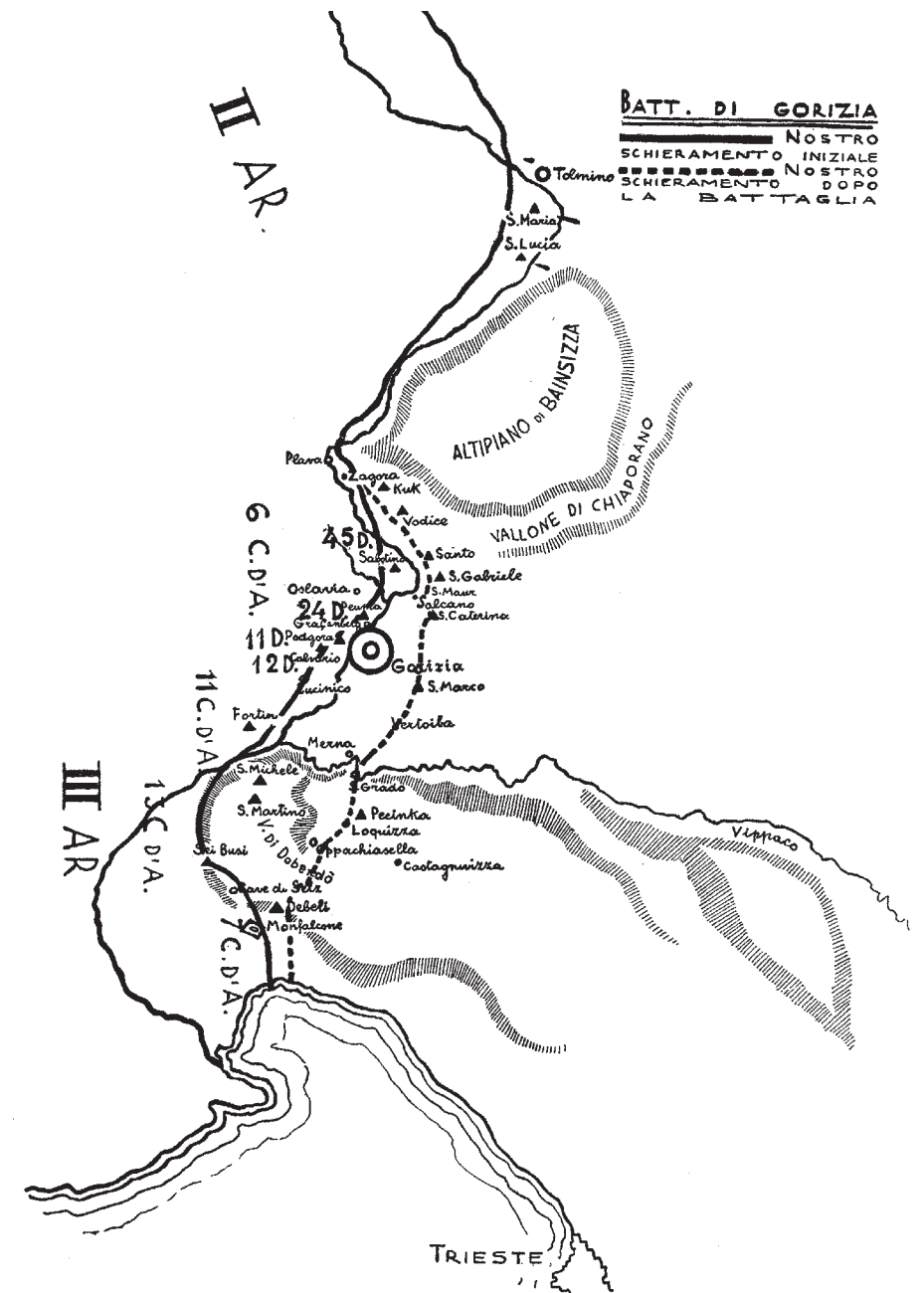
Il 9 i due battaglioni, provati dal grande sforzo, decimati dalle perdite vengono ritirati dalle trincee e fatti scendere a Crauglio per riposarsi e riordinarsi.

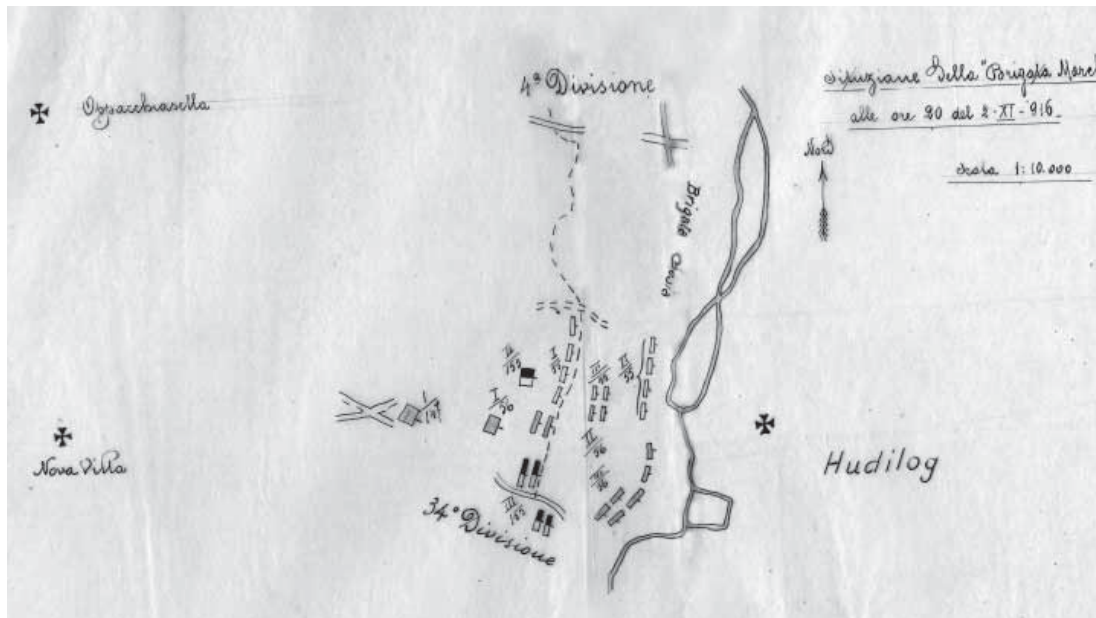
Il III battaglione era impiegato lontano dal suo reggimento. La ragione la spiega il tenente Nazareno Meneghetti:

Perché le parti organiche del 55° appena ricomposte, erano di nuovo separate? Pare che i comandi superiori, ancora sotto l'impressione penosa dell'attacco a gas di fine giugno dal S.Michele, abbiano voluto avere in quel settore truppe anziane di guerra, di vecchia tempra già provate; e che il III sia stato avviato per ciò il 23 luglio a Campolongo e il 25 a Fogliano. Ma dove si presagiva il peggio, la sorte invece aveva preparato ai nostri fanti una delle più grandi consolazioni della loro vita di guerra. Da Fogliano il battaglione fu condotto il posi-

¹⁵⁶ R. Bencivenga, *La Sorpresa di Asiago e di Gorizia*, Roma, 1925, rist., Udine, 1988, pagg.175 e seg.

¹⁵⁷ Il VII corpo era l'ultimo, verso il mare, della 3ª armata. Era composto dalla 16ª divisione (Martinelli), brigate, *Lazio* e *Cremona*, 2ª brigata di cavalleria, artiglierie e truppe del genio; la 14ª (Chinotto), brigate *Marche*, *Alessandria*, 1ª brigata di cavallerie, artiglierie e genio. Il VII aveva a disposizione anche il 44° squadrone di aeroplani e 4 batterie per la difesa marittima.





Situazione della brigata Marche sul Carso alle ore 20 del 2 novembre 1916.



La consegna della nuova bandiera di guerra al 55° Marche

zione di attesa alla *trincea delle Frasche* nell'istante del salto indietro austriaco sul Carso per effetto della caduta di Gorizia.[...] Chi può descrivere l'entusiasmo di quei fanti nel veder crollata davanti a sé la muraglia contro la quale avevano più volte cozzato invano su altri punti del fronte? Proprio il Carso pauroso cedeva così? [...] Chi può narrare lo slancio con cui scesero nel Vallone di Doberdò, risalirono il versante opposto, s'impadronirono di Oppacchiesella, catturando prigionieri, armi, cannoni [...].¹⁵⁸

A Oppacchiesella il battaglione si ferma per riordinarsi e munirsi a difesa, si aspettava un contrattacco che difatti venne l'11. Il battaglione tenne botta nonostante le gravi perdite. Lì rimase fino al 21 agosto.

La bandiera di guerra del reggimento era finita nei fondali dell'Adriatico. Era custodita, come una reliquia nella cabina della *Principe Umberto* dal comandante del reggimento e con lui affondò. La nuova bandiera fu consegnata proprio a Crauglio, alle pendici del Carso. Alla cerimonia mancavano i fanti del III battaglione, ossia i reduci di quella immane tragedia. Mancanza di sensibilità da parte delle gerarchie militari? Più semplicemente ebbero il sopravvento pratiche ragioni dettate dal tempo e dallo spazio: il battaglione era lontano e alle dipendenze di altra unità. Tuttavia i reduci di Valona non la presero bene, Scrive Meneghetti: «fece male il colonnello Sforza a non attendere per quella cerimonia il battaglione dei superstiti, il battaglione di Montepiana, di Lavaredo, dello Schönthalohe, del Sabotino, di Val Peunica, del Basso Adriatico: il battaglione che aveva occupato Oppacchiesella e proprio in quel momento la difendeva a prezzo di molto sangue» Alla consegna del vessillo, celebrata in un prato, il colonnello Sforza, nuovo comandante del reggimento, con una iperbole, e tanta retorica come allora andava di moda, sostenne che quella assegnata «non era una bandiera nuova, perché la vecchia non era stata perduta, ma scesa nei gorgi dell'Adriatico per servir da sindone al fante reudentore, novellamente traspariva e si rifletteva nel cielo carsico».

La vittoria di Gorizia era consistita essenzialmente nella distruzione della formidabile testa di ponte che ne portava il nome. Le linee ad essa retrostanti, per la maggior parte in terreno boscoso e dunque coperto, erano munitissime e resistevano. Anzi, scrive Meneghetti:

occupando la conca goriziana ci si era cacciati in un *cul di sacco* dove senza muoverci pativamo le perdite quotidiane del di di battaglia, veniva di conseguenza che bisognava o aggirare, per l'altopiano della Bainsizza, le alture a oriente della città (Monte Santo – San Gabriele – San Daniele). [...] Il valore della vittoria consisteva più che altro nell'aver dimostrato che si poteva avanzare[...] A pari metodi devono corrispondere effetti pari¹⁵⁹.

¹⁵⁸ N. Meneghetti, *Un Battaglione Sacro*, cit., pag.78..

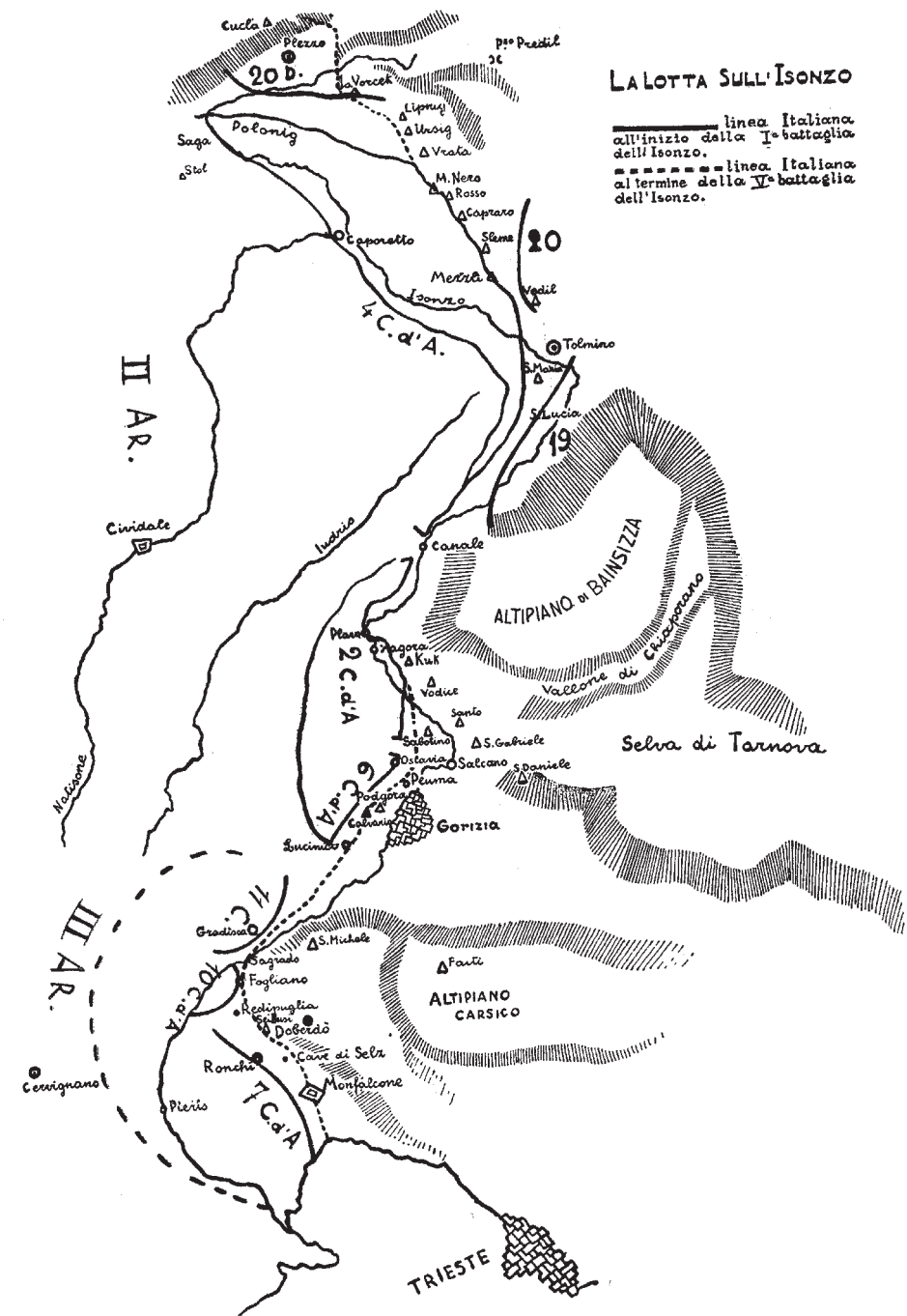
¹⁵⁹ *Ibidem*, pag.79.

Dunque la chiave di volta sarebbe stata quella di sfondare e toglierci da una situazione che costava parecchio in perdite di vite umane. Ma questo lo aveva capito anche il nemico, il quale aveva ben compreso che l'attacco sarebbe scattato sulla direttrice Plava-Canale d'Isonzo, dove il passaggio del fiume presentava difficoltà sia operative che logistiche. Boroevic valutò che Cadorna avrebbe attaccato sul Carso, lungo il fronte tenuto dalla 3^a armata, «e fece subito un salto indietro» cedendo formidabili posizioni come il S.Michele e la *Trincea delle Frasche*.¹⁶⁰ Era giusto lo spazio necessario per togliersi dalla fascia di battuta delle nostre artiglierie di grosso calibro, che erano quelle che operavano il tiro di distruzione sugli avamposti. Il ripiegamento della 58^a divisione Austro-Ungarica in effetti si rese necessario a causa del logoramento subito. Boroevic nel chiedere all'arciduca Federico, comandante supremo dell'esercito, l'autorizzazione a ripiegare, scrisse che le perdite per la difesa della testa di ponte di Gorizia ammontavano al 66% degli effettivi, mentre la difesa del S.Michele era costata il 50% della forza schierata. Il generale chiedeva anche rinforzi adeguati per poter tenere le posizioni con efficacia. In effetti lo stato maggiore Austro-Ungarico aveva disposto dal giorno 7 l'invio di due brigate da montagna, due battaglioni dal Tirolo e alti due dal fronte russo. Col ripiegamento al nemico rimase il possesso del saliente che controllava il *cul de sac* Goriziano. È stato notato che «quel salto indietro» avrebbe dovuto consigliare Cadorna a mutare il settore d'attacco, perché il vantaggio evidente ed immediato consisteva proprio nell'efficacia del tiro di distruzione. L'abbandono delle prime linee da parte di Boroevic fu una mossa tattica azzeccata poiché l'andamento della nuova linea, al di là del Vallone di Doberdò, era praticamente sconosciuto. Tra Plava e Canale invece si sapeva tutto e indirizzando su quel settore tutto il volume di fuoco dei nostri grossi calibri avremmo procurare danni notevoli all'avversario. Dall'altra parte la decisione di Boroevic di lasciare il Carso non trovò tutti d'accordo, ma – nota Bencivenga - :

Fu un'ottima decisione, degna di un grande comandante. L'essenziale era non andare incontro ad una rotta che aprisse agli italiani la via di Trieste. Per quanto doloroso potesse pertanto essere l'abbandono delle sanguinanti posizioni del Carso a occidente del Vallone, esso rispondeva a una necessità, o per lo meno ad una opportunità; pertanto bisogna inchinarsi dinanzi alla forza morale e di carattere dimostrata da chi prese così grave decisione. Purtroppo l'esperienza dell'ottobre '17 dimostra a quali pericoli si vada incontro per l'eccessiva preoccupazione di cedere terreno all'avversario ostinandosi in una lotta che può compromettere la situazione sotto il punto di vista strategico.¹⁶¹

¹⁶⁰ Si noti la differenza di valutazione con Cadorna nell'ordinare con 36 ore di ritardo il ripiegamento dietro il Tagliamento dopo lo sfondamento del fronte tra Plezzo e Tolmino.

¹⁶¹ R. Bencivenga, cit. pag.186.





Oppachiesella. Particolare da un quadro di Gino Borsato che ritrae i fanti del 55°. Museo del 55° Reggimento - Treviso

Naturalmente il ripiegamento degli austriaci non aveva niente d'improvvisato. La posizione che erano andati ad occupare, correva dal S.Gabriele, per S.Caterina e il S.Marco fino alla riva orientale del Vippacco. Sull'altra riva si collegava con le pendici settentrionale dell'altopiano di Comen. Dunque una linea «tecnicamente molto forte», munita di due o tre ordini di reticolati e formata da due a quattro ordini di trincee. Il tutto ben protetto alla vista dal terreno boscoso. Il ripiegamento austriaco rese euforici i nostri comandi i quali erano convinti che anziché di un saggio ripiegamento tattico, si trattasse di una vera e propria ritirata. Si proseguì così con ulteriori spallate. Già la prima che non andò a buon fine avrebbe dovuto suggerire un po' di cautela, ma se ne provarono addirittura tre!

Il 55°, al completo dei suoi battaglioni, fianco a fianco con il gemello 56°, nella prima *spallata* (14-18 settembre), partì dalle posizioni raggiunte dal III battaglione ad Oppachiesella, con obiettivo Hudi Log. Il terreno, rosso carosico era inzuppato dalla pioggia caduta in quei giorni, per cui bisognava marciare, o starsene rintanati in trincea, in mezzo al fango. Il 14, poco prima che iniziasse l'attacco venne bel tempo «e bisognò avanzare a vista». Era necessario constatare gli effetti dei bombardamenti sui reticolati nemici. La pattuglia di *scudati*¹⁶² mandata in osservazione tornò indietro asserendo che i reticolati erano quasi intatti. Non cambiò nulla: si decise di attaccare. Il plotone di *scudati*, al comando di un giovane sottotenente dell'11ª compagnia partì avanti e riuscì a conquistare due ordini di trincee. Scrive Meneghetti:

Son cose semplici a dirsi, ma che richiedevano più valore di tutti gli eroi di tutte le leggende. Le trincee prese divennero linee d'incontro di furibondi cozzi, metà dove ondate nostre ed avversarie s'infransero le une contro le altre in fieri contrattacchi. La mattina del 16 il comando di battaglione [il III], con le compagnie 9ª e 10ª e la sezione mitragliatrici, si portò d'un balzo fulmineo nella dolina antistante al cosiddetto *fortino triangolare di Hudi Log* (era un saliente della trincea nemica ad un chilometro circa oltre Oppachiesella, a destra della via per Castagnevizza), dov'eran giunti il giorno prima gli *scudati* di Del Buono. Anche qui il reticolato era intatto. Si lancia il tenente Terčinod, ed è colpito a morte; si lancia il capitano Matter, ed è colpito all'inguine; il Sottotenente Manca, colpito alla testa, muore; muore l'aspirante Scirocchi; cadono gravemente feriti il tenente Bertini e Del Buono [quello che comandava gli *scudati*]. Corrispondenti perdite ha la truppa; finché il maggiore Villa è costretto ad informare il comando che la posizione è intenibile e sull'imbrunire giunge l'ordine di ripiegare. S'era tornati proprio come nel '15.¹⁶³

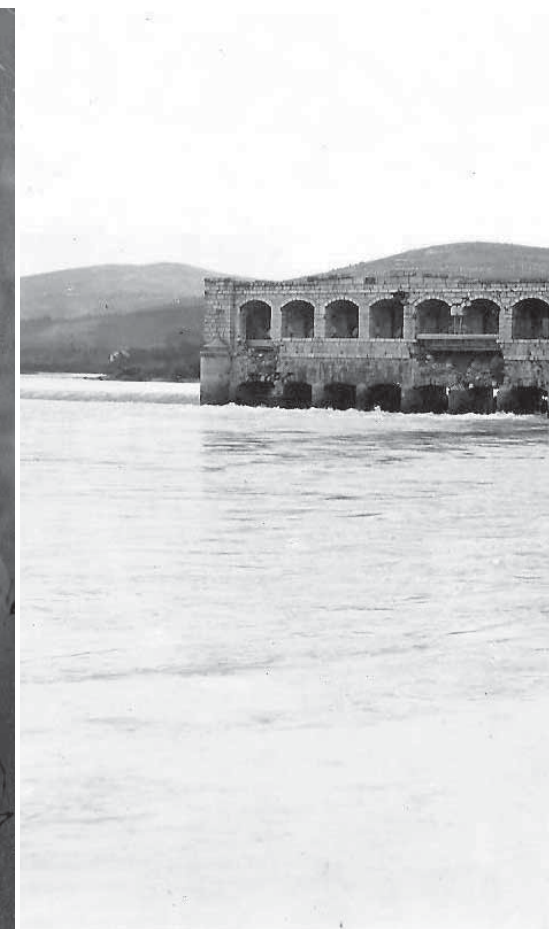
¹⁶² Si trattava di pattuglie protette da scudi metallici in grado di resistere ai proiettili, ma il loro eccessivo peso (erano di ferro) impediva i movimenti. L'uso di tali scusi fu assai limitato e non si dimostrò efficace.

¹⁶³ N. Meneghetti, cit., pag.72.

Edmondo Matter, comandante della 10ª compagnia, in seguito alle ferite morirà poco dopo in un ospedaletto da campo, alla sua memoria, benché l'azione non fosse stata coronata da successo, fu decretata la medaglia d'oro al valor militare.

Alla sera del 17 l'offensiva viene sospesa. La 7ª battaglia dell'Isonzo si era conclusa con qualche vantaggio in alcuni settori del fronte, tante perdite inflitte al nemico e tante subìte. In poco più di tre giorni oltre 40.000 uomini, equamente ripartiti tra i due schieramenti, erano andati perduti. Il reggimento, è stato falciato al punto da non essere più in grado di tenere il fronte. Il III e il II battaglione hanno subito le perdite peggiori. Alla sera il reggimento è sostituito dal 211° e fatto scendere ad Ajello *a riposo* come recitava la terminologia ufficiale. Nei giorni seguenti vengono ripristinate le dotazioni, le armi, il vestiario e l'equipaggiamento. Dal deposito di Treviso arrivano i complementi addestrati in tutta fretta sul Piave, presso Maserada a sostituire i morti, i feriti e i dispersi. Il 15 ottobre si risale alle trincee di Hudi Log, per dare il cambio al 212° reggimento nel sottosectore di destra della 47ª divisione¹⁶⁴. Nell'attesa di un'altra battaglia si rafforzano le linee sulle posizioni raggiunte durante l'8ª offensiva dell'Isonzo, con i fanti della brigata Sesia e della Salerno. Il reggimento è sostituito in linea dal gemello 56ª e scende a Fogliano per qualche giorno di riposo. Il 25 è già in trincea. Si prepara la 9ª spallata. L'inclemenza delle condizioni atmosferiche impedisce alla nostra artiglieria di effettuare una preparazione efficace. Il 31, con tempo quasi bello, la preparazione di artiglieria può avere finalmente inizio con qualche apprezzabile risultato. Il giorno dopo alle 11, le fanterie scattano all'attacco. In certi settori le cose vanno assai bene e si compiono progressi, ma su quello del XIII corpo d'armata - che inquadra la 47ª divisione - le truppe attaccanti appena raggiunte le prime case di Hudi Log sono investite da un fuoco intenso e costrette, con gravi perdite a rientrare nelle trincee di partenza. I fanti bianco-azzurri il 31 ottobre, sostengono l'attacco inviando in aiuto due mezza compagnie del I battaglione al comando del tenente Dino Villa. Poco dopo che queste hanno raggiunto le posizioni prefissate, si muovono altre due mezza compagnie, agli ordini del tenente Piermartini. Seguono le altre ondate formate da due compagnie alla volta. Il fuoco di contrasto è violento e preciso. Le perdite sono gravi. I fanti giunti ai reticolati, come spesso accadeva, li trovano integri. Cercano allora un varco sulla sinistra e, dopo averlo trovato, oltrepassano di slancio una trincea nemica. Giunti alle prime case di Hudi Log, sono contrattaccati con bombe a mano e presi d'infilata dal fuoco micidiale delle mitragliatrici. Si perdono i contatti con le ali e si teme il peggio. Interviene a sostegno il II bat-

¹⁶⁴ La 47ª divisione (Vagliasindi) era composta dalle brigate *Campobasso* e *Avellino*.



A sinistra il maggiore Pompeo Villa comandante dell'III battaglione. A destra: le chiuse di Sagrado.



Fanti del 55° decorati posano con il colonnello Sforza

taglione con due compagnie. Così viene evitato l'avvolgimento. Il battaglione è praticamente distrutto e passa in seconda linea. Il II riesce a ristabilire i contatti con il 201° e 56°. Proprio il 56°, con il III battaglione del 55°, nel pomeriggio attacca Hudi Log. Si compie qualche progresso e al tramonto si arriva a contatto con il nemico. Il 2 novembre nuovo ordine d'attacco. Il reggimento è diviso in scaglioni: il II battaglione davanti, il III di rincalzo e il I in terza linea. L'azione è iniziata dal battaglione di testa con ondate successive di due compagnie alla volta. Il fuoco nemico è micidiale e le perdite ancora una volta gravi. La 6ª e 7ª compagnia riescono a giungere contemporaneamente e ad occupare la trincea nemica con i fanti del 201°, muovendo dalla sinistra dello schieramento. I due tenenti comandanti le compagnie sono entrambi colpiti. Il tenente Era rimane oltre la trincea nemica. Il III battaglione si muove dopo il II ma un violento contrattacco, che determina il ripiegamento del 201° reggimento, lo lascia con il fianco sinistro scoperto. Il III battaglione ripiega allora con rapidità, ma continuando a proteggere i fianchi del II. Il giorno successivo l'attacco viene reiterato ma purtroppo senza che le cose cambino di molto. Le compagnie 10ª e 11ª, agli ordini rispettivamente del tenente Rosano (era il successore di Matter) e del capitano Ghirardi sono quasi distrutte. Ghirardi era stato ferito al collo la sera prima e, pur febbricitante, non aveva voluto lasciare la sua compagnia. La responsabilità del settore era stata attribuita al comandante del 56ª, colonnello Ponzi, il quale con una sensibilità degna di miglior causa invia al maggiore Pompeo Villa, comandante di quel martoriato battaglione un fonogramma di questo tono: «se entro questa sera non mi prende Hudi Log, la S.V. sarà denunciata al tribunale militare». Meneghetti così descrive il suo comandante di battaglione:

Pompeo Villa si poteva ben definire *un maggiore carsico*. Pareva il Teseo di quel labirinto. Sempre in testa nelle avanzate, fumava il mezzo toscano a cavalcioni dei muriccioli nelle soste; e quando gli veniva recapitata posta da Milano, borbottava con l'accento del burbero affettuoso: «vediamo un po' cosa scrive quell'imboscata di mia madre!». Un tal uomo, ricevuto un tal fonogramma, fece quello che sol gli restava a fare: saltò fuori dal riparo di pietre improvvisato e si portò dritto fra il sibilo e il miagolio delle pallottole, fino al reticolato nemico, di mingervi contro. E vi minse. Sotto un fuoco spaventevole l'aspirante Acerbi lo rincorse, si lanciò su di lui, l'afferrò per le braccia e lo ritrasse a forza dietro il riparo. Il maggiore piangeva di rancore soffocato. Finalmente cedette alle insistenze degli addetti al comando e si decise a rispondere al colonnello Ponzi che «fin quando le nostre bombarde non avessero aperto un varco nel reticolato, non si poteva avanzar più oltre».

Quei giorni erano stati durissimi per tutto il reggimento. Quando quegli uomini scesero in condizioni penose, sfiniti dalla fatica, dalla sete e dalla fame, nel Vallone di Doberdò si fece la conta, mancavano all'appello 35 uf-

ficiali e poco meno di 1000 soldati, tutti caduti, morti, feriti o dispersi senza essere riusciti a progredire di un passo. L'anniversario del Sabotino era stato celebrato col pagamento di un alto tributo di sangue.

Cesare Colombo

Il 13 maggio 1917 padre Reginaldo Giuliani, frate benettino e cappellano del 55° (aveva sostituito padre Zanoni morto nell'affondamenti della *Principe Umberto* l'8 giugno),¹⁶⁵ tenne la commemorazione ufficiale in memoria di Cesare Colombo morto a Monfalcone il 7 agosto 1916. La cerimonia si celebrava all'interno delle officine «Ing. Giampiero Clerici» a Milano.¹⁶⁶ Il discorso di padre Giuliani risente ovviamente dell'emozione dell'evento e le parole usate spesso cedono il passo alla retorica che si usava in manifestazione di quel genere. Tuttavia egli, non era solo il cappellano del reggimento ma anche amico personale di Cesare Colombo. Lo conosceva bene e lo stimava sinceramente. Con queste parole il sacerdote racconta le circostanze nella quale perse la vita il giovane capitano:

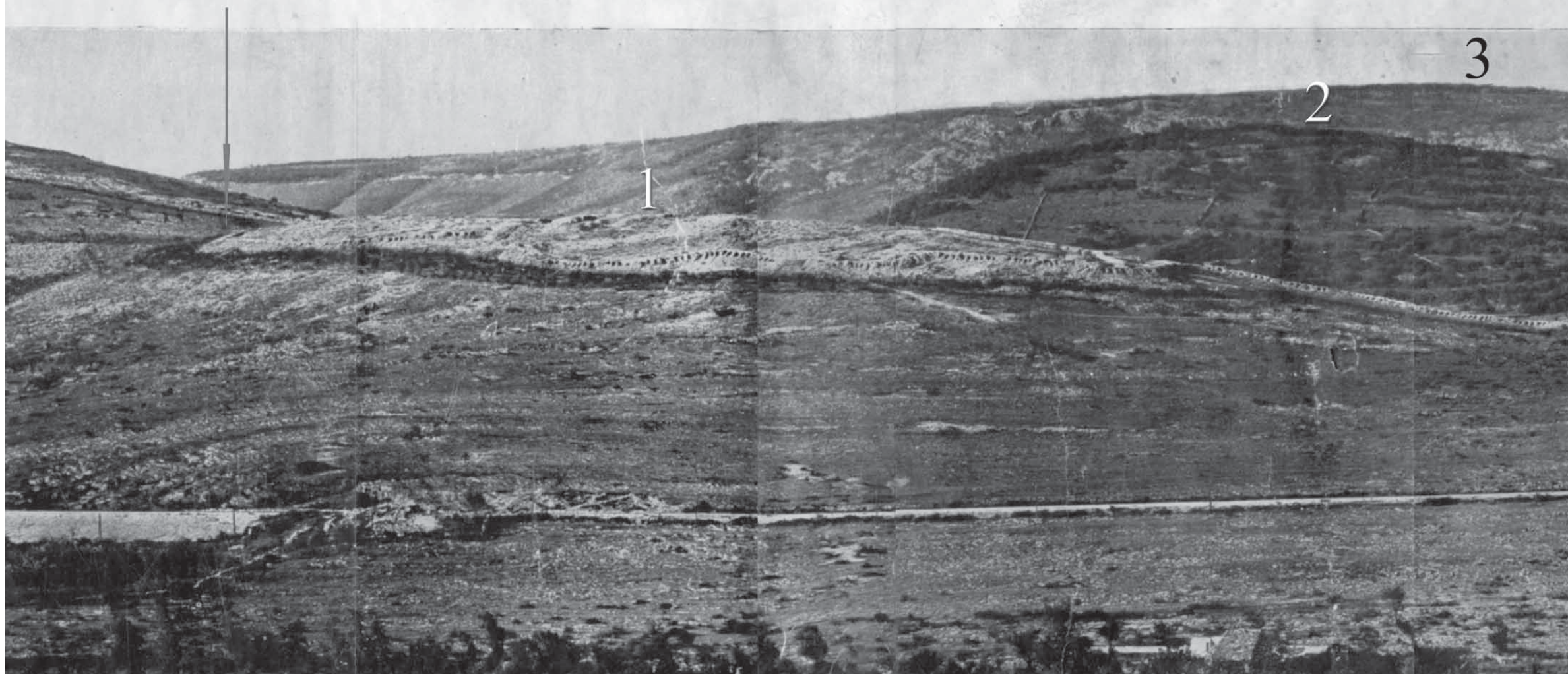
La mattina del 4 agosto l'azione era incominciata, con un infernale bombardamento e continuava poi con crescente furore e con esito soddisfacente nei giorni susseguenti. La com-

¹⁶⁵ Reginaldo Giuliani «il Domenicano» come era comunemente chiamato, era tenente cappellano del 55°. Uomo coraggioso era uso seguire gli scontri da vicino, senza paura. Il 4 novembre del 1916 nel combattimento di Hudi Log, sul carso, per il suo comportamento fu decorato di medaglia di bronzo. Nel 1917 lasciò il reggimento per trasferirsi nella 3ª armata. Ottenne un'altra medaglia di bronzo e, a Romanzuol d'Isonzo, catturò 36 soldati austriaci ottenendo una medaglia d'argento. Più che un prete era un uomo d'azione. Seguì D'Annunzio a Fiume. Dopo la guerra fu Cappellano all'accademia militare di artiglieria e genio di Torino poi in America per missioni diplomatiche-militari. In seguito in Africa, sempre come cappellano militare. Il 21 gennaio del 1936 cadde in combattimento, come un qualsiasi soldato, nella battaglia di Tembien nelle vicinanze del passo di Uarieù. Alla sua memoria fu decretata una medaglia d'oro al valor militare con la seguente motivazione: «Dopo lungo, accanito combattimento in campo aperto, sostenuto contro forze soverchianti, si prodigava nell'assistenza dei feriti e nel recupero dei caduti. Di fronte all'incalzare del nemico, alimentava colla parola e con l'esempio l'ardore delle sue Camicie Nere gridando "dobbiamo vincere". Chinato su un caduto, mentre ne assicurava l'anima a Dio, veniva gravemente ferito. Raccolse le sue ultime forze, partecipava ancora con eroico ardimento all'azione per impedire al nemico di gettarsi sui moribondi, alto agitando un piccolo Crocifisso di legno. Un colpo di scimitara, da barbara mano brandita, stroncava la sua esistenza, chiudendo la vita di un apostolo, dando inizio a quella di un martire di santa Crociata. Mai Beles 21 gennaio 1913». Abbiamo riportato per esteso la lunga motivazione anche per dar modo al lettore di fare la *tara* e sui fatti e sulla retorica fascista dell'epoca, tenendo ben fermo il fatto che «la barbara mano», in fin dei conti era a casa propria mentre altri non lo erano.

¹⁶⁶ La ditta «Ing. Giampiero Clerici» era l'azienda ove lavorava Colombo, prima a Milano poi in Argentina.

Il punto in cui fu colpito
a morte Cesare Colombo

LE ALTURE DI MONFALCONE



1) Quota 85 - 2) Quota 144 - 3) Quota 208

pagnia del capitano Colombo ebbe parecchi ardui compiti ma fu alla sera del 6 che le toccò l'ultimo sacrificio. Sull'imbrunire ricevette l'ordine di portarsi verso la quota 85 ove avrebbe avuto ulteriori e più precisi ordini. Si partì verso le 23 [la compagnia] si trovò tutta raccolta nei camminamenti dietro alla nuova linea. Qui il capitano si presentò al comando di settore: si trattava di un compito assai difficile, e il capitano Colombo si era offerto volontariamente e subito, pur sapendo che più di un comandante di compagnia era rimasto titubante ad accettare. Bisognava salire un forte trinceramento nemico che aveva resistito a furiosi attacchi nei giorni precedenti dalle nostre truppe.

Durante la notte si rimase nei camminamenti; il capitano prese un po' di riposo, calmo e sereno, in mezzo ai suoi soldati. Verso le cinque chiamò attorno a sé gli ufficiali, spiegò loro il compito di ciascheduno e parlò pure ai soldati con forti parole [...] Poi per tortuosi camminamenti austriaci occupati il giorno antecedente dai nostri, si mise in via seguito dai soldati in silenzio [...]. Arrivati alla trincea da cui doveva avvenire lo sbalzo, il prode capitano, pallido di commozione, ma sereno e quasi sorridente, disse ancora alcune parole sommesse d'incoraggiamento, e quindi calmo prese dalla custodia una sigaretta e l'accese, dicendo: «fumiamola prima di prendere pel collo quei vili» [...]. Al segnale stabilito, un razzo bianco, si lanciò per primo all'assalto [...] erano le sei e tre quarti: da quota 121, da Duino, da quota 77, da Doberdò si scatenò sulla radura illuminata da un sole splendido una vera tempesta di granate, che piombava proprio sul terreno attraversato dai nostri. Il capitano correva mentre che davanti, di dietro, ai fianchi gli scoppiavano i proiettili: e i soldati che il fuoco risparmiava gli andavano dietro, si sarebbe detto più pensierosi per lui che per loro stessi.

Ecco, sono presso la trincea nemica, vi balzano dentro: il capitano è sempre il primo [...] è ferito al ginocchio e alla mano, e allora, volgendosi nuovamente contro il nemico e puntando colla pistola sta per piombarvi nuovamente addosso, ma una scarica di mitragliatrici gli passa sul corpo come una raffica mortale, e lo stende morto sul ciglio della trincea.

Erano appena le sette e un quarto, del sette agosto. [...] Alla sera ci accingemmo a dargli sepoltura là nel vasto cimitero della Mandria, presso il mare.¹⁶⁷

Chi scrive ha sotto gli occhi una piccola foto, vecchia, ingiallita e quasi insignificante. Quella foto mostra una collinetta, vista dal basso. Brulla, senza ombra di vegetazione, sconvolta dal tiro delle artiglierie di grosso calibro. Un'immagine che potrebbe essere usata da un regista dei nostri giorni, in un ipotetico film sulla passione del Cristo, per restituire ai suoi spettatori l'autentica rappresentazione del *Calvario* che era appunto una brulla collinetta spelacchiata. Fa pena quell'immagine. Proviamo per un attimo - con infinita tristezza - ad immedesimarci nel capitano al quale qualcuno, non importa chi, ha «ordinato» di raggiungere quota 85, su quella collinetta morta e persino di valore tattico relativo.

Cesare Colombo era ufficiale esperto. Aveva combattuto dall'inizio della guerra ed era - da tutti indistintamente - considerato bravo e coraggioso. Cesare era un idealista, ma non un ingenuo. Il pallore descritto da padre Giuliani

¹⁶⁷ I testi dei discorsi pronunciati in occasione della commemorazione di Cesare Colombo a Milano il 13 maggio 1917, sono stati stampati in un opuscolo. Oltre a padre Reginaldo Giuliani, parlarono l'ing. Clerici, e Ottavio Dinale.



Ritratto di Cesare Colombo
Olio su tela - Museo del 55° Reggimento - Treviso



Fanti italiani dopo la presa di Quota 85

sulle guance del capitano poco prima di fare «lo sbalzo» e la sigaretta accesa poco prima di morire, sono semplicemente il suo addio al mondo e alla vita. Colombo prende commiato dalla sua esistenza terrena senza capire bene il perché. Ma questo non poteva dirlo a nessuno. Padre Reginaldo Giuliani apparteneva all'Ordine dei Predicatori. Vestiva una tonaca nera e bianca che era essa stessa un'uniforme, diversa però da quella che indossavano quasi tutti i cappellani militari. Quell'abito era esso stesso un simbolo di dedizione all'obbedienza assoluta. Leggendo il discorso commemorativo di padre Giuliani, si resta con la percezione che l'intelligente e colto frate, non abbia avuto il coraggio di dire quello che si doveva per un malaccorto, e in definitiva non vero e non sincero senso di «amor patrio» che procurò allora, e non solo allora, tanti danni.

Cesare Colombo, come quasi tutti i soldati in prima linea, aveva lasciato al cappellano l'indirizzo dello zio nel caso fosse caduto in combattimento. Nella sua sensibilità preferiva che la notizia ai genitori venisse mediata da un parente. Padre Giuliani, il giorno 8, scrive una lunga e commossa lettera allo zio di Cesare che inizia così:

È sotto l'impressione del più profondo dolore che le scrivo queste righe per darle una notizia che vorrei poter cancellare col mio sangue istesso. Il suo caro nipote, il capitano Cesare Colombo ha dato alla Patria il supremo contributo. Povero mio capitano! [...] Ieri mattina, prima delle quattro, ebbe l'ordine di balzare dalla sua trincea all'assalto. Mi dicono i suoi soldati che appena fuori fu colpito una e due volte da una mitraglia e che, benché così ferito, continuò a fare alcuni passi incitando i suoi bravi soldati, finché una scheggia di schrapnell gli spezzò l'elmo e gli penetrò nel cranio [...]. Ieri a sera, io stesso l'ho seppellito nel piccolo cimitero militare di Monfalcone, in mezzo ai suoi cari soldati da cui era tanto riamato [...]. Io l'ho baciato un'ultima volta per la famiglia quel caro corpo, quella fronte intrisa di sangue ma non sformata, l'ho bagnata con le mie lacrime e gli ho pregato l'eterno riposo [...].¹⁶⁸

Qualche giorno dopo, il cappellano detta una serie di istruzioni pratiche per ritirare i valori che Colombo aveva depositato nella cassa del reggimento: 350 lire. Padre Giuliani formula anche alcune indicazioni da lasciare sulla tomba provvisoria. Aggiunge in un *post scriptum*: «Il maggiore del I battaglione mi assicurò che l'avrebbe proposto per la medaglia d'oro». Tra il contenuto della lettera allo zio e quanto riferito nella commemorazione ufficiale, tenuta dallo stesso padre Giuliani, si notano delle differenze, in particolare sulla causa della morte del capitano. Là sarebbe stato ucciso da una raffica di mitragliatrice, qui da una scheggia in testa. Sono dettagli di poco conto anche i dati sulla sepoltura. Da una parte si parla di un «vasto cimitero della Mandria presso il

mare», dall'altra del «piccolo cimitero militare di Monfalcone».

Infine, un accenno al «razzo bianco» che dava il segnale alle unità pronte per lo sbalzo verso le trincee nemiche. Quel segnale – ahimè! – era utile più al nemico che all'attaccante. Innumerevoli testimonianze austro-ungariche, ma anche italiane, riferiscono che i difensori delle trincee attendevano con trepidazione «il razzo bianco», che seguiva di poco la fine dei tiri di preparazione o di distruzione delle artiglierie. Quando quel razzo – ben visibile e non poteva essere altrimenti – veniva lanciato, era il segnale incontrovertibile dell'assalto delle fanterie. A quel segnale, ai difensori non restava che aspettare a piè fermo gli attaccanti con le armi cariche e le mitragliatrici pronte al micidiale tiro incrociato. Si poteva fare a meno di quell'assurdo segnale che serviva soprattutto al nemico? Se ne poteva fare a meno, ma c'era un problema: per evitarlo bisognava che *qualcuno* fosse vicino agli attaccanti e non al riparo, magari a qualche chilometro di distanza. Quel *qualcuno*, avrebbe dovuto rischiare qualcosa e forse – all'interno dei comandi - ciò era giudicato sconveniente o «poco conveniente». Era molto più facile guardare l'orologio e dare un generico ordine di lanciare un razzo bianco.

Cesare Colombo, milanese, era nato il 22 luglio 1889, aveva studiato alla «R. Scuola Industriale» di Vicenza, a 18 anni viene assunto, come operaio, nello stabilimento industriale dell'ingegnere Clerici a Milano ove poi fece una brillante carriera. Nel 1909 è chiamato alle armi e nominato sottotenente di complemento di fanteria. Al rientro in azienda viene inviato a Buenos Aires, ove rimase due anni, per impiantare una succursale della ditta. Allo scoppio della guerra rientrò in Italia per arruolarsi. Fu assegnato al 55° reggimento fanteria con il grado di sottotenente. Aveva un rapporto privilegiato con la madre, alla quale scriveva lettere dolcissime. «*La lacrima versata per un morto evapora; il fiore sul suo avello appassisce, la preghiera per l'anima sua vola verso il Cielo e Dio la riceve.*» Questa frase di S. Agostino, probabilmente dettata da Reginaldo Giuliani, è riportata sul santino funebre «Alla cara memoria di Cesare Augusto Colombo, capitano di fanteria, figlio esemplare e soldato valoroso che il nobile sangue generosamente versò per gli alti ideali della Patria». La motivazione della medaglia d'oro al valor militare concessa al capitano Cesare Colombo recita:

«Monfalcone, 7 agosto 1916. Ricevuto l'ordine di procedere all'attacco di una posizione nemica, nel percorrere colla propria compagnia un camminamento, venne ferito ad una mano. Ciò nonostante continuò ad avanzare, incitando i suoi dipendenti a seguirlo. Ferito una seconda volta gravemente ad un ginocchio, si portò nuovamente in prima linea col suo reparto, muovendo poi, con mirabile slancio all'assalto della posizione avversaria e mentre al grido di «Savoia» incitava i propri dipendenti, cadeva colpito a morte: fulgido esempio di fermezza e di coraggio.

¹⁶⁸ La lettera, assieme a numerose altre, è conservata nel museo del 55° reggimento a Treviso.



*Ritratto di Edmondo Matter. In alto a destra la medaglia d'oro alla memoria
Olio su tela
Museo del 55° Reggimento - Treviso*

Edmondo Matter

«Dal momento che l'abbiamo questa cara Patria, urge il dovere di salvarla.»¹⁶⁹

Edmondo Matter era nato a Mestre il 22 agosto 1886. La sua famiglia proveniva dall'Alsazia emigrata in Italia dopo la guerra Franco - Tedesca del 1870-1871, quando quelle terre, fino ad allora francesi erano passate alla Germania. Studiò all'Istituto tecnico «Riccati»¹⁷⁰ di Treviso diplomandosi nel 1903. Successivamente si iscrive alla R. Scuola Superiore di Commercio di Venezia uscendone «dottore in scienze commerciali» nel 1906, a vent'anni. Ma non gli bastava, «Egli aveva un'anima di poeta» a alternava le cure all'azienda paterna alla grande passione per la pittura. Tanto fece e tanto brigò che convinse il padre, contrario, e si iscrisse all'Accademia di belle Arti a Venezia e successivamente alla «Reale Accademia di pittura» di Monaco di Baviera. In quella che lui chiamava scherzosamente «Patatonia» si trovava bene, ma percepiva, già durante la guerra Italo-Libica del 1911, una sorta di avversione dei tedeschi per l'Italia. Scrive, in una lettera al padre il primo novembre 1911 da Monaco:

[...] Volevo scrivere in tedesco, ma anche per questa volta soprassedo, sia perché certe cose è difficile esprimerle in una lingua che si conosce per modo di dire, sia perché quasi è una rivincita il poter fare ogni tanto un tuffo nel patrio linguaggio.[...] questi odiosi giornali tedeschi che stampano unicamente di batoste italiane in Libia elargendoci ad ogni battaglia 5000 e più morti, migliaia di feriti, senza parlare poi dei cannoni lasciati sul campo e precisando in numeri decimali le mitragliatrici perdute ecc.ecc.

Alla sera, al ristorante, un signore col quale faccio spesso conversazione, mi mette sotto il naso il giornale e, poveraccio, mi fa le condoglianze per le nostre spaventevoli perdite...! Se non fosse un buon diavolo e non vedessi la sua perfetta buona fede, mi verrebbe voglia di fargli mangiare il «Corriere» con tutti gli arabi uccisi, e l'intero Comitato dei Giovani Turchi. E dire che questi giornalisti predicano la civiltà a noi che l'abbiamo seminata in tutto il mondo [...].

Aveva un ottimo rapporto con tutta la sua famiglia, Edmondo. Certe volte scriveva una lettera e la mandava, identica, a padre, madre, sorella e fratello. In una di queste scrive: «Giusto oggi è un mese dal quando [...] lasciai le paterne, materne, sorellerne (sic) e fraterne mura per venire a sbattere in mezzo a questi croatici lidi; mica che si stia male: ha, no; non c'è di che: ma la vecchia istoria che si stia meglio a casa propria è sempre vera!»¹⁷¹.

Alla sua scomparsa il padre ne ebbe un tale colpo che «morì di dolore»; la

¹⁶⁹ La frase è riportata in una lettera che Edmondo Matter scrisse alla sorella.

¹⁷⁰ All'interno dello stabile dell'Istituto a Treviso una lapide ricorda l'allievo Edmondo Matter.

¹⁷¹ O. Corazza, cit., Treviso, 1931, pag.104.

sorella Dirce «che egli tanto amava, svegliata di notte, nell'anniversario della sua morte dagli operai intenti a collocare a posto sulla facciata della casa dei Matter a Mestre la lapide che i cittadini avevano decretata alla memoria dell'eroico capitano, in preda ad un'allucinazione impazziva di dolore al ricordo del fratello». L'unica a resistere al tremendo dolore fu l'anziana madre «tempra di vecchia e nobile stirpe». ¹⁷²

Edmondo era interventista convinto, ma giovane ufficiale di leva a Roma, difese dagli attacchi di facinorosi le ambasciate di Germania e d'Austria-Ungheria pur essendo intimamente convinto della responsabilità di Guglielmo II sulle cause scatenanti la guerra. A tal proposito aveva disegnato uno schizzo nel quale si vede l'Europa insanguinata, ed in mezzo all'oceano «l'isola del diavolo», una specie di S. Elena napoleonica, sulla quale troneggia l'elmo chiodato del Kaiser. Lo schizzo era stato disegnato su una cartolina del 12 agosto 1914, dunque a guerra appena iniziata inviata alla famiglia in villeggiatura a Recoaro. A fianco dello schizzo Edmondo aveva vergato queste parole:

Eccovi lo schizzo dal vero di quel che si vedrà fra un anno sulla sponda della Guayana, dove la Gran Canaglia verrà certamente relegata.[...] Ormai è deciso che tutto finirà ai danni degli autori di questa immane guerra e, se potranno cantare vittoria in principio[...] verrà un giorno in cui apriranno gli occhi per vedere in quale baratro saranno... Se ci si dovrà muovere, contro l'Austria fatale, ciò avverrà certo fra qualche mese ed il mio richiamo sarà per tale epoca [...].

Quando fu richiamato, raggiunse il 55° reggimento, che mai più lasciò. Poco tempo prima dell'inizio della guerra In Cadore, ad Auronzo, per «acclimatarsi». Il giovane ufficiale, per prima cosa rassicura la famiglia, scrive:

Saprò essere prudente, e se il presentimento significa qualche cosa sento che non mi accadrà alcun malanno; ma per carità, non unitevi per amor mio o per timore dell'avvenire, al coro miserevole di quelli che inconsciamente, per puro egoismo, reclamano la morte civile d'Italia; ciò non sarebbe degno né dell'onore della nostra famiglia, né dell'affetto che dobbiamo per i paesi che diedero origine a noi ed ai nostri parenti.

Combatte su monte Piana, fu ferito e decorato. E' amato da tutti i suoi compagni: è l'allegria in persona. La scampa nella terribile tragedia albanese della *Principe Umberto* perché la sorte gli è benigna: era imbarcato sul *Ravenna*, carretta lenta del mare, che seguiva a distanza l'altra, la bella *Principe Umberto*. Vive quelle drammatiche ore con intensità, ma già due giorni dopo

¹⁷² Si chiamava Mélanie Meyer, era nata a Colmar il 27 settembre 1858, morì a Venezia il 18 marzo 1931. Sul *santino* che ne annunciava la scomparsa era scritta questa frase: «*Regardez et voyez si il'est une douleur semblable à le mienne (Lermant)*».

comunica alla famiglia la sua rinnovata fiducia nell'esito del conflitto. «Ora i russi cominciano a suonare; bravi davvero, e poi, alleggeriti, picchieremo anche noi sul Trentino».

Dal reggimento, praticamente nuovo per due terzi, assegnato sul Carso scrive a casa col solito spirito goliardico: «Non sappiamo ancora la nostra destinazione, ma se fosse nella zona del gas, sappiate subito che ora abbiamo una maschera meravigliosa con la quale è assolutamente impossibile di rimaner vittime [...]». Il 20, riferendosi all'impiccagione avvenuta a Trento di Cesare Battisti avverte che «bisognerà mettere una lapide sul teatro Toniolo da cui parlò al popolo di Mestre».

Tutte le battaglie combattute dal suo martoriato, e poco riconosciuto, reggimento lo avevano visto in prima linea, dal Monte Piana, alle Tofane, al Sabotino, al martirio dell'autunno del 1915 a Oslavia, ove l'unità perse quasi il 50% della sua forza, e al Peunica.

Nella tragedia albanese aveva lasciato molti dei suoi amici e tanti altri erano caduti in combattimento. Si ha l'impressione però che proprio l'immane disastro di Valona abbia impresso il segno più profondo e non rimarginabile nell'animo di quel *cavaliere antico*. Si percepisce che dopo Valona, Edmondo Matter abbia smesso di sorridere, di fare quegli scherzi che lo avevano reso celebre nel «suo» reggimento, il reggimento dei fanti bianco-azzurri. Su quegli avvenimenti, vissuti sulla propria pelle, Edmondo Matter certamente aveva meditato, riflettuto e tratto le necessarie conclusioni: l'uomo era troppo intelligente per non aver fatto ciò. Alla fine però, non aveva perso le speranze di riprendere la sua vita perduta. La vita di Edmondo ebbe invece fine il 16 settembre 1916, sulle pietraie del Carso, dopo l'agognata presa di Gorizia. Scrive Orlando Corazza, primo cronista del 55°, con quella retorica ridondante che allora andava di moda:

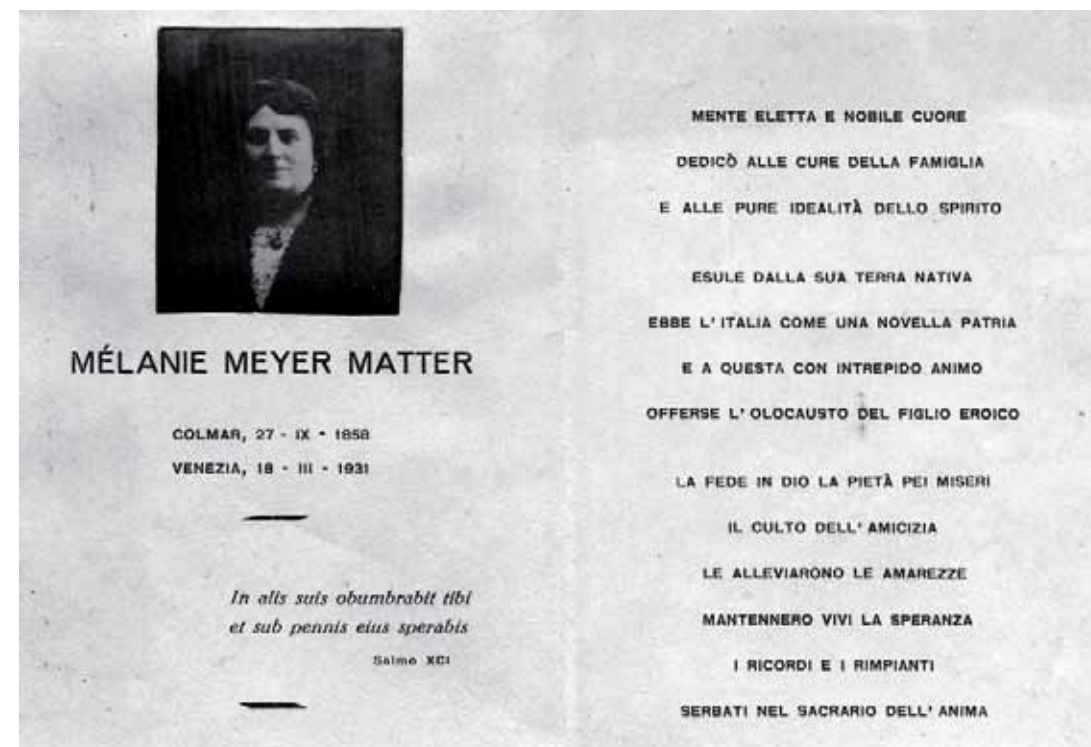
Il feroce Principe di Savoia ordina che l'armata proceda oltre le innumerevoli difese "dell'Isonzo Armée" (nota) ed il 55° balza dalle sue trincee a ripetere il miracolo eroico della gente trevisana sulle rovine di Oppacchiesella, ginepraio di irte difese, di mitragliatrici scoppiettanti e bersaglio delle più potenti artiglierie nemiche. È il 16 settembre e i fanti attendono con ansia mortale il minuto fissato per lo scatto [...] Le fanterie scattano e il capitano Matter è loro in testa a dare il gagliardo esempio del suo coraggio e trascinare i suoi fanti. Procedo la compagnia Matter con impeto irresistibile verso gli obiettivi assegnati, ma il capitano più non si vede ad incurare i suoi; i fanti lo cercano con sguardi ansiosi poiché temono pel loro capitano che sanno tanto ardito. Viene raccolto gravemente ferito e trasportato al posto di medicazione, vincendo la sua resistenza. Quivi domanda di essere nuovamente portato sul campo per continuare ad incitare i suoi bravi soldati [...] Così si spense il feroce italiano dal sangue di Alsazia. ¹⁷³

¹⁷³ O. Corazza, cit., pag. 109.

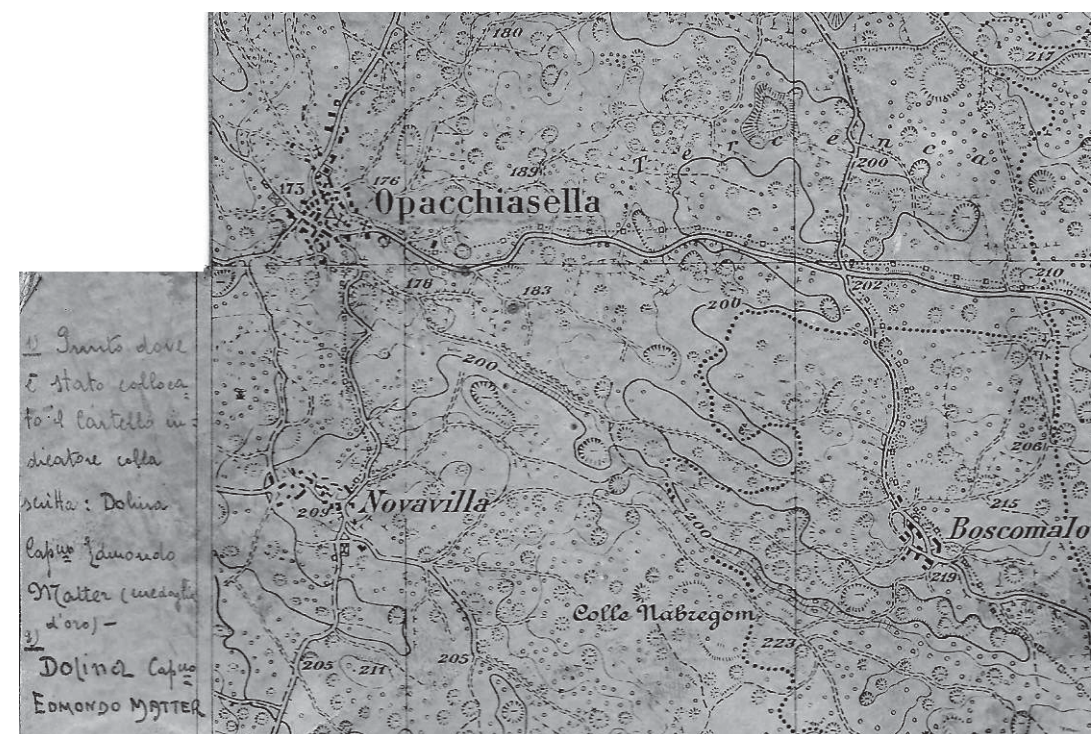
Il 14, due giorni prima di morire, aveva scritto a casa: « [...] Fra giorni spero di darvi notizie meravigliose. Per ora state tranquilli. Dormite bene e se vengono gli aereoplani giù in cantina e bevete alla vostra e alla nostra salute, vostro Edmondo. L'ultimo scritto – una cartolina postale in franchigia – è del 15. Scrive Matter: «Carissimi genitori e fratelli, oggi niente da dirvi: tutto procede bene[...] Ora c'è una bella luna, il tempo si mette al bello. Non posso dilungarmi a lungo (sic). Sto sempre bene fisicamente e moralmente. La bella stella d'Italia splende e sfavilla e trionfa. Mille bacioni e tante belle cose a tutti, ciao Mondo».

Il ministro Scialoia consegnava al padre di Edmondo a Mestre il 27 ottobre, in occasione della commemorazione della *sortita di Marghera*,¹⁷⁴ la medaglia d'oro al valor militare alla memoria con questa motivazione:

Durante tutta la campagna compì numerose ed ardite imprese, dando costante e magnifica prova di sé; e una volta, benché ferito, non si ritrasse dal combattimento. Il 16 settembre, alla presa di Oppacchiesella, con slancio e coraggio mirabili, prevedeva la propria compagnia trascinandola all'attacco delle trincee avversarie, e, sotto il violento fuoco nemico, riusciva con la fermezza a mantenere vivo lo spirito di sacrificio nei suoi uomini, per tentare di aprire un varco attraverso le difese accessorie, quasi intatte. Ferito gravemente, noncurante di sé, non cessava di incitare i dipendenti e di impartire ordini per il proseguimento della difficile azione. Fulgido esempio di virtù militare, moriva poco dopo all'ospedale da campo, volgendo serenamente il suo ultimo pensiero alla bandiera e ai suoi bravi soldati. – Scluderbach, Monte Piana, maggio – luglio 1915: Oppacchiesella, 16 settembre 1916.



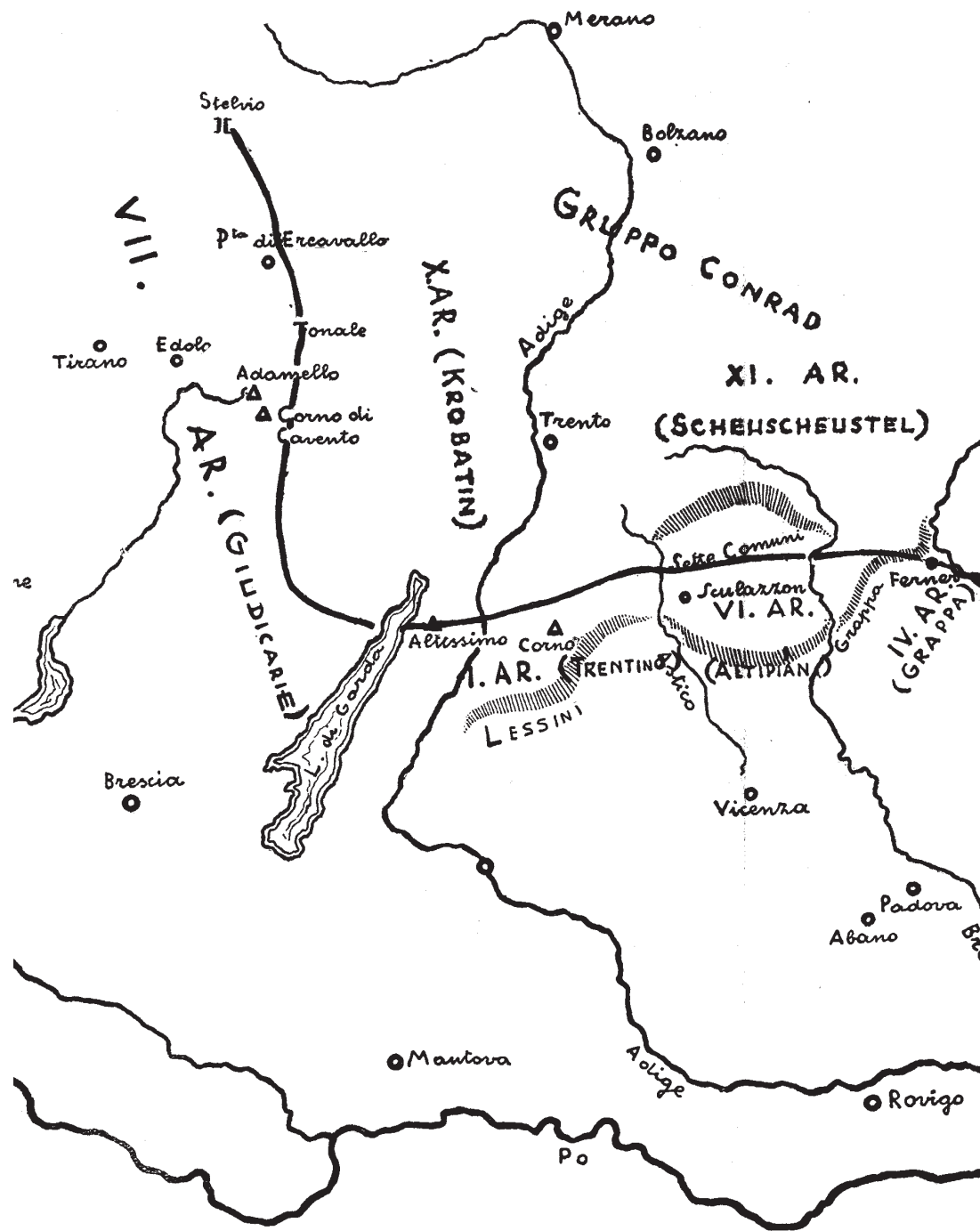
Mélanie Meyer Matter, madre del capitano Edmondo Matter



Cartina indicante la «dolina Matter» dove l'ufficiale del 55° Reggimento fu colpito a morte. Il testo recita: 1) Punto dove è stato collocato il cartello indicatore con la scritta: dolina capitano Edmondo Matter (medaglia d'oro). 2) Dolina capitano Edmondo Matter

¹⁷⁴ Episodio dell'assedio di Venezia del 1849.

Gli ultimi due anni di guerra



Il fronte dal Tonale al Grappa nel 1917

Il Tonale

Il passaggio dall'inferno del Carso alle vette del Tonale ebbe uno strano effetto sugli uomini del 55°: «una liberazione dalla schiavitù della morte». Su quelle montagne non sembrava ci fosse la guerra: natura incontaminata e aria purissima profumata di pino. Allentata la tensione nervosa della trincea, a pochi passi dal nemico, ove era impossibile alzare la testa senza sentire sibilar i colpi dei fucili e le raffiche delle mitragliatrici. Non sembrava neanche vero passare la notte senza accompagnamento dei colpi di artiglieria, giusto per tenere desti i sensi. Ci volle un po' di tempo per percepire il cambiamento, circa un mese. L'intera brigata aveva bisogno di un lungo periodo di «riposo».

I battaglioni partirono da Palmanova l'8 e il 9 novembre 1916: trasferimento in treno sino ad Edolo, poi a piedi, senza pericolo, su per la Valcamonica verso Ponte di Legno e il passo del Tonale. Fronte occidentale, armata del generale Camerana. Salendo si vedevano già campi ricoperti di neve anche se l'inverno non era ancora alle porte. La linea affidata alla brigata partiva dalla sella del Tonale, risaliva a sinistra a Cima Cady, proseguiva lungo il costone della montagna per Montozzo e risaliva sino al Corno dei Tre Signori. La Marche andava a sostituire la Bologna (reggimenti 39^a e 40^a). Una ventina di chilometri a zig-zag sulla cresta della montagna, tra salire e discese. Dai 3000 metri ai precipizi.

Chi avesse voluto percorrere la nostra trincea dalla Ridotta Garibaldina sbarrante la Sella del Tonale sino al Corno dei Tre Signori, avrebbe potuto fare una gita singolare, continuamente affondata, ora nella neve e nel ghiaccio, ora nella roccia, ora sospesa su abissi che davano il capogiro. E ogni tanto la trincea metteva capo ad una caverna, ad una baracca seppellita tra le nevi, mascherata al nemico, e avvivata dalla faccia di poco fatta rosea dei nostri fanti che sorridevano alla natura alla pace.¹⁷⁵

I battaglioni occupavano uno spazio relativamente ampio con le compagnie quasi sempre distaccate. Il I battaglione presidiava la Sella del Tonale con le quattro compagnie dislocate alla Vallassa Bassa, Ridotta Garibaldina, Vallassa Alta, Baita Faita. Il II proteggeva la Conca di Montozzo con le compagnie al Passo dei Contrabbandieri, Forcella di Montozzo e Cima Cady. Infine il III battaglione era a Vescase, in riserva. Tra queste montagne il pericolo maggiore era dovuto alla caduta delle valanghe, a volte causate da colpi di artiglieria, che staccandosi dai fianchi delle ripide montagne seppellivano

¹⁷⁵ Il 55° reggimento fanteria, 1915 - 1918, Venezia, 1922, pag.40. Il volume è aperto da una prefazione del generale Malladra, datata Treviso, 4 novembre 1922.



Baraccamenti in Vallarsa



Festa per la promozione a capitano di Tito Neri



Mitragliatrice St. Etienne in caverna sul Tonale

quanto trovavano al loro passaggio: uomini, baraccamenti e trincee. Insomma il 55°, tornava dove aveva cominciato: in alta montagna.

Data la bassa attività bellica in quella zona, ai fanti del 55° pareva di essere in vacanza. I battaglioni si davano il turno in prima linea, così come si alternavano le compagnie. I pericoli maggiori, come abbiamo detto, vengono dalla natura e sono rappresentati da valanghe e slavine. La prima di esse a causare danni è del 10 dicembre. Vengono travolti tre fanti nella Bassa Vallassa, ma per fortuna sono tratti in salvo. Nello stesso giorno alla Cima Cady un'altra valanga travolge sette militari dell'8ª compagnia, anch'essi salvati. Il 13 una massa di neve cade ancora nella Bassa Vallassa seppellendo i baraccamenti della 3ª compagnia travolgendo numerosi soldati, compreso il comandante, capitano Canello. La macchina dei soccorsi viene subito messa in moto e la maggior parte dei fanti se la cava. Cinque di essi però sono ritrovati cadaveri compreso il capitano. In memoria del capitano Canello scrive Meneghetti:

Sur un temperamento mite innestò un diffuso amore per tutti i suoi simili, una estrema facilità al perdono, un candore di sentimento, una purezza di costumi che trasparivano dagli atti chiari e dallo sguardo dolcissimo. Erede dell'alto intelletto degli zii paterni, Ugo Angelo ordinario di filologia neolatina all'università di Padova e don Piero valente matematico, si diede allo studio delle scienze esatte con grave sacrificio [...]. Panfilo Canello era prossimo a soddisfare la sua vocazione quando la guerra l'afferrò. Mutato il campo non mutò l'apostolato; il suo amore intelligente si diffuse sui soldati invece che sugli scolari. I soldati lo compresero e lo ripagarono di ammirazione e d'affetto. Se fosse caduto sul campo di battaglia avrebbero sfidato non una ma cento morti per riportarlo indietro.¹⁷⁶

L'11 febbraio 1917 con un colpo di mano gli austriaci catturano un presidio avanzato. Ci riprovano a marzo, ma senza successo. Il pericolo maggiore continua rimanere quello delle valanghe. Il 13 maggio una enorme massa di neve si stacca dal costone di Cima Sarti sommergendo una baracca di cemento armato nella quale riposavano 90 uomini. 70 vengono estratti vivi mentre per 20 di loro non c'è niente da fare. Il 16 maggio vengono improvvisamente attaccati due avamposti alla *Ridottina 2100*. Un forte nucleo di 340 uomini divisi in due colonne tentano di sorprendere gli avamposti al comando di due giovani sottotenenti. La sorpresa non riesce e dopo un breve combattimento il nemico è respinto. I rinforzi prontamente giunti costringono l'avversario a ritirarsi. Da entrambi le parti qualche morto e feriti. Il comandante della brigata, colonnello Freri, con un ordine dl giorno del 18 maggio elogia i fanti delle due compagnie 1ª e 9ª che hanno preso parte all'azione. Il colonnello parla di «piccolo combattimento», ma scrive: «Ho avuto la soddisfazione ed

il conforto di leggere sul viso di tutti, e sentire dalle parole di tutti, quanta gioia era in loro per la vittoriosa azione compiuta». Dopo l'elogio arriva la reprimenda. Infatti – continua il comandante [...]

In questa circostanza però qualcuno ha oscurato la bella pagina di valore non comportandosi così bene come gli altri. Egli ha abbandonato il suo posto di combattimento, ha abbandonato i compagni che gagliardamente combattevano, ed invece di aiutarli si è allontanato senza permesso con la scusa di chiedere soccorsi. Atti di questo genere non si devono compiere, nessuno deve abbandonare il combattimento per nessun motivo, né per chiedere soccorsi né per trasportare feriti, a meno che non intervenga un ordine esplicito di un superiore. Il dovere è quello di rimanere assieme ai compagni e combattere strenuamente con loro. Il tribunale straordinario riunito per giudicarlo, lo ha condannato severamente per questa sua mancanza di amore ai compagni e di cameratismo proprio nel momento del pericolo, e io spero che nessuno più seguirà questo brutto esempio.¹⁷⁷

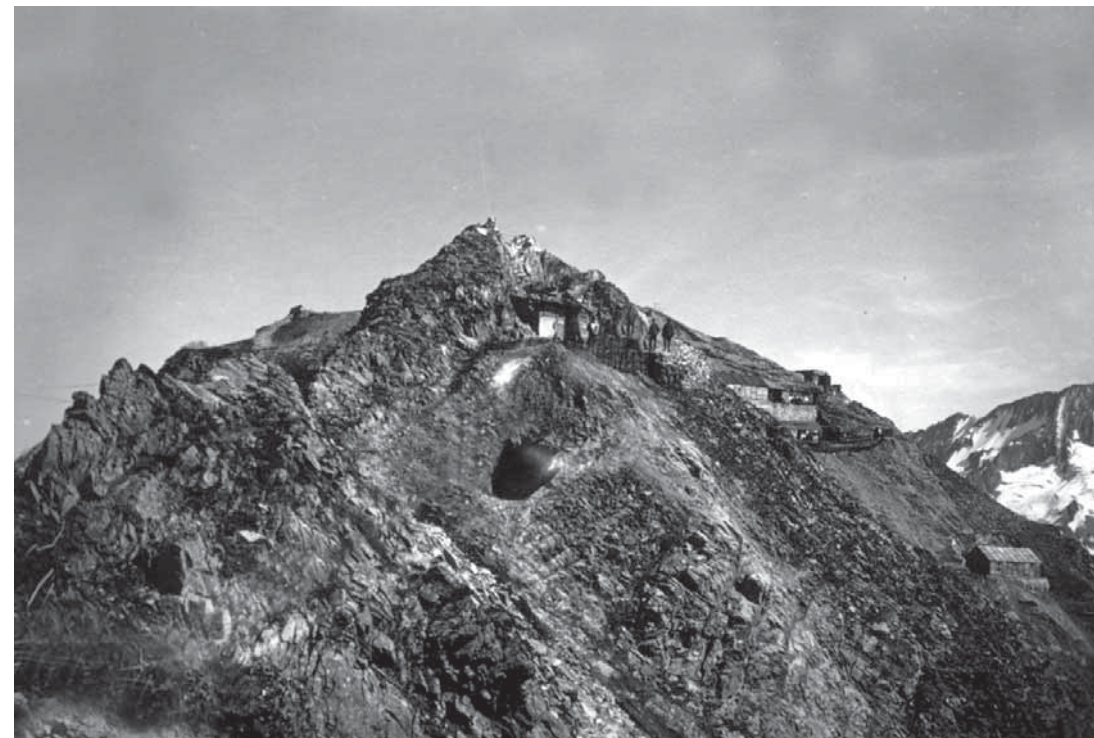
Qualche scaramuccia di pattuglie a maggio poi quasi niente sino al febbraio 1918 quando il 16° gruppo alpino rileva il 55° reggimento. Il 4 marzo riunione ad Iseo poi partenza per Verona fino ad Ala. Il 10 marzo, Val Lagarina tra Ala e Sdrussina, quale riserva del XXIX corpo d'armata. Sino a giugno normale servizio di avamposti e pattuglie alternandosi con il 56°. Il nuovo fronte ha caratteristiche diverse da quello del Tonale. Il cannone si sente spesso, gli scontri di pattuglie sono frequenti. Il 12 giugno, in previsione di quella che sarà la decisiva battaglia del *Solstizio*, l'intera brigata è sostituita dalla Friuli. Il 17, a offensiva in corso, il reggimento si trasferisce prima a Castelfranco e poi il 19 ad Istrana, parte della riserva strategica del comando supremo. Poi sarà a S.Pelagio, infine il 30 a Pojanella. A metà luglio torna in linea sul Grappa e il 22 invia un battaglione in prima linea ai capisaldi 8, 9 e 10 agli ordini del comando *Nocciolo del Grappa*. Dal 12 agosto l'intera brigata assume il settore orientale del Grappa. Il I battaglione è dislocato tra Cresta del Grappa-Rivon. Il II viene posizionato sul rovescio di q.1555. Il III infine, fra i capisaldi 44, 5, e 6. Il 25 agosto cambio di turno: salutati dal generale Giardino i fanti del 55° cedono le proprie posizioni alla brigata Modena (41° e 42° reggimento) e vanno per un mese al riposo a Pojanella e a Sandrigo. L'ultimo atto della guerra vede il reggimento sull'altopiano di Asiago, senza essere coinvolto in combattimenti. Il 20 ottobre, vigilia di Vittorio Veneto, il 55° è schierato sulla linea marginale di Campo Rossignolo alle dipendenza della 24ª divisione francese, una di quelle operanti sul nostro fronte. Il 28 novembre il reparto d'assalto del reggimento cattura numerosi prigionieri di un esercito che ormai non combatte più. La conclusione dell'armistizio vede il 55° all'inseguimento del nemico verso Trento.

¹⁷⁷ Il comandante della brigata fa riferimento al soldato del genio, l'anarchico Baldini, arrestato dal capitano Negri.

¹⁷⁶ Meneghetti, cit.



Accantonamenti a Vescase. Luglio 1917



Tonale: il trincerone Cady



Val Lagarina. Santa Margherita di Zugna colpita da una granata incendiaria



L'abitato di Pezzo visto da Ponte di Legno

La guerra era lunga e gli uomini al fronte non bastavano mai. Nell'inverno del 1915-1916 erano state costituite nuove brigate con i battaglioni di marcia dei depositi.¹⁷⁸ L'anno successivo otto divisioni di nuova formazione furono quasi improvvisate. Le unità venivano costituite traendo compagnie e battaglioni da quelle di veterani al fronte. Naturalmente era più semplice smembrare unità di stanza in zone considerate meno prossime ad eventuali attacchi nemici. Il comando supremo aveva adottato il sistema degli antichi romani. Assegnava compagnie o battaglioni delle unità in vita, collaudate dalla permanenza in zona di guerra, alle nuove divisioni. I *vecchi* soldati, dovevano fare da *chiocciola* alle reclute e da amalgama all'intera unità. Nel 55° la scelta su chi doveva partire cadde sul III battaglione, quello dei reduci di Valona. Il 19 febbraio la 9ª compagnia, comandata dal capitano Mosca, con due subalterni fu trasferita a Meretto di Tomba (luogo ben conosciuto ai fanti bianco-azzurri), per entrare a far parte del 263° fanteria appena costituito¹⁷⁹.

L'8 marzo l'intero III battaglione, compresa la 9ª compagnia, che era stata ricostituita con elementi presi dalle altre undici compagnie del reggimento dei depositi, fu rilevato sul Tonale dal 98° battaglione di milizia territoriale. A Ponte di Legno, con il comandante Maggiore Pompeo Villa in testa e il capitano Ghirardi, due veterani del reggimento, esso andò a costituire a Riese il II battaglione del 253° reggimento della nuova brigata Porto Maurizio.¹⁸⁰ In quel nuovo reggimento era finito anche un altro vecchio fante bianco-azzurro, il capitano Arrigo Sutto che aveva lasciato il III battaglione dopo le giornate del Sabotino perché colpito dal colera. Rientrato al fronte si era ritrovato con gli amici Ghirardi e Buy. Sutto cadde durante la ritirata di Caporetto sui ponti del Tagliamento.¹⁸¹

¹⁷⁸ I Depositi erano costituiti nelle sedi dei reggimenti di linea. A Treviso c'era il Deposito del 55°, mentre a Belluno quello del 56°. Ogni Deposito addestrava compagnie e battaglioni di marcia, ossia le reclute incorporate prima di essere assegnate al fronte. Nel corso dell'ultimo anno di guerra l'addestramento di tali truppe fu assai carente, ciò poiché mancavano gli ufficiali e i sottufficiali istruttori. Quelli di carriera erano tutti al fronte. Si fece ricorso a anziani ufficiali della riserva che furono richiamati per addestrare le reclute.

¹⁷⁹ I reggimenti di fanteria 263ª e 264ª costituivano la brigata *Gaeta*. La brigata, costituita ex-novo nel 1917 fu sciolta nel 1920 nel corso della smobilitazione. Il 263°, appena costituito fu impiegato in prima linea a S.Giovanni di Iamiano, ove il capitano Mosca si guadagnò la medaglia d'argento. Uno dei subalterni della compagnia, provenienti dal 55°, il sottotenente Acerbi cadde il 22 giugno. Il capitano Mosca cadde in agosto fra le rocce di S.Caterina e il San Marco.

¹⁸⁰ La brigata *Porto Maurizio* fu impiegata sugli altipiani, combatté a monte Catz, a Monte Zebio, prendendo parte alla battaglia dell'Ortigara. Fu poi inviata sull'Isonzo, alla Bainsizza. Dopo Caporetto agì in copertura ai reparti della 3ª armata fino ai ponti della Delizia.

¹⁸¹ Arrigo Sutto, ai suoi colleghi e amici del 55° aveva sempre detto che tutto poteva ac-

Proviamo a seguire nei suoi spostamenti quello che era stato il III battaglione del 55° reggimento: dal Tagliamento al Piave, per salire al Col Moschin, con la 4ª armata, già del Cadore, allo sbarramento della Valle del Brenta. Il III battaglione del 55°, quello che Nazareno Meneghetti chiamò «il battaglione sacro», è ora il II del 253° reggimento. Mentre saliva verso Belluno, per andare in battaglia il 17 giugno 1918 tra S.Zenone e Bassano, ad ammirare quella bella unità c'era uno spettatore d'eccezione: Nazareno Meneghetti, che già ne era stato ufficiale in Cadore e sul Carso. Nazareno piange di gioia nel rivedere la sua vecchia unità. Ricorda la sua partecipazione a tutti i più importanti avvenimenti bellici, dalla battaglia del Solstizio a quella di Vittorio Veneto, sino a Belluno e alla valle del Piave all'inseguimento del nemico in rotta. Scrive Meneghetti:

Era proprio destino ch'esso chiudesse gloriosamente la sua parte di guerra dove l'aveva cominciata. Dei vecchi che avevano combattuto a Monte Piana non c'era quasi più nessuno, ma lo spirito c'era tutto, ingigantito anzi, trasfuso nel nuovo reggimento. La vittoria era frutto di quello spirito. A rappresentare il quale carnalmente, con pochi militari di truppa superstiti, c'eri tu, capitano Giuseppe Ghirardi! Quando passasti per Valesella e per Lozzo, [...] hai risentita l'eco lontana delle prime fucilate sparate dalla tua pattuglia in val Grande il 30 maggio 1915? Hai visto le ombre di Bosi, di Gregori, dell'attendente che ti cadde a fianco all'assalto della sella di Innichen, e dei cento e cento esultare? Hai sentito il brivido che veniva dal fremito delle loro ossa sepolte parte in conca di Misurina, parte da Auronzo, parte a Lavaredo, parte in Val Padola? Tu fosti scelto dalla sorte ad essere il primo e l'ultimo, a viver tutta la vita del *battaglione sacro*, a rappresentarne la continuità durante i tre anni e mezzo di guerra [...] Dopo tanta gesta, tanta passione, tanta esultanza, la nostra vita, o Ghirardi, è divenuta un lungo crepuscolo; ma ogni volta che c'incontreremo e ci abbracceremo, vedremo riaccendersi luminosa quella giornata di quaranta mesi.

Nel corso della guerra il 55° reggimento fanteria della brigata Marche ha lasciato sul campo un gran numero di giovani vite. Lo storico del reggimento, il già citato Corazza, ufficiale in servizio, scrive che i morti complessivi, ufficiali compresi sono stati 3742. Chi scrive, per un lungo periodo, ha dato per consolidato questo dato. La certezza sulle perdite in guerra è venuta meno nel corso degli studi e delle ricerche compiute su testi, diari ed archivi. La prova provata che i dati sui caduti sono opinabili e ballerini viene dai comuni d'Italia i quali, sistematicamente forniscono dati diversi da quelli delle relazioni ufficiali. Nel caso del 55° non si fa eccezione. La relazione ufficiale dell'ufficio storico dell'esercito indica invece 2.494 morti, compresi 78 ufficiali, 2.933 feriti, di cui 65 ufficiali e 710 dispersi di cui 2 ufficiali. I dati forniti dalla relazione sono divisi per anno per cui si ha nel 1915: morti 307,

cadergli, salvo di essere preso prigioniero. Infatti, accerchiato da numerosi nemici, anziché arrendersi «tenne alta la rivoltella mentre i fucili e i cannoni cedevano».



Vallarsa: comando del battaglione nord



Il colonnello Freri parla alla truppa del caso del soldato anarchico Baldini, arrestato dal capitano Negri



Serravalle Adige dallo Zugno



Messa al campo celebrata da padre Reginaldo Giuliani



Ponte di Legno colpita da bombe incendiarie



La cappelletta sul Tonale a quota 1800



Le rovine di Ponte di Legno dopo l'incendio



Vedetta sul Tonale

feriti 1.439; dispersi 32. Nel 1916: morti 2.149; feriti 2.354, dispersi 629. Nel 1917: morti 32, feriti 52, dispersi 50. Nel 1918: 6 morti e 37 feriti.¹⁸²

È interessante notare il dato delle perdite riferibile alle varie battaglie, per cui si ha: nella 6ª battaglia dell'Isonzo (6 –8 agosto 1915) 2 ufficiali¹⁸³ morti e 96 soldati feriti. Nel settore carsico di Oppacchiesella, (15 agosto -13 settembre) si registrano 26 morti e quasi 200 feriti. Nella 7ª 37 morti 298 feriti e 94 dispersi Il numero maggiore delle perdite il reggimento li ha nel corso della 9ª battaglia (31 ottobre –5 novembre) ove i caduti sono 124 i feriti 800 e i dispersi 506.¹⁸⁴

Abbiamo seguito la guerra combattuta da un reggimento che ha subito, nel corso dei due primi anni di conflitto, perdite sensibili e che ha avuto fra le sue fila numerosi eroi e comunque degli ottimi combattenti in generale; che non risulta coinvolto in casi di insubordinazione, rivolte etc., ma è sempre stato disciplinato per tutta la campagna. Ebbene il 55° non ha avuto – secondo noi – i riconoscimenti che meritava. Si è detto che il metro per valutare gli atti di valore è mutato a partire dalla fine del primo anno di guerra. È difficile comprendere il perché al maggiore Bosi, al capitano Gregori, al fante Scalise, e tanti altri non sia stata concessa la medaglia d'oro. Ancora più difficile da comprendere è il passaggio sotto silenzio della tragedia di Valona. Il maggiore Saibante, ufficiale più alto in grado tra i superstiti, non aveva scritto sulla

¹⁸² Il problema di conoscere effettivamente il numero dei morti in guerra è noto agli storici. In genere si riportano i dati forniti dalla relazione ufficiale, la quale li riprende dai diari storici delle unità. Tuttavia non si muore solo a battaglia in corso, tra i feriti non pochi sono quelli che nei giorni successivi, o anche mesi dopo, perdono la vita per i complicazioni varie. Sono numerosi i casi di morti dopo anni in seguito a ferite riportate in guerra. A Treviso, per esempio, un fante pluridecorato del 55°, ferito sul Carso, Ernesto Miatello è deceduto nel 1927 «per causa di guerra». Quasi mai i dati forniti dai comuni sul numero dei morti in guerra, combaciano con quelli forniti dalla relazione ufficiale proprio perché le amministrazioni locali consideravano deceduti *per causa di guerra* anche coloro che erano morti anche ad anni di distanza dalla fine del conflitto, per motivi comunque riconducibili ad eventi bellici. Il problema è ancora più complesso quando si tratta di stabilire i caduti della seconda guerra mondiale anche per mancanza di documentazione. Per tentare una semplificare si considerano i morti prima dell'8 settembre e quelli dopo. Giorgio Rochat ha dovuto rivedere i numeri diverse volte proprio per le difficoltà di cui sopra.

¹⁸³ Gli ufficiali del 55° caduti nel corso della guerra sono: 1 colonnello comandante del reggimento, 3 maggiori comandanti di battaglione, 19 capitani comandanti di compagnia, 52 fra tenenti, sottotenenti e aspiranti, 1 ufficiale medico, 1 cappellano del reggimento entrambi periti nel naufragio. Deceduti in seguito a malattia negli ospedali militari 5 (3 tenenti e 2 sottotenenti).

¹⁸⁴ I dispersi sono in pratica i prigionieri catturati dal nemico. In alcuni casi, qualcuno si ripresentava al corpo dopo un certo tempo o perché era riuscito a fuggire o perché era rimasto isolato dai compagni o per altri motivi.

relazione presentata alla marina di Taranto che avrebbe segnalato i comportamenti valorosi? Il comandante del reggimento, colonnello Ernesto Piano, non meritava una decorazione, per la carica che rivestiva?

Il relitto della *Principe Umberto* giace, con i suoi morti e la bandiera del 55°, in fondo al mare a poche miglia da Valona, si sa bene dov'è. Non risulta che alcuno abbia mai pensato, o proposto, il recupero del relitto che contiene quei poveri corpi. Si sono spese cifre ingenti per recuperare la cassaforte di una celebre nave da crociera, con gran strepito sui mezzi d'informazione, televisione compresa. I morti di Valona non meritavano niente? Perché? Il professor Nazareno Meneghetti, che quella guerra l'ha combattuta e vissuta sino alla fine, nota senza però soffermarsi, che il metro usato per assegnare riconoscimenti *al valore* poco aveva a che fare con il VALORE, era un metro relativo, flessibile, teneva conto del *valore* degli atti e dei comportamenti in combattimento *in funzione dei risultati ottenuti*: se l'azione svolta, magari ordinata contro ogni logica, e senza la minima possibilità di riuscita non otteneva risultati tangibili e remunerativi sul terreno, soprattutto per chi l'aveva ordinata, niente medaglia d'oro. Se è così, è sconcertante e moralmente discutibile. A partire dalla seconda metà del 1916 le cose cambiarono perché altri-menti Edmondo Matter e Cesare Colombo mai avrebbero avuto la medaglia d'oro al valor militare.

I militari decorati, nel corso della grande guerra, oltre alle due medaglie d'oro risultano: medaglia d'argento, 24 ufficiali, 17 truppa; medaglia di bronzo, complessivamente, 53.

Dopo la firma dell'armistizio anche sul fronte occidentale (11 novembre) tra la Germania e le forze dell'intesa il reggimento viene ritirato dal fronte ed avviato a Bressanvido (Vicenza) ove resta sino all'inizio di gennaio del 1919. In seguito raggiunge Guidizzolo (Brescia), zona di concentramento delle unità smobilitate, e vi rimane sino al primo aprile. Successivamente, sino al 9 settembre è a Milano in servizio di ordine pubblico. Proprio a Milano muore un fante mitragliere del 55°, Tommaso Speroni, del III battaglione ucciso da un colpo di pistola mentre si trovava a difendere la sede del giornale socialista *Avanti!* da un attacco squadrista.¹⁸⁵ Il commento dell'ufficiale del reggimento,

¹⁸⁵ Corazza scrive in proposito: «Fu però accertato che i colpi d'arma da fuoco che fecero questa vittima provenivano dall'interno della direzione dell' "Avanti!" e che furono quindi sparati da quei dannati nemici della Patria, degeneri figli rinnegati dell'Italia e della guerra vittoriosa». cit. pag.119. È noto che i fatti non andarono così. La redazione del giornale socialista fu attaccato da una turba di fascisti armati con ogni tipo di armi, anche da fuoco mentre all'interno della redazione c'erano solo giornalisti e personale amministrativo assolutamente inerme. La sede del giornale fu saccheggiata e data alle fiamme. Il fante Speroni fu colpito sotto le finestre del giornale in via S. Damiano. Un rapporto del P.S.I sui fatti nota: «[...] la

riportato in nota, è scritto nel 1931 quando il regime fascista è ampiamente consolidato ed è la prova che anche all'interno della gerarchia militare l'ideologia faceva proseliti. Lo stesso comandante del reggimento, col. Edmondo Rossi, con un ordine del giorno al reggimento in occasione del decennale dalla morte del soldato Speroni segue lo stesso criterio del Corazza, forse anche peggio. Se si considera, infine che l'uno era il comandante del reggimento e l'altro un semplice subalterno si capisce a chi si era ispirato il Corazza.¹⁸⁶

Nel mese di giugno 1920 il 55° rientra a Treviso da dove mancava da oltre cinque anni. Nel frattempo gli ufficiali di complemento e i vecchi fanti erano stati posti in congedo: pochi erano i reduci di Montepiana di Valona, del Sabotino.

La Cappellina della Madonna della Fiducia a Monte Piana

I reduci del 55° rimasero indelebilmente legati al ricordo del Monte Piana. Ogni anno compivano un pellegrinaggio sul monte per ricordare i tanti amici perduti e rinverdire i ricordi di una gioventù lontana. A mano a mano che gli anni passavano anche i vecchi nemici venivano visti sotto una luce diversa. I caduti erano tutti accomunati nel ricordo: il tempo cancella, affievolisce e fa diradare la nebbia della memoria. Solo il dolore resta vivo, penetrante, ma con il passare del tempo anch'esso tende a stemperarsi in malinconia e solitudine. La guerra, quel rito feroce che l'uomo si porta dietro da secoli, dopo che si è conclusa, almeno per un certo tempo e *solo per un certo tempo*, accomuna vinti e vincitori. Finalmente gli uomini capiscono che non ci sono morti buoni o cattivi. Un paese distrutto, una casa bruciata, una violenza subita non cambiano di significato a seconda dei colori delle bandiere. Nel 1931 il co-

colonna degli "arditi" si porta rapidamente alla sede dell' "Avanti!". A 100 metri dalla sede del nostro giornale iniziano un nutrito fuoco colle rivoltelle contro le finestre per impedire che qualcuno si affacci e opponga resistenza. I pochi soldati posti a guardia del giornale non oppongono resistenza (uno di essi, anzi, cade ucciso da un colpo di rivoltella, e l'impresa ha lo svolgimento che doveva avere: tutti gli uffici devastati e distrutti: le linotypes e le rotative danneggiate, oggetti, mobili e macchine da scrivere, registri, documenti, gettati nel sottostante Naviglio, tentativo di asportare la cassaforte poi fuoco a tutto l'edificio, appiccato sapientemente con latte di petrolio e lancio di bombe incendiarie[...] In un primo tempo furono incolpati dell'assassinio del soldato alcuni compagni che si trovavano al giornale, ma poi la verità si fece strada e i veri responsabili ... rimasero uccel di bosco).

¹⁸⁶ Sempre negli anni trenta viene costituito il museo reggimentale all'interno della caserma di via Canova. Viene anche composto l'inno del reggimento intitolato «Ai fanti bianco-azzurri del 55° fanteria». Non lo riportiamo per esteso, basta il ritornello: «*Cinquantesimo all'erta!/- all'armi! - invincibili fanti/ -avanti! - sempre più avanti/ se chiaman la Patria e il Re*»



Inaugurazione del rifugio «Angelo Bosi» su Monte Piana: 29 giugno 1931

lonnello Carlo Rossi¹⁸⁷, comandante del 4° reggimento alpini, in risposta ad una lettera inviatagli dalla vedova del capitano Emanuel Barborka, caduto in combattimento in Cadore, scriveva:

[...] Nella notte dal 9 al 10 luglio 1916 gli alpini della 96^a e 150^a compagnia del 7° reggimento[...] eseguirono un attacco contro le posizioni austriache, preceduto da 10 minuti di fuoco di artiglieria, e appoggiato dal tiro di mitragliatrici che erano state trasportate sulle pendici della Tofana due. Erano le 10 pomeridiane. Le posizioni austriache furono difese strenuamente e ostinatamente durante le ore notturne, ma successivamente dovettero essere abbandonate[...] per tale cedimento ci fu possibile accerchiare i distaccamenti e catturarli. Nessuno scampò ad eccezione di un solo Kaiestjäger [...]. Alla testa dei prigionieri era il capitano Lap, che era ferito gravemente[...]. Appresi da lui come durante la notte fosse accorso sul teatro del combattimento anche il comandante del settore, capitano Barborka, ma all'alba del 10 nulla ancora si sapeva della sorte taccatagli [...]. Fu ritrovato verso sera, già spoglia esanime, a qualche distanza dal punto dove erano stati fatti prigionieri i suoi valorosi Cacciatori Imperiali. Era stato colpito da cinque pallottole delle mitragliatrici e da schegge di shrapnel. Non aveva con sé che degli scritti concernenti un attacco. Contro la posizione tenuta dai miei alpini, alcune fotografie delle posizioni ed un biglietto indicante il Suo Grado, il Suo Nome e cognome e il reggimento cui apparteneva. Mi erano ben noti il valore e la capacità del capitano Barborka [...]. Anche gli austriaci catturati misero in piena luce le gesta eroiche compiute dai capitani Lap e Barborka, asserendo che essi avevano fatto il possibile per accrescere il coraggio e la resistenza dei loro subordinati. [...] Non consta che egli abbia rivolto una parola ai miei alpini o agli austriaci, essendo sopravvenuta la morte istantanea a causa delle ferite. [...] Alla salma del capitano vennero resi gli onori, che Egli aveva più che meritato[...] Le sue spoglie furono raccolte e trasportate nel cimitero di guerra della Forcella di fontana Negra – a quota 2500 – dopo qualche tempo se ne fece la traslazione nel cimitero di Pocol, indi in quello di Cortina D'Ampezzo (cimitero militare Generale Cantore) dove attualmente riposano. Le accludo alcune fotografie, dalle quali potrà vedere che invece di Barborka è stato scritto «Karhoka» e «Appunt» anziché Capitano. Ciò è da attribuire ad errore [...] I miei alpini avevano tracciata sulla Croce di legno e che poi fu malamente intesa e tradotta. Non vi è dubbio però che si tratti di quello stesso Capitano Barborka che i miei uomini avevano raccolto morto nel tardo pomeriggio del giorno 10 luglio 1916. Non si è mancato di deporre dei fiori sulla tomba del valoroso, di averne cura e di erigervi attorno un recinto [...] I miei alpini non avrebbero potuto trovarsi di fronte a un combattente più eroico [...].¹⁸⁸

Negli anni sessanta a Treviso era stato costituito un comitato «Onoranze Caduti sul Monte Piana» per tener fede ad un voto espresso dall'allora tenente, conte Giandomenico Lucheschi¹⁸⁹, in seguito diventato gesuita, il quale in

¹⁸⁷ Il colonnello Carlo Rossi da capitano aveva il comando alcune compagnie alpine che combatterono con i fanti del 55° la battaglia di Monte Piana dal 15 al 20 luglio 1915.

¹⁸⁸ Una lettera di questo tenore poteva essere inviata solo dopo oltre un decennio dalla fine della guerra perchè a conflitto in corso avrebbe potuto essere considerata addirittura un reato punibile dalla corte marziale.

¹⁸⁹ «Ogni giorno dovevo fare il tragitto dal comando dell'osservatorio, circa un km. Sotto il tiro della mitragliatrice austriaca piazzata a Monte Piana (a breve distanza da noi); mai fui

un giorno di lotta feroce aveva deciso di fare erigere una cappella votiva sul quel Monte per ricordare i fanti della Marche, dell'Umbria e gli alpini del Val Piave e Cadore. Il voto, formulato nel 1917, fu sciolto un cinquantennio dopo per il volere del Padre Generale dell'Ordine. Alla cerimonia della inaugurazione era presente padre Luigi Saggin, già discepolo di Lucheschi.

Per i reduci, quella minuscola chiesetta doveva essere «un pegno vivo d'amore cristiano e di memore rimembranza per quanti su questa brulla pietraia hanno sacrificato la vita per un sacrosanto dovere, nella certezza che il loro olocausto avrebbe fatto risplendere e per sempre la pace.»

La prima pietra della erigenda cappella venne solennemente posta la mattina del 7 luglio 1963 dal vescovo di Belluno e Feltre, monsignor Gioacchino Muccin alla presenza di numerose autorità locali e di un folto gruppo di reduci. In seguito ad alluvioni e cataclismi vari la costruzione andò per le lunghe poiché l'unica strada di accesso, quella di Misurina, per salire sul monte era spesso interrotta per frane. La disgrazia del Vajont del 1963, con l'interruzione della strada di Alemagna e l'alluvione del 1965 che spazzò via un bel tratto della strada che saliva da Misurina fecero il resto.

Finalmente il 10 luglio del 1966, dopo tre anni, il tempietto poteva essere inaugurato e consacrato alla presenza di reduci, familiari, autorità civili e militari e un picchetto di alpini che rese gli onori militari.

Il 29 giugno 1931 era stato inaugurato il rifugio–museo intolato al maggiore Angelo Bosi¹⁹⁰, comandante di battaglione del 55° caduto il 17 luglio del 1915. Negli sessant'anni il piccolo museo storico è così ricordato da un reduce del 55°:

Al centro, sotto un drappo tricolore pendente dall'alto, abbiamo visto alcuni vecchi fucili mod. 91, sostenersi a vicenda in piedi quasi abbracciati fra loro, e tutt'intorno alla sala, resti arrugginiti di borracce, bidoni, piccozze vanghetti, bombarde, spezzoni, mazze ferrate, scarpe chiodate, gavette, posate, bicchieri, ramponi e un piccolo mandolino a pezzi con ancora due corde che tante volte avranno suonato nostalgiche canzoni di terre lontane, e le canzoni della Patria, a chi per la Patria era pronto a dare la vita. E appese alle pareti di legno chiaro,

colpito. Una granata prese in pieno l'officina antistante la mia baracchina; io fui illeso. [...] Nell'ultimo anno di guerra a Monte Grappa, trovandomi nell'osservatorio a Col della Berretta un 305 caduto sul fianco dell'osservatorio, rimase inesplosa, ma col tonfo di arrivo fece crollare il baracchino seppellendo sotto il terriccio me e cinque soldati, dei quali uno rimase morto, alcuni feriti». Lucheschi, seminarista e tenente di artiglieria, in quel momento e per puro caso era all'interno della galleria Vittorio Emanuele. Questi due fatti convinsero il tenente che la sua salvezza era dovuta alla protezione della «Madonna della Fiducia» e dichiarò solennemente che avrebbe fatto erigere una cappella votiva.

¹⁹⁰ Nel 1933 era stato eretto un cippo nel punto in cui venne colpito Angelo Bosi. Il cippo fu semidistrutto dal fulmine nel 1991 e ripristinato nel 1992. cfr: Tosato, cit., nota di pag.81.

splendide fotografie del tempo, alcune purtroppo sbiadite, ci hanno fatto rivivere l'eroismo dei Nostri, nel costruire baraccamenti a nido d'aquila appesi alla roccia, a cui si accedeva solo su scale aeree gettate nel vuoto su strabiombi da capogiro: camminamenti, trincee e caverne scavate sulla croda; osservatori su punte inaccessibili, e ancora gruppi di militari e di Eroi morti e viventi e ancora lettere e scritti autografi tratti da diari.¹⁹¹

Sul monumento ai caduti del reggimento eretto presso la Forcella dei Castrati il 27 agosto 1922, fu posta una lapide con l'epigrafe:

*A Monte Piana
Alla valle dei Castrati
ove le aspre contese
furono decise
chiedi, pellegrino,
quanti uomini quante baldanze
della forte gagliarda
Marca Trevigiana
s'infransero
e furono del 55° fanteria.*

Sulla facciata del rifugio sono inserite lapidi in ricordo del 56° e del 54° fanteria della brigata Umbria. Sulla Piramide Carducci è inserita una targa in ricordo del X reggimento alpini che «nel ventesimo annuale della battaglia celebrò in questo monte la gloria dei battaglioni Pieve di Cadore e Val Piave. Fratelli nella vita e nel sacrificio. M. Piana, giugno 1935».

I resti dei caduti italiani furono traslati nell'ossario di Pocol, presso Cortina mentre gli austro-ungarici sono sepolti nel piccolo e suggestivo cimitero di guerra in località Sorgente di Landro, non lontano da Dobbiaco.

Negli anni settanta austriaci ed italiani insieme posero mano ad un importante progetto per il ripristino di trincee, camminamenti, baracche ecc. e l'allargamento della strada che sale da Misurina. Per gli austriaci venne il colonnello Walter Schaumann, il cui padre aveva combattuto su quei monti, che lavorò per mesi con i nostri alpini. Alla fine dei lavori risultò un vero e proprio museo di guerra all'aperto. Purtroppo, come spesso accade dalle nostre parti, dopo un primo entusiasmo tutto si placa e tutto va in abbandono. Oggi di quegli straordinari lavori portati a termine con passione e sacrificio non resta quasi nulla. Certo sono ben visibili le trincee, i camminamenti, i crateri lasciati dalle cannonate, ma l'abbandono è evidente e sconsolante.

¹⁹¹ *Monte Piana*, cit., pag.14.

Appendice

Ufficiali comandanti del 55° dalla fondazione alla fine della grande guerra

Luogten.Colonnello	Francesco Bessone	16 aprile 1861 -7 novembre 1867
Luogten.Colonnello	Carlo Felice Girola	8 novembre 1867 -11 giugno 1868
Luogten.Colonnello	Delfino Muletti	12 giugno 1868 - 22 ottobre 1871
Colonnello	Gaetano Caccialupi	8 novembre 1871 - 4 dicembre 1873
Ten. Col.	Uberto Dall'Aglio	5 dicembre 1873 - 22 ottobre 1874
Ten. Col.	Giovanni Berti	23 ottobre 1874 - 1 dicembre 1881
Colonnello	Luigi Prielli	2 dicembre 1881 - 14 aprile 1889
Ten.Col.	Pietro Zanuchi Pompei	15 aprile 1889 - 31 luglio 1892
Colonnello	Luigi Vacquer Paderi	1 agosto 1892 - 29 dicembre 1898
Colonnello	Paolo Costa Rocchis	30 dicembre 1898 - 21 dicembre 1899
Colonnello	Giacomo Dehò	22 dicembre 1899 - 24 novembre 1903
Colonnello	Luigi Piatti	25 novembre 1903 - 13 marzo 1910
Colonnello	Gaetano Quadrelli	24 marzo 1910 - 30 giugno 1912
Colonnello	Alceste Porcelli	18 luglio 1912 - 9 agosto 1914
Colonnello	Cesare Parigi	10 agosto 1914 - 13 agosto 1915
Colonnello	Alfredo Boselli	14 agosto 1915 - 25 dicembre 1915
Colonnello	Ernesto Piano	26 dicembre 1915 - 8 giugno 1916
Colonnello	Vittorio Sforza	20 giugno 1916 - 27 agosto 1917
Colonnello	Carlo Manzoni	28 agosto 1917 - 21 gennaio 1919

Sedi delle guarnigioni del reggimento

Pesaro:	aprile 1861 - giugno 1862
Ravenna:	luglio 1862 - settembre 1863
Foggia:	settembre 1863 - aprile 1866
Ancona:	aprile 1866 - maggio 1866 ¹⁹²
Verona:	ottobre 1866 - marzo 1868
Venezia:	marzo 1868 - settembre 1869
Treviso:	settembre 1869 - settembre 1872 ¹⁹³
Catania:	settembre 1872 - ottobre 1875
Capua:	ottobre 1875 - settembre 1877
Napoli:	settembre 1877 - settembre 1880
Siena:	ottobre 1880 - gennaio 1885
Torino:	gennaio 1885 - gennaio 1889
Alba:	gennaio 1889 - settembre 1897
Aquila:	settembre 1897 - settembre 1900
Reggio Emilia:	settembre 1900 - settembre 1908
Treviso:	dal 16 settembre 1908

¹⁹² Dal 15 maggio al 13 ottobre 1866 il reggimento partecipa alla guerra del 1866 al seguito dell'armata di Enrico Cialdini.

¹⁹³ Dal 1 settembre al 1 ottobre del 1870 è temporaneamente trasferito a Verona.





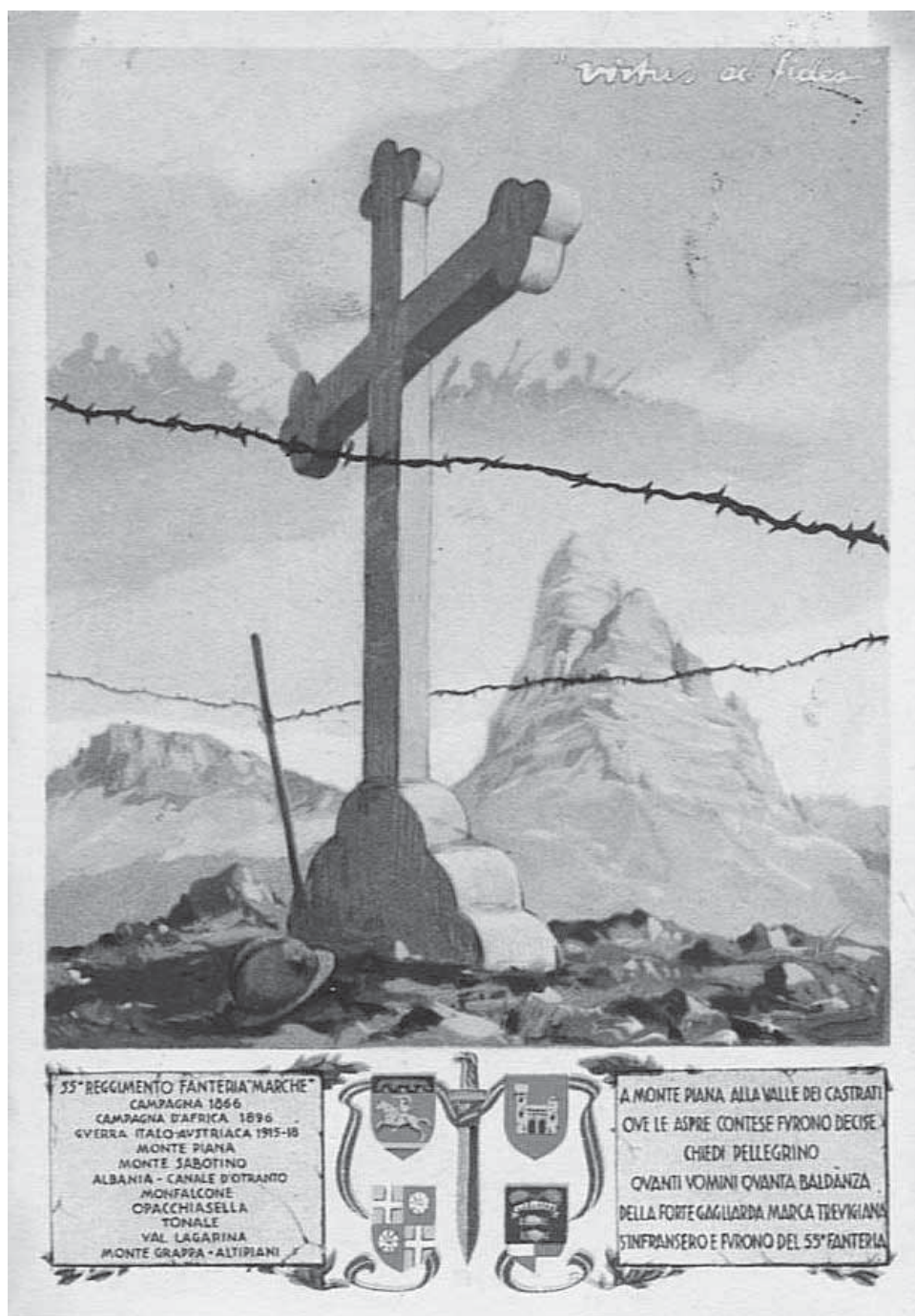
Il lago di Misurina visto da Monte Piana



La piramide «Carducci» ricostruita dopo la guerra e il cippo «Bosi»







Bibliografia

- Stato Maggiore dell'Esercito, Ufficio Storico, *Albo d'oro dei caduti*;
 O. Corazza (a cura di), *Il 55° Reggimento Fanteria Dal 1861 al 1931*, Treviso, 1931.
 Ufficio Storico della Marina, *La Marina Italiana nella Grande Guerra*, Firenze 1938.
 Stato maggiore dell'esercito, Ufficio Storico, *Riassunto dei corpi che hanno combattuto la grande guerra*, Roma, 1918.
 N. Meneghetti, *Un battaglione Sacro*, Conegliano, 1929.
 E. Bravetta, *La Grande Guerra sul Mare*, Milano, 1926.
 L. Cadorna, *Lettere Familiari*, Milano, 1927.
 Stato maggiore dell'esercito, Ufficio Storico, *L'esercito italiano nella grande guerra*, Roma, 1937.
 R. Bencivenga, *La Sorpresa di Asiago e di Gorizia*, Roma, 1925.
Il 55° reggimento fanteria, 1915 - 1918, Venezia, 1922.
 A. Zweig, *La questione del sergente Grischa*, Milano, 1937.
 Stato Maggiore dell'Esercito, Ufficio Storico, *L'Esercito Italiano e i suoi Corpi*. Roma, 1973.
 F. Lenormant, *Introduzione alla Guerriglia*.
 F. Lenormant, *La Grande Grèce. Paysages et Histoire*, Paris, 1881.
 A. Mozzillo (a cura di) *Viaggiatori Stranieri al Sud*, Milano, 1964.
 R. Folino Gallo, *Briganti e manutengoli all'indomani dell'Unità nella Calabria Ulteriore (1860 1865)*, Soveria Mannelli, 2001.
 G. Clemente (a cura di), *Il Brigantaggio in Capitanata. Fonti Documentarie e Anagrafe (1861 -1864)*, Roma, 1992.
 C. Alianello, *La conquista del Sud : Risorgimento nell'Italia meridionale*, Milano, 1972.
 G. Di Fiore, *I Vinti del Risorgimento*, Torino, 2004.
 T. Pedio, *Perché briganti. La guerriglia legittimista e il brigantaggio nel mezzogiorno d'Italia*, Potenza, 2000.
 F. Molfese, *Storia del brigantaggio dopo l'Unità*, Milano, 1964.
 G. De Sivo, *Storia delle due Sicilie dal 1847 al 1861*, Trieste, 1868.
 G. Di Fiore, *1861 Pontelandolfo e Casalduni: un massacro dimenticato*, Napoli, 1998
 P. Ulloa Calà, *Un re in esilio, la corte di Francesco II a Roma dal 1861 al 1870*. Bari, 1928
 E. Novelli, *Diario di guerra*, Udine, 1961.
 A. Pollio, *Custoza (1866)*, Roma 1925
 P. Pieri, *Storia militare del risorgimento*, Torino, 1962
 L. Chiala, *Preliminari della guerra del 1866*, Firenze, 1870
 C. di Belgioso, *La Rivoluzione Lombarda del 1848*, Milano, 1959
 E. Scala, *La Guerra del 1886 ed altri scritti*, Roma, 1981
 G. Netto, *La Lunga marcia del 55° fanteria in Il veneto e Treviso Tra Settecento ed Ottocento*, Treviso 1984.
 A. Labriola, *Scritti politici*, Bari, 1970
 E. Ragionieri, *La Storia Politica e Sociale in Storia d'Italia*, Torino, 1975
 R. Battaglia, *La Prima Guerra d'Africa*, Torino, 1973
 A. Labriola, *Scritti politici*, Bari, 1970

R. Battaglia, *La Prima Guerra d'Africa*, Torino, 1973
 F. Martini, *Diario 1914 –1918*, Milano, 1966
 S. Zweig, *Il Mondo di ieri*, Milano 1946
 L. Mondini, *La preparazione dell'esercito e lo sforzo militare*, in *L'Esercito Italiano dall'Unità alla Grande Guerra*, Roma, 1980
 A. Gatti, *Un italiano a Versailles (dicembre 1917, gennaio 1918)* Milano 1918
 G. E. Rusconi, *L'azzardo del 1915 – come l'Italia decide la sua guerra*, Bologna 2005
 Montepiana, fascicolo a cura del Comitato onoranze caduti sul Monte Piana, Treviso, 1971
 P. Pieri, *La Prima Guerra Mondiale*, Roma, 1986.
 G. Tosato, *Zona di Guerra*, Valdagno 1997
 P. Giacomel, *1814-1915 Cortina D'Ampezzo dal Tirolo all'Italia*, Cortina 1994
 N. Meneghetti, *Montepiana*, Conegliano 1936
 E. Gasparella, *Guido Negri, Il capitano Santo*, Padova, 1940
 G. Ghibaudo, *Un Capitano Santo*, Torino, 1919
Guido Negri, Roma, 1932
 A. Berti, *La Guerra in Cadore*, Roma 1936.
 O. Corazza, *Il 55° fanteria dal 1861 al 1931*, Treviso, 1931.
 O. Dinale, in: *I Bianco-Azzurri*, numero unico, 4 novembre 1922.
 M. Montanari, *Italiani e Serbi in Balcania durante la prima guerra mondiale*, in *Studi Storici Militari 1982*, Roma, 1983
Relazione ufficiale austriaca sulla guerra 1914-1918. Riassunto.
 P. Corni, *Riflessi e visioni della grande guerra in Albania*, Milano 1922.
 T. Marchetti, *Ventotto anni nel servizio informazioni militari*, Trento, 1960.
 A. Saitta, *Il viaggio di Vittorio Emanuele II a Venezia* in: *Storia Illustrata*, giugno 1966.

Indice Generale

5.....Introduzione
 9.....Dall'esercito sardo all'esercito italiano sino alla grande guerra
 9.....L'esercito sardo
 10.....Le brigate di fanteria
 11....La costituzione della Brigata Marche
 15....La lotta al brigantaggio
 15....Caratteri generali del brigantaggio
 21....La Capitanata
 26....Il 55° Fanteria in Capitanata
 33....La commissione d'inchiesta sul brigantaggio nel sud
 51....La campagna del 1866 in Italia
 56... Il 55° reggimento da Foggia verso il Po
 59.....Custoza
 69.....Dal Po all'Isonzo
 83....La Grande Guerra
 83.....Gli antecedenti europei e la crisi degli imperi
 86.....La triplice alleanza e l'espansionismo coloniale italiano
 87....Il colonialismo italiano
 92....L'Italia alla vigilia della guerra
 95....La guerra
 99....Dalla neutralità all'intervento
 104...L'esercito italiano cambia fronte d'attacco. Dalla Francia all'Austria
 109...Montepiana durante la Grande Guerra
 121...Le successive operazioni
 135...Il «Capitano Santo»
 142...Ora tocca alla brigata Umbria
 151...Si scende da Monte Piana, si sale a Lavaredo
 159...Dal Cadore al Carso
 169...8 Giugno 1916: l'affondamento della Principe Umberto e la tragedia del 55° fanteria
 169...Lo scacchiere Albanese e la ritirata dell'esercito Serbo
 179...Il 55 reggimento dal Carso all'Albania
 197...Vittime trevigiane del naufragio del «Principe Umberto»
 205...Ritorno sul Carso
 205...La battaglia per la presa di Gorizia
 223...Cesare Colombo
 233...Edmondo Matter
 229...Gli ultimi due anni di guerra
 229...Il Tonale
 246...Il « Battaglione Sacro»
 254...La Cappellina della Madonna della Fiducia a Monte Piana
 259...Appendice
 269...Bibliografia

«La linea della memoria»

volume primo

In Fuga da Caporetto

L'odissea della grande ritirata nel racconto del tenente Vincenzo Acquaviva

volume secondo

Sognavo la mia casa lontana...

La Grande Guerra del soldato Antonio Silvestrini sui fronti del Friuli e del Veneto

volume terzo

Baluardo Grappa

Il massiccio del Grappa prima e durante la Grande Guerra

volume quarto

Quei fanti biancoazzurri...

Dalle Tre cime di Lavaredo agli abissi dell'Adriatico. Con il 55° Reggimento sui campi di battaglia della Grande Guerra

maggio 2008

stampato da

Marca Print

tel.0422 470055 - fax 0422 479579

www.marcaprint.it - info@marcaprint.it

per conto di

ISTRIT

Via Sant'Ambrogio di Fiera 60

31100 TREVISO

email: ist.risorgimento.tv@email.it

email:istitutorisorgimentotv@interfree.it

distribuzione libraria a cura di

ciervecchi srl

Via Breda, 26 - 35010 Limena (PD)

tel049 8840299 - fax 049 8840277

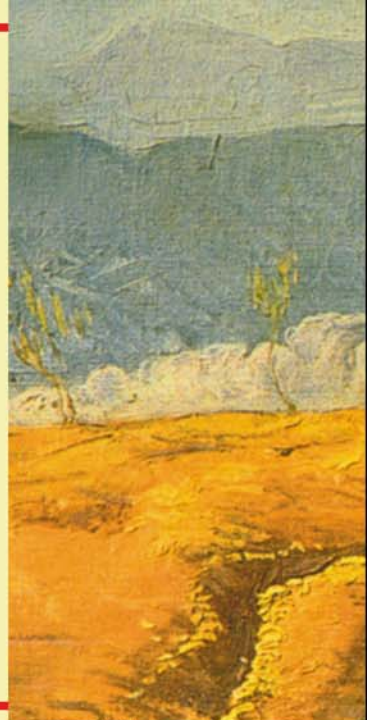
vecchisrl@vecchi.191.it

ISBN 978-88-96032-01-5



La storia del 55° Reggimento fanteria si incrocia con quella del brigantaggio meridionale e attraversa la terza guerra d'indipendenza con i due rovesci militari di Custoza e Lissa. La Grande guerra vedrà i fanti biancoazzurri impegnati in continui combattimenti in Cadore e sul Carso. Poi la parentesi albanese che si conclude con la sciagura del piroscafo Principe Umberto, silurato l'8 giugno 1916

da un sottomarino austriaco. Dopo la ricostituzione, il ritorno sul Carso e la battaglia di Gorizia. Infine il trasferimento sul Tonale. Il 55° concluderà la guerra come riserva strategica del Comando Supremo



Le emozioni della grande storia *il volume contiene:*

- 120 fotografie
- Il 55° Reggimento e l'Unità d'Italia
- La lotta al brigantaggio
- La Grande Guerra: Monte Piana e il Carso
- La tragedia della "Principe Umberto"
- Il ritorno sul Carso e la presa di Gorizia
- Il Tonale



Prezzo
Euro 14.00